EURISPES

ISTITUTO DI STUDI
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

RAPPORTO ITALIA 2011

Sintesi per la Stampa

UFFICIO STAMPA EURISPES

INDICE

Considerazioni generali

ITALIA UNA TERAPIA DELLA SCELTA

FIDUCIA/SFIDUCIA – FIDARSI È BENE? NON FIDARSI È MEGLIO!

1. La fiducia dei cittadini nelle Istituzioni (sondaggio)
2. Banche e assicurazioni: italiani in crisi di fiducia (sondaggio)
3. Gli italiani e i servizi pubblici (sondaggio)
4. Dall'economia di carta all'economia delle materie prime
5. Il commercio agroalimentare italiano
6. I cibi, le etichette e le origini dei prodotti
7. Bilateralità: nuova frontiera della tutela dei consumatori
8. Beni e identità culturali
9. Le fonti rinnovabili in Italia
10. Il piacere di vivere in Italia (sondaggio)

PROGETTAZIONE/IMPROVVISAZIONE –PREVEDERE E PREVENIRE

11. L'Italia perde competitività? Una critica degli indici internazionali di competitività
12. La crisi del transhipment italiano nel contesto del Mediterraneo: Taranto, Gioia Tauro, Cagliari
13. Gli strumenti di pianificazione locale
14. Leggi speciali per le città: casi di studio e iniziative per Firenze
15. Il riciclo e le best practices. Il ruolo della comunicazione nella raccolta differenziata e gestione del ciclo dei rifiuti
16. La qualità dell'aria nelle città italiane: dai provvedimenti emergenziali ad un approccio razionale
17. Studio dei carichi dei nutrienti: un'applicazione al bacino del Po
18. L'oceanografia operativa: uno strumento avanzato per la gestione delle emergenze in mare e della fascia costiera
19. Dal consumismo al consumo critico: il 2010 l'anno contro lo spreco alimentare
20. L'industria cinematografica italiana

BENESSERE/MALESSERE – BENESSERE E MALESSERE: DALL'AUTOVELOX A WALL STREET

21. La condizione economica delle famiglie (sondaggio)
22. L'inflazione: poveri e maltrattati
23. Il turismo italiano dai mille volti
24. L'attività della Guardia di Finanza a tutela della sicurezza agroambientale ed agroalimentare
25. Le infrastrutture informatizzate
26. Criminalità minorile: giovani teppisti, giovani rapinatori, giovani bulli
27. Moda etica, tecnologia e consumi di moda nella società di oggi
28. Chi ha paura dello psicologo?
29. Pet live: animali domestici e dintorni (sondaggio)
30. Cultura della salute e testamento biologico (sondaggio)

CITTADINANZA/SUDDITANZA –CITTADINI DEL MONDO

31. I cittadini e la politica (sondaggio)
32. European day ovvero il lavoro a fattor comune
33. Quando flessibilità è sinonimo di precarietà
34. "Gli immigrati nel mercato del lavoro. Occupazione, imprenditoria, caporalato
35. Famiglie e banche: un rapporto "quasi alla pari"
36. Ultime notizie dal crimine: ovvero delitti e territorio
37. "Guardo il mondo da un oblò": la vita nelle carceri italiane
38. L'integrazione sociale dei cittadini diversamente abili
39. Volontariato italiano: tra identità e futuro
40. Il Sistema sanitario tra diagnosi e terapia

NORD/SUD LA DIS–UNITÀ D'ITALIA

41. Unità d'Italia (sondaggio)
42. Nord e Sud a confronto: economia, mercato del lavoro, infrastrutture, welfare
43. Federalismo fiscale: aspetti quantitativi e simulazione dei fabbisogni standard
44. I distretti industriali in Italia. Una sfida continua
45. Il rapporto tra banche e Pmi
46. A difesa dell'economia e del mercato
47. L'Indice di rischio usura: una mappa dell'Italia
48. Indice di penetrazione mafiosa
49. Dentro la Lega
50. L'emigrazione italiana: vado, torno, resto?

UOMO/DONNA – UN UNIVERSO INCONCILIABILE O UN'UNIONE POSSIBILE?

51. Casalinghi disperati, tra vecchi stereotipi e nuove responsabilità (sondaggio)
52. Uomini davanti allo specchio: la crescente attenzione maschile all'estetica
53. Senza figli, quando la scelta è di rimanere in due
54. Padri separati e famiglie monogenitoriali: i nuovi poveri
55. Donne italiane, scalata al potere
56. Donne e lavoro. L'impresa al femminile
57. Persecutio temporum: l'arte (contemporanea) di fare la posta
58. Depressione post-partum: dal baby blues all'infanticidio
59. 1981-2011 Referendum sull'aborto, trent'anni dopo
60. *Odi et amo*: il tormento degli "assassini domestici"

Considerazioni generali
di *Gian Maria Fara*

ITALIA:
UNA TERAPIA DELLA SCELTA

Non può esserci coscienza filosofica nella storia
senza coscienza del futuro. Bisogna vedere il presente
dall'angolo visuale del futuro oltre che da quello del passato.
Le idee sul futuro ispirano il modo in cui si guarda
il passato e il presente.
K. Jaspers

I sogni degli italiani. L'Italia sta vivendo, insieme, una grave crisi politica istituzionale, economica e sociale.

Tre percorsi di crisi che si intrecciano, si alimentano e si avviluppano l'uno con l'altro fino a formare un tutt'uno solido, resistente, refrattario ad ogni tentativo di districarlo, di venirne a capo.

I problemi annosi e non risolti si sono saldati con quelli più recenti prodotti dagli effetti della globalizzazione; dalla deriva speculativa assunta dalla cosiddetta "razionalità dell'estremismo liberista" che ha inquinato le economie occidentali, e non solo; da una progressiva e, speriamo, non irreversibile caduta di senso e di responsabilità della classe dirigente del nostro Paese; dalla sfiducia, ormai diffusa a tutti i livelli, dei nostri concittadini nei confronti delle Istituzioni in generale e della politica in particolare.

Nel tentativo di interpretare la situazione italiana, qualcuno, di recente, ha descritto un Paese ripiegato su se stesso, amorfo, ormai "incapace di sognare", senza più desideri e quindi senza futuro.

Questa analisi è coerente con una certa tradizione sociologica che tende ad attribuire sempre le colpe alla società senza mai degnarsi di alzare lo sguardo verso le élites di potere, verso la classe dirigente e le sue responsabilità.

Noi abbiamo, nel corso degli anni, sempre contrastato questo modo di interpretare la realtà. Anzi, la nascita stessa dell'Eurispes è legata all'idea di dover combattere questa "sociologia narcotizzante" sempre pronta a descrivere nei minimi particolari i vizi (tanti) e le virtù (poche) della società italiana e ad essere puntualmente benevola ed ammiccante nei confronti della politica, delle Istituzioni, dell'economia e di tutti i poteri più o meno forti che sarebbero quotidianamente impegnati nella edificazione del bene del Paese.

È la sociologia dell'ostacolo basso: in fin dei conti, chi si può offendere se l'analisi colpisce genericamente e indistintamente gli italiani? Nessuno. Ciascuno di noi potrà pensare che si stia parlando del nostro vicino, del quale, per altro, anche noi, in molte occasioni, abbiamo pensato male.

I conti, in questo modo, tornano sempre e la "sociologia di servizio" mantiene il suo posto al riparo dell'ombrello di chi ha interesse a convincerci che viviamo nel migliore dei mondi possibili: tutto va bene, madama la marchesa.

E, comunque, se anche gli italiani avessero attenuato la loro capacità di produzione di desideri, questo non dipenderebbe certo da una loro improvvisa "impotentia cogitandi", ma dalla convinzione che nel nostro Paese, ultimamente, persino desiderare è diventato un lusso inutile.

Per quanto li conosciamo noi, gli italiani sono, invece, colmi di desideri.

Desiderano una sanità che funzioni e non ti mandi al Creatore se decidi di operarti di appendicite o devi partorire; vorrebbero vedere gli assassini e gli stupratori dietro le sbarre e non in circolazione dopo qualche mese dalla condanna; pensano ad una scuola che possa far crescere i propri figli con buoni insegnanti e buoni programmi; ambirebbero a trovare un posto di lavoro senza essere sfruttati; vorrebbero mangiare cibi genuini e non intrugli propinati dalle agromafie; amerebbero vedere le loro città pulite, ordinate e libere dalla spazzatura; sognano una Pubblica amministrazione vagamente paragonabile a quella degli altri paesi europei; vorrebbero, dopo aver pagato, viaggiare su strade sicure e non dover essere costretti a passare notti all'addiaccio, bloccati da pochi centimetri di neve; vorrebbero non dover attendere decenni per ottenere giustizia; aspirano ad un fisco più equo per non essere costretti ad evadere per sopravvivere; ma, soprattutto, sognano una classe dirigente degna di questo nome e una politica che sia in grado di affrontare i veri problemi del Paese e che rinunci alla estenuante, infinita polemica improduttiva.

Ed infine sognano di poter essere, un giorno, trattati come cittadini e non come sudditi.

Insomma, gli italiani sognano. Eccome! Forse i loro sogni non sono particolarmente arditi: sognano semplicemente di poter finalmente vivere in un paese normale.

Il problema è che i sogni e i desideri appartengono a ciascuno di noi e alla società in generale, ma il futuro dipende dalla politica, dalle Istituzioni, dall'economia e dai diversi poteri che occupano la scena: sono loro i padroni della nostra vita e del nostro futuro.

La classe dirigente. Nel corso degli anni abbiamo segnalato, attraverso questo Rapporto e le tante ricerche realizzate, le difficoltà del nostro Paese.

Abbiamo evidenziato le sue fragilità, i suoi ritardi, ma anche i suoi punti di forza, le sue caratteristiche migliori, i cento e cento casi di eccellenza, le sue peculiarità uniche e irripetibili, la sua capacità di far fronte e di reagire alle crisi e alle peggiori calamità, le potenzialità enormi che esprimono uomini, aziende e territori. E abbiamo parlato spesso di un'Italia che non riesce a trasformare la propria potenza in energia.

Il nostro non è un Paese "senza qualità", per parafrasare Musil [1930], ma un coagulo di idee, di intelligenze, di capacità, di iniziative che non riescono a fare sistema perché per fare sistema, per mettere insieme tutte le energie che l'Italia è in grado di esprimere, occorrerebbero un disegno, una strategia, un progetto complessivo al quale affidare il futuro.

Le metafore possono essere infinite: quella della squadra di calcio composta da ottimi giocatori alla quale manca un buon allenatore che pianifichi il campionato; quella dell'orchestra formata da esperti professori ai quali manca un direttore che riesca a farli esprimere ai massimi livelli; quella della costruzione di un palazzo per la quale manca un architetto che coordini muratori, carpentieri, idraulici ed elettricisti.

Comunque, occorrerebbe prima di tutto riuscire a fare l'inventario delle nostre possibilità, acquisire la consapevolezza del ruolo che potremmo giocare all'interno di un sistema sempre più aperto, interconnesso e globalizzato. Dobbiamo anche finalmente capire ciò che siamo e quali siano le nostre vere vocazioni e quelle del Paese che abitiamo. Dobbiamo prendere atto dei nostri limiti, correggere i difetti ed insieme mettere a frutto i nostri pregi e le nostre tante capacità per costruire una prospettiva che sia in grado di garantire e conservare anche per le prossime generazioni il livello di vita conquistato nel corso di questi ultimi cinquant'anni.

Ma per fare tutto ciò occorrono, anzi sono indispensabili, due cose: una vera classe dirigente e una grande operazione di verità.

Partiamo dalla prima. Abbiamo sempre rifiutato di attribuire alla sola classe politica la responsabilità di tutti i nostri mali perché questa rappresenta solo una parte della classe dirigente. Noi preferiamo riferirci ad una "classe dirigente generale" della quale fanno parte con ruoli e responsabilità diverse gli imprenditori e i sindacalisti; i giornalisti e i professori; i medici e gli uomini di spettacolo; i rappresentanti del clero e i burocrati; i magistrati e i banchieri; gli avvocati e gli ingegneri, e chi più ne ha più ne metta. Tutti coloro, cioè, che sono in grado, per le funzioni che esercitano, per il senso che possono affidare al loro impegno, per l'esempio che possono trasferire alla società, di esercitare un ruolo, anche pedagogico, di guida e di orientamento.

Questa "classe dirigente generale" deve ri-costituirsi in una vera e propria grande "agenzia di senso" e ri-prendere in mano il destino e il futuro dell'Italia.

La nostra classe dirigente attuale, a differenza di quanto accade in altri paesi, non è né coesa né solidale. Possiede una grande consapevolezza di sé e nessuna consapevolezza dei problemi generali. Non è riuscita a costituirsi in élite responsabile. Essa non si è formata nelle scuole o nei centri di eccellenza e neppure si è fatta da sola. È più semplicemente il frutto della tradizione feudale che connota ancora il nostro Paese. La sua fragilità e la sua pochezza derivano dai meccanismi ereditari o di "cooptazione benevola" che ne hanno segnato i percorsi nel corso degli anni. Rari sono i casi che hanno visto premiato il merito, l'applicazione, le capacità.

Forse, nel mondo dell'impresa privata, il merito riesce ancora a trovare un qualche spazio. Anche se molte cose sono cambiate in peggio, negli ultimi anni. Nelle imprese medie e grandi si è spesso adottato il modello della governance americana interpretandola all'italiana ovvero esaltandone a dismisura i difetti e mettendo da parte gli scomodi vincoli etici che dovrebbero limitare la naturale tendenza ad anteporre gli interessi personali a quelli degli azionisti e in definitiva alla stessa impresa.

Gli ultimi scampoli di vera classe dirigente si sono affermati negli anni Cinquanta e Sessanta. Quegli anni videro protagoniste le migliori intelligenze che l'Italia abbia mai espresso nella sua esperienza unitaria. In tutti i campi. Dal cinema, con Vittorio De Sica, Federico Fellini, Luchino Visconti, alla pittura e alla scultura con Emilio Greco e Giacomo Manzù e lo stesso Renato Guttuso, tanto celebrato da vivo quanto trascurato da morto; ai nostri scrittori tradotti in tutto il mondo come Italo Calvino, Emilio Gadda, Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini, Elsa Morante, Eugenio Montale, Carlo Bo e tanti altri ancora. Al giornalismo dei grandi giornali con maestri come Mario Missiroli, Mario Pannunzio, Arrigo Benedetti, Gaetano Afeltra, Alfio Russo, fino ad Indro Montanelli, Alberto Ronchey, e ad Eugenio Scalfari, del quale càpita talvolta di non condividere i giudizi, ma che resta, comunque, uno degli ultimi grandi protagonisti del giornalismo italiano.

Anche tra i manager era fiorita una élite di livello europeo: Vittorio Valletta, Cesare Romiti, il Carlo De Benedetti degli anni giovanili, Gabriele Pescatore, Eugenio Cefis, Ettore Bernabei, senza parlare di Enrico Mattei e di Adriano Olivetti che diedero un contributo straordinario al progresso e allo sviluppo del nostro Paese.

Tra i banchieri dobbiamo ricordare figure di immenso valore: pensiamo ancora oggi con ammirazione al banchiere umanista Raffaele Mattioli, che benché già attivo negli anni del Fascismo, fu decisivo nella ricostruzione dell'Italia del dopoguerra affiancando, lui, laico, il cattolico De Gasperi e il liberale Luigi Einaudi nello sforzo per portare l'Italia in Europa.

O Enrico Cuccia, che silenziosamente, ma con grande efficacia, era riuscito a tenere ben separati gli affari dallo sportello facendo diventare Mediobanca il salotto buono della finanza italiana e non solo. Né si può dimenticare un personaggio del quale si parla pochissimo come Enzo Badioli, banchiere cattolico, organizzatore e promotore del Credito Cooperativo.

Attenzione, questa non vuole essere una "operazione nostalgia", giacché l'Italia di quegli anni era un Paese molto più povero di oggi. Un Paese che offriva molte più opportunità ma richiedeva, nello stesso tempo, grande spirito di sacrificio.

Questi uomini, indipendentemente dal loro credo politico o ideologico e dalla loro matrice culturale, seppero dialogare, misero davanti a tutto gli interessi generali e ricostruirono l'Italia devastata materialmente dalla guerra e piegata moralmente dal ventennio fascista.

Il tratto che li univa era lo spirito di servizio, la passione per la politica nel senso nobile del termine, il desiderio di dare un futuro al Paese – per il quale in molti avevano sopportato la persecuzione e l'esilio –, il senso di appartenenza e la capacità di affrontare e risolvere i problemi, la visione di lungo periodo ed il pragmatismo dell'immediato. Quella generazione di dirigenti aveva fatto proprio il motto mazziniano delle prime società operaie: «Bisogna essere pratici senza essere empirici, così come è necessità suprema avere un ideale senza che esso si trasformi in un sogno stravagante e solitario».

Quella generazione ha costruito la nostra democrazia ed insieme le sue basi economiche e sociali. Ha garantito una rapida crescita, la trasformazione di una società contadina in una moderna società industriale allargando la sfera dei diritti, modernizzando e laicizzando un Paese arretrato. Riuscì a superare ostacoli e resistenze apparentemente insormontabili, a costruire un nuovo patto sociale e a far guadagnare all'Italia un posto di rilievo nello scenario internazionale.

Migliorarono rapidamente la qualità della vita e quella dell'istruzione: il miracolo economico coinvolse ogni famiglia italiana.

Gli anni del boom sono ancora oggi ricordati come l'epoca d'oro dell'Italia contemporanea.

Nella seconda parte della storia repubblicana, o meglio di quella che definiamo "Prima repubblica", che si conclude all'inizio degli anni Novanta, la classe dirigente altro non fu che la proiezione dei padri fondatori ed ebbe la fortuna di poter lavorare nel solco da questi tracciato e, pur tra tanti errori, si può convenire sul fatto che produsse anche tanti buoni risultati: l'Italia degli anni Ottanta diventa la quinta potenza economica mondiale. Anche se proprio in quegli anni si allargò a dismisura il debito pubblico come risultato di una profonda debolezza della politica che decise di barattare il debito con il consenso elettorale.

Venne anche al pettine il nodo di un sistema bloccato, di una democrazia incompiuta per la mancanza di una alternanza al governo del Paese. Fu questa la maggiore angoscia di Aldo Moro: egli avvertiva che un grande Paese industriale, come era diventata l'Italia, rischiava di naufragare a causa della fragilità del sistema politico e istituzionale. Moro venne ucciso dai terroristi che sferrarono un attacco sanguinario e drammatico contro la democrazia italiana. Di quella stagione, dalla quale uscimmo grazie ad uno sforzo comune della nostra classe dirigente, fa parte, a pieno titolo, Cesare Battisti, la cui vicenda mostra a distanza di tempo le ambiguità che ancora accompagnano il giudizio su quegli anni.

La democrazia italiana venne attaccata, contemporaneamente dall'interno e dell'esterno, e riuscì a resistere perché maggioranza e opposizione seppero fare quadrato. Così, oggi, noi democratici consideriamo Enrico Berlinguer uno dei leader che contribuì a salvare il Paese.

Con il 1989 prima e la stagione di "Mani pulite" poi, scompare nel volgere di pochi mesi una intera classe politica che trascina con sé nella caduta anche i maggiori protagonisti dell'economia pubblica e privata.

Quella stagione fu segnata dall'avvio della sbornia liberista, primo frutto della globalizzazione che cominciava a far sentire i suoi effetti anche in Italia.

Si saldarono così tre linee di pensiero: privatizzare tutto il possibile per eliminare i monopoli pubblici e aprire il sistema alla concorrenza e al libero mercato; nello stesso tempo, prosciugare l'acqua, quella delle partecipazioni statali, nella quale la politica aveva sempre nuotato; ed infine, reperire attraverso le privatizzazioni le risorse necessarie per poter far fronte ad un debito pubblico diventato ormai insostenibile.

Furono, quelli, anni di forte travaglio e difficoltà: il Paese era sull'orlo del fallimento, il sistema politico in preda al panico ed incalzato dall'azione della magistratura, la speculazione finanziaria in agguato, la mafia dettava legge.

Le riserve della Repubblica. In quel momento scesero in campo le cosiddette "riserve della Repubblica", altissimi esponenti della tecnocrazia del nostro Paese, che, seppure in buona fede e animati dalle migliori intenzioni, agirono come liquidatori del patrimonio pubblico: dalle banche ai telefoni, alle autostrade.

Le "riserve della Repubblica" pensavano di poter risanare i conti dello Stato attraverso massicce privatizzazioni e di aprire il mercato alla concorrenza. Purtroppo fu un fallimento, del quale solo a distanza si è potuto fare un realistico bilancio: i monopoli pubblici divennero monopoli privati e il debito pubblico, invece che diminuire, continuò ad aumentare.

Il danno maggiore fu provocato proprio dalla scomparsa di quel sistema pubblico che aveva comunque assicurato la presenza e la crescita italiana in alcuni settori strategici a livello internazionale. Nello stesso tempo, occorre ricordare che l'Iri e più in generale il sistema delle partecipazioni statali erano stati dal dopoguerra una vera e propria fucina di classe dirigente.

Nella crisi della Prima repubblica, prese corpo una pericolosa confusione tra lo statalismo e l'intervento pubblico.

Lo statalismo è la degenerazione dell'intervento pubblico: suscita spesso corruzione ed inefficienza ed infetta il funzionamento corretto del mercato. L'intervento pubblico invece è lo strumento indispensabile al quale hanno sempre fatto ricorso le grandi democrazie europee per affermare le politiche industriali necessarie per lo sviluppo. Per questo esistono in Germania e in Francia, dalle banche alle assicurazioni, dall'energia alle infrastrutture, grandi imprese a forte presenza pubblica che operano attraverso le regole del mercato a favore dell'interesse generale. Basti pensare all'esperienza della Renault,

grande impresa a prevalente capitale pubblico, che si è assunta la mission, fortemente voluta dal governo francese, di lavorare per la messa a punto di un'auto elettrica competitiva per il futuro mercato mondiale.

Agli italiani venne detto in quegli anni che l'intervento pubblico era incompatibile con il libero mercato. Una vera sciocchezza, se si pensa alla enorme quantità di denaro trasferito dallo Stato alle banche soprattutto nel Regno Unito e negli Usa, e ai miliardi di dollari del Tesoro americano che il Presidente Obama ha impiegato per salvare l'industria automobilistica americana.

Forse abbiamo preteso troppo da questi "salvatori", ma quella che a loro mancava era una strategia complessiva, un progetto verso il quale indirizzare il Paese.

Che quelle scelte fossero sbagliate è dimostrato anche dalla scarsità dei successi ottenuti in termini economici e dall'indebolimento complessivo del sistema Paese.

È utile ricordare che, mentre in Italia si svendevano i gioielli di famiglia, negli altri paesi europei i governi tenevano ben stretti nella mano pubblica le telecomunicazioni, le banche, le grandi infrastrutture perché capivano che questi settori strategici non potevano essere affidati ai privati, anche perché costoro non avrebbero potuto sostenerne il peso o, nel migliore dei casi, avrebbero puntato esclusivamente all'utile piuttosto che alla qualità del servizio come, peraltro, la nostra esperienza quotidiana ormai ci insegna.

Dallo scempio si sono salvate l'Eni, l'Enel e la Finmeccanica e nei mesi scorsi abbiamo avuto la sensazione che ci si stesse preparando al secondo tempo del banchetto e allo smantellamento finale degli asset strategicamente più importanti del sistema economico italiano.

Se malauguratamente questa sensazione dovesse rivelarsi anche solo in parte fondata, potremmo trovarci, nel volgere di poco tempo, a dover gestire il declassamento reale e definitivo dell'Italia con ricadute incalcolabili sul destino di milioni di piccole e medie imprese che costituiscono l'ossatura del nostro sistema produttivo.

Infatti, la presenza di grandi imprese che operano nei settori dell'energia e della ricerca avanzata ha consentito la crescita e la trasformazione delle nostre botteghe artigiane in imprese vere e proprie.

Sarebbe ora che la nostra "classe dirigente generale", così come l'abbiamo definita, prendesse atto dei cambiamenti epocali che sono intervenuti nella geografia industriale del Paese.

Operazione verità. Veniamo alla seconda questione.

Nessuno dei nostri autorevoli analisti ha notato che la prima impresa italiana non è più la Fiat, ma la Ferrero che non produce auto ma cioccolatini.

Da molti anni ormai la famiglia Ferrero, che gestisce direttamente la sua impresa, presenta bilanci con robusti utili e ha condotto le sue aziende ad una espansione nei diversi continenti.

Una famiglia piemontese, come quella dell'Avvocato, che silenziosamente, senza mai chiedere un centesimo allo Stato e senza affliggerci dai salotti televisivi con i suoi problemi o i suoi meriti e perfino privandoci della possibilità di una discesa in politica, ha costruito una delle più forti industrie alimentari del Pianeta.

Anche Del Vecchio, con la sua Luxottica, ha scalato le classifiche mondiali nel settore dell'occhialeria costruendo un'autentica potenza industriale e finanziaria. Senza contare i Polegato, i Della Valle e naturalmente gli Armani e i Versace e tanti altri ancora.

Abbiamo perso per strada la chimica e l'acciaio e non vorremmo perdere anche l'automobile. Ma questo mutamento del volto dell'Italia industriale dovrebbe indurre tutti ad una riflessione sul caso Fiat e ragionare con spirito critico ma sereno sugli sforzi che Sergio Marchionne sta producendo per salvare e rilanciare l'azienda torinese contro coloro che sembrano animati da una sorta di *cupio dissolvi* e che vedono in quel che resta delle nostre grandi imprese, dalla Fiat all'Eni, un fastidio del quale doversi al più presto liberare.

La cosa più sconcertante è che, mentre a casa nostra Marchionne viene ostacolato, negli Stati Uniti incassa il plauso ed il sostegno del Presidente Obama e dei sindacati americani. Forse, quello che bisognerebbe chiedere a Marchionne è di spiegare se davvero vuole fare della Fiat un'azienda veramente privata che punta le sue carte sull'innovazione tecnologica e sulla produttività, e se vuole stare sul mercato senza le sovvenzioni palesi o occulte dello Stato (e le conseguenti intromissioni), così com'è accaduto da sempre nella storia della Fiat.

Se questi fossero i veri obiettivi di Marchionne, non vi è dubbio che essi andrebbero incoraggiati e sostenuti.

I casi Ferrero e Fiat rappresentano la metafora di un Paese che non riesce ad osservare la realtà, neppure quella più evidente.

Si stenta ad ammettere che il modello di sviluppo realizzato in Italia nel dopoguerra, dopo aver prodotto risultati straordinari, si è semplicemente esaurito perché si sono modificate tutte le ragioni dello scambio sui mercati internazionali.

Il modello italiano era una variante originale ed autoctona del capitalismo occidentale, genialmente adattato alla realtà di un Paese che non possedeva una ricchezza economica e che è del tutto sprovvisto di materie prime.

Proprio in questo senso il ruolo delle grandi imprese pubbliche e private servì da traino per la nascita e lo sviluppo di una miriade di piccole e medie imprese mentre alle imprese a partecipazione statale venne anche affidato il compito di sviluppare la ricerca e la messa a punto delle tecnologie avanzate che il settore privato, con qualche eccezione, non poteva permettersi o non voleva accollarsi. La disponibilità di grandi quantità di manodopera a basso costo chiudeva il cerchio.

Le banche non si limitavano ad assicurare i capitali per gli investimenti ma, di fatto, surrogavano la costituzione del capitale stesso che i privati non volevano rischiare.

Per questo motivo l'Italia è piena di imprese sottocapitalizzate che hanno come azionisti famiglie ricchissime.

Ora, dal momento che questo vecchio sistema non regge più, partendo da una indispensabile *operazione verità*, bisogna pensare ad una nuova prospettiva. Forse bisogna rivolgersi all'esperienza della compartecipazione come nel modello tedesco, rilanciato efficacemente dalla soluzione adottata per risolvere il problema della Crysler che vede la partecipazione, ovviamente minoritaria, dei dipendenti al capitale dell'impresa.

È quello che chiede il leader della Cisl, Raffaele Bonanni. Egli parte da una verità: l'industria automobilistica tedesca globalmente è ai primi posti del mercato mondiale benché le retribuzioni dei lavoratori tedeschi siano di gran lunga più alte rispetto a quelle degli operai italiani. È evidente che questo è possibile solo grazie all'altissima produttività del lavoro in Germania e di contro alla scarsa produttività del lavoro in Italia.

La produttività può essere premiata anche attraverso una partecipazione agli utili dell'azienda. È ineludibile che in questo àmbito si ponga anche il problema di una politica dei redditi all'interno dell'impresa. Sono insostenibili le retribuzioni di manager che in un'impresa italiana magari indebitata e con utili scarsi o incerti, possono arrivare ogni anno, come ci ricorda Massimo Mucchetti sul *Corriere della Sera*, a 1.037 volte lo stipendio medio di un dipendente.

Nel vecchio modello di relazioni industriali questi argomenti non venivano affrontati poiché tutto si esauriva nello scontro di classe operaio-padrone.

La posizione di Bonanni dovrebbe essere messa al centro della discussione se davvero si vuole concorrere alla individuazione di un nuovo ed efficace strumento delle relazioni industriali.

Occorre, insomma, abbandonare il vecchio modello conflittuale per passare ad un sistema di concertazione, considerando che i problemi delle aziende si risolvono prima di tutto all'interno dell'azienda stessa senza che debba essere lo Stato, al quale compete solo ed esclusivamente l'elaborazione delle politiche industriali (proprio quelle che sono mancate negli ultimi decenni), a dover pagare i conti del conflitto.

Nel vecchio modello, lo Stato interveniva spesso immettendo – di fatto – anche attraverso leggi e leggine, denaro nell'impresa e aumentando così il debito pubblico. Quando questo non era possibile o non bastava, si ricorreva allo strumento della svalutazione che favoriva le esportazioni ma che a sua volta comunque incrementava l'ammontare e il costo del debito. Tutto questo con la moneta unica non è più possibile.

È chiaro che la fine della stagione del conflitto non può essere favorevolmente accolta da chi per tradizione era abituato a pensare che alla fine qualcuno avrebbe comunque pagato, e neppure da quei manager che temono il giudizio degli azionisti da una parte e dei dipendenti dall'altra.

Alcuni sperano o temono che questa nuova stagione di relazioni industriali possa concludersi erodendo ancora di più le retribuzioni nelle imprese giacché questo sarebbe il costo da pagare alla globalizzazione. Ma non è vero. Questa sarebbe una scorciatoia peggiore del male. La sfida si può vincere solo aumentando la produttività e la qualità del lavoro e, quindi, incrementando le retribuzioni.

Ovvero si deve tendere al "vero" modello tedesco che è riuscito ad incrementare, nello stesso tempo, la produttività, la qualità e i salari.

Todos caballeros. Tutto ciò richiede un ruolo attivo del pubblico e della politica per consentire al Paese di non restare indietro nel settore decisivo della ricerca e nella formazione e nell'aggiornamento professionale. Soprattutto le piccole e medie imprese non avranno mai la possibilità di sostenere i costi di una ricerca spesso proiettata nei decenni a venire. Quelle stesse imprese sui cui bilanci continua a gravare il costo di una burocrazia ottocentesca pervasiva e persecutoria che non è più soltanto quella dello Stato, ma è anche quella delle Regioni, delle Province e dei Comuni. Questa nuova pervasività è all'origine della crescita esponenziale di antiche e nuove forme di corruzione.

Tra autorizzazioni, permessi e verifiche l'impresa è costretta a soggiacere a forme sempre più opprimenti di ricatto che non hanno niente da invidiare alle esperienze di Tangentopoli.

Queste questioni non trovano spazio nell'agenda della politica, eppure segnano in profondità la qualità del rapporto tra cittadini e Istituzioni. E, nello stesso tempo, nessuno si pone neppure il problema di come favorire in ogni modo una rigenerazione dell'esperienza e della tradizione delle botteghe artigiane che sono state la vera specificità italiana ed, insieme, il terreno di coltura dell'imprenditoria e l'origine del vero Made in Italy: dalla sartoria alle calzature, dalle ceramiche alla meccanica di precisione, al design. Non si deve dimenticare che Versace, al culmine del successo, nel corso di un'intervista negli Stati Uniti, disse di essere prima di tutto un sarto, e che il padre dei Della Valle era fiero di poter dire di aver cominciato facendo il calzolaio. In compenso, noi produciamo milioni di finti laureati destinati ad una desolante e lunga disoccupazione.

E diciamo finti, con un enorme dispiacere, perché inganniamo loro e le loro famiglie facendo loro conseguire lauree del tutto inutili, in materie spesso stravaganti ed estranee alla realtà del mondo del lavoro.

Abbiamo mutuato la lezione di Carlo V: *todos caballeros*. Il problema è che non si capisce dove stiano i cavalli.

La cosiddetta "riforma Gelmini" dell'Università elimina alcuni degli abusi compiuti ai danni dei giovani e delle loro famiglie dal sistema attraverso la moltiplicazione degli insegnamenti e delle cattedre. Tuttavia, non riesce a risolvere il problema alla radice giacché sembra ispirata al modello anglosassone ma continua a mantenere il valore legale dei titoli di studio, vero architrave delle disfunzioni e delle illusioni dell'Università italiana.

Anche noi riteniamo che questa riforma sia meglio di niente, ma ci ostiniamo a sperare che divenga, un giorno o l'altro, possibile costruire davvero una Università che riesca ad esaltare le attitudini e le aspirazioni dei nostri giovani.

Stiamo già importando ingegneri "veri" dall'India e, per la prima volta, quest'anno i posti nei corsi di specializzazione in chirurgia sono risultati in eccesso rispetto alla domanda.

La stessa mancanza di riflessione che caratterizza i problemi legati alla crisi del nostro sistema industriale e dell'istruzione emerge con tutta evidenza quando si parla del turismo e tutti convengono immediatamente che si tratta di un settore strategico, adatto ad esaltare le vocazioni e le caratteristiche del nostro Paese.

Anche in questo campo si tace la verità o la si sottostima: e la verità è che negli ultimi quindici anni, in mancanza di serie politiche per il territorio, il degrado ambientale e urbanistico ha eroso quello che poteva essere considerato un autentico giacimento di ricchezza per l'Italia.

Non si vuole riconoscere che le regioni del Sud, ma anche quelle del Nord, non hanno tutelato a sufficienza il loro patrimonio storico, culturale e ambientale ed oggi, per riparare i guasti, occorrerebbero investimenti enormi.

Solo per citare due casi, uno al Sud e uno al Nord, la Calabria, che è anche per il clima una delle regioni più belle del Mediterraneo, è stata sacrificata ad una micro speculazione di massa che pone una seria ipoteca alla possibilità stessa di una prospettiva di sviluppo di un turismo di qualità.

Anche il Veneto non ha adottato una politica per il territorio in grado di separare e proteggere l'immenso patrimonio ambientale, storico e culturale dagli insediamenti industriali, realizzati senza una vera pianificazione. Tant'è che i paesi e le città, le abitazioni e gli stabilimenti industriali si saldano l'un l'altro senza soluzione di continuità, provocando i problemi di carattere viario e logistico che ormai tutti conosciamo.

È una vecchia storia, giacché addirittura negli anni Cinquanta si pensò di costruire l'enorme stabilimento della Montedison alle porte di Venezia, ritenendo che i suoi fumaioli ad alto potere inquinante potessero convivere con una delle città più belle del mondo. E oggi, per aggiungere sale sulla piaga, si accetta l'idea che un sistema fragile come quello di Venezia possa ancora a lungo sopportare l'impatto di un turismo di massa disordinato e irrispettoso.

Ma sulla realtà delle Regioni sembra quasi che non si possa dire la verità. Accade che antichi e convinti regionalisti come noi vengano accusati di essere ostili alle Autonomie solo perché mettono in discussione quello che non funziona anche a livello locale.

Se si è per uno sviluppo complessivo e armonioso, le Regioni devono accettare l'idea che su alcune materie, dall'approvvigionamento energetico alla tutela ambientale, devono sottostare a disposizioni e leggi di carattere generale. Il federalismo può essere una grandissima occasione per ammodernare l'Italia a patto che venga prima rivista la riforma del titolo V della Costituzione, che nel 2001 fu frettolosamente e imprudentemente approvata con qualche voto di maggioranza da un governo di centro-sinistra.

Quella riforma è, purtroppo, all'origine della confusione e della sovrapposizione tra il ruolo dello Stato e quello delle Regioni ed è il vero, grande ostacolo al dispiegamento e all'affermazione di un federalismo condiviso e responsabile. Basti pensare al coacervo di leggi elettorali nazionali, regionali, provinciali e comunali che danno del nostro sistema l'immagine di un abito che si è preteso di ammodernare con le toppe.

Le bombe innescate. La prima bomba.

Alcuni dicono che negli ultimi quindici anni il Paese sia rimasto fermo: le cose non stanno assolutamente così. Al contrario, in questi ultimi anni ci siamo fattivamente adoperati per distruggere quello che era stato costruito. Abbiamo fatto terra bruciata intorno alle Istituzioni repubblicane e ora i nodi vengono drammaticamente al pettine.

Nelle scorse settimane molti hanno fatto finta di non accorgersi che l'Italia ha rasentato uno scontro istituzionale che avrebbe potuto avere esiti devastanti. Infatti, piaccia o non piaccia, gli elettori sono convinti di aver nominato con il loro voto il Capo del Governo, mentre la Costituzione affida questo compito al Presidente delle Repubblica e alla successiva ratifica parlamentare. In più occasioni il Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, e il suo alleato, Umberto Bossi, avevano affermato che la eventuale caduta del governo avrebbe potuto avere conseguenze difficilmente controllabili, giacché sarebbe stata interpretata come un vero e proprio tradimento della volontà popolare. Nessuno può escludere che uno scenario simile possa riproporsi in un futuro più o meno prossimo. È, in ogni caso, evidente il pasticcio pericoloso nel quale è stato trascinato il Paese dagli improvvisati riformatori che hanno smantellato allegramente il sistema della Prima repubblica senza sostituirlo con regole chiare e certe.

La Prima repubblica non c'è più da tempo, ma la Seconda non è mai nata. O meglio, quello che è nato è una sorta di mutante del quale, nonostante gli sforzi, non si riesce a intuire la natura.

Ciò di cui siamo certi è che questa situazione non potrà protrarsi ancora a lungo. Il Paese sembra quasi essersi abituato (ma la brace cova sotto la cenere) ad una transizione infinita, avallata da una politica ormai incapace di assolvere al proprio ruolo di mediazione e di decisione. Viviamo in una sorta di terra di nessuno della quale non si intuiscono i confini e viviamo alla giornata nella speranza che non accada il peggio. Per anni ci siamo baloccati tra primo e secondo turno, tra repubblica presidenziale e cancellierato, tra preferenze e liste bloccate. Ora, davvero, non ci sono più margini. O si ha il coraggio di fare due passi indietro ripristinando ciò che è stato maldestramente abolito o di farne uno in avanti chiudendo il cerchio e definendo una volta per tutte l'assetto della nostra Repubblica.

La seconda bomba pronta a far esplodere la Repubblica è quella del debito pubblico, del quale si parla ormai da anni come di un parente con una malattia cronica con la quale si può tutto sommato convivere. E invece anche in questo caso il tempo è finito.

Nei mesi scorsi, nel pieno della crisi greca e mentre stava per esplodere quella irlandese, la Cancelliera tedesca Angela Merkel, ha brutalmente chiarito che i debiti pubblici degli Stati altro non sono che debiti dei privati i quali, volenti o nolenti, prima o poi, saranno chiamati a risponderne. La signora Merkel ha rotto un tabù dietro il quale ci siamo rifugiati per molti anni

e ci ha spiegato che questo debito, in un modo o nell'altro, dovrà rientrare nel bilancio delle nostre famiglie. Quando? E in che modo?

Quel che non serve è, invece, continuare a ripetere che il debito è stato creato dalla Prima repubblica a causa della spesa. La spesa pubblica ha continuato a lievitare anche in questi anni ma non ha prodotto nessuna crescita. Con la Prima repubblica cresceva il debito ma c'era sviluppo. Da più di diciassette anni continua a crescere il debito e non c'è sviluppo.

Gli economisti più rigorosi stimano che saremo obbligati a dimezzare la spesa per interessi che il Tesoro paga ogni anno sul debito. In una parola dovremo avvicinarci, in un modo o nell'altro, al 60% dal 118% attuale. Non sappiamo quale sarà la vera entità del debito italiano che dovrà essere trasferito dal Tesoro ai privati, ma è già altamente indicativo che un uomo, prudente ed informato come Giuliano Amato, abbia lanciato l'idea.

In un Paese serio, con una classe dirigente responsabile, le affermazioni di un ex Presidente del Consiglio e Ministro del Tesoro della levatura di Amato, avrebbero suscitato almeno un vivace dibattito. Nel nostro caso, invece, quella riflessione è stata subito coperta da un silenzio tombale interrotto solo dai continui moniti di Giulio Tremonti.

E non è senza significato il fatto che nessun esponente politico abbia ripreso la questione. Che la politica non voglia affrontare un argomento così spinoso è evidente e ciò accade perché sia nella maggioranza sia nell'opposizione resta ancora aperta la possibilità delle elezioni anticipate e nessuno può permettersi di affrontarle avendo sullo sfondo un problema di queste dimensioni.

Comunque sia, proprio su questo terreno, la politica dovrà dimostrare di essere all'altezza del compito e di saper raccontare la verità agli italiani, anche quella più dolorosa. Ma deve essere chiaro che non sarà possibile scaricare direttamente sulle famiglie italiane una parte del debito pubblico senza aver prima eliminato gli sprechi a danno delle finanze pubbliche e ridotto drasticamente i costi, diretti e indiretti, della politica. Tutte le ricerche realizzate dal nostro Istituto confermano che la stragrande maggioranza dei cittadini italiani non è più disposta ad accettare supinamente il peso parassitario della politica.

Noi abbiamo sempre avversato il qualunquismo come una delle peggiori possibili derive. Allo stesso modo, abbiamo sempre riconosciuto e difeso il primato della politica. Tuttavia, avvertiamo che l'antipolitica, come un male oscuro, sta erodendo progressivamente le radici stesse della Repubblica.

La caduta verticale della fiducia e del consenso potrebbe rendere impraticabile ogni possibile rigorosa azione di riduzione del debito pubblico e di conseguenza di rilancio del sistema Italia. Gli italiani potrebbero essere anche disposti a sopportare una stagione di sacrifici, ma chiedono in cambio serietà, correttezza e trasparenza.

La responsabilità della politica. Se la politica vuole veramente riconquistare il suo primato, deve farsi essa stessa promotrice del cambiamento, stimolando la nascita di una nuova "classe dirigente democratica" che superi quella oligarchica che si è andata affermando negli ultimi anni.

All'interno di una "classe dirigente oligarchica" la politica recita il ruolo di uno dei tanti attori sulla scena, soffocata dal peso dei detentori del potere economico o di quello dell'informazione che, come nel caso dell'Italia, per larghi tratti coincidono.

Sono le "malefiche oligarchie" alle quali Gobetti, Dorso e Burzio, opponevano le "élites aperte e benefiche" espresse dalle società autenticamente democratiche. In questo senso, la politica recupera la sua centralità e il suo ruolo.

Negli ultimi anni abbiamo assistito alla progressiva colonizzazione della politica da parte di altri poteri e abbiamo visto la sua terzietà, rispetto all'economia e alla società, piegata agli interessi privati o, nel migliore dei casi, corporativi. Abbiamo anche assistito alla sua progressiva teatralizzazione e banalizzazione, al suo svuotamento di senso e di significato, ad una inesorabile trasformazione che l'ha ridotta a merce tra le merci da comprare o da scambiare a seconda dei casi. Siamo arrivati ad una vera e propria "pornografia della politica", del suo linguaggio e della sua rappresentazione messa in scena nei nostri talk show.

Diverse sono le cause all'origine di questa metamorfosi, ma se ne possono elencare alcune:

- la scomparsa delle tradizionali forme di organizzazione dei partiti un tempo luoghi di acculturamento, di formazione e di crescita, e quindi anche di promozione e di mobilità sociale;
- la deriva cesaristica che caratterizza i movimenti politici della "Seconda repubblica", ovvero l'affermazione del "partito di proprietà di", anche se poi nessuno di questi movimenti si definisce più partito;
- il meccanismo della cooptazione: sono i leader politici a scegliere e nominare i parlamentari e non più gli elettori. Ciò costringe i nominati ad atteggiamenti e comportamenti gregari e introduce e afferma un meccanismo feudale;
- l'abbassamento complessivo della qualità del personale politico ai diversi livelli, da quello nazionale a quello locale: la politica come fuga dai propri fallimenti o cadeau del capo per i servizi resi;
- il bipolarismo coatto che si è cercato di imporre alla società italiana con la pretesa di trasformarlo addirittura in bipartitismo all'interno di una logica del "con me o contro di me" che trasforma gli avversari politici in nemici da distruggere;
- l'autoreferenzialità e l'allontanamento della politica dai problemi della vita quotidiana dei cittadini;
- la perdita del senso dello Stato e dello spirito di servizio, e l'utilizzo sempre più sfrontato delle risorse pubbliche per fini privati;
- ultimo, ma non ultimo, il ruolo perverso esercitato dai mezzi di comunicazione di massa, la televisione in particolare, che mettono in risalto gli aspetti più urlati, sterili e meno edificanti del dibattito politico trasformando i protagonisti in ridicole, quando non tragiche, marionette.

Per tutti questi ed altri motivi la politica viene vissuta dai cittadini come puro esercizio di potere invece che come scienza del governo e della guida della società. Essa vive ormai arroccata nel proprio castello, difende sempre più pervicacemente i propri interessi di casta e respinge ogni possibile critica come un vero e proprio attentato alla democrazia ed esercita cinicamente quel «predominio degli eletti sugli elettori» di cui parlava Robert Michels [1911].

Ma il vero compito, la vera responsabilità della politica è riuscire a liberarsi della propria autoreferenzialità e a superare la sovrapposizione dell'idea di politica con quella di potere. La politica è la scienza della direzione, della scelta pubblica ma anche, e soprattutto, della costruzione del futuro. Il potere senza la politica è sinonimo di controllo e di gestione degli interessi funzionali al mantenimento dello status quo. Il potere "simula" la democrazia per legittimarsi e autoaffermarsi e, come nella metafora del "Panopticon" di Bentham [1791], diventa quella "macchina di governo" autocratico e totalizzante che lo stesso Noberto Bobbio paventava quando si riferiva, anche richiamandosi alla lezione di Tocqueville, alla involuzione autoritaria dei regimi a democrazia parlamentare.

Riscoprire l'utopia. L'Italia ha urgente bisogno di ritornare alla politica, ha bisogno di tornare a discutere del proprio futuro e di riscoprire, perché no, anche il fascino dell'utopia per tentare di uscire dalla crisi.

«Si dimentica spesso che una crisi porta con sé non solo l'acutizzarsi di una situazione, ma anche la possibilità e la necessità di alternative e che proprio nella crisi ci si trova di fronte a un bivio. Il termine greco da cui deriva significa proprio scelta, decisione» [Pozzoli 1992].

Occorre quindi passare dalla crisi al progetto per «cambiare il mondo sino a renderlo riconoscibile» come diceva Ernest Bloch. E progettare non significa immaginare mondi collocati in terre lontane, ma costruire società auspicabili al posto di quelle esistenti.

La politica deve quindi saper dare risposte alla domanda di futuro che emerge in termini sempre più evidenti dalla società. E non è forse proprio questa la drammatica richiesta dei nostri giovani, anche di quelli che scendono in piazza? Una società spaesata, infine, che ha perso gran parte delle proprie certezze e fissa un presente senza apparenti sbocchi.

Con il crollo dei miti e la scomparsa delle ideologie si è pensato che l'utopia fosse morta e, tuttavia, essa è antropologicamente necessaria perché fa parte della natura umana pensare a prospettive nuove e diverse o sperare nel cambiamento. Senza utopia non c'è futuro e neppure il desiderio di felicità o il pensiero di un mondo migliore. È ispirandosi a questo che Thomas Jefferson scrisse la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti: da una utopia è nata la grande democrazia americana.

Anche Anatole France ci ricorda che: «Senza le utopie di altri tempi, gli uomini vivrebbero ancora nelle caverne, nudi e miserabili. Sono stati gli Utopisti a tracciare il solco della prima città. Da sogni generosi sono venute fuori le realtà positive. L'Utopia è il principio di ogni progresso». Tuttavia, non si tratta di costruire il paradiso in terra e neppure la *Città del Sole* di Tommaso Campanella [1602], ma più semplicemente di impegnarsi a migliorare il presente e costruire un futuro che sappia trarre insegnamento dalle esperienze passate e recenti e ponga l'uomo al centro di ogni scelta o progetto. I campi di intervento sono infiniti. Potremmo pensare a città diverse e a misura d'uomo; potremmo pensare a costruire ipotesi di sviluppo più rispettose dell'ambiente nel quale viviamo; ad un sistema economico nel quale l'uomo e il lavoro ritrovino tutta la loro dignità.

Alcuni guardano con sospetto solo al pronunciare il termine "utopia", nella convinzione che essa sia stata e possa essere ancora un brodo di coltura delle ideologie, soprattutto di quelle che hanno insanguinato il secolo passato. Però, se si intende l'utopia non come una fuga dalla realtà ma come l'immaginarne una migliore, tutto assume un altro aspetto, un aspetto plausibile. Non si tratta del sogno di un mondo perfetto o di accettare il sacrificio delle generazioni presenti per quelle future in vista di un ideale di felicità come temeva Karl Popper, ma, al contrario, di lavorare per costruire da oggi un mondo migliore al quale affidare i nostri figli e nipoti.

Nonostante sia critico nei confronti del pensiero utopico, scrive Ralf Dahrendorf [1971]: «quando si affronta il sistema sociale con utopia, si commette ai danni della maggioranza degli scrittori utopisti un'ingiustizia che deve essere corretta. Lo scopo che sta alla base delle costruzioni utopistiche, fu sempre, con poche eccezioni, la critica, anzi l'accusa alle società esistenti. La storia delle utopie è la storia di un settore profondamente morale e polemico del pensiero umano. E benché gli utopisti […] possano aver scelto mezzi discutibili per formulare le loro convinzioni, sono tuttavia riusciti a trasmettere alla loro epoca le preoccupazioni per i difetti e le ingiustizie delle situazioni e dei valori esistenti».

Il rischio in Dahrendorf come in Popper e altri autorevolissimi studiosi è quello di buttare "il bambino con l'acqua sporca" o meglio di confondere i mezzi con i fini. Per come la intendiamo noi, l'utopia deve essere un mezzo della politica, non il suo fine. Uno strumento per il riscatto dai vincoli ereditati dalla storia. Uno strumento per liberarsi dalle abitudini e dalle credenze che ci sono state inculcate e dai modi di pensare ai quali più o meno inconsciamente finiamo per adeguarci per essere accettati, per non essere considerati diversi. La politica e l'utopia possono costituire un valido strumento di liberazione dall'omologazione pervasiva alla quale siamo quotidianamente sottoposti dalla *non politica*, dal *non pensiero* diffusi a piene mani dai nostri mezzi di comunicazione. La politica e l'utopia come strumenti per la riconquista della nostra identità e della nostra autonomia.

Il crollo delle ideologie ha trascinato con sé anche le idee e ha prodotto una complessiva caduta di senso all'interno di una società come quella italiana attraversata da forti connotazioni culturali, da identità radicate, da appartenenze fedeli e spesso ostinate. E si è preteso di sostituire tutto ciò con la subcultura del "relativismo all'italiana" che contrabbanda la modernità con il superamento dell'etica negli affari, nella politica, nelle relazioni interpersonali, nella cultura e nell'informazione.

Questa caduta dell'etica, il dilagare di un cinismo perfino inconsapevole e quindi ancora più pericoloso, l'indifferenza per l'*altro da noi*, l'egoismo e la pigrizia culturale ci impediscono di vedere ed affrontare i veri problemi del Paese ed troppo spesso nascosti dai lustrini, dalle luci e dalle paillettes.

Poveri ceti medi. Abbiamo già detto che non è vero che l'Italia negli ultimi quindici anni è rimasta ferma: nella nostra foto di famiglia i ceti medi sono diventati una immagine sfocata che tende a svanire. La più grande conquista sociale dell'Italia repubblicana era stata la formazione di un ceto medio diffuso, che non c'era mai stato nella storia del Paese. Quel ceto medio si era formato grazie ad una straordinaria mobilità sociale che aveva consentito ai figli dei contadini e degli operai di crescere nell'istruzione, nel reddito e nella dignità.

Quel ceto medio era riuscito a conquistare l'accesso alle professioni, la proprietà della casa, un nuovo benessere, una grande capacità di risparmio.

Tutto questo negli ultimi quindici anni è venuto meno: proprio negli anni nei quali i ceti medi avrebbero dovuto avere la massima rappresentazione e il massimo di attenzione.

Per molti anni abbiamo segnalato il rischio di una progressiva proletarizzazione dei ceti medi e oggi siamo costretti a denunciare che questa autentica devastazione sociale si è compiuta.

Molti fattori hanno determinato lo scempio: la caduta dei redditi via via erosi dalle politiche fiscali; la perdita del potere di acquisto delle retribuzioni non compensata da adeguati incrementi delle stesse; la cristallizzazione corporativa del sistema e il blocco della mobilità sociale; la totale mancanza di politiche a sostegno delle famiglie benché esse siano diventate, talvolta, gli ammortizzatori sociali dei giovani disoccupati o degli anziani non autosufficienti. Per fare un solo esempio, basti pensare alle resistenze che vengono ancora frapposte alla introduzione del quoziente familiare ai fini del prelievo fiscale, benchè questa misura sia già stata da tempo recepita nel sistema di altri paesi europei e in Francia addirittura introdotta all'epoca della presidenza Mitterrand. Non è inutile ricordare che fu Raymond Aron, il più grande esponente della cultura laica e liberale del Novecento, a battersi per riportare la famiglia al centro dell'attenzione della politica francese.

Una cosa è certa: per motivi comprensibili, quella parte dei giovani fortunati che riusciranno a trovare lavoro andranno in pensione con un assegno mensile che in molti casi non assicurerà neppure una dignitosa sopravvivenza. Il nostro sistema di welfare, il cosiddetto stato sociale, dispone complessivamente di risorse minori rispetto alla media europea e spesso, anche con la buonafede della superficialità, confondiamo la cattiva gestione, le ruberie, il malaffare con il costo del welfare italiano.

Così, non ci accorgiamo che la nostra sanità pesa sul bilancio pubblico meno di quella tedesca e francese e che, se i partiti non l'avessero ridotta ad un loro feudo, sarebbe probabilmente la prima del mondo poiché oggi, nonostante il ruolo nefasto svolto da molti assessori regionali, è collocata dalle classifiche dell'Onu al secondo posto dopo quella canadese. Abbiamo, da una parte. moltissimi medici di prim'ordine, centri clinici di grande eccellenza internazionale e, dall'altra, amministratori ai quali spesso troveremmo sconveniente anche far gestire il nostro condominio.

Dovremmo forse riflettere sulla superficialità con la quale si affrontano ormai anche i problemi legati al cosiddetto stato sociale.

Non è infrequente che se ne parli per proporne il progressivo smantellamento senza considerare che, se ciò accadesse, il Paese tornerebbe ad essere l'Italietta dell'Ottocento.

Stiamo perdendo i ceti medi; se si aggiunge lo smantellamento dello stato sociale rischieremo di avere in futuro una minoranza di ricchi e una sterminata massa di neo-proletari. Una condizione per precipitare nella vecchia Italietta si è già realizzata con il ritorno dei "notabili" come padroni della politica al posto dei partiti democratici, che sono stati l'elemento portante della costruzione dell'Italia moderna. Intanto, facciamo finta di non accorgerci che l'area della povertà, che si andava progressivamente restringendo, ha ripreso ad espandersi velocemente e tocca ormai fasce che un tempo venivano considerate immuni. Oggi in Italia abbiamo circa 2,5 milioni di famiglie al di sotto della soglia di povertà per un totale di circa 8 milioni di soggetti. Altre 2,5 milioni di famiglie sono appena al di sopra di questa soglia. In totale, il fronte ufficiale del disagio profondo è costituito da circa 16 milioni di persone a cui va aggiunta una quota sempre più ampia di povertà nascosta ovvero di quei "poveri in giacca e cravatta" dei quali da anni parliamo soltanto noi e la Caritas. Sono la triste avanguardia di quei ceti medi in caduta libera dei quali abbiamo trattato. Tutto ciò non è solo la conseguenza della crisi internazionale recente, ma il portato di un processo che arriva da lontano e che coincide con l'esaurimento del modello di sviluppo sul quale era stata fondata e aveva prosperato la Prima repubblica. Sono venuti contemporaneamente al pettine due nodi: uno congiunturale, legato al tradimento del capitalismo finanziario, il capitalismo di carta e delle più ardite e selvagge speculazioni; e l'altro nodo dovuto all'assenza, per almeno tre lustri, di una pur minima parvenza di politica industriale, sacrificata spesso a lucrosi interessi di bottega.

Oggi facciamo finta di meravigliarci della caduta degli indici e delle tipologie dei consumi e non riflettiamo sul fatto che questa è solo in parte una flessione congiunturale ed è, invece, la spia di un mutamento di carattere strutturale legato proprio all'impoverimento dei ceti medi. Soprattutto da questo fenomeno nasce l'inquietudine delle giovani generazioni tra le quali si è diffusa la convinzione di un futuro incerto e forse peggiore del presente.

Aspettando il Pil. L'idea prevalente è che tutte queste forme di povertà, di disagio potranno essere risolte solo dopo che il Pil italiano comincerà a crescere ad un ritmo più sostenuto rispetto all'1% attuale. Questa è davvero l'ultima illusione.

Secondo gli economisti la crescita è, insieme, la fonte del benessere e della pace sociale.

I profeti della "società affluente" ci avevano spiegato, infatti, che la crescita della ricchezza prodotta avrebbe progressivamente prosciugato le sacche di povertà. Era l'idea della società dei due terzi che John Galbraith descrisse nel 1958 ne *La società opulenta*. Più tardi Young e Wilmott ci regalarono la metafora della società come "colonna in marcia" dove «la lunghezza della colonna misura la distanza relativa, nella distribuzione del reddito, tra chi è in testa e chi è in coda. Ma poiché

la colonna marcia in avanti, chi è in coda può sperare di giungere presto dove si trovano ora le prime file. Poco importa che quelle intanto si siano spostate in avanti, e di quanto» [Ruffolo 1990].

In una economia sana la crescita deve servire soprattutto ad accorciare le distanze e a rendere la colonna più compatta e questo si può ottenere solo con un'ampia redistribuzione della ricchezza.

Il Pil fotografa solo un aspetto dello stato di salute dell'economia di un paese. Ed è per molti versi una fotografia parziale. Basti pensare che in Italia non può comprendere l'area del sommerso che, secondo l'Eurispes, equivale ad almeno il 35% del Pil ufficiale e naturalmente il "fatturato" della criminalità organizzata che si stima in una cifra che oscilla tra i 170 e i 200 miliardi di euro l'anno, ma anche quella parte della speculazione che riesce a non avere né dimora né bandiere e che produce enormi ricchezze in tempi rapidissimi grazie alla globalizzazione della finanza.

Ci siamo invece affidati alla "mano invisibile" di Adamo Smith che descriveva un mondo dell'economia che, liberato dai lacci e dagli impacci delle restrizioni personali, avrebbe garantito alle nazioni e ai loro cittadini laboriosi un accrescimento della ricchezza individuale e collettiva attraverso la competizione economica basata sull'interesse del singolo. L'egoismo volto ad accrescere la propria ricchezza avrebbe migliorato la propria ma anche le condizioni materiali degli altri. La "mano invisibile", così come viene descritta ne *La ricchezza delle nazioni* [1776], congiungerebbe l'interesse individuale ai bisogni sociali. Nelle sue *Opere morali* [1759], Smith precisa che gli stessi consumi dei ricchi, offrendo occasioni aggiuntive di lavoro, sono esse stesse fonte di benessere. Anzi, Smith afferma esplicitamente che: «I ricchi sono condotti da una *mano invisibile* e […] senza rendersene conto, senza saperlo promuovono l'interesse della società». La storia recente ha dimostrato che le cose non sono andate come Smith aveva previsto.

Nella convinzione che il mercato fosse in grado di farsi carico degli interessi collettivi, negli ultimi due decenni si è completamente perso di vista il problema della redistribuzione della ricchezza, che è stata invece la caratteristica delle società occidentali e della loro capacità di diffondere il benessere, marcando la loro superiorità rispetto ai totalitarismi del Novecento.

Ora, la questione della redistribuzione della ricchezza si è affievolita insieme all'eclissi della politica, ma la grande crisi degli ultimi anni ha radicalmente cambiato le carte in tavola. Si sta tentando, partendo proprio dall'America, di reintrodurre forme di regolazione e di redistribuzione benchè le resistenze siano forti e tendano a ritardare o a vanificare un riequilibrio imposto, del resto, dalla stessa razionalità capitalistica. La mancata redistribuzione della ricchezza era la caratteristica del capitalismo ottocentesco che aveva prodotto non solo grandi squilibri e tensioni sociali, ma anche mercati limitati ed una minoranza di consumatori. È ridicolo pensare che il mercato moderno possa ridursi a produrre solo per quella ristretta "classe agiata", della quale parlava Thorstein Veblen [1899]. Il neocapitalismo puntò sulla redistribuzione della ricchezza e quindi su una platea sempre più vasta di consumatori.

La vera razionalità capitalistica è stata annebbiata e confusa dagli stregoni del cosiddetto capitalismo finanziario e dall'idea, disastrosa, che l'Occidente dovesse campare di finanza e lasciare il lavoro materiale ai cinesi o agli indiani. È vero che il settore terziario e dei servizi rappresenterà una quota sempre più alta dell'economia dei paesi più sviluppati, ma è altrettanto vero che, se non ha alle spalle un sistema industriale moderno ed efficiente, un paese non può che deperire. Insomma, la vera razionalità capitalistica è quella che lavora per eliminare la povertà, il che è impensabile senza le politiche redistributive poiché non è solo con la carità che si può costruire una società più equilibrata e più giusta.

Nel nostro Paese, in particolare, le politiche redistributive, nelle quali ovviamente è compresa la politica fiscale, sarebbero indispensabili per riequilibrare i redditi ma anche per indirizzare maggiori risorse verso i consumi collettivi, dall'istruzione alla ricerca, alle infrastrutture.

Ma dove sono gli intellettuali? Non possiamo che considerarci sconsolati di fronte alla pochezza del dibattito su questi problemi. Non vogliamo nascondere un sentimento di personale nostalgia quando pensiamo alle discussioni che animarono la vita intellettuale e politica dell'Italia dei decenni passati. Se si vuole leggere su questi temi qualcosa di serio e di approfondito, bisogna ritornare ai testi di Giorgio Ruffolo, di Guido Carli e di tanti altri. I nostri intellettuali, e ce ne sono dentro e fuori le Università, vengono semplicemente ignorati e non trovano nessuna occasione di rappresentazione all'interno del sistema massmediale. Non è vero che non ci sono.

Per guardare solo all'istituzione culturale più prestigiosa, l'Accademia dei Lincei è piena di studiosi di altissimo livello che vengono chiamati in giro per il mondo ma sono assolutamente ignorati dai nostri media. Dipenderà dal fatto che non sono maleducati e faziosi a sufficienza, non amano aggredire gli interlocutori, non urlano e non strepitano e quindi non sono funzionali ai tempi e alla "cultura della televisione". Il bipolarismo selvaggio che è stato artificiosamente imposto in questi anni esclude la riflessione rigorosa e impone una caricatura dell'Italia.

La caduta di senso delle Istituzioni. Appartiene a questa visione caricaturale dell'Italia l'idea che un personaggio ambiguo, figlio di un noto mafioso che fu tra i grandi protagonisti del saccheggio urbanistico di Palermo, possa impunemente gettare fango addosso ad un servitore dello Stato come Gianni De Gennaro che ha speso la sua vita nella lotta contro la criminalità mafiosa. Allo stesso modo, appare grottesca la ricostruzione giudiziaria che ha portato sul banco degli imputati uno tra gli ufficiali dell'Arma più brillanti e riservati, Giampaolo Ganzer, il quale – secondo la testimonianza di uno tra i più autorevoli magistrati italiani come Piero Luigi Vigna – si è reso colpevole solo di aver sgominato pericolose bande di narcotrafficanti, infiltrando, con grave rischio, i suoi uomini all'interno delle organizzazioni criminali.

Càpita, senza più meraviglia, che ogni tanto si scambino le guardie con i ladri.

Al di là dei casi personali, delle umiliazioni e delle sofferenze inflitte ingiustamente a persone che hanno servito lealmente lo Stato, è la Repubblica che paga ogni volta un altissimo prezzo in termini di autorevolezza e di credibilità sia presso i suoi cittadini sia presso l'opinione pubblica internazionale. Dobbiamo smetterla di confondere il grano con il loglio e

di pensare che tutti i gatti siano bigi solo perché c'è buio. E neppure, anche se animati dalle migliori intenzioni, possiamo pensare di colpire nel mucchio, così come fece Arnaud Amaury, legato pontificio di Papa Innocenzo III durante l'assedio di Béziers nel 1209, il quale, a chi gli chiedeva come poter distinguere tra i cattolici e gli eretici Albigesi, rispose: «Uccideteli tutti! Dio riconoscerà i suoi». Non possiamo più nascondere la testa sotto la sabbia e dobbiamo guardare con limpidezza alle cause complessive della caduta di senso delle nostre Istituzioni.

Una terapia della scelta. I nostri sondaggi attestano una progressiva perdita di consenso del Governo negli ultimi anni: un fenomeno in linea con quel che sta accadendo nei grandi paesi europei per gli effetti che la crisi sta dispiegando sulle fasce meno protette dei cittadini e, per quel che riguarda l'Italia, soprattutto sui ceti medi. Nessun osservatore responsabile potrebbe negare che il nostro Governo ha saputo tenere in equilibrio i conti pubblici (un equilibrio, sia chiaro, che resta precario) scongiurando i rischi e le turbolenze più gravi.

Ma la grande questione italiana non è stata per ora affrontata ed è legata, come abbiamo visto, all'essenza di un modello di sviluppo in grado di sostituire quello che si è esaurito negli scorsi decenni. Un disegno complessivo non si è visto: non ci sono state le riforme attese e neppure l'inventario ordinato di quelle auspicabili e necessarie.

Il federalismo fiscale, che potrebbe davvero cambiare l'Italia, si sta realizzando senza che sia stata fissata nessuna idea sull'assetto politico e istituzionale del Paese.

Che cosa saremo? Una Repubblica presidenziale di tipo americano o avremo un Cancellierato alla tedesca o, ancora, sposeremo il modello francese? Dopo il federalismo ci sarà, veramente, un Senato federale in grado di ricomporre un quadro unitario dei diversi interessi dei territori?

Anche ricercando con tutta la buona volontà possibile, sinora di tutto ciò non si scorge neppure la traccia. Come se fosse possibile immaginare una transizione infinita senza pagare per questo un prezzo altissimo.

Dovremo finalmente scegliere e smettere di pensare che tutto possa convivere con il suo contrario e applicare una vera e propria "terapia della scelta".

Le lacerazioni e lo scontro che caratterizzano la vita politica e i rapporti tra le Istituzioni del nostro Paese sono il risultato della confusione e della sovrapposizione di ruolo tra i poteri dello Stato. Abbiamo rilevato che la fiducia degli italiani nei confronti della Magistratura è da alcuni anni in netta crescita: ciò è certamente dovuto soprattutto ai successi ottenuti contro le Mafie e la criminalità organizzata in generale. È evidente che è ancora forte la sensibilità nei confronti del ruolo di controllo della legalità che la nostra Magistratura svolge, così come accade in tutti gli altri paesi democratici. Anche se nessuno dovrebbe mai dimenticare (magistrati, politici, giornalisti) che nei paesi civili è l'accusa che deve provare i reati e non gli accusati dimostrare di essere innocenti. Questo è davvero contrario allo spirito e al dettato della nostra Costituzione ed è forse la prima causa dell'imbarbarimento che caratterizza questa fase della vita italiana.

Luca Palamara, Presidente dell'Associazione nazionale dei magistrati ci ha ricordato nei giorni scorsi che «occorre uscire dalla logica dello scontro tra politica e magistratura che non porta da nessuna parte, perché altrimenti si rischia di creare nella nostra società un blocco o un cortocircuito. In politica c'è una maggioranza e una opposizione, la magistratura invece ha solo il compito di far rispettare la legge».

Tutto, quindi, viene ricondotto alla responsabilità della politica e alla miserabile caricatura del bipolarismo realizzato in Italia. Una caricatura che corrisponde ad una certa sub-cultura tutta italiana che divide con l'accetta i buoni dai cattivi, gli amici dai nemici, gli eroi dai briganti, i santi dai dannati. Questa sub-cultura ha sempre avuto la pretesa di semplificare la complessità e perciò ci ha resi prigionieri di una realtà virtuale, visto che il mondo e l'Italia sono tutt'altra cosa.

I sistemi politici europei conoscono un bipolarismo completamente diverso, fatto di schieramenti che si scompongono o si ricompongono sulla base di precisi programmi politici. Nel Regno Unito ora i liberali sono alleati dei conservatori e furono invece all'opposizione durante i governi della signora Thatcher. Né in Germania né in Francia o in Spagna o neppure nel Regno Unito è mai esistito il bipartitismo. Ed è del tutto normale nei paesi europei che ci siano quattro o cinque partiti che si contendono il governo. In ogni caso, di rado, è capitato che l'avversario politico venisse considerato un nemico da distruggere. Nella dottrina e nella prassi l'avversario come "nemico oggettivo" appartiene alle ideologie totalitarie, come ci ha insegnato Hanna Arendt.

La prima necessità è oggi quella di far uscire la politica dalle trincee dentro le quali si è rifugiata e di affrontare il peso e la sfida della riflessione e del confronto.

Si sta affacciando alla ribalta politica l'ipotesi di un Terzo polo, ma questo potrà avere un senso ed uno spazio solo se riuscirà a rimettere in discussione gli equilibri complessivi e le attuali regole del gioco.

Sino ad oggi gli opposti schieramenti si sono strutturati solo per combattersi con la propaganda. Ma alla democrazia non servono le trincee e neppure i campi di battaglia: sono invece utili e necessari i terreni di confronto e di mediazione.

Agli anatemi e alle invettive bisogna sostituire le idee e i progetti.

Noi pensiamo che ciò possa accadere: la storia tormentata del nostro Paese ci ha insegnato che gli italiani riescono a trovare, nei momenti più difficili, le energie e le risorse necessarie per rialzarsi e ripartire.

Quando in auto si imbocca un tunnel del quale, a causa della curvatura del suo tracciato, non si vede l'uscita, calcolano gli ingegneri che istintivamente il guidatore riduca la velocità di almeno il 30%. Rallentiamo perché non vediamo il portale dell'uscita. Ma l'uscita c'è.

Bisogna avere il coraggio di superare la curva e il portale d'uscita, per lontano che sia, apparirà.

Capitolo 1
Fiducia/Sfiducia

FIDARSI È BENE? NON FIDARSI È MEGLIO!

La fiducia come dimensione relazionale. La *fiducia* e la *sfiducia* sono atteggiamenti nei confronti della vita, del mondo, degli altri, di se stessi. Sono non convertibili ed il riscontro che se ne può avere è dato dalla situazione, dal contesto. La conferma dell'opportunità della fiducia e della sfiducia si può avere solo nel tempo, nel futuro. Nel presente la fiducia è un'anticipazione delle aspettative dall'altro, in base alla quale l'individuo orienta la propria azione e la propria esperienza. La fiducia, quindi, dipende dalla rappresentazione che si ha dell'altro. Nello spazio temporale compreso tra presente e futuro non ci può essere certezza; c'è, invece, il rischio che la fiducia riposta non sia opportuna o la speranza che lo sia. Nel futuro ci sarà la conferma o meno.

Quando si parla di fiducia non si può evitare di parlare di relazione. Infatti, è proprio all'interno di una relazione che essa si origina e si sviluppa ed è la relazione il luogo in cui si manifesta. L'avere o non l'avere fiducia negli altri, o in se stessi diventa un atteggiamento che differenzia le persone. Quando si riferisce agli altri è facile comprendere come essa si collochi nell'interazione e come, quindi, abbia una dimensione interpsichica, cioè relazionale. Quando si riferisce a se stessi può risultare meno intuitivo vedere la fiducia come una dimensione relazionale. In realtà, a livello intrapsichico, cioè interiore, già dalla primissima infanzia, l'individuo interiorizza modelli di relazione, di cui fa esperienza, in particolare interiorizza modelli di relazione con le persone significative.

Dunque, la relazione è il luogo d'elezione quando si parla di fiducia e parlando di relazione si risale a quella *primaria* madre-bambino. La fiducia è strettamente correlata con le aspettative, infatti il bambino alla nascita nutre una fiducia completa nei confronti della madre. Si aspetta che lei colga i suoi bisogni, li comprenda e li esaudisca nei tempi e nei modi che gli necessitano. Il bambino si aspetta *narcisisticamente* che la madre ci sia per lui e *stia con lui.* Se ne è capace, la madre si può sintonizzare in maniera empatica con il bambino ed accogliere i suoi bisogni. All'interno della relazione primaria con la madre, il bambino fa l'esperienza emotiva e affettiva di sentirsi accolto, vicino, intimo, riconosciuto. A partire da questo, il bambino può allontanarsi dalla sua base sicura per esplorare l'ambiente e per sperimentare le sue competenze. Così facendo afferma il suo senso di auto-efficacia, nella conquista dell'autonomia.

Da grandi… Seguendo il suo processo evolutivo, prima o poi, il bambino fa l'esperienza della sfiducia, ovvero della fiducia tradita, persa. Alla luce di questo acquista ulteriore importanza il concetto di *non fidarti protettivo.* È proprio grazie a questo atteggiamento di sfiducia che si valorizza, invece, la fiducia che si decide di riporre nelle persone, o organizzazioni giudicate meritevoli. Sembra dunque determinante, per il raggiungimento di un punto di equilibrio tra fiducia e sfiducia, il saper contestualizzare, piuttosto che generalizzare, altrimenti si corre il rischio di fidarsi ciecamente di chiunque, o di non fidarsi assolutamente di nessuno, neanche di se stessi.

La fiducia è speculare. Il modello operativo interno che prende corpo a partire dalla relazione primaria dell'individuo con la madre guiderà, come un faro, tutte le relazioni interpersonali future. Ognuno assume dei criteri per orientarsi rispetto alla possibilità di fidarsi o di non fidarsi. Tra questi criteri c'è, prima di tutto, la valutazione che la persona fa della capacità, o della possibilità degli altri di accogliere ed esaudire le proprie richieste, ovvero, della disponibilità degli altri a fare quello di cui ha bisogno. L'individuo fa tale valutazione in base all'impatto che gli altri, con il loro comportamento, hanno su di sé.

Gli altri, tutti gli altri che ognuno di noi incontra nella propria vita, subiscono un impatto e si fanno un'impressione, attingendo anch'essi ai loro schemi interiorizzati. Questa riflessione porta a chiedersi non solo come ognuno di noi decide di dare o di non dare fiducia, ma anche in che modo si rende meritevole di fiducia o di sfiducia. Se è vero che è facile e naturale fidarsi di chi riconosce, accoglie, incoraggia, è vero anche il contrario. In questo c'è bisogno che ognuno si prenda la propria responsabilità nel rendersi una persona affidabile non preoccupandosi esclusivamente di quanto lo siano gli altri. La persona affidabile è quella che ascolta, vede, riconosce e accetta l'altro per il valore umano che ha. La persona affidabile è quella che si mette, nei confronti dell'altro, in una posizione "*Io sono ok - Tu sei ok*" [Berne 1979], che non giudica con spirito critico e punitivo.

La fiducia dal micro al macro-processo. Se si passa dal micro-processo della costruzione della fiducia al macro-processo, si passa concretamente dalla relazione madre-bambino alla relazione, per esempio, tra i cittadini e le istituzioni. Trasportando il modello della fiducia primaria dalla relazione madre-bambino alle relazioni più esterne e più ampie, di tipo pubblico, sociale, si può pensare che la relazione cittadini-istituzioni sia il luogo utile per la costruzione sociale della fiducia.

Per esempio, osservando la relazione tra cittadini e servizi sociali si riscontra che la fiducia dell'uno nei confronti degli altri si costruisce, innanzi tutto, stabilendo accordi condivisi. Se la *mission* è comune, la fiducia si costruisce attraverso un processo di comunicazione collettiva, di condivisione di problemi, di analisi sia dei punti di forza, sia dei punti di debolezza.

Proprio come nella relazione primaria il benessere del bambino è l'obiettivo comune, qui la *mission* è il benessere del cittadino. Si gettano le basi per la costruzione sociale della fiducia.

In questa dimensione sociale della relazione emerge che la fiducia si costruisce in condizioni di incertezza interna ed esterna. L'incertezza interna alla fiducia sta nel rischio che l'altra parte si ritiri o venga meno agli accordi. L'incertezza esterna alla fiducia sta nella possibilità che eventi esterni intervengano cambiando, inevitabilmente, le condizioni per la realizzazione di un progetto, stabilite all'inizio della contrattazione.

La costruzione della fiducia nei servizi dipende, in larga misura, dal modo in cui si costituiscono le aspettative reciproche dell'individuo e delle strutture sociali istituzionali. Da questa prospettiva si mettono in luce due livelli rispetto alle aspettative: da un lato quelle del cittadino, dall'altro quelle che il servizio produce nei suoi confronti. Nel cittadino-utente la fiducia nei servizi istituzionali è legata alla possibilità di essere ascoltati. La costruzione sociale della fiducia istituzionale nei servizi dipende dalla capacità di questi di interagire, di costruire spazi di condivisione, di soluzioni partecipate, di stabilire relazioni di vicinanza. Se nell'incontro tra le parti si determina una divergenza tra le aspettative dei cittadini e quelle dei servizi si crea una distanza cognitiva ed emotiva. La comunità non si riconosce, ovvero non vede riconosciuti i propri bisogni nei progetti dei servizi e non ne condivide le strategie d'intervento. Questo porta, giusto o sbagliato che sia, ad una critica severa da parte dell'opinione pubblica. In alcuni casi questo gap tra le aspettative può portare ad una distanza insormontabile perché resa sempre più ampia da utenti iper-richiedenti, come possono essere, per esempio, i soggetti più svantaggiati, che spinti da situazione di multiproblematicità avanzano molte richieste ai servizi sociali, che però non riescono ad esaudirle tutte e rischiano il collasso per il sovraccarico.

Il macro-processo della fiducia. La fiducia è una componente fondamentale all'interno del sistema economico, poiché ne innalza il livello di efficienza facilitando lo sviluppo di reti di cooperazione. Tale concetto è stato assunto dalla Banca Mondiale che lo ha tradotto, nella pratica, avviando progetti che hanno lo scopo di sviluppare, o accrescere, proprio la cooperazione degli agenti economici tra di essi e con le istituzioni pubbliche. Viene a delinearsi, così, una nuova policy, che parte dal presupposto che i meccanismi di cooperazione, che si innestano su relazioni di fiducia tra gli agenti economici favoriscano una migliore performance economica, grazie ad un maggior numero di transazioni che si concludono con successo.

L'impatto economico delle relazioni interpersonali, dunque, è molto forte e si struttura, oltre che sulla rete di relazioni cooperative tra gli agenti e di relazioni fiduciarie, basate sia sulla fiducia individuale, sia sulla fiducia sistemica, ovvero istituzionale, anche sulla rete civica-associazionistica. Le società con senso civico e capacità regolative ed organizzative elevate hanno visto nascere, nel tempo, istituzioni politiche efficienti. All'interno della rete associazionistica si colloca tutto il settore dell'associazionismo, come per esempio, il volontariato ed il settore del privato sociale. Questi vengono a costituire un elemento decisivo per stimolare la collaborazione sociale in una determinata comunità. Le associazioni, infatti, diffondono, tra i partecipanti, il senso della cooperazione, della solidarietà e dell'impegno sociale.

La fiducia, pertanto, ricopre un ruolo centrale nei processi sociali, ovvero istituzionali, economici e politici.

Chiarezza e trasparenza. Restando sul livello macro-sociale si osserva che nell'ultimo periodo il rapporto tra cittadini e Pubblica amministrazione è, innegabilmente, cambiato e che la fiducia degli uni nei confronti dell'altra è stata argomento di molte riflessioni. In particolare, si rileva un sempre crescente impegno della Pubblica amministrazione a fidelizzare, quanto più possibile, il cittadino rispetto ai fornitori dei servizi di pubblica utilità. Un modo per fare questo, per esempio, è stato, di recente, l'inserimento nella nostra legislazione della carta dei servizi, nel Sistema Sanitario Pubblico, con cui veniva affermato il diritto del cittadino di ricevere il servizio richiesto con modalità chiare e trasparenti, che privilegiassero non gli interessi dell'organizzazione, ma i bisogni del cittadino.

Ampliando il discorso, si vede che anche rispetto alle istituzioni che forniscono servizi di pubblica utilità, che spesso operano in regime di monopolio, il cittadino non vuole sentirsi limitato nella libertà di movimento, rispetto alla possibilità di scegliere. Spesso, a limitare il cittadino in questo senso è la mancanza di informazioni chiare e trasparenti, dirette ed esplicite, tanto da farlo ritrovare in una asimmetria informativa. Ciò vuol dire che lo scambio di informazioni non è reciproco e paritario, ma univoco o quanto meno sbilanciato.

È importante, dunque, offrire ai fruitori dei servizi, la possibilità di esprimere il proprio punto di vista e, quindi, di partecipare alle scelte strategiche della Pubblica amministrazione. Tutto questo determina un clima di fiducia o di sfiducia rispetto alle istituzioni e alla Pubblica amministrazione più in generale. Determinare sfiducia, a livello sociale della Pubblica amministrazione può generare malcontento e sconforto, sulla base dei quali i cittadini si attivano in manifestazioni di piazza che, in casi estremi, assumono toni violenti.

Credibilità. Per favorire un clima di fiducia c'è bisogno, dunque, di fornire informazioni, in modo da rendere il cittadino competente e consapevole. Competente rispetto alle caratteristiche tecniche, formali e burocratiche o, in una parola, specifiche del servizio. Consapevole rispetto ad i suoi reali bisogni, ai suoi diritti ed alla possibilità di trovarne soddisfacimento presso i servizi cui si rivolge. A questo punto, diventa indispensabile che le informazioni all'utente siano chiare e trasparenti perché questo conferisce credibilità, quindi affidabilità alla fonte delle informazioni stesse, nel caso specifico la Pubblica amministrazione. La credibilità della fonte del messaggio è data da due dimensioni: la competenza tecnica o esperienza (expertise) e la percezione da parte del ricevente, in questo caso il cittadino, che la fonte del messaggio sia affidabile (*trustworthiness*), [Petty e Cacioppo 1981].

La fiducia è un valore personale e sociale, ma anche un valore economico e politico. Infatti, un atteggiamento di fiducia influisce sull'economia, che diversamente si atrofizzerebbe: senza fiducia non si fanno investimenti, e senza investimenti i

mercati chiudono, i consumatori non consumano e le borse crollano. Per quanto riguarda la politica è chiaro che la fiducia consente un confronto dialettico ed, in certi casi, ad un governo di restare in piedi.

La fiducia è pro-attiva. Il termine pro attività indica un *andare verso*, per cui suggerisce che, in una relazione, uno dei due partner va verso l'altro. La fiducia, in quanto dimensione relazionale, implica pro attività. La focalizzazione sulla pro attività appare evidente in diversi àmbiti.

Le aziende, ad esempio, chiedono alle agenzie di formazione professionale, veri e propri corsi per i dirigenti che vogliono, o devono sviluppare la capacità propria, e quindi del servizio in cui operano, di andare verso il cittadino/utente. Questo sottintende un cambio di direzione nell'utilizzo dei servizi: se fino a tempi non molto lontani era il cittadino, o utente, a doversi muovere verso il servizio, adesso la direzione si è invertita. La crisi economica, l'avvento della globalizzazione, la liberalizzazione dei mercati hanno determinato un clima di sfiducia e di ritiro dai servizi. Si pensi, per esempio, alle assicurazioni, o agli enti erogatori di servizi pubblici (elettricità, telefonia, acqua). Si osserva un fenomeno tale per cui si è passati da una fiducia piena nei loro confronti, al momento attuale, in cui c'è un atteggiamento di sfiducia nei confronti di prodotti troppo elaborati e articolati, che perdono quelle caratteristiche essenziali per favorire la fiducia, ovvero la chiarezza e la trasparenza. Sembra che l'utente abbia sviluppato un atteggiamento di non fiducia protettivo, per cui, pur non rinunciando in toto alla possibilità di avere fiducia nelle banche, nelle assicurazioni o nei servizi pubblici, evita di investire in prodotti che gli sembrano poco chiari e quindi rischiosi.

Davanti a tutto questo le banche, le assicurazioni, i fornitori di elettricità, di acqua, la telefonia hanno iniziato a muoversi verso l'utente, con l'obiettivo di recuperarne e rinforzarne la fiducia. È all'interno di questa strategia che nascono i servizi di ascolto del cliente, meglio conosciuti, forse, come *customer care*, interni alle aziende. Tali servizi offrono consulenze ed informazioni utili a chiarire la natura dei prodotti proposti ed accompagnano il cliente nella valutazione e nella scelta delle diverse alternative possibili. Questo conferma che è proprio importante valorizzare la relazione interpersonale: i cittadini si sentono più sicuri, cioè si fidano di più, se possono guardare in faccia la persona fa loro sottoscrivere un contratto.

Un altro àmbito nel quale si può osservare la stessa inversione di marcia è quello alimentare, o più precisamente, del commercio alimentare. Anche qui, infatti, nuove leggi di mercato hanno richiesto di modificare i criteri sulla base dei quali poter costruire la fiducia. Infatti, se in un primo momento il commercio locale dei prodotti agroalimentari tipici delle regioni del nostro Paese ne garantiva in maniera quasi scontata la qualità, adesso l'apertura dei mercati globali impone di certificare quella qualità. Pertanto, le etichette su cui vengono riportati le origini del prodotto, gli ingredienti e, talvolta, i processi di lavorazione, assumono l'importante funzione di offrire chiarezza e trasparenza. In questo modo il cittadino/consumatore può ritenere affidabili quel prodotto e l'azienda che lo pone sul mercato. Questo diventa fondamentale, poiché la fiducia è l'elemento chiave per fidelizzare il consumatore. Ne consegue il successo dell'industria alimentare e dell'economia in generale.

La fiducia è circolare. La fiducia, vista dalla prospettiva evolutiva, qui proposta, viene ad assumere, in conclusione, una dimensione dinamica e circolare, diventando anima e motore di tanti meccanismi, negli àmbiti più vari. La chiave evolutiva con cui si è osservata la fiducia e, al contrario, la sfiducia non riguarda solo questi due poli, ma anche gli àmbiti all'interno dei quali la fiducia o la sfiducia agiscono, poiché i contesti permeati di fiducia e affidabili evolvono in maniera funzionale.

Per quanto riguarda la fiducia, la sua evoluzione prevede un processo all'inizio del quale si forma come costrutto mentale negli individui; quindi, in maniera assolutamente intima e personale. Successivamente, assume una dimensione esplicitamente relazionale; qui, in un primo momento il focus è sul fatto che essa resta univoca: ognuno dei due partner della relazione si preoccupa solo se si può fidare dell'altro.

Proseguendo l'iter evolutivo la fiducia diventa reciproca, nella relazione. Questo consente di allargare gli spazi relazionali e di passare, quindi, dal micro al macro-processo. A questo punto la fiducia si ramifica nei vari contesti della società, tanto da poter parlare di "costruzione sociale" della fiducia. La fiducia genera fiducia, dunque, all'interno di un dinamismo circolare: l'individuo "impara" ad essere fiducioso nella relazione primaria e, a sua volta, lo insegnerà ai suoi discendenti, inoltre userà lo stesso atteggiamento fiducioso anche nei contesti sociali. È così che la fiducia diventa circolare.

[SCHEDA 1 - SONDAGGIO]

LA FIDUCIA DEI CITTADINI NELLE ISTITUZIONI

Istituzioni: inversione di tendenza e torna a diminuire la fiducia. *Solo il 2,2% degli italiani dichiara che la propria fiducia nelle Istituzioni è aumentata* nel corso dell'ultimo anno, mentre *per il 68,5% è diminuita* e *per il 27,5% è invece rimasta invariata*. Dal 2004, il dato del 2011 è, in assoluto, il più alto sul fronte della sfiducia e il più basso su quello della fiducia. Nel Rapporto Italia dello scorso anno infatti rilevavamo con soddisfazione una buona notizia, ossia una inversione di tendenza nell'atteggiamento dei cittadini nei confronti delle Istituzioni del nostro Paese e una ripresa di fiducia che interrompeva il trend fortemente negativo che si era affermato nel corso degli anni che andavano dal 2004 al 2009. Il segnale del 2010 era eclatante: la percentuale dei cittadini che segnalava come la propria fiducia nelle Istituzioni fosse aumentata passava dal 10,5% del 2009 al 39% del 2010. A distanza di un anno esatto, dobbiamo constatare una ulteriore, radicale inversione di tendenza. L'*aumento dei delusi passa dal 45,8% del 2010 al 68,5% del 2011 e segna un incremento che supera il 22%*. Difficile attribuire le cause di questo tracollo a motivazioni specifiche. Questo risultato potrebbe essere imputato ad un insieme complesso di fattori che in buona misura può coincidere con il senso di insicurezza generale provocato da una crisi economica che fa sentire il proprio peso sulla qualità complessiva della vita dei cittadini; da un senso di generale insicurezza e di timore per il futuro; dalla litigiosità dei partiti e dallo scontro continuo tra le Istituzioni e i poteri dello Stato.

La sfiducia è più diffusa tra i 25-34enni (72%) e tra i 35-44enni (71%) seguiti dai ragazzi tra i 18 e i 24 anni (69,7%). La quota maggiore di delusione si concentra tra coloro che si riconoscono nel centro-sinistra (78,4%), nella sinistra (71,9%) e nel centro (64,9%); percentuali che si abbassano nel centro-destra (49,6%) e a destra (46,8%). Merita attenzione il dato del 74,9% di quanti non appartengono a nessuno degli schieramenti politici e che indicano un aumento di sfiducia nelle Istituzioni.

Ancora in aumento il consenso per il Presidente della Repubblica. *La fiducia* espressa dai cittadini al Presidente della Repubblica è nell'ultimo triennio in constante crescita: *passa dal 62,1% del 2009 al 67,9% del 2010 sino a raggiungere il 68,2% di quest'anno*. È significativo il fatto che il trend non abbia subìto interruzioni e ciò segnala come la funzione del capo dello Stato sia andata consolidando il proprio posizionamento nella considerazione degli italiani. Il Presidente Napolitano ha ormai conquistato un largo apprezzamento che è oltretutto equamente distribuito sia sul piano geografico (le diverse aree presentano infatti una sostanziale omogeneità di gradimento) sia sul piano anagrafico: infatti, sia pure con una flessione nella fascia d'età tra i 18 e i 24 anni e quella tra i 25 e i 34, rispettivamente 19,1% e 18,9%, nel segnalare la massima fiducia il campione si esprime con una evidente conformità. Un discorso a parte va fatto invece per quanto riguarda l'appartenenza politica degli intervistati. Che un Presidente della Repubblica, che proviene da un'area politica e da una storia personale a tutti nota, potesse contare sul consenso e sull'apprezzamento degli elettori di centro-sinistra (79,6%) e della sinistra (70,4%) appare del tutto scontato. Meno scontato è invece il consenso e il giudizio positivo degli elettori di centro (66,7%) e di quelli della destra (61,7%). Così come scontato non era l'apprezzamento di chi non si riconosce in nessuna area politica (69,1%).

Governo: un crollo del 12%, sfiduciati soprattutto i giovani. *Solo il 14,6% si dichiara molto o abbastanza fiducioso nel Governo; l'84,2% afferma di avere poca o nessuna fiducia* e l'1,2% non sa esprimere un giudizio al riguardo o non risponde. Nel 2009 i fiduciosi raggiungevano la quota del 27,7% che nel 2010 si riduceva di un punto percentuale passando al 26,7%. Quest'anno il governo perde ben 12,1 punti percentuali raggiungendo il 14,6% attuale, che è tra l'altro il risultato peggiore nella serie storica dal 2004. Occorre comunque sottolineare che, nonostante l'alternarsi dei governi, il grado massimo di fiducia nei confronti di questa Istituzione non ha mai superato il 33,6% del 2004. Il dissenso attraversa con poche variazioni tutte le fasce d'età con una punta in quella tra i 25 e i 34 anni nella quale tra coloro che hanno poca (35,4%), nessuna fiducia (52%) si arriva a quota 87,4%. Sino a raggiungere il picco massimo tra i 18-24enni che indicano poca fiducia (46,1%) o nessuna fiducia (44,9%) per un totale del 91%. Difficile non collegare la sfiducia espressa dai più giovani con il disagio crescente espresso in forme intense nel corso di questi ultimi mesi. Sono proprio i giovani che subiscono l'incertezza e vivono con profondo disagio la difficoltà di trovare un'occupazione e di poter progettare il proprio futuro e che attribuiscono alle Istituzioni e al Governo in generale l'incapacità di costruire opportunità di lavoro e possibili percorsi di crescita. Sul piano dell'appartenenza politica mostrano un maggiore consenso al Governo coloro che si riconoscono nel centro-destra (46,2%) e nella destra (42,5%), mentre è quasi totale la sfiducia a sinistra (i consensi sono solo il 3,9%) e al centro-sinistra (3,4%), ma anche tra chi non si riconosce in alcuna area politica (5,8%). Al centro i consensi arrivano al 12,2%.

Anche il Parlamento in calo. Anche *il Parlamento ottiene risultati sconfortanti: solo il 15% dei cittadini si dichiara fiducioso*. Si passa quindi dal 19,4% dei fiduciosi del 2008 al 26,2% del 2009 al 26,9% del 2010 sino all'attuale 15% che rappresenta in assoluto il punto più basso dal 2004, quando il livello di apprezzamento raggiungeva il 36,5%. È ormai evidente che le cause dell'inesorabile perdita di consenso non siano del tutto estranee alla rappresentazione che il Parlamento da di se stesso; allo scarso livello politico e culturale di molti suoi appartenenti; alla patologica litigiosità; al fatto che i parlamentari sono nominati dai leader di partito e non più scelti dal corpo elettorale; agli eccessivi vantaggi economici e materiali connessi alla carica; alla sensazione che il Parlamento sia ormai praticamente svuotato del suo compito principale di fare le leggi e che queste vengono comunque decise altrove; al senso di separatezza diffuso da discussioni che spesso hanno poco a che fare con gli interessi veri dei cittadini e, ultimi ma non ultimi, agli avvenimenti e le polemiche che hanno contrassegnato il recente voto di fiducia (si consideri che la rilevazione si è conclusa nella prima metà del mese di gennaio

2011). Anche in questo caso, così come per il Governo, la sfiducia attraversa in termini sostanzialmente omogenei tutte le diverse classi di età, l'appartenenza geografica, il livello di istruzione e la differenza di genere.

Magistratura: continua a crescere il numero di cittadini che ne apprezza il lavoro, per la prima volta dal 2004 torna a superare il 50% dei consensi. Dal 2004, anno nel quale si esprimeva un livello di fiducia del 52,4%, il trend della *fiducia accordata alla magistratura* è stato sempre positivo, fatta salva una flessione nel 2006 (38,6%) e nel 2007 (39,6%). Si passa, infatti, *dal 39,6% del 2007 al 42,5% del 2008; dal 44,4% del 2009 al 47,8% del 2010 sino al 53,9% del 2011*, con un ulteriore aumento rispetto all'anno precedente di 6,1 punti percentuali. Sono più fiduciosi i maschi (56,6%) delle femmine (51,4%) e gli appartenenti alla fascia degli ultra 65enni (59,7%), seguiti da quelli tra i 45 e i 64 anni (58%). Con il ridursi dell'età diminuisce anche il grado di fiducia: il 52,7%. tra i 35-44enni, il 50,3% tra i 25-34enni e, in discesa sotto il 50%, il 44,9% dei giovani tra i 18 e i 24 anni. Gli appartenenti all'area di sinistra (75%) e di centro-sinistra (71,1%) esprimono il più alto livello di fiducia seguiti da coloro che si dichiarano di centro (56,2%). Meno consistente è invece il livello di fiducia espresso al centro-destra (37,2%), a destra (31,9%) e da chi non si riconosce in nessuna area politica (45%). Sul fronte opposto, ovvero tra coloro che non dichiarano di avere nessuna (10,1%) o poca fiducia (40,4%) si segnala un complessivo 50,5% nella fascia di età tra i 18 e i 24 anni, una forte omogeneità dal punto di vista geografico e un sostanziale equilibrio tra maschi e femmine. Per quanto riguarda l'area politica di appartenenza il basso grado di fiducia si concentra nel centro-destra (59,5%: poca fiducia per il 42,1% e nessuna per il 17,4%) e a destra (68,1%: poca fiducia 38,3%, nessuna 29,8%). Coloro che non appartengono a nessuna area politica manifestano complessivamente poca o nessuna fiducia per il 52,8%.

Il giudizio sui magistrati. Per completare il quadro sul rapporto tra cittadini e magistrati sono state poste alcune domande di approfondimento. La prima domanda riguarda la *fiducia nell'imparzialità dei magistrati*. I risultati segnalano alcune interessanti variazioni. Nel 2010, l'11,4% del campione affermava di non nutrire alcuna fiducia nell'imparzialità dei magistrati; oggi, la stessa domanda raccoglie il 15,4% di pareri negativi con un incremento di 4 punti percentuali. La poca fiducia espressa nel 2010 dal 36,7% passa, nel 2011, al 31,9%, con un decremento del 4,8%. Quindi le risposte in gran parte si compensano. Abbastanza fiducia nell'imparzialità dei magistrati veniva espressa nel 2010 dal 39,1%, mentre nel 2011 si segnala una breve flessione dell'1,6% con il passaggio al 37,7%. Molta fiducia veniva espressa dal 9,9% degli intervistati nel 2010 e nel 2011 la fiducia massima viene espressa dal 13,4%, con un incremento del 3,5%. Nel complesso quindi più della metà degli italiani è convinta dell'imparzialità dei magistrati. L'area politica di appartenenza condiziona fortemente il giudizio sulla imparzialità dei magistrati: esprime fiducia il 72,6% di quanti si dichiarano di sinistra, il 68,2% di quelli di centro-sinistra, per scendere al 56% al centro. La fiducia al centro-destra si attesa al 32% contro il 64,5% di sfiducia e a destra si evidenzia il livello di sfiducia più alto (74,5) e di fiducia più basso (21,3%). Abbiamo quindi chiesto agli intervistati di esprimersi sulla *possibilità che i magistrati possano essere condizionati, sul loro lavoro, dalle loro idee politiche*. Nel 2010 il 20,2% era convinto che fossero condizionati; nel 2011 questa percentuale è scesa al 17,2%. Sempre nel 2010 il 53,5% esprimeva la convinzione che solo una parte dei magistrati fosse condizionata e nel 2011 il dato rimane stabile con qualche lieve flessione in positivo (53,1%). Che non fossero in alcun modo condizionati era convinto, nel 2010, il 20,7% e, nel 2011, il 21%.

Istituzioni: la frattura del consenso. Sulle principali Istituzioni repubblicane, Presidenza della Repubblica, Magistratura, Parlamento e Governo, il giudizio assume dunque connotati quasi dicotomici: un'alta percentuale di espressioni di fiducia nei confronti del Presidente della Repubblica (68,2%) e della Magistratura (53,9%) e un basso sentimento di fiducia nei confronti del Parlamento (15%) e del Governo (14,6%). Siamo di fronte ad una vera e propria frattura: il Presidente della Repubblica e la Magistratura da una parte, Parlamento e Governo dall'altra.

Al pari del Presidente della Repubblica, le Forze dell'ordine continuano ad essere le più apprezzate. L'Arma raccoglie il maggior numero di consensi. Tra le Istituzioni, quelle più apprezzate e sulle quali si ripone un'ampia fiducia vi sono le Forze dell'ordine. Carabinieri, Polizia di Stato, Guardia di Finanza raggiungono sempre in tutte le rilevazioni annuali quote di consenso molto ampie. *Al primo posto – si potrebbe dire come tradizione – figura l'Arma dei Carabinieri con un livello di consenso pari al 72,6%, seguito dalla Polizia di Stato con il 66,8% e dalla Guardia di Finanza con il 64,1%.*

Pur tuttavia, anche queste Istituzioni hanno dovuto scontare quest'anno una lieve flessione rispetto al 2010. Infatti, i Carabinieri, che dal 2008 con il 57,4% erano passati al 69,6% del 2009 per salire nel 2010 al 75,3% scontano la perdita di circa 3 punti percentuali passando nel 2011 al 72,6%. Lo stesso vale per la Polizia di Stato che cede quasi un punto percentuale rispetto al 67,2% del 2010 (66,8% nel 2011) e la Guardia di Finanza che passa dal 66,9% del 2010 all'attuale 64,1%. La distanza tra le tre principali Forze di polizia del nostro Paese è veramente minima: pochi punti percentuali separano i primi dai secondi e dai terzi. Il livello di fiducia raccolto è paragonabile solo a quello del Presidente della Repubblica e infinitamente distante da Governo e Parlamento e tra i 15 e i 20 punti dalla Magistratura.

La Benemerita: amata soprattutto nelle Isole e al Sud, e dagli over45. Gli uomini più delle donne esprimono la propria fiducia nell'Arma (74,7% vs 70,6%). Si tratta di un consenso diffuso soprattutto nelle classi elevate d'età: tra gli ultra 65enni (83,3%), tra 45 e 64 anni (80,7%), tra i 35 e i 44 anni (75,7%). I più giovani, tra i 18 e i 24 anni, esprimono il dato più basso (50,5%). Colpisce il fatto che in questa fascia di età vi sia anche una forte concentrazione di scetticismo e di sfiducia (47,2%), segnando in pratica una spaccatura all'interno del campione. La geografia del consenso si esprime al suo massimo nelle Isole (78,3%), seguito dal Sud (72,6%), dal Nord-Ovest (71,9%), dal Nord-Est (71,8%) e dal Centro (71,3%). Nell'incrocio per livello di istruzione i picchi di gradimento si collocano ai poli opposti: l'89,5% di fiducia tra coloro che possiedono la licenza elementare o nessun titolo e il 73,3% tra i laureati, passando per il 72,7% dei diplomati e il 67,8% di coloro in possesso di licenza media. Il massimo di fiducia viene poi espresso da coloro che si dichiarano di centro-destra (87,6%) e di centro-sinistra (80,6%). Una quota inferiore, ma sempre oltre il 60%, di cittadini appartenenti al centro (78,9%),

alla destra (76,6%) e alla sinistra (63,3%) accorda la propria fiducia all'Arma dei Carabinieri. Segnaliamo infine il dato più basso di fiducia registrato tra coloro che non si riconoscono in alcuna area politica (62,3%).

Polizia di Stato: consensi nel Mezzogiorno, grande apprezzamento tra quanti si riconoscono nel centro-destra. I dati relativi alla Polizia non si discostano particolarmente da quelli che riguardano i Carabinieri. Anche in questo caso sono gli uomini (67,7%) ad esprimere una maggiore fiducia complessiva rispetto alle donne (65,8%) e l'apprezzamento si concentra particolarmente nella fascia d'età più elevata: 66,3% tra i 35-44enni; 74,9% tra i 45-64enni; 75,3% tra gli over65. Nei consensi sono sempre in testa il Sud 73,7% (25,9% molta fiducia; 47,8% abbastanza fiducia) e le Isole 73,5% (29,4% molta fiducia; 44,1% abbastanza fiducia). Nord-Est (64,9% complessivo) e Nord-Ovest (66%) sono in quasi perfetto equilibrio. La percentuale di fiducia più bassa si registra al Centro con il 59% complessivo. Parzialmente diversi sembrano gli orientamenti per area politica di appartenenza: colpisce il dato espresso dall'area di sinistra che accorda alla Polizia molta fiducia (15,6%) e abbastanza fiducia (43%) per un complessivo 58,6%, un dato che contrasta con l'89,5% dei consensi espressi nei confronti dei Carabinieri. Vi è poi una maggiore fiducia nell'area di centro-sinistra (71%) e crescendo nell'area di destra (76,6%), per raggiungere la concentrazione massima nell'area di centro-destra con l'82,6%.

Guardia di Finanza: un giudizio uniforme e trasversale. Tra le tre Forze di polizia, il livello di fiducia espresso nei confronti della Guardia di Finanza si dispiega in modo più uniforme e trasversale e racconta di una progressiva, graduale e compatta collocazione nell'immaginario degli italiani. Emerge una prevalenza nell'espressione del grado di fiducia degli uomini (65,3%) rispetto alle donne (62,9%), mentre i dati per classi di età mostrano una sostanziale omogeneità. Rispetto ai giudizi espressi su Carabinieri e Polizia che presentano dei picchi tra le classi più giovani e quelle più anziane, il grado di fiducia è equamente spalmato su tutte le classi di età con oscillazioni minime che vanno dal 62,9% della fascia tra i 18 e i 24 anni al 64,5% degli over65. Anche rispetto all'area geografica il grado di fiducia appare omogeneo anche se, come per le altre Forze di polizia, si registra un massimo della fiducia nel Sud (71,5%) e nelle Isole (68,9%). Nord-Ovest (62%), Nord-Est (60,8%) e Centro (59,4%) segnalano solo lievi differenze. Anche il raffronto per titolo di studio offre il quadro di un sostanziale equilibrio: si passa dal 57,9% di coloro che hanno la licenza elementare al 63,5% dei laureati. L'appartenenza politica mostra una certa concentrazione del livello di fiducia nell'area di destra (78,7%) e nell'area di centro-destra (73,5%). Il livello più basso si colloca invece nel centro con il 43,8% e risale poi a sinistra (53,1%) e al centro-sinistra (69,8%).

Altre istituzioni: le new entry. Nell'elenco sottoposto agli italiani all'interno dell'indagine di quest'anno per rilevare il grado di fiducia nelle Istituzioni sono state inserite alcune voci che in passato erano assenti. Tra queste nuove voci figurano le *Associazioni dei consumatori*, il *Corpo Forestale dello Stato* e i *Servizi segreti*. Le *confessioni religiose differenti da quella cattolica* sono state inserite già dall'anno passato; sarà quindi possibile raffrontare almeno i dati di questi ultimi due anni.

Associazioni dei consumatori: una fiducia a metà. Le Associazioni dei consumatori conquistano subito un buon risultato raccogliendo il 55% della fiducia. Considerando il ruolo che esse svolgono e la loro diffusione sul territorio forse sarebbe stato lecito attendersi una performance più ampia. Evidentemente vi è ancora una distanza da colmare tra l'offerta di tutela che propongono al cittadino e le attese e i problemi dei consumatori.

Corpo Forestale: ai livelli delle altre Forze di polizia. Ottimi risultati ottiene il Corpo Forestale dello Stato che con il 64,6% dei consensi si inserisce subito allo stesso livello delle altre Forze di polizia. La fiducia espressa nei confronti del Corpo Forestale premia l'impegno in favore della difesa dell'ambiente e del territorio e segnala nel contempo una sempre più marcata sensibilità degli italiani verso i temi della qualità della vita e della tutela dell'habitat naturale.

Servizi segreti: i "silenziosi" servitori dello Stato. I Servizi segreti raccolgono la fiducia del 30,5% degli intervistati, contro il 69,5% di quanti non esprimono fiducia. Vero è che la storia recente del nostro Paese forse non ha reso giustizia al ruolo svolto silenziosamente dai nostri servizi di sicurezza, così come è vero che questi sono stati esposti spesso, anche ingiustamente, alle cronache per comportamenti, veri o presunti, non del tutto corretti. Tuttavia, essi svolgono un ruolo essenziale per la difesa della nostra sicurezza e il loro compito non è tanto quello di reprimere eventuali reati quanto quello di impedire che si attenti alla sicurezza dello Stato. Non avremo mai la possibilità di avere contezza in termini statistici del lavoro svolto dai Servizi né di conoscere lo svolgersi delle singole operazioni. E neppure potremo mai sapere con esattezza che cosa essi siano riusciti ad impedire con il loro lavoro e che cosa ci sia stato risparmiato grazie al loro impegno.

Altre istituzioni: calo vistoso ancora per i partiti e la Pubblica amministrazione. Stabili i sindacati. Le ***altre confessioni religiose*** segnalano una lieve flessione rispetto al dato 2010 (23%) passando al 22% del 2011. Ma anche la ***Chiesa cattolica*** segna un arretramento e un andamento altalenante. Era passata dal 38,8% del 2009 al 47,3% del 2010 e si attestata quest'anno al 40,2%. Calo di fiducia anche per le ***associazioni degli imprenditori*** che erano passate dal 21% del 2009 al 35,7% del 2010 e che oggi raccolgono il 28,6% con una differenza di 7,1 punti percentuali. Lieve flessione anche per le ***associazioni di volontariato*** che godono, comunque, di un consenso altissimo. Nei loro confronti veniva espresso un grado di fiducia pari al 71,3% nel 2009, balzato all'82,1% nel 2010 e attestatosi oggi al 79,9%. Soffre anche la ***Pubblica amministrazione*** che cede quasi 6 punti percentuali passando dal 25,1% del 2010 al 19,1% del 2011. La ***Scuola*** nel 2009 raccoglieva un grado di fiducia pari al 47,2% che si era ridotto nel 2010 al 45,3% e perde 2 punti circa quest'anno passando al 43,7%. La fiducia nei ***sindacati***, anche se storicamente scarsa, è nel complesso stabile: 21,5% nel 2009; 22% nel 2010; 21,3% nel 2011. Un discorso a parte meriterebbero i ***partiti politici*** che declinano progressivamente e inesorabilmente nella fiducia degli italiani. È una caduta che ha origini lontane e che sembra non debba arrestarsi. Solo per citare gli ultimi dati: si passa dal 12,8% del 2009 al 12,1% del 2010 e si assiste infine al crollo, segnalato quest'anno, al 7,1%. Dati che confermano, casomai ve ne fosse stato bisogno, l'allontanamento dei cittadini da quelli che dovrebbero essere gli strumenti essenziali della democrazia.

La voglia d'Europa. *Il 75,7% dei cittadini è convinto che l'Italia debba puntare di più sull'Europa* e impegnarsi ancora di più nel suo rafforzamento. I più convinti sono i 45-64enni (82,8%) e gli over65 (77,6%), mentre quelli meno convinti sembrano i giovani tra i 18 e i 24 anni (68,5%). Dal punto di vista dell'appartenenza geografica non si segnalano particolari diversità anche se il Centro (77,8%) e le Isole (77,1%) esprimono maggiore convinzione. Il consenso ad un impegno più incisivo in favore dell'Europa è espresso nella punta massima dai laureati (82,1%), seguiti dai diplomati (73,6%) e da coloro che sono in possesso della licenza media (71,2%). Basso invece l'indice di coloro che si dichiarano in possesso della licenza elementare (36,8%), che fanno anche registrare il tasso più elevato di mancati giudizi (42,1%).

Europa: nessun ripensamento. Anche alla domanda sulla possibilità di uscire dall'Europa la risposta è stata quasi plebiscitaria: per *l'83% l'Italia non dovrebbe abbandonare l'Unione* e solo l'8,4% pensa sarebbe auspicabile. Sono più convinti i maschi (85,1%) delle femmine (81,1%) e i 45-64enni (89,7%); gli abitanti del Sud (84,1%), i laureati (87,6%), gli appartenenti all'area di sinistra (92,2%), quelli di centro (87,7%) e di centro-sinistra (87,5%).

Un dibattito aperto: abolire le Province? La razionalizzazione e la riorganizzazione della presenza dello Stato sul territorio sollecitate anche dalla prospettiva federalista, ha aperto un vivo dibattito tra le forze politiche, e non solo, sulla possibilità di ridurre o di abolire le Amministrazioni provinciali che sarebbero considerate fonti di spreco o di scarsa utilità per i cittadini. *Il 46,6% degli intervistati è favorevole all'abolizione delle Province, il 38,5% si dice contrario, in molti (14,9%) non si esprimono al riguardo.* Sono più favorevoli i maschi (55,6%) delle femmine (38%), gli appartenenti alla classe di età tra i 45 e i 64 anni (61,6%), i residenti nel Centro (51,3%) e nel Sud (50%), così come i laureati (54,1%) e coloro che si riconoscono nell'area politica del centro (61,4%). La questione resta aperta, ma questa prima indicazione può portare un contributo serio e sereno alla discussione e alla decisione che, primo o poi, dovrà comunque essere presa.

Elezione diretta del Capo dello Stato. L'idea di trasformare l'Italia in una *Repubblica presidenziale* accompagna il nostro Paese da decenni. Ma che cosa pensano gli italiani della possibilità di eleggere direttamente il Capo dello Stato conferendogli, nello stesso tempo, maggiori poteri? *Il 49,1% è favorevole all'introduzione di una Repubblica presidenziale in Italia, il 36,6% è di parere contrario, mentre il 14,3% non si esprime o non sa.*

Sono le donne ad essere più favorevoli (51,3%) rispetto agli uomini (46,8%). I più interessati sono i giovani tra i 18 e i 24 anni (53,9%), gli appartenenti alla fascia di età tra i 35 e i 44 anni (50,3%), seguiti da quelli della fascia tra i 25 e i 34 anni (49,1%). Più riluttanti sembrano gli over-65 (45,7%). A livello geografico i più convinti sono coloro che abitano nelle Isole (59,4%), seguiti ad una certa distanza da coloro che abitano nel Nord-Est (49,7%). I diplomati rappresentano la categoria più convinta (57,5%), seguiti dai laureati (45,3%) mentre per ciò che riguarda l'appartenenza politica sono gli appartenenti alla destra che esprimono il massimo consenso (83%), seguiti da coloro che si dichiarano di centro-destra (68,6%). Tiepidi appaiono invece gli elettori della sinistra (32%) e del centro-sinistra (35,8%). Anche tra coloro che dichiarano di non appartenere a nessuna area politica prevale il parere favorevole (51,3%).

[SCHEDA 2 - SONDAGGIO]

BANCHE E ASSICURAZIONI: ITALIANI IN CRISI DI FIDUCIA

In tempi di crisi economica e di recessione, sostengono gli esperti, è normale attendersi una discesa della popolarità della banche. La fiducia dei risparmiatori ha infatti un andamento ciclico, che segue da vicino gli sviluppi dell'economia: mentre nelle fasi di crescita, l'espansione del credito e le aspettative di profitto tendono a premiare le banche, la loro popolarità è inevitabilmente destinata a calare dinanzi allo scoppio di una congiuntura sfavorevole.

Se ciò è vero in assoluto, la gravità della crisi che ha caratterizzato la fine del primo decennio del XXI secolo giustifica un calo di fiducia senza precedenti negli istituti bancari, la cui propensione speculativa ha contribuito ad innescare un crollo finanziario che non ha tardato a far sentire i propri effetti sull'economia reale di tutti i paesi più avanzati.

Una stima recente[1], ha calcolato che l'intervento pubblico sulle banche Usa, condotto a partire dal 2008, pesa attualmente sul contribuente americano per 1.966 miliardi di dollari. Per quanto riguarda l'Europa, le più forti iniezioni di denaro pubblico si sono avute in Gran Bretagna (86 miliardi di euro), Svizzera (44 miliardi), Germania (41 miliardi), Olanda (28 miliardi), Francia (25 miliardi) e Irlanda (quasi 11 miliardi).

In questo quadro, il caso dell'Italia si pone come una parziale eccezione. Tra i grandi paesi dell'Unione, è quello che è intervenuto meno pesantemente a favore delle proprie banche, con esborsi di capitale, attraverso i cosiddetti Tremonti bond, per poco più di 4 miliardi di euro. Il nostro sistema bancario è infatti uscito sostanzialmente indenne dal terremoto che ha sconvolto la finanza globale e gli istituti italiani si rivelano relativamente protetti anche davanti al pericolo default dei debiti sovrani che agita oggi Borse e investitori, proprio perché tra i meno esposti in Europa sui mercati esteri.

Nonostante questi punti di forza, le banche italiane non sembrano tuttavia godere di grande credito presso i cittadini: **per il secondo anno la rilevazione dell'Eurispes fotografa un risparmiatore molto scettico e disincantato rispetto alla capacità delle banche di farsi carico delle necessità delle famiglie, delle imprese e più in generale della crescita dell'economia nazionale**. Un giudizio fortemente critico emerge anche circa l'onerosità dei tassi di interesse applicati ai prestiti. Solo per quanto riguarda il servizio offerto al risparmiatore, gli istituti riescono a strappare la sufficienza dalla maggioranza relativa degli intervistati.

Tra i dati emersi, uno dei più meritevoli di attenzione tocca le motivazioni che hanno spinto gli intervistati a richiedere un prestito bancario: rispetto alla precedente rilevazione si nota infatti *un significativo aumento di quanti hanno fatto richiesta di credito per saldare prestiti contratti con altre banche e finanziarie oppure per pagare debiti pregressi*. Nonostante una lieve diminuzione del numero di persone che hanno dichiarato di aver avuto necessità di un prestito, è peraltro diminuita la percentuale di coloro che hanno acceso un mutuo per l'acquisto di una casa. Un dato che, una volta di più, pone in evidenza le difficoltà affrontate dalle famiglie italiane nell'attuale congiuntura economica, evidenziando *uno spostamento nelle finalità del credito: dalla casa, bene di investimento per eccellenza, alla necessità di sanare posizioni debitorie*.

Intervistati sulla **situazione economica individuale dell'ultimo anno**, la maggioranza assoluta del campione (57,3%) ha indicato un peggioramento: grave nel 23,9% dei casi o lieve nel 33,4%. Rispetto ad un anno fa, il numero dei pessimisti ha subìto una lieve contrazione, pari a 2 punti percentuali; della stessa entità si è rivelata tuttavia la crescita di quanti hanno dichiarato un miglioramento (passati dal 6,9% all'8,8%), mentre è rimasto sostanzialmente stabile il dato relativo a quanti ritengono invariata la propria posizione economica (33,2% contro il 32,9% del 2010).

La **necessità di chiedere un prestito** bancario registra una lieve contrazione rispetto ai dati del 2010: se un anno fa il 34,2% del campione aveva infatti espresso questo bisogno, per il 2011 la percentuale si ferma al 29,5%, contro il 70,5% che dichiara di non aver avuto tale esigenza. Tuttavia, se si analizza il motivo (per questa domanda era possibile più di una risposta) per cui è stato richiesto il prestito: emerge una sensibile contrazione di quanti hanno deciso di accendere un mutuo per l'acquisto di una casa, che in un anno passano dal 47,7% al 40,3% del campione.

Ma il dato che più colpisce è quello relativo al bisogno di credito espresso per pagare prestiti contratti in precedenza con altre banche o finanziarie (30,7%) oppure per pagare debiti accumulati (38,9%).

Tra quanti hanno fatto richiesta di un prestito negli ultimi tre anni vi è una prevalenza dei residenti nelle regioni del Sud (33,7%), nelle Isole (31,2%) e nel Nord-Ovest (30,9%); mentre il Nord-Est e il Centro Italia si fermano rispettivamente al 27,2% e al 25,3% del totale.

Le fasce di età più interessate dalla domanda creditizia si rivelano quelle intermedie, ovvero comprese tra i 35 e i 44 anni (37,9%). Per il 2011 crescono le richieste comprese tra 10.001 e 30.000 mila euro (32,2% contro il 20,9% del 2010); ma soprattutto diminuiscono considerevolmente le richieste superiori ai 100mila euro, che passano dal 23,3% al 14,1 per cento. Un dato, quest'ultimo, che deve essere letto tenendo in considerazione la parallela contrazione registrata nell'ambito dei mutui bancari finalizzati all'acquisto di una casa.

Si registra una leggera prevalenza di piccoli prestiti (1.000-10.000 euro) al Nord-Ovest (29,6%) e al Nord-Est (29,1%), mentre per i prestiti più corposi (oltre 100.000 euro) nelle regioni del Centro Italia (17,3%). Sono soprattutto gli anziani a fare richiesta di piccoli prestiti (32,9%); i più corposi interessano invece la popolazione tra 25 e 44 anni.

Le banche viste dagli italiani. Alla domanda se "il tasso di interesse applicato al suo prestito le è sembrato…" il 43,6% degli intervistati ha infatti risposto "alto" a fronte di un 35,7% che ha invece scelto "adeguato". A distanza di un anno, si

[1] Dati elaborati da R&S, società di ricerche e studi di Mediobanca, riferiti al 31 maggio 2010.

ripropone dunque una valutazione molto critica circa l'onerosità dei prestiti concessi ai clienti (nella precedente rilevazione il 45,7% aveva infatti risposto "alto") e ciò nonostante la dinamica dei tassi si sia mantenuta per tutto il 2010 su livelli generalmente bassi.

È dunque probabile che sulla valutazione del tasso applicato ai prestiti incida una visione più generale delle banche e della loro politica, sulle quali la maggioranza del campione esprime giudizi fortemente critici. Il 42,5% non è per niente convinto che "le banche siano sensibili nei confronti delle necessità delle famiglie" e il 38% si dice poco convinto. Per contro, l'83,8% è molto (53,3%) o abbastanza (30,5%) d'accordo nel ritenere che gli istituti diano credito solo a chi dimostra già di possedere beni e l'88,3% giudica le banche molto (48,2%) o abbastanza (40,1%) "esose". L'opinione che il sistema bancario "raccolga i risparmi dei piccoli per finanziare i grandi" trova molto d'accordo il 41% e abbastanza d'accordo il 33,2%. Da rilevare inoltre la diffusa convinzione che "le banche diano credito ai potenti indipendentemente dalle garanzie", sulla quale converge il 72,4% delle risposte (il 44,6% si dice "molto" d'accordo e il 27,8% "abbastanza" d'accordo).

Il campione si divide in maniera significativa solo davanti alla domanda se le banche siano "importanti perché finanziano le imprese e la crescita dell'economia": se il 46,2% degli intervistati si dichiara infatti abbastanza (31,5%) o molto (14,7%) convinto, il 45% si dice poco (30,2%) o per niente d'accordo (14,8%).

Banche: promosse con la sufficienza per il servizio offerto. L'opinione negativa sulle banche si attenua tuttavia quando si è chiesto agli intervistati un giudizio sul servizio offerto dagli istituti. In questo caso infatti il 48,8% ha espresso una valutazione "sufficiente" e il 13,1% una "positiva"; soltanto il 23,2% si dice in questo caso molto (8,7%) o comunque insoddisfatto (14,5%) del servizio offerto. I dati sembrano essere in linea rispetto a quelli rilevati nel 2010 con una variazione però a ribasso per la sufficienza (era al 52,1%), così come per i giudizi negativi (21,2% nel 2010) o del tutto negativi (5,1%). Stabile, invece, il numero di quanto esprimono un giudizio positivo (12,9% nel 2010).

Le assicurazioni. Nel 64,9% dei casi gli intervistati hanno indicato un aumento dei costi dell'assicurazione sull'auto; pochissimi ritengono siano diminuiti (3,4%) e per alcuni invece (15,9%) sono rimasti invariati.

Assicurarsi? Solo per il furto dell'auto e sulla vita. Pur non essendo esplicitamente richiesto in questo caso un giudizio sulla soddisfazione nel rapporto stabilito con le assicurazioni, la maggioranza degli intervistati dimostra di affidarsi poco ai vari tipi di servizi offerti dalle compagnie. Per quanto riguarda l'assicurazione sanitaria, solo il 21,1% dichiara di averne stipulata una; bassa anche la percentuale di coloro che hanno scelto una pensione integrativa (19,3%). Anche il bene ritenuto per eccellenza più importante per gli italiani, ovvero la casa, risulta essere stato assicurato soltanto nel 22,7% dei casi, superato dal numero di assicurazioni stipulate sulla vita (25,5%). È invece l'auto a raggiungere la quota più elevata di polizze stipulate contro il furto (42%).

Il ricorso alle assicurazioni sulla vita cresce con l'aumento dell'età, passando dal 20,2% rilevato tra le persone di età compresa tra 18 e 24 anni al 28,4% degli over64. La casa viene assicurata più frequentemente nelle regioni del Centro (29,1%) e del Nord-Ovest (27,4%), mentre il ricorso ad un'assicurazione sanitaria cresce con l'aumento del livello di istruzione, raggiungendo le percentuali più elevate tra i laureati (28%). I più previdenti contro l'eventualità del furto dell'auto sono gli abitanti del Centro Italia (52,8%) mentre la quota più bassa si registra al Sud (31,9%). La pensione integrativa è più comune nelle fasce di popolazione comprese tra 45 e 64 anni (26%) e tra quelle tra 35 e 44 anni (24,3%).

[SCHEDA 3 - SONDAGGIO]

GLI ITALIANI E I SERVIZI PUBBLICI

Servizi inadeguati per 8 italiani su 10, ma, dovendo scegliere, meglio quelli privati. Anche quest'anno l'Eurispes ha voluto sondare il rapporto che intercorre tra i cittadini e i servizi nel nostro Paese, nonché il livello di qualità ad essi attribuito. È stata inoltre raccolta l'opinione degli intervistati rispetto al passaggio di alcune aziende pubbliche al settore privato ed all'esito più o meno positivo di tale passaggio.

In merito alla complessiva **qualità dei servizi**, in più della metà dei casi tale offerta è valutata dal 52,5% dei cittadini (contro il 61,9% del 2010) come "poco soddisfacente" e dal 28,6% "per niente soddisfacente" (il 15,5% nel 2010). Questo significa che **i giudizi negativi sono aumentati dal 77,4% della precedente rilevazione ad oltre l'80% nel 2011**. Giudizi in parte o del tutto favorevoli si riscontrano soltanto nel 18% dei casi e si concentrano soprattutto nelle risposte degli abitanti delle Isole (21,2%) e del Nord-Ovest (21%), mentre esprimono il maggior scontento quelli del Sud (85,2%) e del Centro Italia (81,9%).

L'offerta di servizi riferibile al **settore privato** viene valutata **qualitativamente superiore (57,2%)**, mentre il settore pubblico riunisce soltanto il 18,5% delle preferenze. È da sottolineare che in molti (24,3%) non hanno saputo operare in questo senso una scelta tra pubblico e privato. La preferenza per i servizi erogati dal settore privato, rispetto a quello pubblico, è evidente in tutte le aree geografiche del Paese, prima fra tutte l'area meridionale (61,5%); seguono le Isole (58,8%), il Centro (57,5%), il Nord-Ovest (57,2%) ed infine il Nord-Est (52,2%).

Il gradimento dei servizi offerti dalle aziende. Lievemente in calo rispetto allo scorso anno il gradimento per il servizio offerto dalle **Poste**, giudicato positivamente dal 39,1% dei cittadini (44,9% nel 2010), e qualitativamente basso dal 58,7% (49,9% nel 2010).

In ripresa la **Telecom** che passa dal 63,7% di giudizi negativi del 2010 al 60,2% registrati quest'anno, allo stesso tempo aumentano di circa 4 punti percentuali le indicazioni positive (da 29,3% a 33,4%). Migliora anche il gradimento per l'**Alitalia** che quest'anno vede aumentare la quota di quanti definiscono "buono" o "ottimo" il servizio offerto (complessivamente il 23,3%, +6,6 punti rispetto al 16,7% del 2010), anche se solo lo 0,7% degli utenti pensa sia "ottimo"; la situazione migliora decisamente sul fronte dei giudizi negativi (dal 71,2% del 2010 al 58,6% del 2011).

La stessa tendenza si registra per le valutazioni in negativo del servizio di **Trenitalia** che diminuiscono dal 72,9% del 2010 al 66,6% del 2011, ma non per quelle positive che invece restano stabili al 20% circa (21,8% nel 2010 e 20,2%).

Le **Autostrade** vedono invece un netto peggioramento per quanto riguarda sia il gradimento da parte dei cittadini (nel 2010 si attestava al 38,7% mentre nel 2011 cala al 27,5%) sia le indicazioni negative che quest'anno aumentano al 59,4% (54,1% nel 2010).

Tendenzialmente stabili, rispetto alla rilevazione dello scorso anno, i giudizi di apprezzamento e le critiche nei confronti dell'**Enel** che trova un riscontro positivo presso circa la metà degli utenti (50,8% nel 2010 e 49,2% nel 2011). I critici aumentano di circa 3 punti percentuali (dal 39,1% al 45,2%).

L'**Italgas** fa registrare un calo di gradimento dal 45,6% del 2010 al 40,5% del 2011, ma allo stesso tempo diminuiscono i cittadini che criticano il servizio offerto dal 35,1% dello scorso anno al 33,5% dell'ultima rilevazione.

Infine, quest'anno sono state inserite come *new entry* nella classifica di gradimento presso i cittadini l'**Eni** e la **Società elettrica** della città nella quale gli intervistati risiedono. Per quanto riguarda l'**Eni**, nel complesso il 38% dei cittadini esprime un giudizio "ottimo" o "buono", leggermente più bassa la quota dei critici (35,2%). Da segnalare comunque che l'Eni raccoglie, più di tutte le altre realtà segnalate, il maggior numero di indicazioni di eccellenza (3,9%) e, allo stesso modo, il maggior numero di quanti non hanno saputo esprimere un giudizio (26,8%).

Le indicazioni sulle **Società elettriche** delle diverse zone di residenza raccolgono buoni risultati per quanto riguarda la quota di giudizi positivi (43,8%); quelli negativi si attestano invece al 36,8%.

Passaggio pubblico/privato: che cosa cambia? Il passaggio pubblico/privato che ha coinvolto, negli ultimi anni, alcune importanti aziende, non appare avere comportato variazioni significative nei servizi forniti dalle aziende stesse. Su tutti, risulta sostanzialmente invariato il servizio offerto da Telecom (per il 52,4%) e da Enel (48,9%), come pure per quanto riguarda il servizio autostradale, invariato nel 46,4% dei casi, e Italgas Spa (44,1%). Ad essere peggiorati, secondo gli intervistati, sono soprattutto i servizi di Alitalia (28,8%) e Ferrovie dello Stato (28,3%), mentre la privatizzazione ha fatto migliorare visibilmente – rispetto alle altre aziende – il servizio postale (32,5%), seguito a distanza dall'Enel (19,8%).

Il cambiamento a livello dell'offerta dei servizi è stato percepito maggiormente per alcune aziende e particolarmente al Sud e nel Centro: nel Sud è stato riscontrato un peggioramento significativo di Alitalia (35,8%) e delle Ferrovie dello Stato (34,7%), mentre nel Centro si apprezza una sensibile differenza, rispetto alle altre aree, in merito al miglioramento del servizio offerto da Poste Spa (42,1%).

Fortemente critici verso il settore pubblico. È stato affrontato anche il tema della soddisfazione dei cittadini per l'offerta di servizi da parte del settore pubblico, la cui qualità è ritenuta mediocre o addirittura pessima nel 79,3% dei casi per le **Amministrazioni centrali** (nel 2010, 74,6%), seguite da **quelle locali** (76,9%; nel 2010 erano al terzo posto con il 69,5%), dall'**amministrazione della giustizia** (67,8% che migliora rispetto al 70,9% dello scorso anno), dagli **ospedali** (66,1%; 62,5% nel 2010), la **scuola** (65,1%, molto peggio dello scorso anno: 59,6%), gli **Enti previdenziali** (63,9%, +2,1) e la **sicurezza/ordine pubblico** (56,9, +2,1%). Solamente la **Difesa** si colloca al di sotto del 50% con il 48,3% di indicazioni in senso negativo (+3,7% rispetto al 2010). Quest'ultimo settore è anche quello che raccoglie in assoluto il maggiore apprezzamento dei cittadini insieme alla sicurezza/ordine pubblico (39,2%). La qualità della nostra scuola è ritenuta "buona" o "ottima" nel 34% dei casi, seguono, in discesa, gli ospedali (32,4%), le Amministrazioni locali (22%), l'Amministrazione della giustizia (21,2%) e infine le Amministrazioni centrali (15%).

Rispetto alla rilevazione dello scorso anno, l'apprezzamento ha subito un calo generalizzato crollando soprattutto nei confronti della qualità dei servizi offerti dalle Amministrazioni centrali (dal 15% al 9,6%) e locali (dal 22% al 16,6%). Solamente l'amministrazione della giustizia e gli Enti previdenziali fanno registrare un'inversione di tendenza di segno positivo passando, rispettivamente, dal 21,2% del 2010 all'attuale 24,3% e dal 24,2% al 26,2%.

L'atteggiamento critico nei confronti delle Amministrazioni locali risulta essere più elevato al Sud (87,1%, unico dato rispetto alle altre aree al di sopra dell'80%); questo accade anche per gli ospedali (80%, contro il 68,7% delle Isole, il 64,6% del Centro, il 61,9% del Nord-Est e il 60,9,% del Nord-Ovest). La qualità delle scuola trova più critici tra gli abitanti delle regioni centrali (74,6% rispetto al 65,1% del Nord-Est, il 63,9% del Nord-Ovest, il 60% del Sud e il 59% delle Isole), mentre il maggior apprezzamento viene registrato nelle Isole (37,5%) e nel Mezzogiorno (36,7%).

Forse contrariamente a quello che si potrebbe pensare, il Sud promuove in misura maggiore rispetto alle altre aree l'amministrazione della giustizia (32,2%), che viene invece giudicata mediocre o pessima soprattutto dai residenti del Centro (complessivamente nel 74,9% dei casi rispetto ad una media di circa il 60% per le altre aree). Ugualmente inaspettato, il giudizio positivo del 43,5% dei residenti al Sud rispetto alla sicurezza e all'ordine pubblico (superato solamente dalle Isole con il 45,9%), che registra invece una condizione di particolare sofferenza per i cittadini nel Nord-Est del Paese, critici nel 62,5% dei casi.

[SCHEDA 4]

DALL'ECONOMIA DI CARTA ALL'ECONOMIA DELLE MATERIE PRIME

Il panorama internazionale. Dal 2000 in poi, una serie di eventi come: il collasso delle azioni tecnologiche, l'attacco terroristico dell'11 settembre, le lunghe guerre in Iraq e in Afghanistan, la crisi immobiliare e finanziaria, e l'attuale crisi economica hanno contribuito a modificare radicalmente l'atteggiamento degli investitori sui mercati azionari di tutto il mondo, che hanno manifestato un crescente interesse nei confronti dei mercati emergenti delle commodities e delle materie prime, in grado di rispondere meglio alle attese dei mercati e delle economie mondiali. Il passaggio epocale dall'economia di carta all'economia reale delle materie prime, è stato ulteriormente favorito dalla persistenza, nello scenario politico ed economico internazionale, di condizioni di estrema incertezza sul futuro e sulla ripresa dell'economia globale. Dinanzi alla paura di una stagnazione, o di ricadute in recessione e deflazione, ai pericoli di una politica di rigore basata su una massiccia espansione fiscale e, ad una guerra delle monete (che altro non è che una guerra commerciale per la leadership economica globale), gli interventi anti-crisi non riescono ancora a risolvere i due nodi di fondo che riguardano il ***rilancio dei consumi*** e il dilagante e sempre più preoccupante fenomeno della ***disoccupazione***. L'effetto combinato della crisi dell'economia di carta, dell'incertezza sulla ripresa economica globale e dei gravi disastri ambientali è stato il boom del mercato delle materie prime, dall'oro ai 17 elementi strategici per l'economia del Ventunesimo secolo.

La corsa all'oro. La rivalutazione dell'oro negli ultimi anni (+355% nell'ultimo decennio, +140% negli ultimi 5 anni; +17% nel 2010) rileva come sia sempre più considerato non solo un bene rifugio ma anche un vero e proprio ***bene di investimento***. A dare lo sprint ai prezzi dell'oro, con una accelerazione delle quotazioni senza precedenti negli ultimi 24 mesi, è stato lo tsunami che ha investito Wall Street, e la crisi di liquidità che ha aggredito anche l'Europa, e che ha spinto gli investitori finanziari a puntare ai metalli preziosi, liberandosi dei dollari stampati per convertirli in oro e argento. Contestualmente, le banche centrali hanno continuato negli ultimi tempi ad impinguare i loro caveau del prezioso metallo giallo, in attesa di una ripresa dell'economia. Nel solo 2009, la Cina ad esempio, ha raddoppiato le proprie riserve auree, portandole a 1.054 tonnellate. La stessa operazione, seppur in misura più contenuta, è stata effettuata dalle banche centrali dell'Eurozona, firmatarie del Central Bank Gold Agreement, un accordo sottoscritto per evitare che vendite troppo massicce o svendute a prezzi stracciati potessero intaccare le riserve auree e il cui patrimonio è stato costituito al fine di mettere al sicuro i paesi firmatari da gravi fenomeni inflazionistici e garantire una relativa stabilità contro una perdita eccessiva del potere di acquisto delle valute nazionali.

La nuova "età dell'oro" ha come risvolto la faccia drammatica della crisi economica e degli effetti che questa stessa ha prodotto sulle famiglie. I negozi ***"compro-oro"*** nel nostro Paese sono quintuplicati in meno di due anni (con **un giro d'affari che supera ormai i 3 miliardi di euro l'anno**) ed è sempre maggiore il numero di persone che si rivolgono ai negozi specializzati per vendere gioielli e preziosi, in modo da poter fronteggiare i problemi finanziari urgenti, far quadrare i sempre più ristretti bilanci domestici, pagare i mutui della casa e le bollette delle utenze domestiche o acquistare beni di largo consumo.

Il fenomeno dei "compro-oro" è solamente una delle manifestazioni del carattere distintivo della corsa all'oro del terzo millennio, incentrata non tanto sull'estrazione, quanto sul *recupero dell'oro da altri prodotti di largo consumo* e successivo riciclaggio: le schede madri dei pc sono il più ricco giacimento del metallo aureo di seconda mano (attraverso un complesso procedimento si ottiene oro purissimo); dai telefonini si può recuperare una fortuna (da 1 milione di cellulari si ricavano 37,5 chili d'oro, 386 d'argento e 16,5 di palladio).

Fino a quando? Secondo Eily Ong del World Gold Council (Wgc), i consumatori sembrano essersi abituati ai prezzi sempre più elevati dell'oro. Nel solo secondo trimestre del 2010, la domanda di oro è salita del 36% su base annua (a 1.050 tonnellate), oltre la metà rappresentata dagli investimenti (+118% rispetto ad un anno fa); particolarmente forte è stata la crescita degli Etf basati su accantonamento di oro fisico (+414% a 2.013 tonnellate); tra aprile e giugno gli europei hanno acquistato 84,8 tonnellate di oro, vale a dire il 40% del totale del mondo e oltre il doppio rispetto al trimestre precedente. Anche se il boom delle quotazioni dell'oro è destinato, secondo il parere di esperti e analisti, ancora a durare, è anche vero che tale apprezzamento non potrà avvenire per sempre, il rischio è di uno scoppio della bolla speculativa dell'oro.

Gli altri metalli preziosi. Il rialzo delle quotazioni ha riguardato anche altre materie prime, tra cui il **rame** (da un minimo di 2.800 dollari alla tonnellata del dicembre 2008 ad un massimo di 71.170 dollari alla tonnellata nel dicembre 2009, +250%), il **ferro**, l'**acciaio** e i **17 elementi minerari** indispensabili per la produzione delle tecnologie. Le turbolenze dell'economia internazionale vedono rafforzarsi lo ***shopping di energia e di materie prime metallifere***, soprattutto da parte della Cina: la crescita del paese, con un Pil pari a tre volte quello della Russia, rappresenta, il fattore primario per l'aumento dei profitti dei grandi colossi che producono e distribuiscono materie come rame, ferro, acciaio e derivati. Secondo l'ultimo rapporto del Government Accountability Office, in Cina si trova il 37% delle riserve conosciute dei 17 elementi necessari per la produzione di nuove tecnologie, contro il 18% dell'ex-Urss e il 12% negli

Usa. Pechino nella scorsa primavera ha alzato i dazi del 25%, mentre a luglio 2010 ha tagliato la vendita delle quote all'estero di ben il 72%, nel 2011 esporterà solo il 60% del globale.

L'oro nero. L'Agenzia internazionale per l'energia (Aie) stima che da qui al 2030 la domanda di energia primaria dovrebbe aumentare del 40%, arrivando a circa 17 miliardi di tep (tonnellata di petrolio equivalente). Le stime dell'Aie dicono che al 2015, la Cina e l'India supereranno i paesi europei in termini di domanda di petrolio, mentre al 2030 arriveranno a consumare più di Stati Uniti e Giappone messi insieme; al 2030, la domanda di petrolio salirà fino a 5 miliardi di tep (vale a dire 105 milioni di barili di greggio), circa un miliardo di tep in più rispetto ad oggi; nel 2030, la domanda di petrolio verrà coperta per il 52-55% (12-18 milioni b/g in più) dall'Opec, che confermerà il suo ruolo centrale nel mercato, rafforzandolo ulteriormente rispetto ad oggi (attualmente la percentuale di copertura della domanda è al 42%; negli anni Ottanta era del 28%). Il problema del ***rapporto costi/benefici*** nel reperimento del petrolio è ormai evidente e riguarda tutti i paesi in via di sviluppo. L'umanità ha estratto oramai metà del petrolio di cui il globo dispone e, quindi, anche aumenti futuri della produzione sono impensabili. Il petrolio ancora disponibile può essere, sfruttato soltanto con pozzi e trivellazioni ad alte profondità marine oltre 5.486 metri sotto il livello del mare.

Secondo un'analisi del centro studi dell'Opec il calo di un punto percentuale nella crescita del Pil mondiale ridurrebbe il tasso di crescita della domanda petrolifera dello 0,7% annuo (con un risparmio da qui al 2030 intorno ai 100 milioni di barili); un aumento dello 0,5% dell'attuale livello di efficienza dei trasporti determinerebbe un risparmio di circa 6 milioni di barili al giorno.

Ad insediare maggiormente il primato assoluto del petrolio è, tuttavia, il boom della produzione di **energia da fonti rinnovabili** (+35% nel solo 2008, e l'Italia al sesto posto come potenza cumulata nella classifica dei top ten mondiali). Secondo le stime di Bruxelles dal 2011 al 2020, è attesa una produzione di nuova capacità elettrica pari a 333 gigawatt, a fare la parte del leone sarà l'eolico con 136 gw e il 41% delle nuove installazioni. Nel 2020, l'energia eolica, attualmente al 5%, produrrà il 14% dell'elettricità dell'Ue; le previsioni al 2030 attribuiscono ben il 64% di nuova capacità alle rinnovabili, mentre: il gas produrrà il 17%; il carbone il 12%; il nucleare il 4%; il petrolio solo il 3%.

Commodities alimentari. L'allarme sulla possibilità che Mosca, dopo gli incendi che hanno bruciato un quarto del suo raccolto, si apprestasse ad importare massicce quantità di frumento, ha riacceso le quotazioni del cereale con una crescita del +3,6%, di zucchero, grano (+34% nel 2010), caffè e cotone (+23%), finiti anch'essi nelle mire della speculazione da parte di investitori e grandi istituzioni finanziarie. In Europa la fiammata dei prezzi sta interessando, sia pure in misura minore, le altre commodities granarie, come orzo e mais, mentre nessun impatto significativo si è verificato sul grano duro.

La situazione baltica favorirà i tradizionali concorrenti internazionali della Russia, come gli Stati Uniti e l'Unione, che andranno ad occupare gli spazi esportativi lasciati liberi sui mercati del Mediterraneo, della Penisola arabica e del vicino Oriente. Attribuire l'esplosione dei prezzi delle materie prime alimentari sui mercati mondiali ai soli incendi della Russia o ai disastri ambientali verificatisi negli ultimi anni, sarebbe riduttivo, essendo tale fenomeno riconducibile ad un mix di fattori, quali: il boom della domanda cinese; i cambiamenti climatici; la diminuzione delle scorte di cibo; la speculazione; gli effetti discorsivi della globalizzazione. Ad infliggere un duro colpo alla produzione agricola italiana è stato soprattutto l'aumento della concorrenza straniera, che ha dato il via alle varie guerre di comparto.

L'adeguamento della produzione agricola mondiale all'evoluzione demografica e alle abitudini alimentari rappresenta una enorme sfida per il futuro del pianeta. In base alle ultime proiezioni delle Nazioni Unite, nel 2050 la popolazione mondiale raggiungerà i 9,1 miliardi di persone, con 2,4 miliardi di nuove bocche da sfamare e la Cina potrebbe avere una popolazione complessiva di 1,41 miliardi di persone (62 milioni in più rispetto al 2010).

In realtà, il problema dell'alimentazione riguarda oggi tutti gli abitanti del pianeta e può essere riassunto nella sigla ***"NPK",*** tre lettere che corrispondono all'acronimo composto da N (Azoto), P (Fosforo) e K (Potassio): un trio di atomi variamente combinati per produrre i fertilizzanti alla base dell'agricoltura moderna, senza i quali, non sarebbe possibile oggi quella produzione alimentare intensiva con la quale dar da mangiare agli abitanti del pianeta. In quanto materia prima indispensabile per produrre fertilizzanti, che consentono una produzione alimentare intensiva, il potassio, di cui si contano risorse mondiali per circa 250 miliardi di tonnellate su uno stock complessivo di 8,5, è ormai al centro di una vera e propria "warbusiness". Pur essendo consumato in oltre 150 paesi, la sua produzione avviene, solo in una dozzina di paesi (per il 95% in Canada, Bielorussia e Russia), in un mercato che vede come protagonisti Canada, Australia e Cina.

[SCHEDA 5]

IL COMMERCIO AGROALIMENTARE ITALIANO

Import/export. Tra il 1995 e il 2009, l'Italia ha importato dal resto del Mondo 384,9 milioni di tonnellate di prodotti agroalimentari, con un controvalore economico di 333,7 miliardi di euro, mentre ha esportato 235,7 milioni di tonnellate di prodotti agroalimentari, con un controvalore economico di 265,6 miliardi di euro. Il **deficit della bilancia commerciale** è stato, quindi, superiore a 149 milioni di tonnellate di merci in termini di quantità e **a 69 miliardi di euro** in termini economici. Dall'analisi dei dati relativi al periodo 1995-2009 emerge una netta differenziazione tra il dato economico e quello quantitativo.

In quindici anni, il deficit commerciale ha registrato una tendenziale diminuzione, passando da 5,2 miliardi di euro nel 1995, a 3,9 miliardi di euro nel 2009 (-33,2%). Le esportazioni di prodotti agroalimentari sono, infatti, aumentate costantemente tra il 1995 e il 2008, ad un tasso medio annuo del 5,3% (complessivamente +97%), per poi ridursi del 6,6% tra il 2008 e il 2009. Il valore delle importazioni è aumentato in misura inferiore rispetto al valore delle esportazioni (complessivamente +64,6% tra il 1995 e il 2008, +3,9% su base annua), mentre nel 2009 ha registrato una maggiore flessione rispetto alle esportazioni (-7,5%). Al contrario, il deficit commerciale è tendenzialmente peggiorato in termini quantitativi, passando da 7,2 a 12,8 milioni di tonnellate di merci tra il 1995 e il 2009 (+77,6%), con un incremento del 43,8% delle importazioni (da 20,6 a 29,7 milioni di tonnellate di merci) e del 25,6% delle esportazioni (da 13,4 a 16,8 milioni di tonnellate di merci).

L'Italia, esporta prevalentemente prodotti delle industrie alimentari e delle bevande, il cui valore in termini economici, incide per oltre il 50% sul valore complessivo delle esportazioni dell'Italia nel Mondo (57,5% nel 2009), mentre l'incidenza dei prodotti agroalimentari non lavorati è notevolmente inferiore. Nel 2009 il valore delle esportazioni di prodotti del regno vegetale è stato pari a 5,1 miliardi di euro (+43,2% rispetto al 1995), con un'incidenza del 22% sul valore complessivo delle esportazioni (28,2% nel 1995); il valore delle esportazioni di animali vivi e dei prodotti del regno animale è stato pari a 3,4 miliardi di euro, con un'incidenza del 14,7% sul valore complessivo delle esportazioni (12,8% nel 1995). Il primato dei prodotti delle industrie alimentari e delle bevande rispetto agli altri prodotti agroalimentari non lavorati è rilevabile, anche in termini di quantità esportate, con un'incidenza del 57,6% sul totale delle esportazioni nel 2009, contro il 31,9% dei prodotti del regno vegetale e il 6,6% degli animali vivi e dei prodotti del regno animale.

Al contrario, i flussi commerciali relativi alle importazioni italiane di prodotti agroalimentari, rilevano un più elevato contributo, in termini economici ma soprattutto quantitativi, di materie prime non lavorate rispetto a prodotti dell'industria alimentare. Nel 2009 il valore delle importazioni di animali vivi e prodotti del regno animale è stato, pari a 11,1 miliardi di euro (40,9% del totale), con un corrispettivo di 5,8 milioni di tonnellate di merci (19,6% del totale), mentre il valore delle importazioni di prodotti del regno vegetale è stato pari a 7,1 miliardi di euro

La combinazione tra esportazioni incentrate prevalentemente sul commercio di prodotti delle industrie alimentari ed importazioni incentrate prevalentemente sul commercio di materie prime non lavorate, unitariamente al più alto valore economico delle preparazioni di prodotto rispetto alle materie prime, contribuisce in maniera significativa al divario tra deficit commerciale in valore e deficit commerciale in quantità del settore agroalimentare italiano.

Il surplus del commercio estero di prodotti delle industrie alimentari e bevande è cresciuto, tra il 1995 e il 2009, da 3,4 a 6,8 miliardi di euro (+98%), compensando l'aumento del deficit commerciale registrato dagli altri comparti merceologici. In termini di quantità, il più alto tasso di crescita è stato, viceversa, registrato dal deficit della bilancia commerciale dei prodotti del regno vegetale, che nel 2009 è stato di 11 milioni di tonnellate (+62,7% rispetto ai 6,7 milioni di tonnellate del 1995), dai grassi e oli animali e vegetali e dagli animali vivi e dai prodotti del regno animale (da 4,2 a 4,7 milioni di tonnellate di merci, +11,4%). L'aumento del deficit per questi tre comparti merceologici è stato solo in parte compensato dal miglioramento del surplus dei prodotti delle industrie alimentari e bevande (da 4,3 a 4,9 milioni di tonnellate di merci), determinando il peggioramento significativo del deficit commerciale dell'intero settore agroalimentare.

Da una approfondita analisi dell'import/export italiano di prodotti agroalimentari, per macro-categoria merceologica di riferimento, si rileva come nel 2009 la categoria che ha un saldo negativo maggiore è quella relativa a "Carni e frattaglie commestibili", con un valore delle esportazioni di circa 1,4 miliardi di euro, a fronte di importazioni per circa 4,1 miliardi di euro (deficit di 2,7 miliardi di euro). All'estremo opposto, la categoria agroalimentare che si caratterizza per un maggiore surplus nella bilancia commerciale è quella relativa a "Bevande, liquidi alcolici ed aceti" con un valore delle esportazioni di circa 4,8 miliardi di euro, rispetto ad importazioni per circa 1,3 miliardi di euro (surplus di 3,5 miliardi di euro).

L'evidente differenziazione merceologica del saldo della bilancia commerciale del settore agroalimentare, trova conferma anche dal punto di vista quantitativo considerando che nel 2009, la categoria che presenta un saldo negativo maggiore è quella relativa a "Carni e frattaglie commestibili", con circa 486 tonnellate di esportazione contro circa

1.456 tonnellate di importazioni con un saldo negativo di 970 tonnellate; mentre la categoria opposta risulta quella relativa a "Bevande, liquidi alcolici ed aceti"con circa 3.760 tonnellate di esportazione a fronte di circa 1.360 tonnellate importate, con un saldo positivo della bilancia di 2.390 tonnellate.

I partner commerciali. L'Europa è il principale partner commerciale dell'Italia per quel che attiene i flussi commerciali di prodotti agroalimentari. Nel 2009, l'Italia ha importato dall'Europa 21,7 milioni di tonnellate di merci, con un controvalore economico di 20,9 miliardi di euro, mentre ha esportato 13,9 milioni di tonnellate di merci, con un controvalore economico di 18,4 miliardi di euro;

Rispetto al 1995, l'incremento del valore delle esportazioni verso l'Europa è stato più che proporzionale rispetto all'incremento del valore delle importazioni (rispettivamente +78,4% e +46,8%), determinando un miglioramento del deficit commerciale (da 3,9 a 2,4 miliardi di euro). La quantità di prodotti agroalimentari importati è cresciuta di oltre 6,4 milioni di tonnellate di merci (+42%), più del doppio rispetto all'incremento della quantità di prodotti esportati (3,1 milioni di tonnellate di merci), determinando un peggioramento del deficit commerciale (da 4,5 a 7,8 milioni di tonnellate di merci).

La dinamica evolutiva degli ultimi 15 anni rileva un significativo aumento dei volumi di import/export verso le altre aree, in particolare l'America e l'Asia. Le importazioni dai paesi asiatici sono aumentate del 164% in valore e del 96% in quantità, pari, in entrambi i casi, al 6,7% del totale. L'incremento è stato tale da controbilanciare l'aumento del valore delle esportazioni di prodotti agroalimentari verso l'Asia (da 500 a 1,3 miliardi di euro), determinando un peggioramento del deficit commerciale (da 170 a 500 milioni di euro), ancora più evidente in termini di quantità (da 200.000 tonnellate a 1,2 milioni di tonnellate di merci).

I principali partner commerciali dell'Italia per quel che attiene le importazioni 2009 di prodotti agroalimentari sono stati la Francia con 4,6 miliardi di euro, (16,9% del totale), la Germania con 4,2 miliardi di euro (15,6%), la Spagna con 2,8 miliardi di euro (10,4%) e i Paesi Bassi con 2,1 miliardi di euro (7,8%). Anche per quel che attiene le esportazioni 2009 di prodotti agroalimentari, si conferma il ruolo di Germania e Francia quali principali partner dell'Italia, con rispettivamente 4,7 e 2,8 miliardi di euro, contro 2,2 miliardi di euro di esportazioni verso il Regno Unito e 1,9 miliardi di euro di esportazioni verso gli Stati Uniti.

Dal punto di vista della bilancia commerciale, dall'analisi si evince come su 242 paesi oggetto di rilevazione del commercio estero, il 36,4% registra un surplus (con un valore massimale di 1,6 miliardi di euro relativo al Regno Unito); il 30,6% registra un deficit (con un valore massimale di 1,8 miliardi di euro relativo alla Spagna); il 33% registra un sostanziale pareggio della bilancia commerciale o valore nullo di esportazione e importazione di prodotti agroalimentari.

[SCHEDA 6]

I CIBI, LE ETICHETTE E LE ORIGINI DEI PRODOTTI

L'*Italian sounding* rappresenta la forma più diffusa e nota di contraffazione e falso Made in Italy nel settore agroalimentare. Sempre più spesso, la pirateria agroalimentare internazionale utilizza, infatti, denominazioni geografiche, marchi, parole, immagini, slogan e ricette che si richiamano all'Italia per pubblicizzare e commercializzare prodotti che non hanno nulla a che fare con la realtà nazionale.

La spinta motivazionale da cui tali comportamenti traggono origine e si diffondono a livello globale consiste nell'opportunità, per un'azienda estera, di ottenere sul proprio mercato di riferimento un vantaggio competitivo rispetto alla concorrenza, associando indebitamente ai propri prodotti valori riconosciuti ed apprezzati dai consumatori stranieri, il vero Made in Italy agroalimentare, in primis la qualità: i prodotti italiani riconosciuti a livello europeo come DOP (Denominazione d'origine protetta) e IGP (Indicazione geografica protetta) sono attualmente 217 (63% DOP, 37% IGP), a fronte di soli 57 prodotti riconosciuti nel 1996; - l'Italia è il primo Paese per numero di prodotti riconosciuti DOP e IGP a livello europeo (23,3% del totale), seguito dalla Francia, dalla Spagna e dal Portogallo (rispettivamente 19%, 14,7% e 12,5%); il fatturato delle vendite all'estero di prodotti a denominazione d'origine Made in Italy, ha raggiunto i 2 miliardi di euro nel solo 2009 (il 20% del fatturato complessivo).

Le aziende che utilizzano impropriamente segni distintivi del Made in Italy agroalimentare, adottano, quindi, strategie di marketing che inducono il consumatore ad attribuire ai prodotti commercializzati caratteristiche d'eccellenza, di cui in realtà sono privi se confrontati con i veri prodotti italiani (in termini di qualità, sicurezza, freschezza, ecc.).

Siamo di fronte a un inganno globale per i consumatori che causa enormi danni economici e di immagine alla produzione e all'esportazione italiana di prodotti agroalimentari. A livello mondiale, si stima che il giro d'affari dell'Italian sounding superi i 60 miliardi di euro l'anno (164 milioni di euro al giorno), cifra 2,6 volte superiore rispetto all'attuale valore delle esportazioni italiane di prodotti agroalimentari (23,3 miliardi di euro nel 2009).

Gli effetti economici diretti dell'Italian sounding sulle esportazioni di prodotti agroalimentari realmente Made in Italy, si traducono, inevitabilmente, in effetti indiretti sulla bilancia commerciale, in costante deficit nell'ultimo decennio (3,9 miliardi di euro nel 2009). Per giungere ad un pareggio della bilancia commerciale del settore agroalimentare italiano, ad importazioni invariate, sarebbe sufficiente recuperare quote di mercato estero per un controvalore economico pari al 6,5% dell'attuale volume d'affari dell'Italian sounding. Il recupero di quote di mercato per un controvalore economico superiore al 6,5%, avrebbe, viceversa, assicurato un surplus della bilancia commerciale, con effetti positivi sul Pil del comparto agroalimentare e dell'intero sistema Paese.

Negli Stati Uniti e Canada la commercializzazione di prodotti contraffatti ha generato nel solo 2009 un fatturato di 24 miliardi di euro (40% del totale), a fronte di esportazioni per 2,6 miliardi di euro (falso un prodotto su 9). I settori e prodotti merceologici più colpiti nel Nord America sono, tra gli altri: mozzarelle e provoloni (97% di prodotti falsi); sughi per la pasta (97% di prodotti falsi); parmigiano reggiano grattugiato e ricotte (rispettivamente 96% e 95% di prodotti falsi); salumi (86% di prodotti falsi tra prosciutto crudo, prosciutto cotto, salami e mortadella); fontina e Asiago (rispettivamente 81%, 68% e di prodotti contraffatti); paste fresche e gorgonzola (rispettivamente 73% e 54% di prodotti contraffatti). Anche il mercato europeo contribuisce in maniera significativa alla diffusione dell'Italian sounding, con un fatturato 2009 superiore al Nord America (26 miliardi di euro, 43,3% del totale), ma inferiore al dato americano se rapportato al valore delle esportazioni. Preoccupante il caso di paesi emergenti come la Cina, dove il falso Made in Italy è arrivato prima di quello originale e rischia di comprometterne la crescita. (fonti: Coldiretti, Federalimentare).

Data la diffusione a livello globale e le notevoli implicazioni economiche, diviene necessario adottare una politica di forte contrasto al fenomeno dell'Italian sounding, promuovendo campagne informative presso i consumatori esteri, intensificando i controlli, aumentando i livelli di efficacia delle iniziative giudiziarie, cercando un accordo sul commercio internazionale nel Wto ed estendendo a tutti i prodotti l'obbligo di indicare in etichetta l'origine dei prodotti alimentari.

[SCHEDA 7]

BILATERALITÀ: NUOVA FRONTIERA DELLA TUTELA DEI CONSUMATORI

Adiconsum (Associazione Difesa Consumatori e Ambiente), promossa dalla Cisl nel 1987, è presente in tutte le regioni italiane con oltre 250 sportelli e più di 148.000 associati. È oggi riconosciuta rappresentativa a livello nazionale ai sensi della legge 281/98, fa parte del Consiglio Nazionale Consumatori e Utenti (Cncu) presso il Ministero dello Sviluppo Economico, ed opera – senza fini di lucro – in piena autonomia ed indipendenza da partiti e da imprese.

La bilateralità. Adiconsum ha avviato, nel corso del 2009/2010, una nuova linea associativa e operativa a tutela dei consumatori, attraverso un diverso modello di tutela dei consumatori che opera non in una logica di scontro, bensì di concertazione tra le parti sociali e di condivisione di obiettivi comunemente individuati. In questa logica Adiconsum si è posta come obiettivo quello di realizzare un rafforzamento ulteriore della tutela dei consumatori capace di cogliere le problematiche che si sviluppano non soltanto "a valle" di ciascun comparto produttivo – quindi quelle relative alla fase del reclamo, della sua gestione e dell'eventuale risoluzione dello stesso – ma anche tutte le problematiche "a monte" – cioè quelle attinenti ad una valutazione di ciascun settore nel suo complesso, realizzata secondo una logica di partecipazione e condivisione di scelte, programmi operativi, e possibili soluzioni ad eventuali criticità di sistema.

I principi portanti della bilateralità sono la ***sussidiarietà***, in base al quale, le diverse Istituzioni (nazionali come sovranazionali), devono tendere a creare le condizioni che consentano alla persona ed alle aggregazioni sociali di agire in piena autonomia, promuovendo lo svolgimento delle loro attività; la ***concertazione***: la logica dell'incontro, non dello scontro tra le parti, nella difesa degli interessi rappresentati da ciascuna parte sociale per promuovere sia gli interessi delle aziende sia il rafforzamento delle tutele dei consumatori; e la ***mutualità*** tra le aziende, tra queste ed i consumatori e tra gli stessi consumatori, in una logica di condivisione degli obiettivi e degli interessi legittimi di ognuna delle due parti e di valorizzazione sociale dell'impresa. Le parti sociali insieme, decidono le regole più idonee per incidere concretamente sul settore, avendo come obiettivo primario il rafforzamento dei cittadini/consumatori e soprattutto, in una fase dell'economia così delicata e a rischio d'impoverimento "complessivo" dell'intera società. I cittadini devono acquisire consapevolezza che dietro l'acquisto di un bene o di un servizio c'è una precisa ***responsabilità sociale*** del consumatore, che deve sempre di più essere accompagnato dalla responsabilità sociale dell'impresa. È questa l'unica logica in grado di offrire risposte coerenti alle criticità di sistema, realizzando un rafforzamento tanto concreto quanto progressivo di ogni comparto, realizzando anche buone pratiche da replicare in Europa. L'Ente Bilaterale concretizza tali obiettivi attraverso la realizzazione di un Osservatorio Bilaterale Paritetico Nazionale per il rilevamento ed il monitoraggio del settore produttivo di riferimento; l'istituzione al suo interno una commissione per la conciliazione extragiudiziale paritetica; lo studio e la proposta alle parti di un protocollo che garantisca standard di qualità al settore; l'incentivazione e promozione di studi e ricerche sul settore; lo studio e la proposta alle parti sociali di percorsi formativi condivisi tra le sigle firmatarie dell'accordo sia per i lavoratori che operano nel settore di riferimento sia per i cittadini in genere; lo studio e la proposta alle parti sociali per l'implementazione di eventuali accordi già in essere sulle regole deontologiche relative al comparto di riferimento, al fine di determinare comportamenti sempre più chiari e trasparenti. Adiconsum ha promosso, ispirandosi a questi princìpi due Enti Bilaterali con associazioni imprenditoriali aderenti a Confindustria: Mediaconsum con la Fiaip (Federazione Italiana Agenti Immobiliari Professionali) ed Ebitec con Unirec (Unione Nazionale Imprese a Tutela del credito); e due Protocolli d'intesa con due grandi aziende: la De Cecco e l'Agos. Gli accordi e Protocolli bilaterali tra associazioni di consumatori ed associazioni imprenditoriali, individuano congiuntamente obiettivi comuni per il perseguimento dei quali si dotano di strumenti che possono realizzarli: gli ***Enti Bilaterali***. Sono associazioni di associazioni senza fini di lucro e quindi soggetti terzi rispetto alle realtà associative che li promuovono. Gli organi sociali sono costituiti pariteticamente da componenti indicati in egual numero dalle rispettive associazioni, nella logica della ricerca comune delle intese e non nella logica delle maggioranze che vincono sulle minoranze, quest'ultima giusta per la democrazia, ma non adatta a spazi concertativi come gli Enti Bilaterali. In alcuni Enti, quali ad esempio Ebitec, (Ente nazionale per la tutela del credito) si è ritenuto utile per la realizzazione degli scopi prevedere anche l'istituzione di un apposito fondo che possa intervenire in favore delle persone e delle famiglie in forti difficoltà economiche. I fondi paritetici, così realizzati, avrebbero anche un grande ruolo per ciò che riguarda l'alleggerimento del numero di cause che ormai da anni intasano le aule di giustizia civile, attraverso la costituzione al proprio interno di commissioni di conciliazione paritetica, che in via stragiudiziale, possano risolvere i contenziosi individuali tra i consumatori e le aziende. Tutto ciò con risparmi enormi in termini di tempo e di costi della giustizia.

[SCHEDA 8]

BENI E IDENTITÀ CULTURALI

Il Belpaese. Il patrimonio culturale italiano è il capitale più ricco del mondo: 45 siti Unesco, oltre 3.400 musei di cui 1.000 ecclesiastici, 2mila aree e parchi archeologici. Eppure non rende: 34 milioni e 443mila visitatori nei nostri musei, monumenti e siti archeologici, contro i 52 milioni della Francia e i 75 milioni e 341mila della Germania.

Nella classifica dei musei più visitati al mondo, il primo museo italiano è quello degli Uffici di Firenze piazzato solo al 21° posto; tra i primi cinque, due sono francesi (il Louvre e il Beaubourg), due inglesi (British e Tate Modern) uno americano (Metropolitan). Scendono precipitosamente le visite fuori le grandi città: Pompei registra un calo del 12,8%; il 23,4% nel circuito museale Vanvitelliano e Reggia di Caserta.

Secondo lo studio predisposto dalla PiceWaterhouseCoopers, gli Stati Uniti con la metà dei siti rispetto all'Italia hanno un ritorno commerciale pari a sette volte quello italiano (160 milioni di euro contro i nostri 21). Lo studio del 2010 evidenzia che il settore culturale e creativo in Italia raggiunge solo il 2,6% del Pil nazionale (pari a circa 40 milioni di euro), rispetto al 3,8% del Regno Unito (circa 73 milioni di euro) e il 3,4% della Francia (circa 64 milioni di euro). Nel 2008 l'Italia investiva in cultura lo 0,28% del Pil contro una media dell'1,4-1,5% dei paesi europei. Gli ultimi 2 anni di crisi hanno prodotto (oltre ad una riduzione del Pil investito: -0,07%) ulteriori tagli ai fondi "lineari" della Cultura, lo spettacolo e la ricerca; e a quelli "differiti" che arrivano dai Comuni -20%, dalle Province -18%, dalle Regioni -10%, a fronte del trend europeo caratterizzato da incrementi di investimenti.

Roma e Pompei. Il crollo della Domus dei Gladiatori del sito archeologico di Pompei, avvenuto a novembre 2010, suscita una reazione di incredulità in tutto il mondo, evidenziando con clamore lo stato di cattiva manutenzione della maggior parte dei nostri siti archeologici e un anno, il 2010, che aveva già assistito nella primavera al crollo della copertura della Domus Aurea a Roma. Nella sola Capitale sono aperti 65 cantieri per mettere in sicurezza 32 siti romani. 27 sono i milioni messi a disposizione per questi interventi che sono una vera e propria corsa contro il tempo per salvare monumenti di grandissimo valore storico e architettonico. Nel frattempo, chiude l'anno un nuovo crollo a Pompei, i primi di dicembre: a venire giù è il muro perimetrale della Casa del Moralista.

Fare cultura. Secondo uno studio della Confindustria di Firenze, ogni 100 euro di incremento di Pil nel settore culturale attivano 249 euro di Pil nel sistema economico generale, di cui 27 euro nell'industria; due unità di lavoro nel settore culturale generano tre unità di lavoro nel sistema economico. Se si dovessero ridurre 500 milioni di euro di Pil del settore culturale, ciò equivarrebbe alla mancata attivazione di 1,2 miliardi di euro di Pil nazionale, di cui 375 milioni di euro in meno nell'industria Beni culturali come vantaggio competitivo non sfruttato per l'Italia. Tutela e valorizzazione delle risorse implicano soprintendenze maggiormente attrezzate e meccanismi di coordinamento a livello locale e anche forme organizzative, che siano società di scopo o fondazioni, per valorizzare anche il ruolo imprenditoriale. Pur senza una chiara legislazione in materia, i privati avanzano nel settore della conservazione e valorizzazione dei beni culturali. Detassazione dei fondi investiti nei beni culturali, project financing, fundraising nel privato: sono gli strumenti per permettere alle imprese di entrare nel settore dei beni culturali.

Chi ci guadagna? Beni culturali e criminalità si intrecciano nella cronaca del 2010 con 882 furti di opere d'arte, (secondo i dati presentati alla VII edizione di "Terra futura" a Firenze, maggio 2010), 13.219 oggetti trafugati, 1.220 persone indagate e 45 arrestate. Gli oggetti illecitamente sottratti e recuperati sono 19.043, assieme a 14.596 reperti paleontologici e 55.586 archeologici. Dal Rapporto sui crimini ambientali Ecomafia del 2010 di Legambiente e Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale, i beni librari rubati nel 2009 sono stati 3.713 mentre 2.038 sono stati gli oggetti legati alla Chiesa. Oltre 1.500 i quadri, 601 le armi antiche e artistiche, 733 pezzi di ebanisteria, 705 sculture. Le regioni più colpite sono il Lazio (137 furti in un anno) e la Toscana (106). Seguono Piemonte (95), Campania (86), Emilia Romagna (70) fino alla Val d'Aosta dove nel 2009 si è verificato un solo furto. I ladri preferiscono agire all'interno delle case (61,4%), nelle chiese (25,7%) e nei musei (4,7%).

Spunti di innovazione. Nel 2010, per la prima volta, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali prende parte alla ***Borsa Internazionale del Turismo*** (BIT) di Milano, richiamando l'attenzione sulle potenzialità possedute dal turismo culturale in termini di crescita economica e sociale. Secondo i dati di uno studio presentato al Centro Internazionale di Studi sull'Economia Turistica dell'Università Ca' Foscari di Venezia, il turismo culturale genera il 30% del fatturato derivante dall'insieme delle attività legate al comparto, facendo registrare una spesa da parte dei turisti italiani e stranieri di circa 87 miliardi di euro. In Italia le destinazioni di interesse storico e artistico sono capaci di attrarre 93 milioni di presenze. Dallo studio si evince una maggiore propensione dei turisti stranieri, rispetto a quelli nazionali, a visitare i luoghi d'arte; la presenza di altri tipi di turismo come il turismo religioso e congressuale; uno scarso peso dell'arte e della cultura per coloro che visitano le regioni del Sud Italia, dove nel 2007 si è recato solo il 12,4% dei turisti stranieri che sono giunti del nostro Paese. In evidenza un'evoluzione delle finalità legate al turismo: da un turismo culturale di tipo tradizionale, si sta passando ad un turismo culturale di tipo "esperienziale", dove la dimensione simbolica e quella emozionale giocano un ruolo determinante.

[SCHEDA 9]

LE FONTI RINNOVABILI IN ITALIA

Il Piano di azione nazionale 2010. In Italia, con l'approvazione nel novembre 2010 di uno schema di decreto legislativo di attuazione della direttiva 2009/28/CE, vengono recepiti gli obiettivi imposti a livello europeo che obbligano a raggiungere entro il 2020 una quota del 17% di energia da fonti rinnovabili rispetto al consumo finale lordo di energia di quell'anno e al 10% di fonti rinnovabili impiegate nel settore dei trasporti rispetto al consumo totale del settore. Il provvedimento entrerà in vigore dal 1° gennaio 2013 e prevede nuovi sistemi incentivanti per la produzione di energia da fonte rinnovabile per gli impianti che entreranno in esercizio dopo il 31 dicembre 2012.

Secondo le proiezioni riportate nel *Piano di azione nazionale 2010*, rispetto al 2005 i consumi relativi all'elettricità da FER dovrebbero raddoppiare nel 2020 passando da 16,29% a 28,97%, quelli per il calore passerebbero dal 2,8% al 15,83% mentre quelli per i trasporti dallo 0,42% al 6,38%.

In particolar modo per la produzione elettrica, tra le fonti rinnovabili, ferma restando la produzione idroelettrica soggetta a pochi cambiamenti, un ampio incremento è previsto per le GW provenienti dall'eolico e dalla biomassa con incrementi vertiginosi (per l'eolico dalle 2.558 GW del 2005 alle 24.095 del 2020, per le biomasse dalle 4.674 GW del 2005 alle 21.000 del 2020).

Per il riscaldamento e il raffrescamento è la biomassa solida la fonte su cui si prevedono i più alti incrementi di consumo, seguita dalle pompe di calore di tipo aerotermico responsabili al 2005 della produzione di 176 ktep che diventerebbero 1.875 nel 2020. Per i trasporti il maggior consumo dovrebbe essere quello del biodiesel seguito dall'uso di elettricità. Completamente assente l'alimentazione a idrogeno. Tra le misure necessarie al raggiungimento degli obiettivi si prevede di razionalizzare i meccanismi di sostegno già esistenti nel settore elettrico per arrivare nel 2020 ad una produzione di elettricità da rinnovabili di 9,1 Mtep (contro i 5,0 Mtep del 2008) e nel settore del riscaldamento per raggiungere i 9,5 Mtep previsti per il 2020 (contro i 3,2 Mtep del 2008).

Le rinnovabili. Situazione internazionale. A livello mondiale, la fornitura complessiva di energia è, dal 1973 al 2008, più che raddoppiata giungendo a 12,267 Mtep rispetto alle 6,115 Mtep iniziali. Si è assistito, d'altra parte ad un abbassamento delle forniture di petrolio, con il conseguente aumento dell'uso del carbone, del gas naturale e del nucleare (passato dallo 0,9% del 1973 al 5,8% del 2008), l'andamento delle fonti rinnovabili è rimasto invariato registrando solo un lieve ribasso: dal 10,6% al 10% (*International Energy Agency)*. Le regioni maggiormente impegnate nella fornitura energetica erano e rimangono quelle dei paesi membri dell'Oecd, per quanto il loro apporto si sia fortemente ridotto nei 35 anni intercorsi fra la prima e l'ultima rilevazione passando dal 61% al 44,2%. Questo fenomeno si accompagna al sensibile incremento di paesi come la Cina passata dal 7% al 17% e l'Asia passata dal 5,6% all'11,5%. Tra i paesi Oecd quelli della zona europea coprono il 33,2% della fornitura.

Sempre a livello mondiale la *generazione di elettricità per fonte* è caratterizzata per il 2008 per lo più dall'uso del carbone, sebbene sia stato il gas naturale il vero protagonista, aumentato, rispetto al 1973, di ben 9,2 punti percentuali, erodendo così l'uso del petrolio sceso dal 24,7% al 5,5%. Anche il nucleare ha conosciuto una forte crescita passando dal 3,3% al 13,5%. Meno sostenuto l'incremento delle fonti rinnovabili, cresciute pochissimo e attestatesi nel 2008 al 2,8% del totale. In termini assoluti *la generazione elettrica* è più che triplicata passando da 6.116 TWh a 20.181 TWh. Anche in questo caso è da segnalare la forte crescita delle generazione elettrica per la Cina passata dal 2,8% al 17,3%. A livello globale i *consumi finali* sono caratterizzati da un forte consumo di petrolio, da un aumento del consumo di carbone e da un lento aumento del consumo di rinnovabili.

La *quantità di emissioni*, a livello globale è praticamente raddoppiata rispetto al 1973, sebbene il 2008 sia caratterizzato dal fortissimo contributo della Cina (22,3%) seconda ai paesi Oecd (43%) e distante da Asia (10,3%) e Paesi appartenenti all'ex Unione Sovietica (8,3%). La *quantità di emissioni per settore* a livello globale è caratterizzata da un forte contributo della generazione elettrica e del riscaldamento (41%), seguita dai trasporti (22%) e dall'industria (20%). Solo molto dopo giunge il settore residenziale (7%) (IEA, 2010). La produzione di energia in effetti risulta essere la maggiore responsabile (83%) dell'effetto serra.

Le rinnovabili. Situazione europea. In Europa, la crescita della quota di energia elettrica prodotta da rinnovabili è dovuta all'impegno di pochi paesi che hanno mostrato una forte crescita in tal senso, come la Germania, mentre altri meno virtuosi hanno rallentato l'avanzamento nel complesso. Se a questo si aggiunge che in tale crescita la gamma di tecnologie utilizzate è ancora limitata, si intuisce quanto ampi possano essere i margini di crescita auspicabili. Il ruolo delle fonti rinnovabili è ancora piuttosto marginale: nel 2008 la quota di rinnovabili era pari all'8,39% del consumo totale contro il 36,46% del petrolio, il 24,50% del gas naturale, il 17,02% dei combustibili solidi e il 13,44% dell'energia nucleare. Secondo Eurostat, la percentuale di energia rinnovabile utilizzata nei trasporti rimane a livello europeo tutt'ora molto bassa giungendo nel 2008 al 3,5%.

Le rinnovabili. Situazione italiana. Quasi tutte le Regioni italiane, in seguito al decreto di liberalizzazione, si sono dotate di un Piano energetico pur se in tempi diversi. La dipendenza energetica (rapporto tra importazioni nette e consumo lordo interno più bunkers) del nostro Paese se paragonata a quella dell'intera Ue risulta molto elevata ed è rimasta tale negli

anni andando incontro ad un lento progressivo incremento. In particolare nel 2008, distinguendo per fonte energetica, si evidenzia una più alta dipendenza da carbone e derivati e una crescente dipendenza da gas naturale.

I dati Eurostat indicano che la *disponibilità interna lorda* (energia prodotta all'interno del paese più le importazioni e al netto delle esportazioni) di energia in Italia è sempre stata in crescita ma dal 2005 si è assistito ad una inversione di tendenza. Questo ha comportato un calo dell'*intensità energetica primaria* (disponibilità interna lorda rapportata al Pil), in linea con quanto accaduto nello stesso periodo in Europa nel complesso e in Germania, Francia e Spagna in particolare. L'andamento della disponibilità lorda di energia nel decennio 2000-2009 è caratterizzato da una *progressiva riduzione dell'utilizzazione di prodotti petroliferi accompagnata da un aumento dell'utilizzazione di gas naturale*, in linea con l'andamento mondiale del fenomeno. I prodotti petroliferi che costituiscono il 41% della disponibilità interna lorda nel 2009 sono per il 93% frutto delle importazioni e per la restante parte frutto della produzione interna. Anche per il gas naturale, principale antagonista del petrolio (possiede il vantaggio di produrre meno emissioni ma è pur sempre una fonte fossile), è importato per l'88% della disponibilità lorda. La maggior parte del gas naturale importato proviene dalla Russia e dall'Algeria tramite gasdotto e sempre dall'Algeria tramite trasporto navale.

Il *consumo energetico interno* ha conosciuto un lento aumento negli ultimi dieci anni sebbene, subito dopo il 2005 e successivamente per effetto della crisi economica, i consumi siano diminuiti. Distinguendo il consumo per fonte energetica si evidenzia il decremento dei consumi di petrolio, il conseguente aumento dei consumi di gas e la lenta crescita dei consumi da rinnovabili nell'ultimo decennio. Tuttavia, nel 2008 rimane per il nostro Paese elevatissimo il consumo di prodotti petroliferi (42,91%) rispetto al gas naturale (38,33%), ai combustibili solidi (8,98%) e all'energia rinnovabile (7,82%).I consumi riguardano soprattutto il settore dei trasporti (34,22%) e il settore dell'industria (28,52%) seguiti dagli usi domestici e dai servizi (21,35%). I primi tre settori hanno consciuto una brusca flessione a partire dal 2006, in concomitanza con la crisi globale, tuttavia, nel 2008 i consumi hanno raggiunto rispettivamente i 43,867 milioni di Tep, i 36,551 milioni di Tep e i 27,371 milioni di Tep, incidendo fortemente sul consumo complessivo.

Per quanto riguarda l'andamento della *produzione di energia primaria*, la produzione di gas naturale nel nostro Paese ha conosciuto un drastico decremento, sebbene il consumo, al contrario, sia andato crescendo, giustificando la forte dipendenza energetica per questa fonte.

È evidente anche la *crescita della produzione da fonti rinnovabili*, che nel 2008 giungono complessivamente a 13.491 milioni di Tep. Il contributo quantitativo delle fonti rinnovabili è caratterizzato da una forte presenza della fonte idroelettrica e dalla crescita rapida della fonte da biomassa, mentre il geotermico costituisce una presenza forte a partire dal 2003. Più contenuto il contributo di solare ed eolico, pur se in crescita.

Nel nostro Paese, la fonte idroelettrica assume un ruolo determinante, pur non essendo però quella soggetta a forti oscillazioni né suscettibile di ulteriore incremento degli impieghi. La fonte geotermica ha un andamento piuttosto sostenuto rispetto alle altre rinnovabili, seguita dal crescente impiego dell'eolico, dalla RSU e dalla legna. Il solare ha ancora una dimensione molto contenuta, sebbene gli impianti fotovoltaici nel 2009 siano complessivamente 71.288 per 1.144 MW complessivi (GSE, 2009). Al costante aumento dell'impiego delle fonti eolica, geotermica e da biomasse non fa riscontro un uguale costante andamento dell'impiego per usi elettrici delle rinnovabili totale, maggiormente influenzato dalle fluttuazioni della produzione idrica che costituisce la porzione più consistente di produzione da rinnovabile.

I consumi di energia elettrica da fonte rinnovabile per settore evidenziano, inoltre, come oltre il 50% dell'energia elettrica venga utilizzata dal settore domestico e dei servizi, un restante 46% dal settore dell'industria mentre appena un residuo 10% viene utilizzato nel settore dei trasporti. Inoltre solo il 2,3% (al 2008) del carburante utilizzato per i trasporti viene da fonti rinnovabili. Sul totale un forte apporto è dato dalla legna da ardere confermando il ruolo rilevante della biomassa, il solare termico non raggiunge, ancora nel 2007, quote rilevanti e viene ampiamente superato dal calore prodotto in cogenerazione. Rilevante è anche l'apporto della geotermia.

Per quanto riguarda l'utilizzo delle rinnovabili nei trasporti, la produzione di biodiesel nel 2007 ha raggiunto 180 milioni di tonnellate andando incontro ad una flessione rispetto a 326 milioni di tonnellate del 2004 (fonte: Enea).

Osservando il *Bilancio Energetico Nazionale del 2008* è singolare come le fonti rinnovabili giochino per il nostro Paese un ruolo di punta guardando alla produzione (16.333 milioni di Tep contro i 5.220 del petrolio e i 7.580 del gas naturale). Paragonando però il dato sulle rinnovabili all'entità delle importazioni di quest'ultime due fonti (101.732 milioni di Tep per il petrolio e 62.954 per il gas naturale), ci si rende conto di quanto contenuto sia l'apporto delle rinnovabili agli impieghi energetici del nostro Paese (il 9% circa).

La maggior parte dell'energia prodotta dalle fonti rinnovabili, quasi la totalità, viene impiegata nelle trasformazioni e diventa energia elettrica. Tuttavia, questa energia elettrica per lo più idrica (15,2%) seguita a grande distanza da biomasse e rifiuti (2,2%) e dall'eolico (2%), contribuisce a soddisfare solo il 21,2% del Bilancio Elettrico Nazionale, essendo la restante parte di elettricità prodotta per lo più da impianti termici tradizionali (alimentati per lo più da gas naturale) e da fonte idrica da pompaggio (GSE, 2009).

[SCHEDA 10 - Sondaggio]

IL PIACERE DI VIVERE IN ITALIA

Il nostro è davvero il Belpaese? Quasi due *terzi dei cittadini (62,9%) sostengono che vivere in Italia sia una fortuna*, contro il 33,9% di quelli che la considerano una sfortuna e il 3,2% che è indeciso sulla risposta da dare. Rispetto al 2006, anno in cui l'Eurispes ha interrogato la popolazione italiana sulla stessa tematica, la percentuale di quanti ritengono che vivere in Italia sia una fortuna si è leggermente affievolita (-4,7%).

Ad essere maggiormente contenti di poter vivere in Italia sono gli anziani che hanno più di 65 anni (72,2%), a seguire il 63,9% degli adulti di 35-44 anni, il 62,9% dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni, il 59,2% di quanti hanno un'età compresa tra 45 e 64 anni e il 56,6% dei 25-34enni.

A rispondere, al contrario, che vivere in Italia è una sfortuna sono, in ordine, i giovani fino a 34 anni (il 39,4% dei 25-34enni e il 37,1% dei 18-24enni), seguiti dal 36,6% di coloro la cui età varia dai 45 ai 64 anni, dal 32% di chi ha tra i 35 e i 44 anni e infine dal 26% della popolazione di 65 anni e oltre.

Si sentono fortunati a vivere in Italia soprattutto il 74,1% degli abitanti delle Isole e 66,7% del Sud. Il dato diminuisce per il 62,5% degli abitanti del Nord-Ovest e il 63% di quelli del Nord-Est, seguiti, a più di 8 punti percentuali di distacco, da coloro che vivono nel Centro (54,4%). Sono loro infatti a costituire la percentuale più alta (39,4%) tra coloro che considerano una sfortuna abitare il nostro Paese.

Considerando la ripartizione per area politica di appartenenza, coloro che si ritengono rispettivamente fortunati e sfortunati rispetto al vivere in Italia sono il 78,9% e il 17,5% di chi si sente rappresentato dal centro, il 72,7% e il 27,3% degli appartenenti al centro-destra, il 70,2% e il 29,8% di coloro che votano a destra, il 67% e il 29,5% che preferiscono il centro-sinistra, il 53,9% e il 42,2% di coloro che si collocano a sinistra e il 51,3% e 42,9% di quanti non si sentono rappresentati da alcuna classe politica.

Libertà di opinione e tradizione artistico-culturale fanno dell'Italia un Paese nel quale vivere bene. Posti di fronte ad una serie di indicatori che illustrano i punti di forza della Penisola, il 26,8% degli italiani considera la libertà di opinione e di espressione quale fortuna principale del nostro Paese.

La seconda fortuna sarebbe poi la tradizione artistico-culturale per cui il Paese è noto (20,8%). In terza posizione il clima mediterraneo (17,3%) e le bellezze naturali di cui si fregia l'Italia (16,6%). La simpatia della gente (6%) e la buona cucina (5,8%) occupano il quinto e il sesto posto di questa graduatoria. Ultima posizione per il benessere economico (3,1%).

Nelle Isole la fortuna di vivere in Italia si deve alla libertà di opinione ed espressione (46,8%). A dare la stessa risposta sono, con un distacco di quasi venti punti percentuali, il 27,6% degli abitanti del Nord-Est, seguiti dal 26,7% del Nord-Ovest, dal 22,4% del Centro e dal 16,3% del Sud. Gli abitanti che occupano la parte meridionale del Paese indicano la situazione climatica come la fortuna maggiore del nostro Paese (25,3% del Sud e 19% delle Isole), seguiti da Nord-Est (16,1%), Nord-Ovest (15,4%) e Centro (12,1%). Le bellezze naturali trovano invece maggiori proseliti nel Nord-Est del Paese (20,1%), seguito da Nord-Ovest e Centro (17,5% e 17,2%), Sud (14,6%) e Isole (11,1%). Al Centro trionfa l'amore per la tradizione artistico-culturale, che fa registrare un 29,9%, contro il 21,8% del Nord-Ovest, il 19,7% del Sud, il 19,1% del Nord-Est e solo il 10,3% delle Isole.

Precarietà, mancanza di senso civico e corruzione i mali dell'Italia. Non tutti gli italiani sono contenti di vivere in quello che, a detta di molti, rappresenta uno dei paesi più belli del mondo. Il 29,1% adduce come motivazione la precarietà lavorativa, il 20,6% riscontra una mancanza di senso civico, il 19,1% giudica troppo pesante il livello di corruzione, il 15,2% attribuisce la colpa alla classe politica, l'8,6 alle condizioni economiche generali, il 3,9% sostiene che il tasso di criminalità sia troppo elevato e l'1,3% giudica inaccettabili le prestazioni di welfare.

Ad avvertire maggiormente il senso di precarietà in àmbito lavorativo sono i giovani dai 18 ai 24 anni (43,5%), evidentemente preoccupati per il proprio futuro, seguiti, con dieci punti percentuali in meno, dalle classi di età immediatamente superiori: il 33,6% dei 25-34enni, il 24,2% di coloro che hanno un'età compresa tra 35 e 44 anni e il 21,7% dei 45-64enni. Anche tra la popolazione in età non attiva (il 27,4% di chi ha 65 anni e più), nonostante non sia più direttamente interessata dal fenomeno, si fa sentire la preoccupazione per le nuove generazioni.

Tra giovani e anziani è diffuso altresì un sentimento ostile alla corruzione (27,4% della classe più giovane e 22,6% di quella anziana), mentre le fasce di età intermedie sembrano essere più colpite dalla mancanza di senso civico della nostra popolazione (32,5% dei 45-64enni, 21,2% dei 35-44enni e 19% dei 25-34enni). Le condizioni economiche generali del Paese preoccupano chi ha un'età compresa tra 25 e 44 anni (per un totale del 26,8%). Le perplessità circa la classe politica interessano più o meno allo stesso modo le varie fasce d'età (dal 19,2% di coloro che hanno tra i 35 e i 44 anni al 9,5% di chi ha tra i 25 e i 34 anni).

Considerando la ripartizione geografica, coloro che avvertono pesantemente un senso di precarietà lavorativa risiedono nel Meridione (43,2% nelle Isole e 42,4% al Sud), contro il 30% del Nord-Est, il 25,6% del Nord-Ovest

e il 18,9% del Centro. Queste tre aree geografiche si attestano su livelli simili per quanto riguarda il giudizio sulla corruzione (dal 18,5% del Nord-Est al 19,8% del Centro, passando per il 19,6% del Nord-Ovest), che fa registrare un 25% nelle Isole e un 13,7% al Sud. Lo stesso vale per la mancanza di senso civico (26,1% del Centro, 21,8% del Nord-Ovest e 21% del Nord-Est), mentre sembrano pesare meno ai cittadini del Mezzogiorno la maleducazione e la furbizia (16,5% del Sud e 8% delle Isole). Lo stesso divario interessa le perplessità sulla classe politica, maggiore al Centro e al Nord (dal 20,3% del primo al 15,1% del Nord-Ovest), rispetto a Isole e Sud (10,2% e 8,6%).

Quattro italiani su dieci si trasferirebbero all'estero. La possibilità di andare a vivere in un altro paese viene accolta dal 40,6% degli intervistati. Era 37,8 la percentuale di coloro che nel 2006 si dicevano favorevoli a cambiare paese. La variazione più interessante riguarda però coloro che affermano di voler continuare a vivere in Italia, passati dal 58% del 2006 al 47,7% (-10,3%) e soprattutto gli indecisi, passati dal 4,2% all'11,7% (+7,5%).

A voler cambiare paese in cui vivere, preferendone un altro all'Italia, sono per la maggior parte gli uomini (42,9% contro il 38,4% delle donne).

La fascia di età maggiormente predisposta ad andare a vivere all'estero è quella dei 25-34enni (50,9%), seguiti dal 43,2% di chi ha tra i 35 e i 44 anni, il 42% di chi ha un'età compresa tra i 45 e i 64 anni e il 40,4% dei 18-24enni. Soprattutto gli over 65 (67,8%) e i 45-64enni (51,1%) non cambierebbero l'Italia per nessun altro paese al mondo.

I più risoluti nel non volere lasciare il Paese per andare a vivere altrove sono gli abitanti delle Isole (il 62,9% ha dichiarato di voler vivere in Italia, contro il 22,4% che ha dichiarato il contrario). A seguire troviamo il Nord-Ovest, in cui il 49,1% dichiara che non lascerebbe il Paese contro il 41,9% che lo farebbe; il Sud, in cui il 47% vuole restare a vivere in Italia e il 39,6% non avrebbe problemi a scegliere un'altra nazione in cui abitare; il Nord-Est, in cui il 45,6% si dichiara contrario a vivere in un altro paese e il 40,5% favorevole. Il Centro rappresenta l'unica regione a registrare una differenza del 9,4% a favore di quanti preferirebbero vivere all'estero piuttosto che in Italia (49,4% contro 40%).

Francia, Usa e Spagna i paese più gettonati per "rifarsi un vita". Se proprio dovessero lasciare la Penisola, la maggior parte degli italiani (16,5%) andrebbe in Francia, negli Stati Uniti (16,1%), in Spagna (14,3%), in Inghilterra (11,9%) e in Germania (10,1%), mète da sempre preferite dai connazionali emigranti. A seguire, tra i paesi preferiti troviamo la Svizzera (7%), l'Australia (4,8%), la Svezia (3,2%), Canada e Olanda (1,7%), Brasile, Danimarca e Sud America (1,5%), Norvegia (1,4%) e Africa (1,1%).

Operando un confronto tra le mète indicate nel 2006 e nel 2011 è diminuita l'attrazione verso paesi quali l'Austria (-1,9%), la Svizzera (-0,8%), il Nord Europa (-0,7%) e l'Africa (-0,3%). Le maggiori adesioni riguardano: Germania (+6,4%) e Stati Uniti d'America (+8,8%).

Tra i migliori paesi in cui trasferirsi fa capolino la Francia con un +4,5%. L'Inghilterra fa registrare un +2,9%, seguita dal +2,6% dell'Australia, dalla Svezia (+2,2%) mentre invariato resta il fascino dei nostri concittadini per la Spagna (+0,1%).

Tra le motivazioni che spingerebbero gli italiani a preferire un altro paese dove vivere sono indicate al primo posto le maggiori opportunità di lavoro (35,7%), seguite, a più di 20 punti di differenza, dalle maggiori opportunità per i figli (12,7%). Seguono poi una maggiore sicurezza (9,1%), un clima politico migliore (7,8%), maggiore libertà di opinione e di espressione (7,5%), il costo minore della vita (7,5%), un clima culturale più vivace (6,9%), semplice curiosità (5,6%) e un maggior contatto con la natura (4,3%).

Capitolo 2
Progettazione/Improvvisazione

PREVEDERE E PREVENIRE

Introduzione. La formula del "prevedere per prevenire", in gran voga fino a qualche tempo fa, sembra a molti idonea per lo sviluppo di politiche che pongono al centro del loro interesse una attività di progettazione del futuro. Prevedere e prevenire significa unificare a monte ciò che poi si divide in un ventaglio di esigenze e valori contrastanti; un'operazione anticipatoria di vantaggi e svantaggi che chiama in causa aspetti etici (pagare oggi per avere di più domani; pagare oggi per evitare di far pagare di più alle generazioni future, eliminare le disequità sociali), psicologici (fiducia nella propria capacità di poter governare in parte il nostro futuro, fiducia nella società, nella tecnologia e in chi ci governa) conoscitivi (il reale stato della società oggi e quale sarà nel futuro). In altre parole poter contare su politiche pubbliche legate ad un progetto, quantunque flessibile, significa, utilizzando un concetto meta-politico, disporre di "una politica della politica".

Forse la classe delle politiche attive è maggiormente idonea a stimolare la sinergia tra i fattori sopra accennati. In accordo con questo criterio la progettazione si muove separando le politiche dalle necessità del momento che molto spesso portano alla improvvisazione. Per rendere l'idea, si pensi al problema della raccolta, trattamento e smaltimento di rifiuti solidi urbani. Non è difficile, e per molti aspetti è anche razionale, pensare ad un sistema centralizzato che provveda alla raccolta totale dei rifiuti cittadini, al trattamento con preselezione, recupero, riciclaggio, inertizzazione e smaltimento sicuro di ciò che resta. In tal modo però si deresponsabilizza il cittadino che si vede così incentivato a produrre sempre più rifiuti attivando un meccanismo che crea una grande struttura tecno-centralistica estremamente costosa. Lo stesso discorso vale per i numerosi condoni che dal dopoguerra ad oggi hanno caratterizzato l'azione dei nostri governi. È chiaro che i condoni si basano su una incapacità di progettazione. Nel caso di condoni edilizi, infatti, si ammette esplicitamente di non avere, o non aver avuto in passato, la capacità di controllare il territorio.

La conoscenza come alibi. Le prime decisioni assunte in àmbito internazionale, soprattutto su temi di carattere ambientale, sono state giustificate sulla base del principio precauzionale. Questo principio, in sintesi, afferma che, pur non avendo una conoscenza esatta del fenomeno, si possono adottare misure, come la riduzione della CO_2, nel caso dei cambiamenti climatici, che comportano benefici ambientali certi, diretti e indiretti, indipendenti dal livello di incertezza scientifica. Per sua natura il principio precauzionale è basato su una sorta di adesione volontaria che parte dal cittadino, può coinvolgere l'industria – è il caso dell'adesione all'ecolabel – ed infine coinvolge la Pubblica amministrazione, ma poco influisce sulle scelte politiche generali. Il principio della prevenzione si basa invece su presupposti diversi. Secondo questo principio il punto di partenza è l'esistenza di una situazione certa: di fronte alla certezza di cambiamenti climatici in atto e delle loro conseguenze negative sull'ambiente, bisogna attuare misure che mitighino il fenomeno e che alla lunga lo eliminino.

L'accettazione dell'uno o dell'altro comporta approcci differenti sia dal punto di vista tecnico-scientifico, ma soprattutto dal punto di vista delle azioni politiche. Nel secondo caso – la prevenzione – si restringono i margini di volontarietà e le misure sono prese nell'ambito di normative vincolanti. I costi economici, ad esempio, non possono, nel caso della prevenzione, giustificare la mancata adozione della misura.

Il passaggio dal principio della precauzione a quello della prevenzione ha implicazioni sulla scelta di una politica che preferisce *programmare* piuttosto che *improvvisare*. Dal punto di vista della prevenzione, se la priorità di intervento, ad esempio, è quella di ridurre il livello di emissione da trasporti, è necessario considerare non tanto gli indicatori della qualità dell'aria, che sono dati per certi, ma concentrarsi su parametri che descrivano il modello di trasporto, per poter agire su di esso e ciò comporta la necessità di progettare la vita nelle città.

A tutto va aggiunto il "debutto" all'interno delle attività di progettazione di nuovi concetti ed esigenze che, anche se spesso disattesi, entrano comunque nella agenda politica. Il più rilevante è certamente lo sviluppo sostenibile che ha serie ripercussioni sui mutamenti progettuali ad ogni livello politico. A livello più globale, molti dei mutamenti socio-politici che più stanno influenzando i modelli e la prassi della progettazione territoriale, sono legati ad un radicale mutamento di alcune delle variabili-base dei sistemi di pianificazione, quali la caduta del tasso di natalità, 1'invecchiamento della popolazione, la disoccupazione endemica, la recessione economica, per cui molti dei modelli di progettazione elaborati in tempi di crescita economica e di popolazione – e a cui per anni si è fatto riferimento – attualmente risultino essere privi di valore e vadano quindi radicalmente ripensati e ridisegnati.

Politica e politiche di sviluppo. A tutti questi elementi va certamente aggiunto il diverso ruolo sociale attribuito alla progettazione. Vista l'aumentata importanza delle strategie politiche legate alla progettazione, questa attività si sta trasformando sempre più in mediazione politica che aiuta a chiarire le politiche di sviluppo di volta in volta scelte dalla parte

politica vincente. Questo mutamento di ruolo fa sì che gli strumenti di progettazione assumano connotati volti più a soddisfare gli aspetti di "negoziazione" e "aiuto alla decisione" che di vero e proprio disegno per il futuro. Ciò sta portando ad un'enorme confusione di ruoli che costituisce un elemento di crisi che va a sommarsi a quelli più strettamente concettuali.

Dal punto di vista teorico, inoltre, la critica dell'approccio utilitarista e funzionalista, che si trova ancora oggi alla base della progettazione, riguarda la sua tendenza a riordinare il territorio per zone monofunzionali, con effetti omologanti e distruttivi di ogni peculiarità locale e ciò sta portando a valutare parametri teorici diversi dalla funzionalità che permettano il recupero di valori culturali, simbolici, storici, in altre parole qualitativi, con una profonda incidenza nei nuovi stili di progettazione.

Tra scelta e non scelta. Tutti i temi sinora trattati richiamano la nostra attenzione sulla necessità di "rifondare" la progettazione territoriale e sociale riformulando una nuova "Carta d'Atene" in chiave post-industriale e post-modernista. Ciò comporta un riesame dei modelli di sviluppo a cui fare riferimento e la tendenza dominante va verso la ricerca di un percorso che assicuri una riformulazione in senso ecologico dei modelli (e prassi) correnti e che da molti è stato individuato nel modello del cosiddetto "sviluppo sostenibile". Questo cambiamento non è neutro perché comprende uno spostamento di attenzione da modelli di espansione a modelli centrati sul recupero e la conservazione, da piani calati dall'alto ad una progettazione più flessibile e partecipata. Allo stesso tempo comporta una uscita dal modello riduzionista, classico della improvvisazione, e l'adozione di un approccio che meglio risponda alle esigenze di una progettazione "ecologica". Il fine dell'approccio ecologico è quello di giungere ad una nuova ridefinizione del rapporto tra *homo sapiens* e ambiente.

Ripartire dal territorio. Le società industriali hanno sviluppato negli anni un grande numero di figure professionali specializzate nell'affrontare i temi ambientali: esperti di inquinamento, esperti di energia, studiosi della flora, della fauna e in generale di qualsiasi altro settore coinvolto nelle tematiche ambientali. Purtroppo, insieme agli specialisti non si sono formati, come i tempi richiedevano, studiosi con una visione generale, in grado, perché al di sopra delle parti, di inserire le indicazioni degli esperti settoriali in un disegno più ampio come quello della progettazione territoriale. Le loro indicazioni sono rimaste quindi nell'ambito della gestione delle emergenze e non hanno contribuito a formare una cultura della progettazione.

D'altro canto, questi ultimi decenni hanno visto emergere e poi rinforzarsi una domanda sempre più vasta e variegata di partecipazione dei cittadini ai processi decisionali pubblici. Il fenomeno va letto in relazione ad una sensazione diffusa di perdita di controllo sulle scelte collettive, detenute da enti ed organismi spesso identificati come controparti. Il fatto è che a questa domanda di partecipazione si dovrebbe rispondere mettendo in discussione la progettazione e una differente idea di sviluppo che doveva essere la conseguenza. Ciò purtroppo non è avvenuto né in campo ambientale né in campo economico né in campo sociale e la principale conseguenza è stata l'opposizione "a priori" delle popolazioni a qualsiasi proposta dei vari livelli di governo. La prova di ciò sta nella opposizione – sempre più frequente da parte delle popolazioni – di proposte, come quelle relative alle fonti energetiche rinnovabili, che vengono calate sul territorio al di là di ogni progettazione tecnologica, economica e sociale e vengono pertanto giustamente percepite come frutto di improvvisazione.

È per questi motivi che in molti paesi occidentali, e in particolare in Italia, la realizzazione di progetti infrastrutturali è resa sempre più problematica dall'opposizione delle popolazioni interessate dagli interventi. Anche quando viene riconosciuta la necessità di realizzare tali progetti, non ne viene accettata la localizzazione all'interno delle comunità prescelte, generando quella sindrome ormai nota con l'acronimo inglese NIMBY (not in my backyard). La conflittualità che ne segue finisce per trascinare i processi decisionali in situazioni di stallo dai quali è difficile uscire.

Paradossalmente, la categoria di interventi maggiormente colpita da questa sindrome è costituita proprio dalle opere finalizzate ad un miglioramento della situazione ambientale attraverso il trattamento delle sostanze inquinanti, come i depuratori delle acque o gli impianti di smaltimento dei rifiuti solidi civili e industriali, per non parlare dei problemi relativi al traffico urbano. Il problema naturalmente non è solo italiano. Si assiste pertanto allo strutturarsi di una domanda sempre più vasta da parte dei cittadini di coinvolgimento diretto nei processi di progettazione del territorio, in particolare nel campo delle politiche di gestione dell'ambiente e delle tecnologie. In sostanza, si pone il problema del consenso sulle scelte che incidono direttamente sul territorio e sulla qualità della vita dei cittadini, che diventa un requisito per la buona riuscita di programmi di sviluppo sostenibile, come richiesto dalle popolazioni.

Il dissesto del territorio e la difesa del patrimonio culturale. L'Italia è considerata all'interno del Mediterraneo come una delle zone a maggior rischio di catastrofe naturale per la presenza di faglie, vulcani, territori montani e aree alluvionali. A ciò bisogna aggiungere la cattiva gestione del territorio, questione ormai annosa, che consente a parità di magnitudo di un terremoto in Italia e in Giappone, di provocare tremila morti in Italia e cinque feriti in Giappone. Anche le politiche nazionali, con il frequente ricorso ai condoni edilizi, tanto per citare un caso eclatante, non contribuiscono alla salvaguardia del territorio, per non parlare della gestione dei beni ambientali, come l'acqua, sulla quale in Italia, fino a pochi anni or sono, avevano competenza ventiduemila enti differenti.

L'insieme di questo "sistema fragile", per altro con una densità alta di popolazione, comprende gran parte del patrimonio culturale mondiale, che in quanto tale non può essere considerato di pura proprietà nazionale. La sua difesa ha forti implicazioni di carattere storico, di continuità della memoria, di carattere economico, di attività turistiche associate, di carattere sociale. Non è, quindi, un puro esercizio teorico occuparsi di questo patrimonio che abbiamo avuto in eredità. Oltre a ciò, vista la diffusione del patrimonio culturale in Italia, proteggerlo significa automaticamente proteggere il territorio stesso. Secondo le stime dell'Unesco, l'Italia possiede fra il 60 e il 70 per cento dei beni culturali mondiali. Sulla base di questa valutazione è evidente comprendere la rilevanza della progettazione delle attività di protezione di questo patrimonio.

La difesa dei beni culturali deve essere considerata un'attività trasversale rispetto ai rischi naturali. In questo senso, la storia delle catastrofi che hanno colpito l'Italia negli ultimi decenni non ha prodotto ancora oggi un sistema di gestione del rischio, finalizzato non solo alle azioni di intervento in sede di soccorso e ripristino danni, ma anche ad una politica e cultura di prevenzione delle calamità diffusa a vari livelli.

L'insieme di attività tecnico-scientifiche, che vanno dalla raccolta di informazioni e dati sul territorio grazie all'utilizzo di reti tecnologicamente avanzate come le reti radar per le previsioni meteorologiche, la rete nazionale dei sismografi, i sofisticati sistemi di monitoraggio dell'attività dei vulcani, fino alla loro elaborazione ed interpretazione in base a modelli e simulazioni di eventi, dovrebbe mettere in condizione la protezione civile, ai vari livelli, di valutare le situazioni di possibile rischio e di intervenire in modo tempestivo e, quando possibile, con misure preventive. Si tratta allora di ridurre al massimo l'incertezza e quindi l'improvvisazione, attraverso un sistema di previsione e prevenzione.

Se la previsione è orientata verso un'individuazione dei fenomeni ed una predizione degli effetti attesi, la prevenzione è invece imperniata sul concetto di evitare o di ridurre al minimo la possibilità che si verifichino danni conseguenti a calamità, catastrofi naturali o connesse con l'attività dell'uomo. Le attività di prevenzione sono volte, dunque, all'adozione di provvedimenti finalizzati all'eliminazione o attenuazione degli effetti che le calamità possono produrre sul territorio. Gli interventi di tipo preventivo possono, pertanto, essere strutturali o non strutturali. I primi consistono in opere di sistemazione attiva o passiva, che mirano a ridurre la pericolosità dell'evento, abbassando la probabilità di accadimento oppure attenuandone l'impatto, mentre i secondi consistono in quelle azioni finalizzate alla riduzione del danno attraverso l'introduzione di vincoli che impediscano o limitino l'espansione urbanistica in aree a rischio, la realizzazione di sistemi di allertamento e di reti di monitoraggio. Gli strumenti previsionali insieme a quelli preventivi consentono di mettere in atto un sistema di allertamento e sorveglianza in grado di attivare per tempo la macchina di protezione civile nel caso di eventi previsti o in atto, portando alla realizzazione di attività di pianificazione e gestione delle emergenze ed in particolare di quelle per la tutela ed incolumità delle persone.

Conclusioni. Un ultimo aspetto a cui si vuole accennare è rappresentato dalla cosiddetta "implementazione", ovvero l'applicazione al "reale" della progettualità nel campo delle politiche e dell'analisi politica. Dalla prospettiva del reale emerge subito una distinzione importante tra "decisione" e sua "applicazione pratica" (ad es. tra standard normativi definiti da decisioni politiche e loro applicazione). Sembra allora più corretto considerare il "prendere le decisioni" come un processo "incrementale" e le "decisioni" come eventi inglobati in relazioni sociali continue. È chiaro che ciò pone un problema alla capacità progettuale delle istituzioni, poiché le relazioni sociali si "muovono", a volte anche in maniera veloce, provocando una discrasia tra progettazione e implementazione. Il problema quindi è, anche in considerazione del fattore incertezza, quello di individuare forme di progettazione "flessibili" almeno in parte, per non trasformare la progettazione in qualcosa che possa assomigliare ai piani quinquennali di sviluppo così ben usati da diverse dittature. La progettazione va quindi portata entro il bilancio analitico e considerata come una fase interattiva di comparabile importanza e complessità. Essa è più di un mero contesto secondario o esterno alla arena politica reale.

D'altro canto oggi, specie nel nostro Paese, molte decisioni politiche semplicemente ondeggiano, sfarfallano a mezz'aria come gesti simbolici, incoraggiando, specie su di un numero crescente di istanze etiche, un cinismo e un auto-interesse protettivo che minacciano la già fragile struttura sociale. I problemi di una mancata progettazione politica non sono dovuti ad una inadeguata conoscenza tecnica, ma ai meccanismi istituzionali che non consentono un uso effettivo di questa conoscenza tecnica, in un contesto conflittuale di vincoli organizzativi, interessi e razionalità.

[SCHEDA 11]

L'ITALIA PERDE COMPETITIVITÀ? UNA CRITICA DEGLI INDICI INTERNAZIONALI DI COMPETITIVITÀ

L'indice GRC della competitività mondiale. Secondo il *Global Competitiveness Report* del WEF (2009-2010), l'Italia è 48ª nell'indice globale (su 133 paesi), in compagnia dell'India (49ª) e della Repubblica Slovacca (47ª).

Guardando anche ai sub-indici presentati dallo stesso report, emerge che tra i fattori che incidono negativamente sulla competitività italiana vi sono: inefficacia della spesa pubblica (128ª), livello dell'indebitamento pubblico (128ª), correlazione tra produttività e paga (124ª), investimento nella preparazione dei dipendenti (118ª).

Può essere di qualche consolazione sapere che, per altri aspetti, siamo tra i paesi più competitivi del mondo: impatto della malaria sulle attività aziendali (primi), livello di sviluppo dei cluster aziendali (terzi), mortalità infantile ed aspettativa di vita (terzi), peso delle imposte doganali sul volume di import/export (quinti). Tuttavia, occorre ragionare sul concetto stesso di "competitività" che è un concetto complesso e non sempre chiaro.

Competizione tra imprese. È possibile utilizzare una metafora sportiva per descrivere il concetto di competitività tra imprese: due squadre gareggiano per conseguire la vittoria, così come due imprese perfettamente rivali (che cercano di vendere lo stesso bene, o quantomeno due beni quasi perfettamente fungibili, ad un gruppo ristretto di clienti che, in un dato istante, costituisce tutto il loro mercato) gareggiano per garantire la propria sopravvivenza.

Poiché questo tipo di gara prevede che vi possa essere un solo vincitore, deve esserci necessariamente un perdente. Non è però detto che il perdente debba sempre subire un danno. Si pensi ad una partita "amichevole", in cui uno sponsor mette in palio un premio per il vincitore, da devolversi in beneficenza, ed in cui i giocatori giochino gratuitamente.

È evidente che una sola delle due squadre può vincere la partita ed il premio, e che l'altra è perdente: ma il danno può essere considerato nullo o trascurabile per entrambe perché nessuna delle due deve "pagare" qualcosa per aver partecipato (o al limite entrambe perdono grossomodo la stessa quantità di tempo e di risorse impiegate nella partita e, quindi, si trovano grossomodo ad essere nella stessa situazione in cui si trovavano prima di competere).

Ovviamente, non tutte le partite sono gratuite: i giocatori vogliono essere pagati esattamente come chiedono altri lavoratori. In questo caso il rischio è sostenuto dagli imprenditori che finanziano le squadre, che investiranno in funzione del premio che essi sperano di ottenere. Ma nella realtà delle imprese, come delle squadre, nessuno dei due imprenditori/patròn può sempre sapere esattamente cosa farà l'altro: può darsi che uno dei due decida di assumere un fuoriclasse, per garantirsi maggiori probabilità di vittoria.

Tuttavia, il semplice fatto che una delle squadre scelga di investire in un fuoriclasse, non implica che anche l'altra farà lo stesso: analogamente, se tra due imprese concorrenti una delle due decide di investire di più, non è detto che l'altra farà lo stesso. Questo perché le imprese non competono al fine di competere, ma competono finché competere è profittevole, e finché i finanziatori accettano il rischio: se il maggior investimento competitivo non è ricompensato da un maggiore premio, semplicemente alcune imprese sceglieranno di non aumentare l'intensità della competizione, o i finanziatori non daranno loro ulteriori risorse.

Dunque, la percezione del concetto di competitività non è univoca: per due squadre, competere significa fare di tutto per vincere. Per due imprese, competere ha senso finché il profitto ottenuto è "ragionevole" rispetto al rischio sostenuto.

Competizione tra paesi. Analogamente, la competizione tra paesi non deve necessariamente essere interpretata come la competizione tra due "grandi imprese" o due "grandi squadre".

Alcuni autorevoli osservatori, quali il premio Nobel per l'economia Paul Krugman, criticano duramente il concetto "competitività" applicato ai paesi: lo studioso ritiene, infatti, che lo standard del tenore di vita futuro di un paese dipenda, piuttosto, dalla produttività dei fattori che intervengono nella produzione.

Altri, invece, sembrano quasi contraddirsi nell'indicare che la globalizzazione si è espansa al punto che non vi è paese, industria o grande impresa che sia immune all'ambiente internazionale, ma anche che, allo stesso tempo, i paesi hanno ancora un "potere" di diventare più competitivi: ma gli Stati non erano diventati pressoché impotenti proprio per effetto della globalizzazione?

Gli indici utili, ma da interpretare con molta cautela. Ipotizzando che la produttività sia il fattore determinante il livello di competitività di un paese, il beneficio più evidente introdotto dai lavori di *benchmarking* internazionali quali il Global Competitiveness Report sembra essere dato dal fatto che, attraverso i successivi miglioramenti degli strumenti e dei criteri di misura con cui si cerca di comparare grandi realtà economiche, si viene, innanzitutto, a conoscenza dell'esistenza di molteplici aspetti che caratterizzano realtà produttive diverse da quella italiana.

Tuttavia, appare essere inutilmente riduttivo considerare solo la posizione di un paese, ridotta infine ad un numero, all'interno di una classifica tra paesi di così ampia portata: in altre parole, non sembra avere senso presentare un intero paese con un numero.

Si consideri, ad esempio, che la Danimarca ha perso 8 punti da un anno all'altro (tra il 2009 ed il 2010) all'interno dell'indice internazionale IMD e tanto, secondo ad un comunicato stampa emanato dagli autori dell'indice, è da attribuirsi anche ad un "umore pessimista espresso nei questionari".

Se è vero che i più navigati capitani d'industria ed esperti sono esseri umani abituati a non scoraggiarsi facilmente ed ad affrontare difficoltà che molti non sarebbero in grado di affrontare rimanendo sereni, è anche vero che è difficile comprendere quale significato si debba dare a "salti" di un intero paese da una posizione all'altra, causati da un cambiamento di *outlook* di un gruppo pur molto rappresentativo di esperti.

Peraltro, anche l'Italia è passata dalla 50ª alla 40ª posizione nello stesso indice IMD, tra il 2009 ed il 2010: dobbiamo rallegrarcene, o non occorre, piuttosto, sorprenderci del fatto che tali "salti" possono essere così ampi e così repentini?

Occorre, quindi, rifuggire logiche da tifoseria, secondo cui sarebbe un bene essere primi, terzi o quarti in una qualsiasi classifica internazionale tra paesi, ma piuttosto bisogna interpretare con cautela le indicazioni che emergono dalle classifiche internazionali e trarne indicazioni, piuttosto che arrestarsi al disamina di posizioni in classifica più o meno gradite.

[SCHEDA 12]

LA CRISI DEL TRANSHIPMENT ITALIANO NEL CONTESTO DEL MEDITERRANEO: TARANTO, GIOIA TAURO, CAGLIARI

Transhipment nel Mediterraneo: la competitività italiana. L'area del Mediterraneo, nell'ultimo decennio, ha visto un significativo incremento del traffico di trasbordo merci nei porti di *puro transhipment*[2] (o hub), aumentato complessivamente del 46,5% tra il 2004 e il 2008 (da 9,7 a 14,3 milioni di Teu) e del 10% su base media annua.

Contestualmente a questo incremento, il posizionamento dei singoli *competitors* nel mercato di riferimento è, tuttavia, radicalmente mutato: tra il 2004 e il 2007, l'attività di trasbordo di contenitori nel porto di Port Said in Egitto ha registrato il più alto tasso di crescita del volume di traffico (da 865.000 a 2,7 milioni di Teu, +219%), seguito dal porto di Malta (da 1,4 a 1,9 milioni di Teu, +30,1%) e dal porto di Algeciras in Spagna (da 2,9 a 3,4 milioni di Teu). Nei porti di Cagliari e Gioia Tauro, al contrario, l'incremento dei volumi di traffico è stato più modesto (rispettivamente +10,6% e +5,7%), mentre in quello di Taranto l'attività di trasbordo merci ha registrato una flessione dell'1% (da 763.000 a 756.000 Teu). Nel 2008, contestualmente ad un ulteriore incrementato del transhipment dei porti di Malta (da 1,9 a 2,3 milioni di Teu, +22%) e Port Said (da 2,7 a 3,2 milioni di Teu, +15,6%) e alla piena operatività del porto di Tangeri in Marocco (914.000 Teu), il traffico di trasbordo merci nei porti di Taranto e Gioia Tauro è aumentato, rispettivamente del 4,1% (786.000 Teu) e dello 0,7% (3,4 milioni di Teu), mentre il porto di Cagliari ha subìto un ridimensionamento del 43,8% dei Teu movimentati.

Le migliori performance di crescita dei porti di *puro transhipment* concorrenti e l'inserimento di nuovi *competitors* (Tangeri), si sono tradotti, quindi, in una perdita significativa di quote di mercato dei porti italiani di Gioia Tauro (dal 33,3% al 24,2%), Taranto (dal 7,8% al 5,5%) e Cagliari (dal 5,1% al 2,1%), con un contestuale incremento delle quote di mercato di Port Said (dall'8,8% al 22,3%) e Malta (dal 14,9% al 16,3%).

La crisi del settore e le prospettive future. La crisi di fiducia e l'incertezza che hanno colpito i mercati globali negli ultimi anni, per effetto della crisi finanziaria internazionale, sono tra le cause principali del repentino ed eccezionale calo dei traffici di import-export registrato tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009 (oltre 1/5 nei primi 11 paesi del Mondo per attività di commercio con l'estero).

Nella sola Unione europea, il valore complessivo delle esportazioni di beni nel 2009 è diminuito del 16,2% rispetto al 2008 (da 1.307 a 1.094 miliardi di euro), mentre quello delle importazioni ha registrato una flessione del 23,3% (da 1.565 a 1.200 miliardi di euro).

Il settore armatoriale e il traffico delle merci da e verso i principali porti europei hanno fortemente risentito della crisi economica globale, registrando un significativo e generalizzato decremento dei volumi di traffico (-9% Rotterdam, -15% Antwerp, -28% Amburgo) e la conseguente riduzione dei noli per il trasporto dei contenitori e cancellazione di tratte commerciali.

In particolare, il volume di merci movimentate dai porti di *puro transhipment* del Mediterraneo, che nel corso degli anni antecedenti alla crisi aveva manifestato segnali di un rapido sviluppo, ha registrato nel 2009 un calo dello 0,8% (da 14,3 a 14,2 milioni di Teu).

Tra il 2008 e il 2009, tuttavia, alcuni dei principali porti di puro transhipment della sponda Sud del Mediterraneo non stati colpiti dalla crisi: il traffico dei porti di Port Said (Egitto) e Malta è rimasto sostanzialmente invariato mentre il traffico del nuovo porto di Tangeri è persino aumentato del 35% in un anno. Il traffico di trasbordo del porto di Cagliari, dopo il forte calo registrato nel biennio 2007/2008 (-43% dei Teu movimentati), è tornato a crescere nel corso del 2009, superando i 755.000 Teu movimentati (+145,8% rispetto al 2008). Nel porto di Gioia Tauro e Taranto, l'attività di transhipment è diminuita, rispettivamente, del 17,6% (da 3,4 a 2,8 milioni di Teu) e del 5,8% (da 786.000 a 741.000 Teu).

In una prospettiva di medio/lungo termine, il riequilibrio tra domanda ed offerta di servizi portuali e conseguentemente l'incremento delle tariffe praticabili, la ricerca da parte delle Linee di navigazione di porti efficienti seppure a maggior costo relativo e, non ultimo, l'inserimento sulle tratte commerciali di 118 meganavi, dovrebbero favorire il riposizionamento competitivo dei porti italiani di Gioia Tauro, Taranto e Cagliari:

- l'incremento del traffico di trasbordo container nel Mediterraneo tra il 2010 e il 2015 è stimato in circa 5 milioni di Teu (+25,2%);
- il corrispondente incremento del traffico nei porti di puro transhipment è stimato in circa 1,7 milioni di Teu (+12,7%), con una quota di mercato costantemente superiore al 60% (69% nel 2010, 62,5% nel 2015);
- i tre porti italiani dovrebbero registrare un aumento del 13,5% (da 4,3 a 4,9 milioni di Teu), mantenendo invariata la propria quota di mercato (31,3%).

Affinché il riposizionamento competitivo possa concretizzarsi nel medio/lungo termine, è, tuttavia, indispensabile attuare nei prossimi 5 anni una strategia di intervento volta a favorire una riduzione sostanziale del gap competitivo dei porti di *puro transhipment* italiani rispetto alla concorrenza estera soprattutto se si

[2] Quota di *transhipment* superiore al 75% del traffico containerizzato.

considerano i nuovi investimenti in infrastrutture portuali di *transhipment* previsti nei paesi del Maghreb: 8 miliardi di euro, con un conseguente incremento della capacità di movimentazione di trasbordo stimabile tra i 4,8 e i 10 milioni di Teu. In particolare:

Proposte di intervento per riequilibrare il gap competitivo. Sono tre le proposte di intervento la cui adozione, nell'immediato futuro, consentirebbe ai tre porti di *puro transhipment* di Gioia Tauro, Taranto e Cagliari di ridurre il gap competitivo rispetto ai principali *competitors* stranieri. La prima riguarda la riduzione delle accise sui prodotti energetici utilizzati da mezzi operanti esclusivamente in aree portuali dei porti di trasbordo. La direttiva comunitaria del 27 ottobre 2003, recepita dalla legge n. 62 del 28 aprile 2005, attribuisce agli Stati membri il potere di detassare i carburanti dei mezzi di trasporto.

Questa misura di riduzione già largamente praticata in altri Stati dell'Unione proprio nell'ottica di rendere competitivi i settori nazionali interessati (a partire dai porti), non ha ancora trovato un ampio riscontro in Italia. L'attuale accisa sul gasolio è, infatti, pari a 0,413 euro per litro che, nel caso specifico delle tre principali aziende che operano nei porti di *puro transhipment* di Gioia Tauro, Cagliari e Taranto si traduce in un costo complessivo su base annua di 4,8 milioni di euro. Riducendo accise sui prodotti energetici utilizzati da mezzi operanti esclusivamente in aree portuali dei porti di *puro transhipment* ai livelli minimi previsti dalla normativa comunitaria (0,021 euro per litro), si consentirebbe alle tre aziende di sostenere minor costi annui per circa 4,5 milioni di euro (da 4,8 milioni a 238.000 euro su base 2009). La seconda proposta è la fiscalizzazione del 45% dei contributi sociali a carico del datore di lavoro. Con riferimento al 2009, è possibile rilevare come i contributi sociali versati dalle tre grandi aziende che operano nei porti di Gioia Tauro, Taranto e Cagliari, quantificabili in circa 18 milioni di euro, incidono per oltre 1/3 sul monte salari lordo degli occupati diretti nel sistema economico locale (1.930 unità).

Un intervento temporaneo di riduzione al 55% dei valori attuali della contribuzione previdenziale ed assistenziale per la parte posta dalla legge a carico del datore di lavoro (fiscalizzazione del 45%), ridurrebbe di 8,1 milioni di euro gli oneri previdenziali sostenuti dalle aziende su base 2009. In conseguenza dell'applicazione del CCNL rinnovato nel dicembre 2008, la stessa riduzione degli oneri sociali salirebbe, su base presuntiva, a 9 milioni di euro per il 2010, a 9,5 milioni di euro per il 2011 e a 10,5 per il 2012.

A fronte della fiscalizzazione del 45% dei valori attuali della contribuzione previdenziale ed assistenziale per la parte posta dalla legge a carico del datore di lavoro, le aziende interessate rinuncerebbero, per lo stesso periodo, ai licenziamenti collettivi.

L'effetto positivo in termini di volumi di traffico che conseguirebbe all'intervento richiesto, potrebbe evitare che gli ammortizzatori sociali che ad oggi riguardano 646 dipendenti di Taranto e Gioia Tauro siano seguiti da procedure di mobilità assai più economicamente e socialmente costose.

L'ultima proposta riguarda la fruibilità dei crediti di imposta per gli investimenti in aree svantaggiate

L'attuale meccanismo di prenotazione-autorizzazione previsto dalla legge 2 agosto 2008, n.129, è caratterizzato da criticità che ne compromettono la fruibilità:

- il meccanismo di allocazione delle risorse stanziate per il credito di imposta per nuovi investimenti nel Sud si è basato sulla semplice comunicazione effettuata dalle imprese circa la programmazione dell'investimento da realizzare. L'amministrazione finanziaria ha, quindi, provveduto ad assegnare le risorse sulla base dell'ordine di arrivo delle comunicazioni e della pianificazione di realizzo dell'investimento comunicata dall'impresa, senza effettuare un esame di merito;
- le imprese che hanno avviato gli investimenti prima del 3 giugno 2008, a differenza di quelle che li hanno avviati successivamente, non hanno vincoli di realizzazione nell'investimento comunicato. In altri termini, possono completare l'investimento entro il 31 dicembre 2013, senza rispettare la pianificazione comunicata con l'invio del formulario, e non perdere l'attribuzione dei fondi assegnati;
- la nuova disciplina di allocazione delle risorse non tiene conto della realizzazione effettiva dell'investimento che, invece, è condizione necessaria per la maturazione e l'utilizzazione del credito di imposta. È assai probabile, pertanto, che possano in futuro liberarsi delle risorse per la mancata realizzazione degli investimenti programmati e comunicati all'Agenzia dell'entrate in fase di prenotazione del credito;
- le prenotazioni relative agli investimenti avviati prima del 3 giugno 2008 hanno esaurito l'ammontare dei fondi stanziati fino al 2014. Di conseguenza, le risorse residue sarebbero del tutto insufficienti ad agevolare gli investimenti avviati successivamente a tale data;
- la maggior parte delle imprese potranno utilizzare il credito di imposta ottenuto ben oltre il periodo di realizzazione dell'investimento, dati i ridotti stanziamenti previsti per i primi anni (63,9 milioni di euro per il 2008; 449,6 milioni di euro per il 2009).

Per migliorare la fruibilità dei crediti di imposta per gli investimenti in aree svantaggiate previsti dalla legge 2 agosto 2008, n.129, sarebbe necessario, anzitutto, prevedere un meccanismo di monitoraggio degli investimenti effettivamente realizzati e del credito fruito, al fine di consentire la quantificazione delle risorse non utilizzate e reintegrare la dotazione finanziaria di tale misura.

In particolare, analogamente a quanto previsto in precedenti edizioni del credito di imposta, potrebbe essere introdotto l'obbligo per le imprese di effettuare una apposita comunicazione, a pena di decadenza del beneficio, contenente i dati degli investimenti realizzati entro una certa data e l'ammontare del credito di imposta.

Il contenuto di tale comunicazione potrebbe comprendere la documentazione relativa alla tipologia e all'ammontare degli investimenti realizzati, ai dati identificativi dei contraenti con i quali si intrattengono rapporti necessari alla realizzazione degli investimenti, alla modalità di regolazione finanziaria delle spese, e ad ogni altro dato utile ai fini della ricognizione della avvenuta realizzazione degli investimenti.

Per allocare le risorse che si renderanno disponibili, andrebbe poi previsto un meccanismo a "scorrimento" delle prenotazioni. In tal modo si consentirebbe ai soggetti che hanno già ottenuto l'assenso, di fruire del credito di imposta in tempi più ravvicinati rispetto a quelli inizialmente assegnati dall'Amministrazione finanziaria, e alle imprese cui era stata negata l'agevolazione, di poter nuovamente concorrere alla assegnazione dei fondi (secondo l'ordine di presentazione della originaria istanza).

Un'ulteriore proposta di intervento volta a migliorare la fruibilità dei crediti di imposta per gli investimenti in aree svantaggiate riguarda la cedibilità del credito assegnato.

Nell'attuale contesto economico, caratterizzato da una diffusa carenza di liquidità e di credito bancario, risulta utile introdurre sistemi di smobilizzo e di anticipazione dei crediti di imposta maturati, assegnati ma non ancora fruibili.

Riconoscere alle imprese che hanno conseguito il diritto al credito di imposta la possibilità di averne una anticipata disponibilità rispetto all'anno di fruizione assegnato dall'amministrazione finanziaria, conferirebbe alla misura agevolativa la sua piena efficacia di incentivo e sostegno agli investimenti.

Tale misura non comporta oneri aggiuntivi per l'Erario. L'anticipazione sarebbe concessa dal sistema bancario sulla base di un protocollo di intesa, da siglare, tra Agenzia delle entrate, ABI e Confindustria, con il quale si conviene che le banche aderenti metteranno a disposizione delle imprese richiedenti un plafond annuale destinato all'acquisizione dei crediti di imposta per investimenti nelle aree svantaggiate.

Impatto occupazionale ed economico dei porti di puro transhipment italiani sul sistema locale e nazionale. Il rischio maggiore, in assenza degli interventi descritti nel precedente paragrafo, è che la perdita di competitività che i porti di *puro transhipment* italiani hanno manifestato negli ultimi anni, si traduca in un repentino calo dell'impatto occupazionale ed economico che essi sono in grado di generare a livello locale e nazionale.

Complessivamente, il numero di occupati a rischio, tra diretti, indiretti e indotti nel sistema economico locale e nazionale, è superiore alle 9.200 unità.

L'impatto economico delle tre grandi aziende che operano nei porti italiani di *puro transhipment* è altrettanto significativo e stimabile in circa 213 milioni di euro con riferimento al 2009 e al solo sistema economico locale.

[SCHEDA 13]

GLI STRUMENTI DI PIANIFICAZIONE LOCALE

Il progetto agende 21 locali di Ispra. Promosso dall'Ispra, il Progetto A21L, dedicato all'analisi e alla raccolta di informazioni su metodologie ed esperienze legate agli strumenti di pianificazione sostenibile locale adottati nelle città italiane, in relazione alle direttive e linee guida europee su insediamenti urbani e funzionalità ecologica, ha tra i suoi compiti lo scambio e la condivisione di informazioni di scala locale finalizzate a favorire comportamenti ecosostenibili. Il Progetto ha realizzato la Banca Dati A21L, rivolta ad amministratori e professionisti della pianificazione locale ed a stakeholders specifici, dove trovano spazio informazioni e dati legati alle differenti aree tematiche della scala urbana, scaturiti da analisi di campo e dal rapporto di collaborazione tra il gruppo di lavoro Ispra e le Amministrazioni locali che hanno fornito materiale documentale e accoglimento del questionario, il cui focus è rappresentato dai 118 capoluoghi di provincia italiani. L'analisi dei dati realizzata dal Progetto A21L mostra come la totalità del campione, costituito dalle 34 maggiori città italiane, abbia intrapreso il percorso di sostenibilità locale, anche se in più di qualche caso esso prescinde dall'attuazione del processo A21L in senso stretto. Le nostre città mostrano sensibilità verso i modelli urbani sostenibili che ci detta l'agenda europea, elaborando percorsi originali spesso realizzati con il concorso delle esperienze di partecipazione e informazione dei cittadini. Dal Rapporto Ispra sulla qualità dell'ambiente urbano, emerge che la maggior parte delle città ha attivato processi di A21L negli anni tra il 2002 e il 2006, ad esclusione di Campobasso, Bolzano e Messina, che non hanno adottato il processo A21L classico. Tra le tematiche più frequenti nei processi di A21L delle città analizzate, le risorse naturali comuni con il 25%, le Governance con il 16%, la migliore mobilità e il meno traffico con il 15%, il consumo responsabile e gli stili di vita con il 12%, sono quelle con maggiore incidenza.

Le "buone pratiche". La legislazione nazionale riserva alle Amministrazioni locali un ruolo significativo per l'attuazione di politiche di sostenibilità ambientale, poiché esse hanno il compito di affrontare e risolvere i problemi contingenti ambientali, economici, sociali con risposte immediate e concrete, è indispensabile una informazione e diffusione capillare, attraverso la diffusione e la condivisione di buone pratiche ambientali come modelli di riferimento per una sostenibilità intesa come equilibrio tra la tutela ambientale e lo sviluppo economico. Il progetto Gelso (Gestione Locale per la Sostenibilità) di Ispra, con un sito e una banca dati associata, sulle buone pratiche di sostenibilità locale, permette la diffusione di un'aggiornata informazione sui principali settori d'intervento delle politiche sostenibili. Il sito web è configurato in modo tale da permettere la fruizione non solo da parte degli operatori tecnici, ma anche da chiunque possa essere interessato alle tematiche di sostenibilità, dagli operatori scolastici ai semplici cittadini. L'obiettivo di Gelso è la ***raccolta dei progetti*** e il ***monitoraggio*** degli stessi. I progetti relativi alle strategie partecipate e integrate costituiscano una consistente parte delle pratiche inserite (36%), seguita da quelli relativi al territorio e paesaggio (18%), all'energia (10%), all'edilizia e urbanistica, ai rifiuti, alla mobilità (7%), all'industria (6%), al turismo (5%), all'agricoltura (4%). Per quanto riguarda gli enti promotori delle buone pratiche, il 37% sono Amministrazioni comunali, il 19% Amministrazioni provinciali, il 10% soggetti privati, l'8% gli enti di gestione area protetta, il 5% le Comunità Montane e i comuni (più di uno), il 3% le Regioni , l'ATAP, l'ARPA e l'APPA. IL 2% i Ministeri e gli Enti di ricerca. Le buone pratiche sono localizzate per il 42% nelle aree urbane, per il 15% nel territorio provinciale, per il 7% nelle aree protette e le aree montane. Nello svolgimento del Progetto Gelso, sono state avviate delle Survey su tematiche considerate prioritarie. *Mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici.* Le buone pratiche rilevate ad oggi sono circa 100. La maggior parte dei progetti riguarda il settore dell'energia, attraverso obblighi ed incentivi per le fonti rinnovabili ed il risparmio energetico ed attraverso interventi diretti, ad esempio sull'illuminazione pubblica. Un peso rilevante hanno i progetti nel campo *dell'edilizia ed urbanistica*. Rilevanti i progetti nel settore *della mobilità*, con interventi di pianificazione del trasporto merci, campagne informative a sostegno della mobilità alternativa, riconversione del parco auto comunale. *Convenzione europea sul paesaggio*. I progetti analizzati evidenziano un'eterogeneità di azioni nei confronti delle politiche paesaggistiche; le buone pratiche sono state suddivise, in funzione della tipologia di appartenenza dei progetti, in quattro categorie: attività di pianificazione e programmazione, esperienze di sensibilizzazione, attività di comunicazione ed interventi ed opere realizzate sul paesaggio. *Il turismo sostenibile*. Le buone pratiche rilevate sono state suddivise secondo i principali obiettivi perseguiti: certificazioni ambientali e formazione degli operatori turistici: 25%; diversificazione dell'offerta turistica: 25%; salvaguardia dell'identità culturale e sociale e promozione del patrimonio storico-culturale e naturale: 33%; definizione di strategie di sviluppo integrate: 17%. *Le buone pratiche nelle aree protette "I Parchi modelli di gestione"*. Le buone pratiche raccolte nella banca dati Gelso testimoniano come le aree protette italiane abbiano sviluppato esperienze e conoscenze elevate nella salvaguardia dei beni naturali e storico-culturali, nella promozione delle attività antropiche compatibili, nello sviluppo dell'educazione, della formazione e della ricerca, rafforzando un modello di gestione sostenibile del territorio.

[SCHEDA 14]

LEGGI SPECIALI PER LE CITTÀ: CASI DI STUDIO E INIZIATIVE PER FIRENZE

La disamina della legislazione speciale per le città italiane rileva «(…) una assoluta disomogeneità delle disposizioni applicabili alle singole realtà territoriali, anche talora per realizzare interventi analoghi (…)» (VIII Commissione Ambiente, Camera dei Deputati).

Le leggi speciali per le città approvate nel corso delle diverse legislature, si differenziano, infatti, sia sotto il profilo normativo sia sotto il profilo programmatico, economico-finanziario, degli obiettivi e degli interventi previsti nell'ambito di quest'ultimi.

Si è cercato, quindi, di porre l'attenzione su alcuni tra i più significativi esempi di legislazione speciale per le città (Roma, Venezia, Siena, Urbino, Matera, Todi e Orvieto), al fine di individuarne i principali punti di forza e di debolezza.

Legge speciale per Roma Capitale. La legge n.396 del 15 dicembre 1990, recante "Interventi per Roma, Capitale della Repubblica" si pone quale obiettivo prioritario «(…) l'assolvimento da parte della città di Roma del ruolo di Capitale della Repubblica (…)», da realizzarsi compiutamente attraverso interventi diretti a: realizzare il sistema direzionale orientale e le connesse infrastrutture e definire organicamente il piano di localizzazione delle sedi del Parlamento, del Governo, delle Amministrazioni pubbliche centrali e locali e dei principali uffici pubblici; conservare e valorizzare il patrimonio monumentale, archeologico e artistico della città, creare parchi archeologici e il sistema dei parchi urbani e suburbani; riqualificare le periferie della città, realizzare parchi naturali, sportivi e per il tempo libero e interventi di recupero edilizio e rinnovo urbano; migliorare la mobilità urbana della città, attraverso il potenziamento della rete di trasporto pubblico locale, la riorganizzazione delle attività aeroportuali e lo sviluppo di un sistema di raccordi intermodali e di navigabilità del Tevere, con la sistemazione della sua portualità; qualificare le Università e i centri di ricerca esistenti e realizzare nuovi atenei e nuove strutture per la scienza e la cultura; costituire un polo europeo dell'industria, dello spettacolo e della comunicazione e realizzare il sistema congressuale, fieristico ed espositivo; provvedere alla adeguata sistemazione delle istituzioni internazionali operanti in Italia e presenti a Roma.

La legge speciale del 1990 prevedeva l'istituzione di un apposito fondo destinato alla realizzazione del Programma di interventi di importo pari a 340 miliardi di lire per il triennio 1990-1992 (circa 175 milioni di euro). La legge prevedeva, inoltre, lo stanziamento di ulteriori 328 miliardi di lire (169 milioni di euro) come contributo straordinario per specifici interventi nel contesto urbano e suburbano di Roma. Il Programma per Roma Capitale è stato più volte modificato ed integrato nel corso degli anni. In particolare, dal 1992 al 2009, sono stati approvati dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti 24 decreti ministeriali. Le continue modifiche ed integrazioni apportate al Programma hanno certamente contribuito a rallentarne la realizzazione e, di conseguenza, l'efficacia della legge in merito all'effettivo e concreto raggiungimento degli obiettivi prefissati nel 1992.

Dall'ultima relazione presentata al Parlamento sullo stato di attuazione del Programma degli interventi per Roma Capitale, risultava al 2000: uno stanziamento complessivo di 1.691 miliardi di lire (circa 870 milioni di euro), pari al 153% in più rispetto al valore originariamente previsto dalla legge del 1990 (680 miliardi di lire); incrementi marginali dello stanziamento complessivo particolarmente significativi nel 1996 e 1997 (rispettivamente 175 e 165 miliardi di lire) e nel biennio 1999-2000 (200 miliardi di lire su base annua); una più alta concentrazione di fondi destinati alla Presidenza del Consiglio dei Ministri (1.463 miliardi di lire, 86,5% del totale), rispetto ai fondi destinati al Ministero dei Beni Culturali (118 miliardi di lire, 7% del totale), al Ministero della Difesa (90 miliardi di lire) e ai Ministeri dell'Ambiente e delle Finanze (10 miliardi di lire ciascuno). Le successive Leggi finanziarie dello Stato, tra il 2001 e il 2009, hanno previsto ulteriori stanziamenti destinati al fondo per il Programma di interventi per Roma Capitale, per complessivi 1,2 miliardi di euro. Attraverso le risorse destinate al Fondo per la realizzazione del Programma, sono stati finanziati, tra il 1990 e il 2008, 407 interventi, composti: per il 35% da interventi di cui, al 31 dicembre 2008, era stata comunicata l'ultimazione; per il 65% da interventi non ancora conclusi o di cui, al 31 dicembre 2008, non era stata comunicata l'ultimazione. Ai questi vanno sommati ulteriori 400 interventi privi di finanziamento, in quanto inseriti nel Programma Roma Capitale ai soli fini procedurali, per complessivi 807 interventi.

Il caso di Venezia. Con la legge n.171 del 16 aprile 1973 (prima legge speciale per Venezia) il legislatore ha deciso di affrontare il problema della fragilità di Venezia. Questa legge ha dato inizio ad una articolata e complessa successione di nuovi interventi legislativi e rifinanziamenti di interventi precedenti, i cui effetti e conseguenze non possono essere esaustivamente ricostruiti, data la loro considerevole estensione temporale (oltre 30 anni). Tuttavia, è possibile tracciare un quadro generale, con alcuni aspetti particolareggiati. Un terzo dei fondi è stato destinato ad interventi di restauro e risanamento conservativo in Venezia insulare, nelle isole della laguna e nel centro storico di Chioggia, a cura dei comuni di Venezia e di Chioggia, mentre poco meno di un ulteriore terzo dei fondi è destinato agli obiettivi descritti dall'art.7, sostanzialmente rivolti a ripristinare o conservare i complessi

equilibri tra le acque della laguna e la città ed a restaurare parte del suo patrimonio storico-artistico. Con la seconda legge speciale per Venezia n.798/1984 vengono stanziati altri 600 miliardi di lire.

Nella sua versione progettuale definitiva, il **sistema Mo.S.E.** consiste in: 4 barriere mobili (costituite da 78 paratie) da istallarsi presso le bocche lagunari di Chioggia, Lido e Malamocco; una conca di navigazione della lunghezza di 370 metri e della larghezza di 48 istallata presso la bocca di Malamocco al fine di consentire il transito della navigazione durante l'innalzamento delle paratie, in occasione di alte maree pericolose; 3 scogliere, della lunghezza complessiva di quasi 2 Km, istallate presso le predette bocche lagunari, per incrementare la loro capacità di dissipazione.

Lo stato di avanzamento del progetto, la cui realizzazione ha avuto inizio ufficialmente il 13 maggio del 2003, è aumentato gradualmente nel corso degli anni: a maggio 2007, era stato ultimato il 30% dell'opera; a giugno 2010 il 60%. Al 21 dicembre 2001 il costo previsto dell'opera è di 4.131 milioni di euro. Al 6 aprile 2006 è aumentato leggermente sino a 4.271 milioni di euro. Il maggior incremento, ex DPEF 2010-2013, porta il costo previsto a raggiungere 4.677 milioni di euro per adeguamento del prezzo contrattuale. A copertura del costo previsto sono disponibili, al 30 aprile 2010, 3.242 milioni di euro, con un fabbisogno residuo di 1.434 milioni di euro.

Con la terza legge speciale per Venezia, il legislatore ha rifinanziato le precedenti leggi speciali con 250 miliardi di lire, distribuiti pressoché in parti uguali tra Stato, regione Veneto e comuni di Venezia e Chioggia, così che una quota maggiore degli stanziamenti, rispetto alle precedenti leggi speciali, è stata resa disponibile per interventi più direttamente inerenti alla manutenzione ordinaria e straordinaria delle infrastrutture urbane della città di Venezia. Al fine di agevolare il finanziamento dei lavori lo Stato autorizza alcuni soggetti, tra cui la regione Veneto, la provincia di Venezia, i comuni di Venezia e di Chioggia, a contrarre «(…) mutui con ammortamento sino a quindici anni con istituti di credito speciale, o sezioni autonome specializzate, con oneri di ammortamento per capitali ed interessi a carico dello Stato (…)». Poiché le forze naturali agiscono incessantemente sulle strutture della laguna, solo una manutenzione ordinaria e, soprattutto, continua è in grado di contrastarne gli effetti. La maggior parte dei lavori realizzati al 2008 registra percentuali di realizzazione piuttosto avanzati, eccetto il rialzo della pavimentazione oltre quota 120 cm (12,8%). Nell'anno 2008, risultavano essere stati programmati interventi per quasi 1,8 miliardi di euro. Tra gli interventi più significativi, sia per investimenti complessivi previsti (1,1 miliardi di euro a costi 1999), che per durata (30 anni), si segnala il "Progetto Integrato Rii", avviato nel 1994.

Nel corso della storia della città, la manutenzione ordinaria di Venezia è stata a più riprese interrotta o posticipata per molti anni: la discontinuità degli interventi ha generato la necessità di investire in opere di manutenzione straordinaria, notoriamente più costose e complesse di quelle ordinarie. Il Comune di Venezia, infatti, tramite un documento della controllata Insula SpA, nei primi mesi del 2010 segnalava che «(…) A causa del mancato rifinanziamento della legge speciale, negli ultimi tre anni si è verificato un drastico rallentamento dei lavori. Ciò comporta che oggi, garantendo un flusso annuale di 38 milioni di euro all'anno, sarebbe possibile ultimare l'intero programma di manutenzione solo nel 2030, cinque anni in ritardo rispetto al termine previsto dal Piano Programma. Se i costi di mantenimento del triennio 2005-2007 erano di circa 5 milioni di euro l'anno, dal 2008 sono saliti a circa 8 milioni di euro (per ciascun anno, *ndr*): la riduzione e l'incertezza della continuità dei finanziamenti da parte dello Stato hanno obbligato ad articolare l'attività di mantenimento anticipando la soluzione delle situazioni di degrado più gravi, che quindi hanno richiesto interventi straordinari (…)».

Altri casi di studio: Siena, Matera, Todi e Orvieto, Urbino. Il ricorso alle leggi speciali non ha trovato applicazione solo nelle grandi aree metropolitane (Roma, Venezia), ma anche in numerosi centri urbani: Siena (legge n.3 del 3 gennaio 1963, legge n.75 del 9 marzo 1976); Matera (legge n.771 dell'11 novembre 1986); Todi e Orvieto (legge n. 230 del 25 maggio 1978, legge n.545 del 29 dicembre 1987); Urbino (legge n.124 del 23 febbraio 1968, legge n.462 del 22 agosto 1985).

Pur differenziandosi notevolmente sotto molteplici aspetti (economico, giuridico, etc.), queste esperienze presentano diverse analogie per: *obiettivi*. Gli interventi previsti sono stati indirizzati prioritariamente a: tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio monumentale, archeologico e artistico delle città; recupero delle aree urbane più disagiate; miglioramento delle condizioni di viabilità e mobilità in area urbana ed extra-urbana; realizzazione e ampliamento delle infrastrutture di servizio; tutela dell'ambiente e del territorio; *programmazione*. L'iter attraverso cui sono stati perseguiti gli obiettivi individuati ha previsto: la presentazione, da parte di tutti i soggetti interessati, di proposte concrete di intervento; l'armonizzazione delle proposte presentate e la predisposizione di un documento programmatico; l'adozione del programma; una attività di vigilanza, monitoraggio e controllo sullo stato di attuazione e di avanzamento dei singoli interventi; l'introduzione di successive modifiche ed integrazioni al programma originario, in funzione delle sopra citate attività di monitoraggio, dell'evoluzione del contesto territoriale e delle risorse disponibili; *finanziamento*. Gli interventi sono stati realizzati: in parte a totale carico dello Stato; in parte a carico del Comune e dei singoli privati, con contributi dello Stato a parziale copertura delle spese sostenute. In quest'ultimo caso, è da sottolineare l'importante ruolo attribuito alle banche, agli istituti di credito e agli enti finanziari, autorizzati a concedere finanziamenti a parziale copertura degli interventi per i quali fosse stato concesso il contributo statale; *durata*. La

legge speciale è, per sua stessa natura, un provvedimento normativo destinato a produrre benefici concreti in una prospettiva di medio-lungo termine, cui si rifanno tutte le esperienze di legislazione speciale.

Una legge speciale per Firenze. Quello di cui dispone Firenze è un patrimonio artistico, storico e culturale vastissimo e straordinario (da cui trae origine il successo della città quale mèta turistica tra le più rinomate a livello nazionale ed internazionale), soggetto, tuttavia, a criticità quali: il deterioramento, sia esso naturale o riconducibile alla fruizione dello stesso da parte dei turisti; la presenza di un numero significativo di strutture architettoniche, volumi e opere d'arte di particolare valore storico non usufruibili dalla collettività, in quanto in attesa di restauro nei depositi delle Soprintendenze e delle biblioteche della città o in mancanza di idonea sistemazione.

Una seconda problematica che la città di Firenze si trova ad affrontare attiene il suo sistema di mobilità urbana ed extraurbana. Firenze è, infatti, una città metropolitana con una popolazione residente di 368.901 abitanti nel solo territorio comunale, a cui vanno sommati i circa 623.000 residenti nel resto della Provincia.

Uno studio condotto da Legambiente Toscana rileva che il 56% del traffico privato che gravita su Firenze ogni giorno è composto da pendolari provenienti da fuori città (circa 100.000 mezzi privati al giorno). Ai flussi di pendolari che per lavoro o per studio gravitano ogni giorno sul territorio comunale di Firenze, vanno sommati i flussi turistici di italiani e stranieri che visitano la città e il cui numero, nel solo 2008, ha superato i 2,6 milioni di individui (esclusi i turisti che non abbiano soggiornato in strutture alberghiere o extra-alberghiere).

Il turismo rappresenta, quindi, un'importante risorsa per Firenze, dal punto di vista sociale ed economico, contribuendo in maniera significativa alla ricchezza del territorio. Tuttavia, tali benefici sono in parte controbilanciati dalla persistenza e dell'aggravarsi di problematiche inerenti la mobilità nel conteso urbano e la vivibilità della città, riconducibili, in massima parte, al sottodimensionamento del servizio pubblico di trasporto rispetto alla fruizione da parte dei cittadini e dei turisti.

Il contesto territoriale della città di Firenze non è, infine, esente da problematiche inerenti la tutela ambientale e la sicurezza dei cittadini: basti pensare al problema della messa in sicurezza definitiva dell'Arno.

L'esigenza di una legge speciale per Firenze, sulla scorta delle esperienze di altre città italiane, è stata più volte ribadita dai rappresentati delle Amministrazioni pubbliche locali, dalle associazioni di categoria, dalle confederazioni, dai principali attori dell'imprenditoria e dalle associazioni di cittadini. Tuttavia, l'attuale crisi congiunturale e l'adozione di politiche di bilancio incentrate sull'obiettivo della riduzione della spesa pubblica, costituiscono un chiaro ostacolo ad un'azione dello Stato che si concretizzi nel finanziamento di una legge speciale per Firenze.

In merito a quest'ultimo aspetto, è doveroso sottolineare come l'assenza o la carenza di fondi statali in seno ad una legge speciale per Firenze, non precluderebbero necessariamente la possibilità, da parte dell'Amministrazione comunale, di realizzare gli interventi giudicati prioritari.

La legge speciale per Firenze potrebbe, in questo senso, rappresentare una novità assoluta nel panorama della legislazione speciale per le città, introducendo elementi innovativi quali: *un diverso ruolo dello Stato*. Non rappresentando più il principale o unico finanziatore degli interventi previsti dalla legge speciale, lo Stato dovrebbe adottare provvedimenti normativi incentrati esclusivamente su aspetti procedurali, con l'obiettivo prioritario di conferire all'Amministrazione comunale strumenti utili a: una significativa semplificazione burocratica delle procedure; una riduzione dei tempi che intercorrono tra progettazione ed effettiva realizzazione degli interventi; un ruolo centrale e preminente nelle fasi successive all'approvazione della legge speciale; *un maggiore coinvolgimento degli istituti bancari, delle associazioni di categoria, delle singole imprese e soggetti privati*. Venendo meno le risorse finanziarie dello Stato, saranno, infatti, quest'ultimi a dover assumere un ruolo centrale nell'ambito della progettazione e finanziamento delle opere previste nel programma di interventi; *l'istituzionalizzazione di due diversi tavoli permanenti di concertazione*. Al primo, di carattere pubblico, parteciperebbero tutte le Amministrazioni coinvolte, al fine di evitare sovrapposizioni e redimere eventuali conflitti e problematiche riscontrate nell'ambito della definizione di obiettivi, competenze, iter procedurali, tempi e modalità di realizzazione dei singoli interventi. Il secondo, di carattere privato, vedrebbe la partecipazione di tutti gli altri soggetti portatori di interessi e costituirebbe il luogo ideale per la predisposizione e presentazione di piani e progetti di intervento; *un sistema di finanziamento della legge speciale* fondato, oltre che sul maggior coinvolgimento degli istituti di credito e dei soggetti privati, sulle inespresse potenzialità del territorio locale di produrre ricchezza e attrarre investimenti, facendo leva sui molteplici punti di forza che Firenze è in grado di esprimere.

[SCHEDA 15]

RICICLO E BEST PRACTICES.
IL RUOLO DELLA COMUNICAZIONE NELLA RACCOLTA DIFFERENZIATA E GESTIONE DEL CICLO DEI RIFIUTI

La ricerca. La ricerca dell'Osservatorio sulla Comunicazione ambientale dell'Università "La Sapienza", condotta tra il marzo e il luglio del 2010, sul "ruolo della comunicazione nella gestione dei rifiuti", ha evidenziato quanto il ruolo dell'informazione e della partecipazione sia di cruciale importanza per generare desiderabilità sociale verso un mutamento di abitudini che comporta una maggiore complessità nella loro gestione quotidiana. La ricerca si è posta l'obiettivo di identificare le migliori pratiche comunicative che hanno consentito di avviare con successo la raccolta domiciliare dei rifiuti. I casi esaminati sono stati scelti in riferimento alla presenza di un indice di buona gestione superiore al 60% (inferiore al 60% o non rilevato per il Comune di controllo), e all'inserimento di un Comune con oltre 100.000 abitanti; di uno fra i 10.000 ed i 100.000 e di uno al di sotto dei 10.000. sono stati quindi individuati i casi del Comune di Salerno (SA), di Capannori (LU), di Pabillonis (VS) e di Roma (I Municipio). La valutazione delle attività di informazione e comunicazione intraprese nei confronti dei cittadini è stata condotta attraverso interviste dirette ai promotori del progetto (amministratori locali, consorzi, ecc.), mentre quella delle attività di partecipazione e di coinvolgimento è stata condotta con osservazione partecipante e camminate di quartiere. Per valutare l'efficacia delle azioni di comunicazione sono stati infine somministrati questionari strutturati.

Risultati. I° Fase: la comunicazione. Dallo studio emerge che manca un vero e proprio piano di comunicazione confezionato *ad hoc*. Un dato significativo è quello relativo all'utilizzo di una molteplicità di strumenti comunicativi: da quelli più tradizionali a carattere unidirezionale (volantini, manifesti, brochure, calendari) ad altri bidirezionali ed interattivi (assemblee pubbliche, di condominio, coinvolgimento degli istituti scolastici, ecc.). L'*informazione* veicolata da brochure, opuscoli, volantini, lettere, e così via, non è sufficiente da sola ad attivare il reale coinvolgimento del pubblico: nel processo partecipativo il ruolo cruciale è quello giocato dalla *comunicazione face to face* che ha reso possibile sia la raccolta di maggiori informazioni funzionali al miglioramento del servizio da avviare, sia la costruzione del consenso.

II° Fase: ascolto dei cittadini ed analisi dei risultati. Sono stati intervistati, tramite questionario, 604 cittadini dei 4 comuni. Per l'80% dei rispondenti, la *lettera e il materiale informativo* spedito a casa risulta essere lo strumento più utilizzato per reperire informazioni su come effettuare la RD. Al secondo posto troviamo *manifesti* e *volantini*, utilizzati dal 77% degli intervistati. A seguire troviamo il *passaparola* tra amici, parenti e conoscenti, utilizzato dal 48% dei rispondenti; le *assemblee civiche*, le riunioni di comitati cittadini, molto utilizzati soprattutto nei piccoli Comuni. Il 46% dei rispondenti ha utilizzato i *quotidiani locali*, il 41% le *televisioni locali* ed infine, nelle ultime posizioni troviamo *Internet* (21%) e le *radio locali* (16%). Uno degli elementi fondamentali per una comunicazione efficace è iniziare l'attività comunicativa con un certo anticipo in modo da dare un preavviso ai cittadini, che hanno così il tempo di adeguarsi e capire il funzionamento del nuovo sistema di raccolta dei rifiuti. La maggioranza dei rispondenti ha dichiarato di aver ricevuto le info prima della RD. Soltanto a Roma (I Municipio), il 25% di aver ricevuto le info all'avvio della RD. Per quanto riguarda il livello di soddisfazione sull'informazione ricevuta, la stragrande maggioranza si dice abbastanza o molto soddisfatto (82%), mentre il 10% è poco soddisfatto ed il 4% per niente soddisfatto. Solo nel Comune di Roma si riscontra un'alta percentuale (24%) di rispondenti poco soddisfatti delle informazioni ricevute. I principali motivi di insoddisfazione circa l'attività di comunicazione/informazione sono stati: problematiche di trasparenza; la scarsa informazione; la confusione informativa e la poca chiarezza dell'informazione; la scarsa manutenzione e pulizia delle strade (ratti); il fatto che l'informazione sia stata veicolata in ritardo rispetto all'inizio della RD. Tutti sono convinti che ci sia bisogno di una più capillare e duratura campagna informativa, e sarebbero favorevoli all'introduzione di un sistema di incentivo/disincentivo per premiare i meritevoli e punire i comportamenti scorretti.

Quanto e perché si effettua la RD? Il 71% dei rispondenti ha dichiarato di effettuarla sempre, il 17% spesso, il 10% ogni tanto ed il 2% mai. Il 100% dei rispondenti di Capannori ed il 90% di Salerno affermano di effettuare sempre la RD. Invece nel I Municipio di Roma il 35% dei rispondenti dichiara di fare la RD ogni tanto o di non farla mai Tra le principali motivazioni per cui si effettua la RD risaltano il fatto che è un dovere civico (36%), che è un comportamento rispettoso dell'ambiente (33%), e che è un obbligo (25). Il livello di soddisfazione sulla RD è risultato moderatamente alto nei casi analizzati: il 24% dei rispondenti risulta essere molto soddisfatto, il 51% è abbastanza soddisfatto, l'11% è poco soddisfatto ed infine il 4% non è per nulla soddisfatto. A Salerno e Roma si registra la percentuale più alta di quanti sono poco o per nulla soddisfatti (in media il 26,4%), a Capannori tale percentuale scende all'8,6%, ma risulta alta se consideriamo che Capannori costituisce un modello di eccellenza nazionale nella RD. Solo a Pabillonis oltre il 95% dei rispondenti è risultato essere molto o abbastanza soddisfatto della RD. I motivi di insoddisfazione sono diversi. A Roma la scarsa

organizzazione da parte dell'Ama; la necessità di modificare gli orari per le persone anziane, la richiesta di una maggiore sensibilizzazione di tutta la popolazione (sistema incentivi/disincentivi) anche per Salerno e Capannori. Tutti gli intervistati ritengono che ci sia bisogno di una maggiore preparazione, cortesia e attenzione da parte del personale; che sarebbe preferibile ricevere le buste a casa, ed aiutare a risolvere il problema dello spazio. Per quanto riguarda le *diverse tipologie di rifiuto riciclabile*, si è constatato che per il vetro c'è un alta percentuale di rispondenti abbastanza o molto soddisfatti (71%). È alto anche il livello di soddisfazione per la raccolta della plastica: il 27% è molto soddisfatto, il 47% è abbastanza soddisfatto, l'11% è poco soddisfatto ed il 5% non è per niente soddisfatto. Il livello di soddisfazione della raccolta della carta è molto alto, una percentuale del 79% dei rispondenti ha dichiarato di essere molto o abbastanza soddisfatto del servizio. La raccolta di materiale pesante/ingombrante è quella che fa registrare il tasso di soddisfazione più basso: il 17% è molto soddisfatto, il 43% è abbastanza soddisfatto, ma il 12% è poco soddisfatto e l'8% risulta per nulla soddisfatto.

Per valutare la possibilità di reperire informazioni o di chiedere aiuto durante l'espletamento della differenziazione dei rifiuti è stato chiesto al campione di indicare se era a conoscenza di un contatto attraverso cui comunicare eventuali dubbi o problemi. Un'alta percentuale (81%) ha dichiarato di essere a conoscenza della persona o ente presso il quale rivolgersi. A Salerno e a Roma, in media il 26% ha dichiarato di non sapere a chi rivolgersi. È stato poi chiesto a coloro i quali hanno risposto affermativamente di indicare le persone alle quali si rivolgono. In ordine di frequenza di nomina, ci sono: gli operatori ecologici (40%), il centro servizi (24%), il numero verde (23%), vicini e conoscenti (6%); il 5% controlla il sito Internet.

Infine è stata valutata la qualità dell'informazione veicolata. Per farlo è stato usato un indice utilizzato in studi precedenti (Meyer, 1988) che comprendeva le seguenti variabili: utilità, chiarezza, accuratezza, trasparenza, completezza, credibilità. Per quanto riguarda la valutazione dell'**utilità**, l'87% dei rispondenti ha dichiarato che le informazioni fornite sono state molto o abbastanza utili. Nei singoli casi, quasi il 90% dei rispondenti nei diversi Comuni ha concordato con questa valutazione, ad eccezione di Roma dove il 13% ha dichiarato che sono state poco o per niente utili. Anche la valutazione della **chiarezza** dell'informazione è stata in genere buona, l'89% dei rispondenti ha dichiarato che l'informazione è stata molto o abbastanza chiara. Gli unici a non essere d'accordo sono stati i rispondenti di Roma (17%) e di Salerno (8%). L'**accuratezza** ha ricevuto solo il 55% delle indicazioni di un'informazione effettivamente accurata. Molto contrastati sono stati i risultati relativi alla **trasparenza** della fonte informativa: infatti, il 49% ha affermato che l'informazione veicolata è stata molto o abbastanza trasparente, mentre il 18% che essa è stata poco o per nulla trasparente. E, dunque, sia nei casi di eccellenza sia negli altri ci sono percentuali significative di rispondenti che lamentano la mancanza di trasparenza nelle informazioni fornite. Il 18,5% dei rispondenti di Capannori dichiara che l'informazione è stata poco o per nulla trasparente. A Roma la percentuale è del 19%, mentre a Salerno addirittura del 25%. Per quanto riguarda la **completezza/esaustività** dell'informazione, il 44% si è dimostrato d'accordo che l'informazione veicolata è stata completa, mentre il 19% ha detto che l'informazione è stata poco trasparente ed il 7% che non è stata per nulla completa. Oltre il 46% dei rispondenti di Roma. Infine, si è misurata la **credibilità** della fonte: il 28,6% dei rispondenti di Capannori, il 30,1% dei rispondenti di Roma ed il 32% rispondenti di Salerno hanno affermato che le fonti informative da cui hanno ricevuto le informazioni sono poco credibili o nascondono degli interessi di altra natura.

III° Fase. Linee guida. L'efficacia della comunicazione impatta direttamente su una corretta RD e quindi sulla qualità e quantità del differenziato. Pertanto un maggiore investimento iniziale in comunicazione può essere in seguito ripagato da maggiori profitti derivanti da una maggiore differenzazione di qualità che produce benefici economici, ambientali, sociali per le municipalizzate, per i Comuni e la cittadinanza. Requisito fondamentale per il successo di un'iniziativa volta a cambiare le modalità di raccolta dei rifiuti è di iniziare il processo comunicativo prima dell'avvio dell'intervento stesso; è di particolare importanza la ***conoscenza*** preliminare ***del territorio specifico*** sul quale è ideato l'intervento. La scelta di ***canali adeguati*** per comunicare il nuovo servizio non può prescindere da un'attenta conoscenza del *target* verso il quale si vuole indirizzare il messaggio In questo àmbito non vanno sottovalutate le potenzialità del Web2.0.La ***chiarezza del messaggio*** costituisce inoltre un fattore rilevante al fine di migliorare il gradimento verso il nuovo servizio. Dai casi studiati infatti, è stato possibile stabilire l'esistenza di un nesso tra efficacia informativa/comunicativa, soddisfazione del servizio di RD e percentuale di RD. Elemento imprescindibile della strategia comunicativa è il ***coinvolgimento diretto del destinatario*** stesso nel processo di comunicazione Infine, ***l'attenzione alle risposte*** dell'utenza mediante un'attenta valutazione delle azioni comunicative intraprese costituisce un elemento importante per valutare l'efficacia e l'efficienza di tali azioni.

[SCHEDA 16]

LA QUALITÀ DELL'ARIA NELLE CITTÀ ITALIANE: DAI PROVVEDIMENTI EMERGENZIALI AD UN APPROCCIO RAZIONALE

Nelle principali città italiane il particolato sospeso PM10, l'ozono, il biossido di azoto superano le soglie di concentrazione nell'aria ambiente indicate dalla normativa ma con differenze significative dovute alla diversa posizione geografica. L'uso di targhe alterne, i blocchi del traffico, le zone proibite ai veicoli più inquinanti, i provvedimenti sulle caldaie civili e sugli impianti industriali non hanno l'efficacia sperata. Agli inizi degli anni Novanta per le città è iniziata l'esperienza delle targhe alterne e dei blocchi della circolazione a seguito delle ordinanze del 20 novembre 1991 per il contenimento dell'inquinamento atmosferico e acustico in 11 grandi città italiane e le misure di blocco temporaneo del traffico si rivelavano di una certa efficacia. Le concentrazioni di biossido di zolfo in aria, si sono ridotte in tutta Italia tra gli anni Ottanta e Novanta grazie all'uso di combustibili a basso tenore di zolfo o di gas naturale che ne è privo.

Gli inquinanti primari. Il monossido di carbonio, il biossido di zolfo, il piombo e il benzene, chiamati inquinanti primari, si ritrovano in aria nella stessa forma in cui sono emessi e, per il controllo dei loro livelli di concentrazione in atmosfera è sufficiente agire sulle fonti riducendo il rilascio in atmosfera di queste sostanze. Secondo i dati della Commissione Nazionale MATT nello studio Emergenza Inquinamento Atmosferico del 2006, dal 1957 al 2004 si è registrata una riduzione "strutturale" delle relative concentrazioni in aria, grazie all'uso della benzina senza piombo e delle marmitte catalitiche.

Inquinanti secondari. Il PM10, l'ozono, il biossido di azoto si forma interamente in atmosfera, o meglio nella bassa atmosfera a seguito di reazioni chimiche che avvengono tra gli ossidi di azoto (monossido e biossido), i composti organici volatili e l'ossigeno dell'aria alla presenza di luce solare. La presenza in aria del PM10 è dovuta a una ***componente primaria***, che deriva dal suo rilascio in atmosfera direttamente dalle fonti di emissione, più una ***componente secondaria***, che si forma in atmosfera a seguito di processi chimici e fisici. Il PM10 è l'inquinante più critico per gli alti livelli di concentrazione e per l'entità degli effetti negativi sulla salute. Le concentrazioni in aria si sono ridotte tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta grazie all'abbattimento delle emissioni di PM10 primario. Le concentrazioni attuali di PM10 devono alla componente secondaria un contributo maggioritario.

Una caratteristica dell'inquinamento da ozono e da PM10 è che l'area interessata è molto più estesa rispetto all'inquinamento da monossido di carbonio e provvedimenti a carattere locale, quali quelli che comunemente si prendono sul traffico o sugli impianti di riscaldamento nelle città, hanno un'efficacia limitata. Il processo per ridurne la concentrazione non è lineare, in quanto la loro presenza in atmosfera dipende dai precursori (ossidi di azoto e composti organici volatili per l'ozono, ai quali si aggiungono gli ossidi di zolfo e l'ammoniaca per il PM10sec). Non è detto che una riduzione delle emissioni di qualche precursore comporti riduzioni delle concentrazioni di ozono e PM10sec della stessa entità. Va individuato il cosiddetto ***"fattore limitante",*** ovvero individuare quali sono i precursori per i quali una riduzione delle emissioni si traduce efficacemente in una riduzione delle concentrazioni in aria di ozono e PM10sec. E questo si può fare solo con una dettagliata ***analisi modellistica*** contestualizzata per macroarea, la quale dovrà anche definire di quanto ridurre le emissioni inquinanti rispetto ai livelli attuali. Una volta individuati gli inquinanti sulle cui emissioni intervenire, stabilito se sono sufficienti riduzioni temporanee delle emissioni oppure è necessario ridurle in maniera permanente, definito in quali àmbiti spaziali applicare i provvedimenti di abbattimento delle emissioni e infine quanto ridurre le emissioni inquinanti rispetto ai livelli attuali per ottenere i risultati voluti, la riduzione va ripartita per ogni macroarea tra i diversi settori: trasporti, industria, usi civili, agricoltura, eccetera.Per quanto riguarda gli àmbiti spaziali ove applicare i **provvedimenti di riduzione delle emissioni**, in generale per PM10, ozono e biossido di azoto i provvedimenti locali hanno un'efficacia molto limitata: uno studio modellistico condotto dall'Agenzia regionale prevenzione e ambiente dell'Emilia Romagna che ha considerato le emissioni dell'intero bacino padano utilizzando i dati dell'inventario nazionale delle emissioni dell'Ispra, mostra che se si azzerassero le emissioni inquinanti di tutta l'Emilia Romagna sul territorio della stessa regione la media diurna estiva dell'ozono rimarrebbe sostanzialmente invariata, e la media annuale del PM10 si ridurrebbe al massimo del 30-40% (Deserti et al, 2006): evidentemente il contributo maggiore alle concentrazioni di PM10 e ozono dell'Emilia Romagna proviene dalle aree esterne alla regione. Questo ha delle importanti implicazioni in termini di politiche di risanamento della qualità dell'aria in quanto mostra come azioni, anche radicali, di riduzione delle emissioni limitate al territorio di una sola regione possono avere scarsa efficacia per la regione stessa: nel caso della valle padana solo politiche applicate all'intero bacino possono essere efficaci. Similmente la simulazione basata su una misura drastica e impraticabile come la limitazione totale del traffico privato entro il Grande Raccordo Anulare di Roma, mostra che si otterrebbe un effetto migliorativo significativo, ma in ogni caso ancora non sufficiente a raggiungere il limite di legge per il biossido di azoto (Regione Lazio, Piano per il risanamento della qualità dell'aria).

[SCHEDA 17]

STUDIO DEI CARICHI DEI NUTRIENTI: UN'APPLICAZIONE AL BACINO DEL PO

La direttiva. La Comunità Europea con la direttiva 91/676 EEC (G.U. L375 del 31-12-91) si è posta l'obiettivo di «ridurre l'inquinamento delle acque causato direttamente o indirettamente dai nitrati di origine agricola e di prevenire qualsiasi ulteriore inquinamento di questo tipo». La fonte principale di tale inquinamento è stata individuata nell'uso dei fertilizzanti agricoli. Il recepimento della direttiva impone agli Stati membri di individuare le zone vulnerabili all'inquinamento da nitrati, monitorare la qualità delle acque e incoraggiare la buona pratica agricola, fornendo relazioni a scadenza quadriennale sulle azioni intraprese.

Studio modellistico di previsione per il bacino del Po. L'Italia ha definito il suo piano d'azione recependo la normativa europea all'interno del Testo Unico per l'Ambiente del 2006. La comunità scientifica viene chiamata a sviluppare modelli in grado di prevedere gli effetti delle misure adottate con i programmi di azione. Secondo lo studio modellistico pubblicato nel 2005 (Palmeri, Bendoricchio, Artioli) il Po è il più grande bacino idrografico italiano, con un'estensione di 71.000 km^2, una popolazione di circa 16 milioni di persone (densità media 225 pp/km^2). È lungo 652 km. L'area è di considerevole rilevanza per l'economia italiana: ospita il 37% della produzione industriale, il 55% dell'allevamento e il 35% delle attività agricole, vi risiede circa il 46% della popolazione italiana attiva. Le concentrazioni di azoto e fosforo sono state monitorate in questa stazione per un periodo di tempo lungo 30 anni. I carichi di nutrienti ammontano a 170.000 t/a per l'azoto e 8.000 t/a per il fosforo. Le sorgenti che contribuiscono alla diffusione dei nutrienti nell'ambiente sono di origine tanto naturale quanto antropica: emissioni prodotte da eventi meteorici intensi che causano fenomeni di erosione e dilavamento su aree agricole od urbane; emissioni strettamente antropiche quali gli scarichi civili ed industriali. Queste emissioni confluiscono tutte nel sistema fluviale dove subiscono processi di trasporto, perdita e ritenzione che determinano un abbattimento dei carichi dei nutrienti trasportati lungo il corso del fiume. Lo studio ha utilizzato il modello Moneris (Modelling Nutrient Emissions into River Systems), che stima i carichi medi di nutrienti derivanti da sorgenti naturali ed antropiche in un bacino fluviale. Le diverse opzioni di gestione del territorio adottate per lo studio sono state costruite in base alla legislazione nazionale (al 2005), al tenore di vita italiano e alla sensibilità ai problemi ambientali. Sono stati così *individuati 3 scenari possibili*: un *business as usual* (BAU), uno *vincolato alle norme vigenti* (POT, policy target) ed uno *verde* (DG, deep green). Lo scenario BAU è stato ulteriormente differenziato a seconda dell'efficienza del sistema di trattamento delle acque reflue, mentre per quello POT sono stati considerati 3 diversi gradi di applicazione delle norme. Lo scenario DG corrisponde al massimo livello di applicazione delle norme (POT3) e massima efficienza del trattamento delle acque reflue. L'analisi dei risultati evidenzia i benefici della stretta applicazione delle norme. L'aumentata efficienza dei sistemi di trattamento delle acque reflue incide soprattutto sull'abbattimento dei carichi di fosforo. La possibile riduzione dei carichi è stata stimata essere del 12% per l'azoto e del 35% per il fosforo.

In collaborazione con l'**Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale**, l'**Enea** e l'**Università di Padova**, sono stati realizzati ulteriori esperimenti in cui il modello Moneris è stato applicato a due diversi scenari di clima futuro relativi agli anni dal 2070 al 2100, secondo le proiezioni fornite dal concluso progetto europeo Prudence (http://prudence.dmi.dk/), sulla base delle indicazioni dell'International Panel for Climate Change). Il rapporto Ipcc sui futuri scenari di emissioni definisce diverse proiezioni alternative di emissioni di gas serra, in risposta alla crescita demografica, allo sviluppo socio-economico ed al progresso tecnologico. Per questo studio sono stati selezionati gli scenari denominati A2 e B2: lo scenario A2 descrive un mondo in cui le differenze geografiche restano profonde, lo sviluppo economico è differenziato geograficamente su base regionale, la crescita della ricchezza pro capite e i cambiamenti tecnologici non sono uniformi e vengono preservate le identità locali; in questo scenario la popolazione globale al 2100 è stimata in circa 15 miliardi di persone; lo scenario B2 descrive un mondo in cui si perseguono soluzioni locali ai problemi economici e sociali, ma con una maggiore sensibilità ambientalista; la crescita economica ed i cambiamenti tecnologici sono sempre frammentari, ma la crescita demografica è contenuta (10 miliardi di abitanti al 2100) e lo sviluppo economico non è esasperato; la domanda di energia è inferiore a quella dello scenario A2. All'interno del progetto Prudence gli attesi cambiamenti climatici globali previsti sono stati regionalizzati ed è stata realizzata una simulazione in condizioni di clima presente (esperimento di controllo) per valutare errori sistematici. Le proiezioni future indicano un aumento della portata del Po in funzione della distanza dalla sorgente. Il Moneris richiede in ingresso le stime delle emissioni di nutrienti, che dipendono principalmente dalle pratiche di fertilizzazione in agricoltura e dal numero di abitanti. Le emissioni di nutrienti sono state proiettate utilizzando il modello Elba per la simulazione delle politiche agricole su scala regionale. Allo scopo di valutare l'affidabilità dei risultati degli esperimenti, è stata preliminarmente calcolata la sensibilità dei carichi del Moneris a variazioni nelle variabili in ingresso (ruscellamento, emissioni e variazioni della popolazione) del 30%, interpretabili come incertezze nell'esatta determinazione degli input. L'incertezza sul ruscellamento, comporta incertezze nelle stime finali dei carichi che vanno dal 39% al 52%. Le incertezze sulle emissioni comportano errori finali superiori al 30%, mentre variazioni di popolazione inficiano principalmente le stime relative al fosforo. Per la finestra temporale 2070-210 si prevede che il contenuto totale di azoto e fosforo, subirà una flessione non superiore al 3% del contenuto totale di azoto. Nello scenario A2 si prevede un aumento del carico di azoto coerentemente con l'aumento della portata del Po rispetto allo scenario di controllo; nello scenario B2, politiche più attente all'ambiente riduce la percentuale del carico di azoto nell'acqua.

[SCHEDA 18]

L'OCEANOGRAFIA OPERATIVA: UNO STRUMENTO AVANZATO PER LA GESTIONE DELLE EMERGENZE IN MARE E DELLA FASCIA COSTIERA

Lo stato salute del mare. L'oceanografia operativa, che si è pienamente sviluppata solo nell'ultimo ventennio, nasce con lo scopo di integrare i dati osservati in modelli numerici della circolazione oceanica, per poter caratterizzare e prevedere in modo accurato lo stato del mare (correnti, temperatura, salinità, onde, etc.). La ricostruzione della circolazione marina del passato e la previsione di quella futura, si possono tradurre in un ampio spettro di prodotti, fruibili sia da soggetti istituzionali e amministrazioni locali sia da soggetti industriali. L'individuazione delle migliori rotte per il trasporto marittimo, il monitoraggio e la previsione della dispersione di inquinanti, la valutazione di rischio costiero – legato sia ad eventi estremi meteo-marini sia a quelli di tipo bio-geochimico – e la valutazione della variabilità climatica in aree critiche, sono fattori di primaria importanza per un paese come l'*Italia, in cui le attività dirette od indirette di sfruttamento del mare producono circa un terzo del Pil*, ma comportano rilevanti impatti sulla delicata fascia costiera. Le attività di oceanografia operativa in Italia, sono coordinate dal Gruppo Nazionale di Oceanografia Operativa, costituito nel 2004. A livello nazionale lo Gnoo fa riferimento alla strategia tematica del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare. Lo Gnoo è solo un Gruppo dell'Ingv (Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia), la sua esistenza e operatività è legata a decisioni e finanziamenti ministeriali. Non è quindi l'equivalente di un Centro nazionale la cui costituzione implica un impegno strategico più forte, su un ampio orizzonte temporale. Questa situazione, con tutte le sue incertezze, è comune a tutte le principali nazioni europee, ed è alla base di un fermento dal quale è recentemente emerso con forza il progetto di creare un Centro europeo per le previsioni oceaniche, analogo a quello per le previsioni meteorologiche (Ecmwf) che è operativo dalla fine degli anni Settanta. Un tale centro sarebbe un riferimento prezioso per tutte le strutture nazionali operanti nel campo. Al momento, questa è la grande sfida dal punto di vista politico.

Il progetto Primi. Alla fine degli anni Novanta è stato sviluppato ilMediterranean Forecasting System, un sistema previsionale della circolazione dell'intero Mar Mediterraneo, con una rete osservativa dedicata, realizzato nell'ambito di un programma Mast insieme ad altri partner europei (Inghilterra, Francia, Grecia). Il modello è utilizzato operativamente dal 2000, e si è evoluto nel corso degli anni, con un aumento del dettaglio spaziale, con miglioramenti delle parametrizzazioni fisiche e con l'integrazione nel modello di dati osservati, sia in mare che da satellite, attraverso l'uso di tecniche matematiche sofisticate (tecniche di assimilazione dati), originalmente sviluppate in àmbito meteorologico. Attualmente, ogni giorno vengono rilasciate previsioni dello stato del mare per i successivi 10 giorni su tutto il Mediterraneo, con un dettaglio spaziale di circa 6 km. Nel frattempo sono stati sviluppati altri modelli, che forniscono previsioni della circolazione di mari italiani (Adriatico, Stretto di Sicilia, Tirreno), con una risoluzione più elevata, di circa 2 km. Un'applicazione di maggiore complessità concerne la **previsione della dispersione di inquinanti in mare**. Si stima che gli sversamenti ammontino all'impressionante cifra di più di centomila tonnellate annue (Legambiente). Il progetto Primi, che ha coinvolto sia società private che enti di ricerca, come il Cnr, l'Ingv, e l'Enea, ha permesso lo sviluppo di una metodologia innovativa che integra osservazioni satellitari avanzate con i migliori strumenti di modellistica previsionale attualmente disponibili. L'attività Primi ha permesso di integrare le informazioni provenienti da diversi sensori collocati su questi satelliti, operanti sia nella banda delle microonde che nel visibile, allo scopo di individuare le eventuali "macchie" di idrocarburi sulla superficie marina. Una volta individuata una macchia, e caratterizzate le sue coordinate, dimensioni e forma, queste informazioni sono trasferite ad un modello di trasporto che, operando a valle del sistema previsionale della circolazione, fornisce la previsione dell'evoluzione della macchia nelle ore successive, sia in termini di spostamento che di dispersione.

Il sistema previsionale è costituito dal modello Mfs, a scala di bacino mediterraneo, in cui sono innestati modelli a più alta risoluzione di alcuni mari regionali italiani. Nell'ambito del progetto è stato sviluppato dall'Enea il modello del Mar Tirreno, che si aggiunge ai modelli già esistenti dell'Adriatico, sviluppato e gestito dall'Ingv, e del Canale di Sicilia, sviluppato e gestito dal Cnr. Questa catena di modelli previsionali ha funzionato per la durata del progetto in modalità operativa, fornendo ogni giorno previsioni della circolazione, e quindi dei campi di corrente, necessari ai modelli di dispersione. Nell'agosto 2009, è stata condotta una campagna di validazione del sistema Primi, nei mari intorno la Sicilia, che ha dato buoni risultati. Quattro dei possibili sversamenti individuati in tempo quasi reale attraverso le osservazioni satellitari sono stati più tardi ritrovati dalla nave Urania del Cnr, a distanza di pochi chilometri dalle posizioni previste. Le velocità di spostamento delle macchie "simulate" sono generalmente più basse di quelle reali, a causa di effetti di scivolamento della macchia sul pelo dell'acqua indotti dal vento che non sono ben rappresentati nei modelli. La previsione delle correnti ha una sua incertezza, che tende ad aumentare con il passar del tempo. Per avere previsioni attendibili bisogna anche avere una rete osservativa adeguata, che va costantemente aggiornata. I costi notevoli, le difficoltà decisionali e di programmazione, dovute al fatto che l'azione dei diversi enti che operano in questo campo non è sempre ben coordinata, sono alcuni dei nodi cruciali che si dovranno affrontare nel prossimo futuro. Un problema che si pone nell'immediato è quello di dare un seguito alle attività Primi, per migliorare ulteriormente il prototipo realizzato nell'ambito del progetto e poterlo trasformare in un sistema da utilizzare operativamente. In questo quadro va segnalata la recente firma di un protocollo d'intesa tra lo Gnoo ed il Comando Generale delle Capitanerie di porto, in cui si è deciso di integrare i rispettivi strumenti di controllo e monitoraggio dei mari italiani.

[SCHEDA 19]

DAL CONSUMISMO AL CONSUMO CRITICO: IL 2010 L'ANNO CONTRO LO SPRECO ALIMENTARE

La *tendenza al consumismo* ha prodotto un aumento generalizzato dell'acquisto di beni e ha posto lo spreco come base dell'attuale modello economico. Tale andamento si registra soprattutto in campo alimentare, dove vengono spesso scartati prodotti che hanno perso valore commerciale, ma che potrebbero essere ancora destinati al consumo umano.

Secondo una ricerca presentata dal Banco Alimentare, nel nostro Paese 3 milioni di persone vivono sotto la soglia di povertà alimentare, ma di contro, in un anno le famiglie gettano cibo per un valore di 560 euro. *Coldiretti stima uno spreco del 10% della spesa alimentare italiana*.

Lo spreco alimentare è un problema reale che assume un forte impatto in termini ambientali a causa di risorse che vengono cestinate insieme ai rifiuti; economici,i prodotti che restano invenduti generano una perdita di guadagno; nutrizionali dato che vengono perse lungo tutta la filiera alimentare numerose calorie. Il problema degli sprechi alimentari, si ripercuote su diversi fronti, in quanto si sviluppa lungo tutta la catena alimentare, dall'approvvigionamento al post-consumo, attraversando le fasi della produzione agricola, della trasformazione industriale e della distribuzione.

La valutazione del danno economico e ambientale di tali perdite è notevole ma fornire una stima esatta della quantità di sprechi alimentari prodotti non è un'operazione facile, a causa della soggettività della questione e della complessità di un fenomeno che si sviluppa in punti diversi di una lunga filiera.

Secondo studi recenti effettuati nel nostro Paese da associazioni di categoria, *dal 1974 ad oggi lo spreco alimentare nel mondo è aumentato del 50%*. Guardando all'Europa, in Svezia si getta in media il 25% del cibo acquistato da ogni famiglia, in Gran Bretagna si sprecano 6,7 milioni di tonnellate di cibo ancora perfettamente consumabile (con un costo di 10 miliardi di sterline), e in Italia, si registra uno spreco alimentare del valore di circa 37 miliardi di euro, pari al 3% del Pil nazionale.

Dai dati pubblicati da Last Minute Market[3], ogni anno 8,5 milioni di tonnellate di frutta verdura e una quantità simile di cereali e altre colture agricole rimangano nei campi perché non vengono raccolte[4] . Venti milioni di tonnellate di cibo ancora buono, finiscono ogni anno tra i rifiuti, in particolare il 26% del pesce, il 36% dei cereali, il 41% della frutta e della carne, il 48% delle verdure. Per quanto riguarda il pane, secondo l'Unione Panificatori nella sola Capitale quotidianamente si spreca il 5% del pane venduto (200mila quintali al giorno).I periodi dell'anno in cui lo spreco alimentare assume proporzioni più consistenti sono il Natale e l'estate.

La lista stilata a fine anno da Adoc (Associazione per la difesa e l'orientamento di consumatori), all'interno del "Bilancio degli sprechi alimentari delle famiglie del 2010", evidenzia che il 37% dei prodotti buttati nel corso dell'anno sono risultati essere quelli freschi. Tra i prodotti più sprecati c'è al primo posto il pane (19%), seguito da frutta e verdura (17%). I dati, rispetto al 2009 sembrano mostrare un segno di miglioramento. Nel 2010 sono stati sprecati dagli italiani, in media, 454 euro a testa contro i 515 euro del 2009, con un risparmio di 61 euro, registrando un calo complessivo del 13,4%.

Per combattere lo spreco alimentare, si devono affrontare altre singole ad esso collegabili, come quella dei rifiuti e della tutela dell'ambiente, della solidarietà e del dono, della sana alimentazione e del biologico. La Commissione Agricoltura e Sviluppo Rurale del Parlamento Europeo, ha consacrato il 2010 come "l'anno contro lo spreco". Su questa scia si sono mosse diverse associazioni: l'Adoc, in occasione della "Settimana Europea per la Riduzione dei Rifiuti"; la Coldiretti che ha presentato la "Tavola degli avanzi", un'iniziativa volta a svelare trucchi e segreti del riciclaggio dei cibi; la Fondazione Banco Alimentare onlus, impegnata nella "Giornata Nazionale della Colletta Alimentare", durante la quale in oltre 8.100 supermercati oltre 110mila volontari in tutta Italia hanno invitato le persone a donare alimenti a lunga conservazione, in seguito distribuiti a oltre 8mila strutture caritative, combattendo gli sprechi e "salvando" circa 70mila tonnellate di alimenti.

La Dichiarazione congiunta, sottoscritta a Bruxelles da Parlamentari, Accademici e rappresentanti di Organizzazioni della società civile sullo spreco alimentare, che si prefigge la riduzione di almeno il 50% della quantità di sprechi alimentari a livello globale entro il 2025, attraverso politiche agro-alimentari sia dei paesi sviluppati che di quelli in via di sviluppo.

---

[3] Last Minute Matket, società spin-off dell'Università di Bologna che dal 1998 si occupa di deviare il percorso degli scarti dalle discariche alle mense e agli alloggi dei più bisognosi.

[4] Nel 2009, secondo l'Istat 17,7 milioni di tonnellate della produzione agricola è rimasta sui campi. Si tratta del 3,3%.

[SCHEDA 20]

L'INDUSTRIA CINEMATOGRAFICA ITALIANA

L'industria cinematografica nazionale, a partire dagli anni Novanta, ha avuto un forte sviluppo tecnologico, con l'incremento delle modalità di fruizione, grazie alla costruzione sale cinematografiche più moderne e funzionali, al miglioramento dei supporti per la visione domestica (dal Dvd all'home theatre) e, infine, al cambiamento del tipo di offerta televisiva, con la nascita di canali tematici satellitari, l'avvento prima della pay per view, poi del digitale. La forza di un prodotto audiovisivo non risiede esclusivamente nelle sue qualità artistico-tecniche, ma anche nella capacità di rimanere sul mercato come un prodotto sempre competitivo. Nell'industria cinematografico-audiovisiva non esiste un rapporto sicuro fra gli investimenti e i ricavi: il successo o l'insuccesso di una pellicola sono decisi da fattori del tutto occasionali ed episodici, imprevedibili in fase di produzione. Capire i mutamenti della società e le richieste del pubblico, familiarizzare con i nuovi linguaggi e le nuove forme espressive rappresenta un momento fondamentale per le industrie cinematografiche. In questo senso, la gestione di un'impresa che operi nel settore del cinema è un'attività che richiede un insieme di professionalità diverse, da quelle artistico-tecniche a quelle manageriali-gestionali. In Italia, *l'offerta formativa è pressoché inesistente*. Il settore è caratterizzato da un altissimo numero di case di produzione ma da un numero contenuto di film prodotti. Il ciclo di vita di tali imprese dura spesso il tempo della realizzazione di un solo progetto, denotando una mancanza di continuità nell'attività produttiva e l'impossibilità di costituire una struttura organizzativa stabile e duratura: *circa i ¾ dei film realizzati ogni anno sono prodotti da imprese diverse*. L'interesse crescente dei network televisivi al prodotto cinematografico, in fase di produzione, costituisce la sorgente più rilevante di finanziamento per questa industria: la televisione quindi è diventata un partner essenziale per le società di produzione.

Andiamo al cinema? Nell'ambito dei consumi degli italiani nel tempo libero il cinema, preceduto dalla televisione, si conferma ai primi posti, prevalendo sullo sport e sui musei. Il 48,8% delle persone di 6 anni e più si sono recate al cinema nel corso del 2009, di cui l'80% dai 15 ai 24 anni. Pochi i frequentatori abituali: l'8,4% è andato al cinema più di una volta al mese, la metà lo fa solo 1-3 volte l'anno. I generi più seguiti sono la commedia, l'azione/avventura e le pellicole comiche. Più del 60% delle imprese cinematografiche sono state fondate negli ultimi 20 anni. Dall'analisi dei dati dell'Anica emerge che, nel 2009 sono stati prodotti in Italia 131 film (97 a capitale interamente italiano e 34 coprodotti), con una flessione del 23% rispetto al 2008. Gli investimenti nei film prodotti in Italia ammontano a 296 milioni di euro, 38 dei quali sono contributi statali per il12,8%; nel 2008 ammontavano ad un più consistente 21,5%, e 258 investimenti privati (87,2%). 26 film sono stati prodotti con i contributi dello Stato (contro i 41 del 2008). Gli *investimenti italiani complessivi nelle pellicole hanno registrato una crescita costante dal 2005 al 2008 per poi calare nel 2009*. È in crescita il low budget: nel 2008 ben 29 film sono costati meno di 200.000 euro (a fronte dei 5 del 2007). Nel 2009 sono usciti in sala 857 film, contro gli 845 dell'anno precedente; i film italiani distribuiti sono stati 294 (+2,1%). La prime uscite in distribuzione sono state 355 (-5,9% rispetto ai 376 del 2008): 159 titoli statunitensi, 115 italiani, 22 del Regno Unito, 14 francesi e 45 di altre nazionalità. Per quanto riguarda il genere, in Italia prevale in quello drammatico (46,8%), seguito dalla commedia (33,8%), documentari (11%), thriller (3,9%), animazione (2,6%), noir/poliziesco (1,9%). In Italia nel 2008 non è stato prodotto nessun film horror, di azione/avventura, di fantascienza.

Dietro la macchina da presa. Nel settore cinematografico lavorano nel complesso 76.432 persone: 58.926 fra artisti e tecnici e 17.506 fra maestranze ed impiegati. La categorie più numerosa è quella degli attori e generici (40.102). Il numero di addetti nel settore cinematografico è più elevato degli occupati nei settori della musica (66.068), della televisione e radio (30.896) e del teatro (21.262). Le giornate annue lavorative sono in media 81,2, con differenze tra una categoria e l'altra: si passa da una media di 11,5 giornate per attori e generici alle 223,8 giornate di maestranze ed impiegati. Il compenso medio giornaliero è di 131,8 euro: i compensi più elevati vengono percepiti da direttori d'orchestra e maestri suggeritori (780,11), da attori di prosa, varietà e attrazioni (459,84) e da registi, aiuto, sceneggiatori, dialogisti, adattatori (393,60). I compensi percepiti da maestranze ed amministrativi sono significativamente più bassi rispetto a quelli percepiti da artisti e tecnici, che però lavorano un numero di giornate decisamente superiore. Le categorie degli artisti e tecnici presentano un alto tasso di instabilità e precarietà, caratterizzate in alcuni casi da micro-ingaggi ed impegni occasionali. Solo un quinto degli addetti del settore ha un contratto a tempo indeterminato. La frammentazione del mercato del lavoro nel settore è notevole e la disponibilità di soggetti ampiamente superiore alla domanda, specie per quanto concerne gli artisti.

In Italia sono presenti 1.104 complessi (582 monosale, 312 complessi con 2-4 schermi, 91 con 5-7 schermi, 119 con più di 7 schermi) ed un totale di 3.208 schermi. Il trend vede costantemente diminuire le monosale ed aumentare complessi dai 5 schermi in su. Nelle multisale con più di 7 schermi si raccoglie il 55,6% degli incassi complessivi; nelle monosale il 9,5%. Nel 2009 le reti generaliste hanno programmato 4.088 film, il 53,7% dei quali statunitensi, il 32,3% italiani, l'11,4% europei, il 2,5% di altra nazionalità. Sulle reti satellitari i film italiani programmati rappresentano il 20,9% del totale, a fronte del 64,2% di quelli statunitensi.

Evasione a basso costo. Gli incassi delle sale nel 2009 hanno raggiunto complessivamente 622.661.321 euro (+4,9% rispetto al 2008); le presenze, però, sono state 98.939.878 (-0,4%). Nel primo semestre del 2010, la spesa del pubblico per gli spettacoli cinematografici è stata del 25,7% in più rispetto al primo semestre del 2009. Gli ingressi sono aumentati del 13,2%. Il numero degli spettacoli è cresciuto del 43,4%. Il volume d'affari complessivo relativo ai primi 6 mesi, ha registrato un aumento del 26,7% (dati Siae).

Il 2009 è stata un'annata negativa per i film italiani, che hanno incassato il 15,3% in meno. Dai dati dello IEM, nel 2009, la quota di mercato dei film italiani si è attestata al 23,4%, a fronte del 63,5% dei film Usa, dell'11,5% di quelli europei e dell'1,6% di quelli di altre nazionalità. Nel 2009, i film italiani con incasso superiore al milione di euro sono stati 24, il numero più basso dal 2003 con l'eccezione del 2006. Il 2010 ha fatto registrare una ripresa delle pellicole italiane: 32 titoli milionari, dei quali 11 sopra i 5 milioni di euro e 4 sopra i 15. La prima società di distribuzione per incasso nel 2009 è stata la Medusa Film con il 14,10% dell'incasso totale, seguita da Universal/UIP con il 13,34 e Warner Bros Italia con il 12,15%. Il maggior incasso medio per film è invece appannaggio di Filmauro. Un *punto debole del cinema italiano* è la capacità di *trovare sbocchi di mercato all'estero*. Il *mercato italiano delle esportazioni arriva ad appena 20 milioni di euro, rispetto ai 100 della Francia ed ai 600 della Gran Bretagna*.

Le città dello svago. Uno dei mutamenti più significativi che hanno interessato nell'ultimo ventennio il modello di fruizione cinematografica in sala riguarda l'avvento dei ***cinema multisala***, importato dal modello americano e britannico. Il fenomeno dei cinema multisala rappresenta una strategia di marketing raffinata che ha cercato di intercettare le diverse esigenze del pubblico attraverso l'offerta di una molteplicità di servizi. Si è investito sui servizi accessori (parcheggi, locazione ottimale, spazi giochi per i bambini, pizzerie-ristoranti, librerie, eccetera) fino a costruire attorno alle multisale (o multiplex) vere e proprie "città del tempo libero". L'offerta multisala ha avuto due effetti principali sulle dinamiche degli incassi: la crescita complessiva degli introiti e la riduzione dei ricavi delle piccole sale.

Un altro grande cambiamento è rappresentato dall'avvento della ***multimedialità***: il mercato del cinema è integrato con quello dell'industria televisiva, editoriale, musicale, dei videogiochi e dell'intrattenimento elettronico. Tutti questi àmbiti e linguaggi si intrecciano nell'industria musicale (con lo sfruttamento delle colonne sonore) nell'editoria (con il lancio di un libro dal quale sia stato tratto un film di successo) nell'industria del software e dei videogiochi. La multimedialità rappresenta un potente strumento di supporto all'industria cinematografica.

La necessità di un approccio imprenditoriale. L'Europa deve attrezzarsi per tenere testa al colosso americano, costruendo una cinematografia europea, prestando più attenzione al marketing e a tutte le fasi preparatorie di un film, svincolando l'esito di un successo cinematografico dall'estro del regista, ma operando politiche commerciali e d'impresa che àncorino il prodotto a basi più solide.

È necessario *formare nuove professionalità* capaci di conoscere ed anticipare i gusti del pubblico, elaborare accurate politiche di marketing, coniugare in modo bilanciato talento e business nella creazione di un'opera audiovisiva, adeguarsi ai continui cambiamenti, non solamente tecnologici, che connotano questo settore. Il cinema italiano da anni incontra notevoli difficoltà a risultare competitivo, a raggiungere una stabilità finanziaria, ad esportare i propri prodotti non soltanto oltreoceano ma addirittura in àmbito europeo, a conciliare la creatività e la propensione artistica degli autori alla capacità di stabilire un contatto con il pubblico. I benefici economici dello sviluppo dell'industria cinematografica sono non solo diretti (sul piano degli incassi e del mercato del lavoro), ma anche indiretti, come propulsore dell'economia nazionale, strumento di promozione, diffusione e valorizzazione dell'immagine internazionale del Paese.

Capitolo 3

Benessere/Malessere

BENESSERE E MALESSERE: DALL'AUTOVELOX A WALL STREET

Dal tronco in su. Sviluppo è produrre ricchezza, progresso è distribuirla attraverso un sistema di strumenti materiali ed immateriali definibili come "bene comune". La ricchezza prodotta, sviluppo, è condizione necessaria ma non sufficiente per avere i mezzi per il progresso. Se essa è prodotta ma non distribuita e rimane nelle mani di pochi, non c'è progresso per i molti e alla lunga finisce pure col non esserci sviluppo neppure per i pochi. Ed il bene comune non si amplia. Il progresso è il macro-indicatore dello stato di salute del patto fra gli uomini.

Poco o nulla si dice o si conosce sulle conseguenze da carenze di progresso. Invisibile come tutti i fenomeni a medio o lungo termine, la carenza di progresso è un male silenzioso che intacca il progetto di vita degli individui e l'essenza stessa del patto fra gli uomini. Le istituzioni che non respirano società diventano solo apparati. La storia insegna che una carenza di progresso può convivere con un buono od ottimo sviluppo. Scopriamo che una ricchezza non distribuita o mal distribuita deprime il mercato interno: il progresso (distribuzione) diventa dunque la "conditio sine qua non" dello sviluppo e non, come alcuni vogliono far credere, un tedioso dovere verso gli "sfortunati".

Per la maggior parte degli esseri umani il concetto di benessere e di malessere è collegato al possesso o all'acquisto diretto o indiretto (mediato dallo Stato) di beni e servizi con i quali soddisfare esigenze primarie e/o voluttuarie. Il mancato o parziale soddisfacimento delle esigenze primarie (cibo, casa, vestiario, trasporti, istruzione, comunicazione) innesca un processo di degrado che diventa nel tempo un danno al capitale sociale della collettività in termini etici ed economici. I danni prodotti a loro volta consumeranno risorse ed indeboliranno complessivamente il Paese. Una grande attenzione va quindi posta alle condizioni che permettono l'approvvigionamento, da parte del cittadino in forma diretta o mediata dallo Stato, dei mezzi per il proprio sostentamento. Il mercato interno è il primo a subire un rallentamento nel caso d'impoverimento della collettività. Ma altri sistemi, quelli in particolare delle tutele sociali, vengono messi sotto pressione. Se i numeri crescono oltre limite, questi sistemi vanno in tilt, essendo tarati e finanziati per l'ordinaria amministrazione e quindi non in grado (né dovrebbero mai esserlo) di vicariare il funzionamento corretto ed equilibrato del sistema.

Nell'era della globalizzazione invece di esportare ricchezza si può correre il rischio di importare povertà. Sia sotto forma di immigrazione (in fondo come l'imprenditore delocalizza l'impresa per produrre a più basso costo, l'immigrato delocalizza la sua persona per migliorare le sue condizioni di vita). Se io delocalizzo la mia produzione, è probabile che venderò i miei prodotti in un mercato interno più povero. È vero che avrò prodotto a più basso costo in qualche parte del mondo, ma avrò acquirenti con meno soldi in tasca.

Abbiamo tutti chiaro che sappiamo misurare lo sviluppo con il Pil. Non abbiamo misure attendibili per il progresso ed il bene comune. Perché? Perché quando pensiamo ad un albero lo immaginiamo dal tronco in su. Tutto quel complesso universo sotterraneo che va sotto il nome di radici, lo diamo per scontato che è poi un modo semplice per ignorarlo. L'applicazione del patto fra gli uomini, scritto nella Costituzione, prevede precisi doveri da parte delle Istituzioni, nate peraltro con questo preciso scopo. L'attuazione di questi doveri prevede l'impiego di risorse. Queste risorse non possono essere definite "costi" ma strumenti per lo svolgimento del ruolo pattuito. È la ragion d'essere dell'intero sistema istituzionale e nei bilanci pubblici dovrebbero poter avere sede ed evidenza del tutto speciali.

La comunità tra rischio e tutela. Dobbiamo porci una domanda: la fiscalità può reggere tutto? E quando non ci riesce? Oltre la fiscalità, una collettività può mettere a disposizione altre risorse? Ad esempio, il microcredito e la microfinanza occupano una possibile e probabile comune area di incontro di mondi diversi che si scrutano e si osservano attraverso le proprie reciproche frontiere: il credito, il bisogno ed il sociale. Ciascuno spingendosi effettivamente al di là della quotidianità che gli appartiene, come mosso dal sogno di vederla superare da nuovi e più intelligenti assetti organizzativi e dal desiderio, legittimo, di sperare in un vantaggio.

In effetti, a ben vedere, la storia dell'umanità è proprio quella del succedersi di "equilibri più avanzati" o fra attori diversi o fra gli stessi impegnati in nuovi ruoli, a cui guardare con consapevole speranza e con predisposizione all'agire organizzato e proficuo. La vera evoluzione è quando le interazioni vengono considerate valide come le azioni.

Il Credito, dopo importanti naufragi materiali e morali, indubbiamente attraversa un periodo di riflessione: il frazionamento del rischio è una ipotesi di lavoro interessante, figuriamoci la polverizzazione dello stesso. In ogni caso il Credito può essere visto come una interessante potenzialità attivabile addirittura nelle aree a welfare basso o nullo. Nella nostra Europa il Credito è messo di fronte a numeri importanti (immigrati, piccoli imprenditori, anziani, famiglie, ecc.), all'interno dei quali selezionare tipologie diverse (microcredito per micro imprese e/o per bisogni personali, ecc.). È uno strumento che può funzionare.

Il Bisogno è ubiquitario, camaleontico, in crescita qualitativa e quantitativa. Il pensiero di rimandare al mercato grandi questioni sociali non sembra turbare più di tanto. Poco o nulla si riflette ad esempio sulle conseguenze (costi, ecc.) della povertà o delle povertà.

Il Sociale misura la scelta di una comunità fra rischio e tutele. Il pensiero di dover appendere ogni atto sociale all'albero della risorsa fiscale è finalmente sulla via del tramonto (gratis tutto a tutti, ecc.) perché impraticabile e perchè… La società civile è più ricca dello Stato. Ad essa dunque possono essere rivolte istanze di intervento diretto, cui lo Stato contribuisce con il potere di garanzia, di validazione e di controllo.

Solo un chiaro e onesto dialogo fra pubblico e privato possono dar vita ad una welfare economy ed ad una ripresa del cammino verso la dignità sostanziale, universale e quotidiana. Un dialogo senza pregiudizi o riserve, consapevoli dei limiti che questi due mondi comunque presentano, ma proteso alla costruzione di quella giustizia sociale che tutti vorremmo vedere attuata.

Il microcredito da solo non può puntare molto in alto, il sistema delle tutele da solo non può puntare molto in alto. Insieme potrebbero puntare ad un intelligente utilizzo di queste risorse quale inizio di dialogo e di analisi di modelli di reciproca cooperazione innovativa. Forse pensare a promuovere un dialogo fra istituzioni del sociale, credito ed istituzioni europee per un Piano Europeo per il Microcredito Sociale potrebbe non essere del tutto sbagliato.

Non è che i braccianti sono comunisti ... Diceva Don Sturzo ai latifondisti siciliani: «(…) non è che i braccianti sono comunisti, siete voi che li pagate poco e male». Ogni ideologia ha il tarlo dell'essere intrinsecamente ed irrimediabilmente contrappositiva, compensativa, oscuramente vicariante, improbabilmente ordinatoria e comunque disarmonica poiché di parte. Eppure la maggior parte dei pensieri, delle proposte e delle analisi provengono dalle stesse ideologie. Parlare di benessere o di malessere significa ricordarsi appunto delle radici: lo stipendio/pensione ed il sistema del bene comune, inteso come componente extrastipendiale/pensionistica del reddito individuale, concorrono a formare il sistema delle opportunità (beni e servizi) di cui posso fruire. Se in un Paese ci sono alti salari/pensioni, ma debbo pagare sanità/salute, istruzione, sicurezza sociale, trasporti a prezzi di mercato, ecco che il mio vantaggio rispetto al cittadino di un altro paese dura solo il momento della consegna dello stipendio/pensione. Un istante dopo debbo iniziare a sostenere alti costi ed il mio vantaggio si annulla. Il bene comune a sua volta non è chiaramente definibile e percepibile come sufficiente o non sufficiente rispetto al debito/credito nella distribuzione delle ricchezze stesse.

Una crescita intelligente, sostenibile, inclusiva. Il documento Europa 2020 è la prova di un grande coraggio, l'Europa ha avuto il coraggio di mettere in agenda argomenti hub come la povertà (facciamo attenzione anche alle povertà in arrivo) dove lavoro, casa, salute, pensioni, uso democratico delle risorse, spending priorities ed altro convergono. Sviluppo, progresso, bene comune: l'Europa dimostra di aver capito la differenza fra sviluppo e progresso ed il tranello di misurare solo lo sviluppo e non il progresso.

Un'Europa che punti all'equità, alla dignità, alla libertà ed alla sicurezza è dunque proprietaria di un concetto condiviso nella consapevolezza di un grande compito: evolvere attraverso modelli socialmente stabili, quali appunto quelli dell'equità. Quelli a cui tutti, più o meno consapevolmente, tendono. Per ottenere buoni risultati l'Europa deve agire in modo collettivo, in quanto Unione.

L'Ue deve decidere qual è l'Europa che vuole nel 2020. A tal fine, la Commissione propone i seguenti obiettivi principali per l'Ue: il 75% delle persone di età compresa tra 20 e 64 anni deve avere un lavoro; il 3% del Pil dell'Ue deve essere investito in R&S; i traguardi "20/20/20" in materia di clima/energia devono essere raggiunti (compreso un incremento del 30% della riduzione delle emissioni se le condizioni lo permettono); il tasso di abbandono scolastico deve essere inferiore al 10% e almeno il 40% dei giovani deve essere laureato; 20 milioni di persone in meno devono essere a rischio di povertà. Questi obiettivi sono connessi tra di loro e fondamentali per raggiungere il miglior risultato, e sono rappresentativi delle tre priorità (crescita intelligente, sostenibile e inclusiva), ma la loro portata è più ampia: per favorirne la realizzazione occorrerà tutta una serie di azioni a livello nazionale, europeo e mondiale.

Per ottenere risultati occorrerà una governance economica più forte. Il Parlamento europeo avrà un ruolo determinante per mobilitare i cittadini e fungerà da co-legislatore per le iniziative principali. Questo approccio di partenariato dovrebbe essere esteso ai comitati dell'Ue, ai parlamenti nazionali e alle autorità nazionali, locali e regionali, alle parti sociali, alle parti interessate e alla società civile, affinché tutti partecipino al conseguimento dei traguardi fissati.

Diritti e budget. I sistemi produttivi e di vendita, con le moderne tecnologie di cui sono pur dotati, dovrebbero garantire, attraverso l'impegno del privato, adeguati livelli di sviluppo. Le conquiste dei diritti (anche quelli più raffinati), le istituzioni, dotate di un framework di diritti e di equilibri sociali ormai stabilizzati almeno sulla carta, dovrebbero garantire, come è loro dovere, una crescita del bene comune e quindi del progresso. Ma allora che succede? Più produciamo e più ci impoveriamo? Il frutto dello sviluppo dove sta andando? Sta accadendo qualcosa di nuovo per l'umanità: per la prima volta nella storia dell'uomo tutti i sistemi economici e sociali della terra hanno a che fare con un accumulo di ricchezza (o di titoli) mai vista prima: 12 volte il Pil del mondo nelle mani dei mercati finanziari. Ogni giorno transazioni finanziarie pari al Pil degli Usa. Transazioni velocissime. Speculazione, produzione del denaro dal denaro. Veloce, semplice, rapida ed invisibile (ti accorgi solo degli effetti). Oggi non è più e solo questione di modelli: è partita una valanga che si allarga a dismisura e che rischia di far tornare indietro le lancette dei diritti, del progresso e dello sviluppo.

Produrre era conferire un valore aggiunto, fino a poco tempo fa. Oggi produrre significa entrare con prepotenza più o meno malcelata nelle tasche altrui avendo come base di questo nuovo diritto il fatto che si ha bisogno di pagare gli interessi di un indebitamento. Il Patto di Stabilità europeo ed il nostro Patto di Stabilità danno pieno diritto di cittadinanza al debito,

ponendolo in pole position nella spending priority. L'enorme debito per il salvataggio delle banche peserà sulle economie mondiali per il breve e medio termine, a spese del progresso, del bene comune. E creando nuovi costi che non è difficile prevedere. In termini di produttività, competitività, equilibri sociali, occupazione, pensioni, servizi sociali, trasporti e sanità. Ci avviamo a diventare quello che non avremmo mai voluto essere: i nuovi poveri. Lo stesso legame che lega l'enorme indebitamento per il salvataggio delle banche a Wall Street potrebbe essere quello che crea l'instabilità di governo che induce a variare il rating a favore del creditore, con valutazioni spesso unilaterali. È quel vento che sembra efficienza, ma è solo la declinazione sempre più capillare e periferica, fatta per dovere o per necessità del verbo prendere per metterla ai piedi della nuova Divinità: i mercati finanziari. Prendere dunque non per un proprio vantaggio, ma per sostenere la Grande Macchina. Ormai, con il reimpiego delle risorse quasi esclusivamente in nuove forme di speculazione e non nell'economia (troppo lenta per produrre risultati in un millisecondo) la Grande Macchina procede a grande velocità ed è inarrestabile.

La storia del rating. Il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, ha dato un primo segnale, svelando il trucco ed avocando a sé, ovvero alle Istituzioni, il compito di dare un punteggio. Ma è poca cosa, se pensiamo che una tale potenza economica potrebbe ad esempio creare problemi di stabilità ad un governo, e che possono determinare croniche condizioni di ricorso al debito. Ricorso al debito: è questa una tendenza naturale, avere oggi e pagare domani. Istituzioni, impresa e cittadini, a vario livello ed a vario titolo ne sono comunque affetti.

Esistono tanti ministeri, alcuni senza portafoglio. Esiste un portafoglio senza ministero: una manina che ci porta via 80 Md di euro ogni anno, gli interessi per il debito pubblico. Sì, li conosciamo, quelli per lo sviluppo, il sociale, la sanità, quelli senza i quali le strade si riempiono di buche, le fiancate dei tram diventano sbiadite e tutto vecchieggia. Anche il figlio che a 40 anni rimane a casa.

Il bene comune è quella parte extrasalariale della ricchezza individuale che permette, sommata al salario, una dignitosa esistenza, o per lo meno permette di esistere senza aggiungere altri costi. Ora fra salario e bene comune la famiglia fa da cuscinetto, si dilata e si restringe. L'indebitamento, in qualunque punto del sistema istituzioni-imprese-cittadini venga applicato, produce comunque una contaminazione complessiva ed una accelerazione del sistema verso l'espulsione forzata delle risorse, degli utili o del frutto del proprio lavoro verso la Grande Macchina. Istituzioni verso il ripianamento del debito pubblico, il patto di stabilità italiano ed europeo, i piani di rientro sanitario… Un grande cantiere di risparmio per garantire nutrimento alla grande macchina: si utilizza tutto il tempo a non far mancare nulla alla Grande Creatura, ma poco si fa per cominciare ad immaginare una trattativa che ormai è necessaria.

Il vero valore aggiunto, la cattura della preda. I cittadini sono ormai braccati, guardati a vista: ogni pulsione, desiderio, attesa devono essere subito intercettati, gonfiati fino a diventare un gioco crudele: ti liberi di me solo comprandomi. E poi si ricomincia. Fra affitti/mutui, spese correnti, ecc., si riesce a guadagnare con difficoltà il livello di galleggiamento, almeno nelle grandi città.

Immaginavamo tutti un futuro migliore, di stabilità e di certezze, ci stiamo avvicinando alla toppa, alle camicie rigirate. Eppure abbiamo, paradossalmente, più del passato. Ma non il frutto del nostro lavoro, quello vola via, perché da 12 volte il Pil del mondo dobbiamo arrivare a 30 volte il Pil del mondo. Questo vuole la Grande Macchina. E non chiedetevi per fare cosa, non lo sa nemmeno lei.

La parola "crisi" ci ha accompagnati fin da bambini. Ci confortava l'esistenza di una età dell'oro, quando al posto della crisi c'era il dopoguerra con le sue speranze e la grande forza di ricominciare. E pensiamo all'Aquila, a tutte le polemiche: sono talmente poche le risorse di cui il decisore politico dispone, che ci si chiede cosa mai possa decidere, se non solo su diritti senza copertura di bilancio. Reagire alla povertà è diverso, a seconda del tipo di povertà. C'è quella del non avere ancora ed allora leggi un lampo negli occhi dei tanti che arrivano nel nostro Paese e si sentono felici di una piccola macchina d'occasione. Più triste è la povertà del non avere più, non ce la fai, ti lasci andare. Gli unici lampi sono quelli di rabbia nel non aver capito in tempo. E non c'è energia in quei lampi, solo dolore.

Eppure, all'interno del sistema, anche con i valori dopo il saccheggio, cose importanti ce ne sarebbero da fare. La salute. Il conflitto di interessi fra salute e sanità, un sistema totalmente basato sulle medicine e gli ospedali. La sicurezza sociale, il lavoro, le pensioni. Si confonde volutamente il necessario con l'indispensabile. E la famiglia a fare da cuscinetto. A fare da complemento al malessere per farlo essere o sembrare benessere.

La stabilità è collegata al fatto che si riesca a piazzare di nuovo i titoli di Stato. È il momento di investire nel bene comune, o comunque di investire e smetterla di chiamare tutto un costo.

[SCHEDA 21 - SONDAGGIO]

LA CONDIZIONE ECONOMICA DELLE FAMIGLIE

Situazione economica del Paese: un peggioramento generalizzato. Oggi, sempre più spesso dietro una apparente normalità si nascondono situazioni di profondo disagio. Una casa in affitto, un lavoro modesto, la spesa nei mercati rionali e tanti sacrifici per arrivare a fine mese, è questa la condizione di una rilevante quota di famiglie a elevato rischio di impoverimento. La forza della crisi ha fatto aumentare il numero di famiglie che non riescono a far fronte sia alle spese quotidiane sia agli impegni contratti – per necessità e non per spese voluttuarie – con le società finanziarie o con gli istituti di credito, ricorrendo così ad ulteriori indebitamenti. E le previsioni non sono rassicuranti se si pensa che il nuovo anno è iniziato all'insegna dei rincari: acqua, luce, gas, benzina, assicurazioni auto, autostrade, servizi bancari, prodotti alimentari.

Uno scenario che incide pesantemente sulla quotidianità e sul futuro stesso degli italiani ed è comprensibile come il pessimismo abbia raggiunto la maggioranza degli italiani: il 51,8% considera la situazione economica del nostro Paese nettamente peggiorata (+4,7% rispetto al 47,1% del 2010). Un dato così significativo si era registrato solo nel 2005, quando il 54% del campione intervistato dava giudizi completamente negativi sulla situazione economica del Paese. Se a questi si aggiungono coloro che denunciano comunque un peggioramento anche se non decisivo (29,8%) si arriva al 81,6% che dà, comunque, un'idea solo approssimativa delle difficoltà nelle quali si dibattono le famiglie italiane. In questo inizio 2011, inoltre, sono diminuiti gli ottimisti che definiscono la nostra economia lievemente migliorata (3,7%) nel corso degli ultimi dodici mesi e addirittura non vi è nessuno che, nel corso del 2010, abbia individuato netti miglioramenti economici. Sommando i dati riferiti al peggioramento della situazione (netto e lieve) emerge un particolare disagio delle Isole (82,9%) e del Nord-Est (82,3%), anche se tutte le aree geografiche fanno registrare un dato superiore all'80%. La concentrazione maggiore di giudizi negativi sulla situazione economica del Paese si rilevi tra coloro che dichiarano di riconoscersi nell'area della sinistra (71,1%), del centro-sinistra (59,7%) e del centro (54,4%). Le percentuali si abbassano notevolmente tra gli intervistati che appartengono all'area del centro-destra e della destra, rispettivamente con il 28,1% ed il 27,7%. Merita attenzione il dato pari al 52,4% di quanti dichiarano di non riconoscersi in nessuno degli schieramenti politici e che considerano nettamente peggiorata la situazione economica del Paese negli ultimi dodici mesi.

… E il futuro non è roseo… Il pessimismo nei confronti dell'anno appena trascorso, persiste anche per il futuro. Dal 2003 ad oggi, accade per la prima volta che la maggioranza del campione (50,7%) prevede situazioni ancora peggiori per i prossimi dodici mesi (26,8% nel 2003; 36,4% nel 2004; 39,3% nel 2005; 30,1% nel 2006; 36,2% nel 2007; 47,7% nel 2008 e 36,3% nel 2010). Di conseguenza raggiunge il minimo storico il numero di chi è convinto di un futuro economico migliore per il nostro Paese (8,9% *vs* il 18,3% nel 2010 ma nel 2007, solo 4 anni fa, erano il 35,6%). Il 29% degli italiani infine, non intravede la possibilità di grossi cambiamenti e ritiene che nel nostro Paese la situazione economica resterà sostanzialmente invariata. I residenti delle regioni del Nord-Ovest e del Nord-Est manifestano maggior pessimismo nei confronti della futura situazione economica del Paese: rispettivamente nel 52,4% e nel 52,2% dei casi si dichiarano convinti di un ulteriore peggioramento. Segnali di maggior fiducia provengono soprattutto dai residenti nelle regioni del Centro Italia che, nel 10,6% dei casi, prevedono scenari di ripresa economica. Rispetto alle altre macro-aree, nel Mezzogiorno (32,2%) e nelle Isole (32,4%) prevale l'opinione secondo cui, nei prossimi dodici mesi, la situazione economica italiana rimarrà sostanzialmente stabile. Gli elettori del centro-sinistra (64,2%) e della sinistra (61,7%) manifestano maggiore sfiducia nella ripresa economica del Paese nel corso dei prossimi dodici mesi. Il pessimismo conquista inoltre la maggioranza dei cittadini appartenenti ai partiti di centro (52,6%) o che non si riconosce in nessun schieramento politico (51,3%). Mentre a destra (53,2%) e al centro-destra (40,5%) si è più propensi a ritenere che la situazione rimarrà stabile e che subirà un miglioramento (rispettivamente 19,1% e 19,8%).

Prezzi in aumento. Quest'anno, rispetto all'indagine del 2010, è cresciuta in maniera considerevole la quota (70%) di quanti sostengono che i prezzi in Italia siano aumentati. Cala la percentuale di chi sostiene che nel corso dell'anno precedente, i prezzi in Italia abbiano subìto un decremento: il 3% contro il 4,9% del 2010 e diminuisce il numero di chi non ha rilevato alcun tipo di variazione dei prezzi (dal 35% del 2010 al 22,8% del 2011). L'aumento del costo della vita ha interessato in maniera uniforme il Paese: (Nord-Ovest 71,3%, Nord-Est 70,3%, Centro 69,4%, Sud 68,9% e Isole 68,8%).

Ma in che misura si è innalzato il costo della vita? Rispetto all'anno precedente, risulta in aumento la percentuale degli italiani che ha indicato un elevato (46,3%, 45,6% nel 2010) ed un eccessivo (15,5%, 13,6% nel 2010) aumento del costo della vita. Diminuisce di contro la quota di chi asserisce che l'aumento dei prezzi sia stato contenuto e non superiore al 3%: 32,3% contro il 34,5% del 2010. L'aumento elevato dei prezzi (tra il 3% e l'8%) è particolarmente accentuato nell'Italia insulare (55,6%), in quella meridionale (50%) e nell'area Nord-Est (49,1%). La crescita eccessiva dei prezzi, di quelli cioè superiori all'8%, è stata avvertita in modo particolare dai residenti del Sud (17,7%) seguiti da quelli del Nord-Ovest (16%) e del Nord-Est (15,3%).

Aumentati soprattutto carburanti, generi alimentari e bollette. La quasi totalità degli italiani (95,5%) sostiene che l'aumento dei prezzi abbia colpito in modo particolare il carburante per le auto. A seguire i settori più colpiti sono quello dei generi alimentari (88,4%), le bollette (87,9%), i trasporti (80,8%), le spese per la salute (79,7%), i pasti e le consumazioni fuori casa (77%). Anche le spese per il settore del vestiario e del calzaturiero (65,9%), quelle per la cura della persona (64,4%), le vacanze e i viaggi (59,5%) e l'arredamento per la casa (59,7%) hanno, secondo i cittadini, fatto registrare aumenti. Le spese telefoniche e quelle per il cinema e le attività culturali hanno inciso sul carovita rispettivamente secondo il 59% ed il 57,1% degli intervistati. Incidono in misura decisamente inferiore le spese per il settore tecnologico (41,4%). Sul fronte immobiliare l'aumento dei prezzi si è avuto soprattutto nel caso degli affitti (60,4%) e meno nel mercato della compravendita immobiliare (49,3%).

Consumi e comportamenti d'acquisto: continua la tendenza all'adattamento. Si tagliano le spese superflue e si riducono i beni non essenziali, prima fra tutte la spesa per i regali (77,8%, 75,3% nel 2010), per i pasti fuori casa (73,5%) ma anche per i viaggi (70%, +4,8%) e il tempo libero (69,3%, +8,8% rispetto al 2010). Un ulteriore punto fermo in clima di recessione economica, l'acquisto dei prodotti in saldo (74,5%, 68,3% nel 2010) o comunque presso punti vendita più economici come grandi magazzini, mercatini o outlet (71,3%, +0,4%). Grandi accortezze anche per l'acquisto di prodotti alimentari: il 67,8% cambia marca di un prodotto se questo è più conveniente ed il 55,6% afferma di scegliere, per i propri acquisti, punti vendita più economici come i discount. La difficoltà ad arrivare alla quarta settimana – per molti ormai alla terza – è una questione che accomuna milioni di famiglie italiane: un disagio ulteriormente confermato dal 54,7% di quanti confessano che, ad un certo punto del mese, incontrano difficoltà a far quadrare il proprio bilancio familiare (in aumento del 6,3% rispetto al 2010). Nel 25,5% dei casi ci si rivolge per gli acquisti al mercato dell'usato (+7,2% rispetto al 2010). L'e-commerce è oramai sempre più diffuso e ben il 36,2% degli italiani ha acquistato prodotti online essenzialmente per risparmiare o per aderire ad offerte speciali.

La contrazione per la spesa dei pasti fuori casa si è registrata soprattutto nelle Isole (84,6%), seguono il Centro (79,3%), il Nord-Est (76,1%), il Sud (75,3%) e il Nord-Ovest (74,5%). I più giovani (tra 18 e 24 anni) mostrano una minore propensione a ridurre le spese per il tempo libero (62,9%), mentre in questo senso si sacrificano i 25 e 34enni (74,9%) e gli over 65 (70,1%). I punti vendita più economici per l'acquisto dei prodotti alimentari sono più frequentati al Sud (75,6%), al Centro (72,8%) e nel Nord-Est (71,2%). La rinuncia al viaggio e alla vacanza, anche in considerazione delle opportunità maggiori espresse in questo senso dal territorio di residenza, viene adottata in misura maggiore dagli abitanti delle Isole (77,1%), seguiti da quelli del Sud (72,6%).

Crisi: una famiglia su tre intacca i propri risparmi. Sopravvivere alla crisi non vuol dire soltanto modificare le abitudini e gli stili di vita. Molto spesso accade che, nonostante si presti attenzione al bilancio familiare tagliando le uscite superflue, il budget mensile non sia comunque sufficiente a coprire il fabbisogno ed è necessario ricorrere ai risparmi familiari. Questo accade a circa una famiglia italiana su tre (36,2%).

In sofferenza i mutui e gli affitti. La casa rappresenta da sempre il capitolo di spesa più incisivo per l'economia familiare e, dai risultati della rilevazione, emerge un quadro preoccupante se si confrontano i dati del 2011 con quelli dell'anno precedente: il 40% delle famiglie italiane ha difficoltà a pagare la rata del mutuo (rispetto al 23,2% del 2010) ed il 38,1% (contro il 18,1% del 2010) a pagare il canone d'affitto. Soprattutto il dato sui mutui sembra essere in linea con l'aumento delle insolvenze registrato in questi ultimi anni nel nostro Paese.

Anche quando si indaga sulla condizione economica della famiglia dell'intervistato la situazione appare preoccupante: sono in diminuzione le famiglie italiane che, nonostante tutto, riescono a risparmiare qualcosa (26,2% contro il 30,8% del 2010) e a raggiungere l'oramai ambìto traguardo della "fine del mese" (61% vs 66% del 2010). Un traguardo che rappresenta invece uno scoglio insormontabile per il 35,1% delle famiglie (nel 2010 erano il 28,6%); si tratta di un disagio particolarmente acuto nel Sud (43%), nel Nord-Est (37%) e nelle Isole (36,5%).

Propensione al risparmio: prevale il pessimismo. Il 33,8% degli intervistati prevede che, con molta probabilità, non riuscirà a risparmiare nulla nel prossimo anno ed il 23,6% ne è proprio sicuro. I pessimisti rappresentano, quindi, il 57,4%. Complessivamente il 30,6% degli italiani sono fermamente convinti (8,4%) o comunque determinati (22,2%) a risparmiare qualcosa nel corso del prossimo anno.

Tentare la fortuna: ultima chance? Il trend crescente degli incassi dei diversi giochi in Italia, a fronte di un'evidente contrazione dei consumi familiari negli ultimi anni, evidenzia come cresca la voglia di giocare nella speranza del colpo di fortuna che risollevi le finanze. Secondo Agipronews, nel 2011 il volume complessivo delle giocate arriverà a circa 80 miliardi, una ventina in più di quelli raccolti nel 2010. Un ritmo di crescita triplicato, rispetto all'incremento annuale di 5-7 miliardi registrato dal 2004 a oggi. Questa impennata può essere spiegata, almeno in parte, dal fatto che sono aumentate notevolmente, negli ultimi anni, le occasioni settimanali in cui giocare ed il ventaglio di giochi a cui partecipare. È ormai possibile raggiungere telefonicamente le ricevitorie ed hanno conosciuto forte diffusione i casinò on line, che mettono alla portata di moltissimi, tramite Internet, il gioco virtuale.

Interrogati sulla *frequenza di partecipazione al gioco*, gli italiani, nel 25,8% dei casi dichiarano di giocare raramente, all'incirca una volta nell'arco dell'anno e nel 29,1% di non aver mai tentato la sorte. Di contro vi è un

quarto del campione intervistato (25,7%) che sfida la fortuna giocando circa una volta al mese, l'11,2% che gioca con cadenza settimanale e il 6,5% degli italiani più di una volta a settimana. Solo lo 0,7% manifesta segni di dipendenza dal gioco dichiarando di giocare tutti i giorni.

I più anziani sono particolarmente legati al gioco e, sia tra i 45-64enni (8,8%) che tra gli over 65enni (8,7%) prevalgono coloro i quali giocano più volte a settimana. Con una percentuale pari al 15,7% risultano essere i giovani coloro i quali giocano circa una volta a settimana, seguiti dagli over 65enni (14%). I 35-44enni (28,4%) spiccano, poi, tra coloro che giocano circa una volta al mese. I 25-34enni sono, invece, i meno attratti e, nel 30,9% dei casi, dichiarano di giocare raramente, ossia all'incirca una volta all'anno.

In particolare chi gioca lo fa generalmente perché spera di poter risolvere i propri problemi economici (36,3%) o perché punta ad una grossa vincita, sognando di diventare milionario (33,1%). Il 17,7% invece, gioca per puro divertimento. Bassa è, invece, la percentuale di coloro i quali si dedicano a questa attività per mettere alla prova le proprie abilità, valutando ad esempio la propria capacità di individuare la squadra/combinazione vincente (3,1%), mentre di poco si discosta il numero di persone che si entusiasma al brivido del gioco (2,8%). Più nobile la motivazione al gioco per il 6,4% del campione che spera, giocando, di vincere una quota consistente da donare a chi ne ha bisogno.

Le donne sono più attratte dal gioco per vincere i soldi necessari a far fronte ai problemi economici (35% *vs* 26,2%) e per la possibilità di fare beneficenza (16,3% *vs* 26,2%); gli uomini invece hanno desiderio del "brivido da gioco" (14,1% *vs* 5,4%) o di mettere alla prova le proprie abilità (8,7% *vs* 7,3%) ma soprattutto di diventare ricchi (26,8% *vs* 24.4%).

I giocatori tra i 45 e i 64 anni praticano questa attività, in misura maggiore di altri, per vincere una somma milionaria (38,6%). I più anziani trovano nel gioco soprattutto un'occasione per fare beneficenza a chi ne ha bisogno (26,9%). Per i 25-34enni è importante la possibilità di mettere alla prova le proprie abilità (13,5%). Tra i giovanissimi prevale la voglia di risolvere i problemi economici (42,1%) ma anche il puro divertimento (42,1%). Spendere poco con la speranza di guadagnare tanto è, con molta probabilità, il sogno di ogni giocatore.

A volte però, capita che la spirale del gioco induca il malcapitato a perdere somme cospicue. Questo accade raramente al 6,9% degli italiani, qualche volta al 5,4% e spesso solo allo 0,9%.

La percentuale più alta di soggetti a cui è capitato di perdere una cifra ingente al gioco si trova tra gli over 65enni che complessivamente nel 9,8% dei casi hanno perso qualche volta (7,8%) e spesso (2%) molti soldi al gioco, seguita dalla fascia d'età dei 25-34enni a cui è capitato nell'8% dei casi (qualche volta 7,4%; spesso 0,6%).

Da non sottovalutare il dato relativo ai giovanissimi, a cui è capitato di perdere grosse somme di denaro al gioco, complessivamente nel 4,5% dei casi (3,4% qualche volta; 1,1% spesso).

[SCHEDA 22]

L'INFLAZIONE: POVERI E MALTRATTATI

Esistono diversi indici dei prezzi, con cui si cerca di valutare quale sia stata la perdita di potere d'acquisto causata dall'incremento degli stessi, tra i più noti ricordiamo: il NIC (Indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività), il FOI (indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati), l'IPCA (indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione Europea). Tutti questi indici sono costruiti al fine di isolare la variazione di prezzo dei beni, ed in particolare con il FOI e con l'IPCA si cerca di valutare di quanto sia cambiamento il prezzo di un insieme di beni (detto paniere) che dovrebbe rappresentare gli acquisti tipici della maggioranza delle famiglie.

Tuttavia è chiaro che non tutte le famiglie sono sempre ben rappresentate (o affatto rappresentate) da questi panieri; per cercare di rappresentare i consumi di tutte le famiglie si può, allora, ricorrere al "deflatore dei consumi delle famiglie", un indice complesso che non è costruito per isolare le variazioni dei prezzi e non utilizza alcun "paniere" di beni, ma utilizza i dati della contabilità nazionale per stimare l'inflazione patita da tutte le famiglie italiane. Utilizzando il deflatore, l'Istat stima che tra il 2000 ed il 2010, il potere d'acquisto reale pro capite degli italiani è diminuito del 2,6%. Un record tutt'altro che invidiabile: occorre però osservare che a causare questa diminuzione non è stata solo e principalmente l'aumento della popolazione. Infatti, nel periodo 2000-2007 la popolazione residente in Italia è aumentata del 4,6% ed il potere d'acquisto pro capite del 2,6%, mentre nel periodo 2007-2010 i residenti sono aumentati dell'1,6%, eppure il potere d'acquisto pro capite è diminuito del 4,6%.

Quindi le cause di questa perdita di potere d'acquisto sono molteplici e la loro individuazione complesso argomento di dibattito: secondo un recente lavoro dell'IRES-Cgil, tra i fattori determinati si trovano la politica fiscale sulle retribuzioni (mancata restituzione del fiscal drag ed elevata pressione fiscale sul lavoro, tra le più alte d'Europa) ed una crescita salariale (2,47% per le retribuzioni di fatto nette, nel periodo 2000-2010) che non ha consentito di superare l'inflazione (2,62% nel periodo 2000-2010) che l'IRES-Cgil stima attraverso il deflatore dei consumi che, appunto, nel periodo 2000-2010 ha spesso registrato valori più elevati degli altri indici stimatori dell'inflazione.

Ma anche se 2-3 punti percentuali di perdita di potere d'acquisto, per le famiglie più benestanti, sono pressoché irrilevanti, Eurispes osserva che per milioni di persone l'inflazione è stato senz'altro più elevata di quanto misurato dagli indici nazionali, con conseguenze negative importanti per centinaia di migliaia di famiglie. Infatti, analizzando i dati delle indagini Istat/Eu-Silc per gli anni 2006-2007 e 2008-2009, emerge che il reddito netto mediano italiani (esclusi i fitti figurativi) nel periodo 2006-2008 è cresciuto in termini nominali del 5%, ma è rimasto sostanzialmente invariato, in termini reali, per effetto dell'inflazione.

Inoltre, analizzando un campione di dati INPS, ancor più ampio e probabilmente almeno altrettanto affidabile che il campione Istat/Eu-Silc, emerge che, nell'anno 2008, 3,9 milioni di persone hanno ricevuto una pensione mensile tra zero e 500 euro e 5,2 milioni di persone tra i 500 ed i 1000 euro; ovvero in totale 9,1 milioni di persone (15,2% della popolazione residente italiana nell'anno 2008) ricevono una pensione pari o inferiore a 1.000 euro al mese.

Si tratta quindi di persone che ricevono una pensione così esigua da collocarli in prossimità (quando non all'interno) delle fasce di povertà assoluta, come stimata dall'Istat, e questo già nell'anno 2007; per costoro l'inflazione, non compensata in tempi utilmente brevi, può riflettersi in ulteriori gravi privazioni.

Già i dati dell'indagine Eu-Silc/Istat, confermano che circa il 25% degli intervistati nel Nord Italia non riesce a sostenere spese impreviste di 750 euro, contro circa il 30-33% dei residenti del Centro e ben il 40-45% dei residenti del Sud. Ed infatti, più in generale l'inflazione non ha colpito solo questi pensionati, ma anche tutte le famiglie che principalmente acquistano beni cosiddetti "a domanda anelastica", ossia quasi tutti quei beni che vengono comperati anche quando si registrino considerevoli variazioni nei loro prezzi: si tratta, in sostanza, dei beni di prima necessità (alimentari, servizi essenziali, abiti ecc.). Questo insieme di beni grossolanamente coincide con l'insieme indicato da Istat come costituito da beni ad alta frequenza di acquisto dall'Istat, che a maggio 2010 annunciava che, nel periodo 2000-2010 i prezzi dei prodotti ad alta frequenza di acquisto «sono cresciuti a un ritmo molto superiore al tasso d'inflazione»

Analizzando più dettagliatamente i dati, l'Eurispes osserva che lo scostamento tra l'indice dei beni ad alta frequenza d'acquisto e l'indice generale (indice Nic) assume un valore medio di 0,8 punti (e mediano di 0,75 punti) nel periodo gennaio 2002-agosto 2004: parallelamente all'introduzione dell'euro si è registrata, dopo un periodo di diminuzione tendenziale degli scostamenti, un considerevole incremento dello scostamento tra indice generale ed indice ad altra frequenza d'acquisto (da 0,3 punti nel dicembre 2001 a 0,9 punti nel gennaio 2002). Da quel momento in poi lo scostamento è rimasto sempre positivo, fino ad azzerarsi nel maggio 2005. Successivamente, tra il marzo 2007 ed il settembre 2008 si è registrato un incremento ancora più sensibile dello scostamento medio (1,5 punti) tra l'indice dei beni ad altra frequenza d'acquisto e l'indice generale.

Sembra, quindi, ragionevole ipotizzare che le famiglie povere, i pensionati e, in genere, tutti coloro i cui redditi siano spesi prevalentemente per l'acquisto di beni di prima necessità (molti dei quali si trovano appunto nell'insieme dei beni ad alta frequenza d'acquisto) abbiano patito, tra gennaio 2002 ed agosto 2004 e tra marzo 2007 ed settembre 2008, due periodi in cui l'inflazione ha colpito loro più che altri. Si tratta di milioni di persone per cui l'indice generale dei prezzi (Nic) non ha rappresentato fedelmente l'inflazione effettivamente patita; piuttosto, per costoro il Nic rappresenta una pesante sottostima dell'inflazione.

[SCHEDA 23]

IL TURISMO ITALIANO DAI MILLE VOLTI

La "promozione dell'offerta turistica italiana" nei mercati esteri ha rappresentato uno dei leitmotiv per istituzioni e operatori economici operanti nel settore del turismo nel 2010. La crisi economica ha, infatti, profondamente rimodellato l'offerta, spingendo verso un significativo innalzamento della qualità e dell'attrattività dell'offerta nelle aspettative dei turisti e la concorrenza si è enormemente ampliata coinvolgendo non solo gli operatori dello stesso paese/territorio ma interi sistemi-Paesi, come effetto dell'entrata prepotente in questo settore dei nuovi paesi emergenti, soprattutto dell'area asiatica. Questa forte esigenza di una promozione compatta del nostro Paese nei mercati internazionali del turismo ha dovuto fare i conti con un sistema di competenze interne particolarmente frammentato, che ha generato offerte parziali e poco efficaci sui mercati esteri. Una situazione che si è stratificata nel corso dei decenni e che ha visto una riduzione del ruolo centrale del Governo e il trasferimento alle Regioni delle competenze sul turismo. Così, la mancanza di una regia, ha fatto maturare la propensione a predisporre offerte settoriali e localistiche sui mercati internazionali, accentuando la spesa, incidendo in maniera poco significativa sullo sviluppo della propria offerta, senza creare alcuna ricaduta positiva sul sistema nel suo insieme.

Nel 2010, si è tentato di ritornare ad una visione di sistema, cercando di riaffermare una centralità di orientamento di "Sistema-Paese" all'interno del quale evidenziare le specifiche offerte interregionali, regionali e territoriali. Sul tema della "governance" ha ruotato il dibattito nel 2010 tra istituzioni e operatori economici, convinti questi che la riqualificazione dei servizi sul territorio, compresa la formazione degli operatori, debba essere inquadrata in un'ottica di sistema e guidata da una politica industriale dell'intero comparto.

I trend del turismo nel 2010. Come per la gran parte dei settori dell'economia, anche quello turistico ha risentito gli effetti della grande crisi economica. Il 2010 indica, però, un trend in leggera ripresa dopo le grandi difficoltà del 2009. Secondo la Banca d'Italia, a ferragosto dello scorso anno l'aumento delle presenze straniere (+5%) frena i danni nelle nostre strutture alberghiere: arrivi totali +1%, presenze -1,9%, mentre diminuiscono i turisti italiani: -1,9% e -4,8%. Anche nel primo semestre gli arrivi internazionali in Italia sono in ripresa: +4,7%, pernottamenti +2,1%. Questi dati fanno il confronto con il 2009, anno della grande débacle turistica, mentre siamo ancora lontani dai livelli del 2008.

I dati Unwto attestano per il primo semestre 2010 una buona ripresa del turismo internazionale a livello mondiale, dopo il crollo del 2009. Anche l'Europa recupera, seppur con maggiore lentezza, dopo il calo significativo degli arrivi del 2009. Tra i paesi europei è la Germania a mostrare un trend particolarmente positivo, sia per quanto riguarda gli arrivi sia per le presenze. Recupero per entrambi i valori, anche da parte della Spagna (i dati fanno riferimento ai primi 4 mesi 2010). La Francia registra un leggero ulteriore calo degli arrivi, ma anche una ripresa dei pernottamenti. In netta diminuzione le dinamiche turistiche per il Regno Unito. Sempre secondo i dati della Banca d'Italia, anche in Italia il turismo internazionale nei primi 6 mesi del 2010 è in ripresa: aumentano i viaggiatori (+4,7%), il numero delle notti (+2,1%) e soprattutto la spesa (+5,3%). Aumentano i viaggi per lavoro (+7%) ma diminuiscono i pernottamenti per lo stesso motivo di viaggio (-13,2%).

Per i viaggiatori stranieri in Italia, aumenta in maniera lieve la durata media dei viaggi per motivi di vacanza e personali, diminuisce in maniera significativa per motivi di lavoro: è per questo calo della permanenza media che risulta crescere in maniera significativa la spesa giornaliera dei viaggi di lavoro. La spesa pro capite per vacanze aumenta invece in funzione della durata media, con una spesa giornaliera invariata. Le variazioni dei primi sei mesi del 2010 rispetto al precedente semestre del 2009 relativamente alla provenienza dei viaggiatori stranieri in Italia mostra un forte aumento dei viaggiatori russi (50%). I giapponesi aumentano la permanenza media e la spesa media. In crescita anche i risultati dal mercato spagnolo, svizzero, e austriaco. Tornano a crescere i visitatori statunitensi, con un buon incremento dei pernottamenti, e una più modesta dinamica di spesa. Unico calo significativo, in questo senso, è quello dei turisti provenienti dal Regno Unito. Rispetto alla struttura ricettiva aumenta la scelta della casa in affitto (9,9%). Crescono anche i viaggiatori in albergo e villaggio (6,3%) e in misura proporzionale anche i rispettivi pernottamenti (6,1%); maggiore invece risulta l'aumento della spesa per questa tipologia ricettiva (9,2%). Tra le aree più visitate ci sono le regioni centrali su tutte le variabili. Buono l'incremento della spesa anche nel Nord-Est. Nel Nord-Ovest aumentano i viaggiatori, ma non la spesa e i pernottamenti. A Sud e nelle Isole aumentano pernottamenti, numero di viaggiatori e spesa.

Il turismo italiano dai mille volti. La difficile sfida posta dai cambiamenti a livello globale, trova il nostro Paese con una questione di "governance" da rivedere e con una specie di "made in Italy" del turismo caratterizzato da sovrapposizioni, carenza di unitarietà e di indirizzo, mancanza di politiche precise sui temi della gestione e del turismo. L'architettura della *governance* turistica vede, infatti, un coordinamento centrale formalizzato mediante diversi soggetti istituzionali: il Ministero del Turismo, il Dipartimento per lo sviluppo e la competitività del turismo, la Conferenza Permanente Stato-Regioni, il Coordinamento degli Assessori Regionali al turismo con l'Anci e l'Upi, il Comitato di Orientamento alle politiche turistiche, i diversi Dicasteri – da quello per

le Infrastrutture e i Trasporti a quello per i Beni Culturali. In un dossier del Ministero del Tesoro si scopre così una piramide grossa e nutrita di uffici regionali sparsi per il mondo, a copertura di tutti i continenti. Capire il ritorno in termini di benefici di tali investimenti, per gli operatori economici e per lo sviluppo economico e turistico delle diverse Regioni, è realmente difficile. Comune, invece, è la convinzione che un recupero di competitività della nostra offerta turistica dipende direttamente dalla capacità del nostro sistema di organizzarsi in maniera coordinata e coerente con le scelte di governo territoriale, proponendo destinazioni fatte di "sistemi turistici", esperienze di viaggio basate sulla complementarietà ed integrazione di molteplici fattori turistico-territoriali. Uno studio aggiornato dell'Upi individua un primo gruppo costituito dalle Regioni (e dalle Province autonome) che hanno deciso di non recepire l'art.5 della legge 135/2001 e che si sono dotate di un'organizzazione turistica alternativa (Friuli Venezia Giulia, Piemonte, Toscana, Sicilia); e un secondo gruppo, costituito dalle rimanenti Regioni, le quali hanno recepito l'art. 5, pur se con tempi e modalità differenti, prevedendo i Sistemi Turistici Locali.

Il piano strategico per il rilancio del turismo. In attesa di un Piano strategico nazionale per il rilancio del turismo, uno studio realizzato da PricewaterhouseCoopers, nel settembre del 2010, individua cinque opzioni strategiche (*strutturale, destagionalizzazione, sviluppo del Sud, mercati ed eventi*) che prevedono interventi strutturali, organici e di efficienza, che possano permettere al settore, in un decennio, di raddoppiare l'incidenza del turismo sul Pil nazionale (dal 9,5 al 18,5%) e di incrementare l'occupazione del settore da meno di 2,5 milioni di addetti a quasi 4,3 milioni, generando inoltre un gettito aggiuntivo per circa 100 miliardi.

Le tendenze del settore evidenziano lo spostamento del baricentro dei flussi turistici mondiali verso i paesi emergenti sottraendo quote alle destinazioni "tradizionali" come Europa e America del Nord. In questo quadro, l'Italia scende dal 5,6% del 1990 all'attuale 4,1% di quota mondiale di turismo e si prevede che possa ulteriormente ridursi nel 2020 al 3,7%. Si tratta di una tendenza di sistema, per grandi aree geografiche, che richiede interventi sinergici non solo a livello nazionale, ma soprattutto a livello europeo. Sono infatti proprio i paesi europei, che per tradizione hanno generato flussi turistici, che cresceranno in maniera meno evidente rispetto ai paesi emergenti. Per la Cina, la previsione di crescita annua è pari al 16%, dove la media del campione è del 5,8%. Lo studio mette in evidenza il "potenziale" italiano nell'offerta turistica, anche a livello mondiale ma anche la scarsa combinazione del rapporto "qualità/prezzo". Nonostante ciò, è proprio la grande offerta culturale del nostro Paese a consentirci di restare competitivi nel mercato europeo.

[SCHEDA 24]

L'ATTIVITÀ DELLA GUARDIA DI FINANZA A TUTELA DELLA SICUREZZA AGROAMBIENTALE ED AGROALIMENTARE

Il ruolo della GdF nel controllo dell'agroalimentare. Il sistema agroalimentare riveste importanza strategica per l'economia del nostro Paese e dell'Ue, che risulta essere il secondo esportatore mondiale di prodotti agricoli dopo gli Stati Uniti e con un'industria agroalimentare di trasformazione che si colloca al primo posto a livello mondiale.

La Guardia di Finanza in questo settore, oltre a porre attenzione ai profili di infiltrazione nel tessuto economico legato alla tutela del *Made in Italy* alimentare, nello svolgimento delle sue funzioni di polizia, opera anche attraverso specifici poteri di tipo amministrativo e comunque per il contrasto di illeciti che abbiano riverberi sia sulle violazioni di carattere doganale (contrabbando), sia in materia di contraffazione, sia rispetto alle frodi in danno al bilancio nazionale e comunitario con riguardo alla Politica Agricola Comune (PAC) ed all'evasione fiscale e contributiva.

L'attività di controllo della Guardia di Finanza in relazione agli illeciti di natura economico-finanziaria ha manifestato la sua efficacia anche nella lotta alle organizzazioni criminali, con particolare riferimento all'aggressione dei patrimoni illecitamente accumulati e alle infiltrazioni nell'economia legale, e ciò anche nel settore dell'agroalimentare che costituisce un comparto d'azione nel quale si giocano interessi economici significativi e quindi meritevoli di particolare tutela. Il contrasto agli agrocrimini viene effettuato anche nell'ambito delle normali funzioni di controllo svolte dalle strutture territoriali, tra i quali sono da annoverare i Nuclei di Polizia Tributaria ed è orientato: alla tutela del *Made in Italy*, per la protezione dalla contraffazione e dal contrabbando dei marchi e dei prodotti le cui origini sono garantite dalla normativa nazionale e comunitaria; al contrasto al cosiddetto fenomeno del "caporalato", concernente lo sfruttamento di braccianti agricoli irregolari, anche al fine di far maturare contributi previdenziali e assistenziali non spettanti; alla salvaguardia dei finanziamenti pubblici nazionali e comunitari (erogati a sostegno della PAC) attraverso controlli attenti sulla corretta percezione dei fondi che rientrano nel bilancio generale dell'Unione europea, quali il Fondo Europeo Agricolo di Garanzia (Feaga) che finanzia i pagamenti diretti agli agricoltori e le misure per regolarizzare i mercati agricoli, ed il Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (Feasr) che finanzia i programmi di sviluppo rurale degli Stati membri; alla garanzia della corretta formazione dei prezzi di filiera per il regolare andamento del mercato agroalimentare; al contrasto alle infiltrazioni della criminalità organizzata in questo delicato settore economico, in cui nel tempo sono cresciuti gli interessi della criminalità organizzata a causa della rilevanza economica di tali attività, anche in relazione alla produzione e commercializzazione di prodotti tipici (IGP, DOP, ecc.) sul mercato nazionale e internazionale basti pensare che l'Italia con i suoi attuali 203 prodotti tipici a denominazione di origine, rappresenta il 21% del "paniere" comunitario.

L'attività della GdF nel settore agroalimentare. Con riferimento ai sequestri effettuati dai Reparti del Corpo nel settore del contrasto alla contraffazione di generi alimentari, nel periodo 1° gennaio 2009-31 agosto 2010, sono state sequestrate circa 18,8 tonnellate di prodotti di varia natura, di cui: 18.481 Kg alimentari, 292 Kg prodotti di pasticceria, 38 Kg salumi. Per quanto concerne, invece, i sequestri effettuati nell'ambito del contrasto alle sofisticazioni di prodotti alimentari e agricoli, sono stati condotti complessivamente 58 interventi, riscontrando 64 violazioni e verbalizzando 73 soggetti, di cui 43 denunciati a piede libero. Per entrambe le annualità si conferma, con circa il 98%, la netta prevalenza di sequestri di *frutta e vegetali*, per un totale di prodotti alimentari sofisticati pari ad oltre 842 tonnellate. Per quanto concerne i prodotti, la cui natura impone una rendicontazione statistica in litri, nell'anno 2009 la quasi totalità di sequestri o consumi in frode, a causa della loro adulterazione, è costituita dai *vini e spumanti* (300.417 litri). Per quanto attiene alle attività di servizio che hanno portato al sequestro di generi alimentari in contrabbando destinati al mercato nazionale quasi il 60% è costituito, per i prodotti censiti in chilogrammi, da alimenti di varia natura (paste alimentari, prodotti di pasticceria, etc.) con, a seguire, i prodotti derivati vegetali (15,7%) ed ortofrutticoli (10,2%); per i prodotti rendicontati in litri, prevalgono nettamente le bevande analcoliche (83,5%). Le operazioni di servizio condotte, invece, nel settore della pesca e della conservazione di prodotti ittici hanno portato, complessivamente, al sequestro di quasi 120 tonnellate di prodotti ittici, con la prevalenza di crostacei e molluschi (71,88%) e pesce fresco (27,63%). Una quota minore (0,49%) ha riguardato caviale e salmone.

Le attività a tutela della PAC. Per quanto riguarda le attività a tutela della PAC, si sono registrate metodologie di frode legate soprattutto all'artificioso sovradimensionamento delle domande di aiuto, consistenti nella falsa dichiarazione di: particolari coltivazioni in aree geografiche non compatibili; superfici seminate di dimensioni superiori a quelle reali; piante in numero maggiore rispetto a quelle esistenti. Nel periodo di riferimento (2009 e gennaio-agosto 2010), si registra una netta prevalenza di fenomeni fraudolenti legati all'indebita percezione di contributi nel settore agricolo nella regione Sicilia, seguita dalle regioni del Nord Italia, con in testa, in questa particolare classifica, Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Piemonte, Liguria e, a seguire, Calabria, Puglia e Basilicata. Il solo Comando Regionale Sicilia ha scoperto, nel periodo di riferimento, oltre il 28% del totale delle indebite percezioni, che unitamente alle attività condotte dai Comandi territoriali della Calabria, Puglia, Basilicata e Campania raggiungono il 44 % di quelle accertate dalla GdF. D'altronde, il fenomeno è stato riscontrato anche nelle regioni del Nord con il 52% dei finanziamenti illeciti in materia di aiuti all'agricoltura. La dinamica dell'andamento degli illeciti riscontrati rispetto al numero di interventi effettuati, evidenzia un aumento tendenziale del 39% delle violazioni scoperte nel 2010. Nell'anno 2009, a fronte di 520 interventi, sono state riscontrate 417 violazioni, con 633 soggetti verbalizzati, di cui 162 denunciati a piede libero. Al mese di agosto 2010 gli interventi effettuati sono stati 272, le violazioni riscontrate 302 ed i soggetti verbalizzati 337, di cui 149 denunciati a piede libero.

[SCHEDA 25]

LE INFRASTRUTTURE INFORMATIZZATE

Il nostro stile di vita quotidiano dipende interamente da una fornitura continua di elettricità e dalla dipendenza da molteplici tecnologie e dalle infrastrutture che le rendono fruibili; è necessario investire nella protezione delle infrastrutture critiche di interesse nazionale e in quelle informatizzate, non solo per difenderle da minacce esterne più o meno immanenti e reali, ma anche da problemi interni presenti nella loro stessa struttura. Emerge la presenza di un insieme di dipendenze ed interdipendenze tra sistemi informatici e di telecomunicazione e quindi anche tra le infrastrutture cui sono preposti. Esistono ***strutture "dipendenti"*** in cui un generico sistema A non può svolgere le proprie funzioni correttamente se un suo sottosistema o un sistema B esterno non funzionano correttamente; oppure ***strutture "interdipendenti"*** dove due sistemi diversi A e B devono funzionare contemporaneamente in modo corretto per poter funzionare entrambi, così che il guasto di uno solo di essi implica il malfunzionamento o il blocco dell'altro. Possano esistere dipendenze ed interdipendenze sconosciute, la cui esistenza spesso diventa nota solo grazie al verificarsi di un problema imprevisto, a destare preoccupazione ed ad essere, oggetto di studio a livello internazionale, nell'ambito di più ampi progetti di protezione delle infrastrutture da molteplici minacce. In letteratura è piuttosto diffusa la distinzione tra: ***interdipendenza "cyber",*** in cui lo scambio di dati ed informazioni tra infrastrutture diverse possa, se interrotto o alterato, causare guasti (ad esempio, la diffusione di virus tra sistemi altrimenti indipendenti); ***interdipendenza fisica***, in cui avviene uno scambio di beni materiali tra le infrastrutture, ad esempio acqua dalle dighe, in cambio di elettricità per operare le chiuse; ***interdipendenza geografica,*** in cui infrastrutture diverse sono collocate nello spazio in modo tale che il guasto di una può essere causa del guasto dell'altra (ad esempio, la rottura di una condotta idrica, che provochi l'allagamento di locali destinati ad apparati elettrici); ***interdipendenza logica***, in cui lo stato di un'infrastruttura dipende dallo stato di un'altra, per motivi non riconducibili a dipendenze cibernetiche, fisiche, geografiche. Le infrastrutture critiche di interesse nazionale ed europeo, possono essere interessate da dipendenze ed interdipendenze in grado di influenzare profondamente la loro attività, e quindi la vita di milioni di cittadini, ma possono manifestarsi anche a livello locale. È riduttivo considerare come infrastrutture informatiche esclusivamente le "autostrade digitali" attraverso cui viaggiano pacchetti di dati (Internet, Intranet, ecc.) ovvero i centri di elaborazione dati in cui avvengono l'interpretazione e la trasformazione dei dati in informazioni. Le infrastrutture informatiche, non offrono esclusivamente capacità trasmissiva o elaborativa, ma strumenti per generare servizi che soddisfino la domanda espressa /o inespressa e potenziale, dagli utenti, siano essi istituzioni, cittadini o aziende.

Le imprese e tecnologie di informazione e comunicazione. Secondo i dati prodotti da Eurostat, in collaborazione con diversi istituti nazionali di statistica nel contesto del progetto "i2010" della Commissione Europea inerente i futuri sviluppi della Società dell'Informazione, la crescente disponibilità di apparati router dai costi di acquisto ed esercizio molto contenuti ha consentito anche alle micro e piccole imprese di condividere una singola connessione ad Internet tra molteplici stazioni di lavoro, e nel 2009 circa l'83% delle imprese con almeno 10 addetti risulta aver adottato una connessione "a larga banda" (contro l'81% delle imprese Eu27). Nel periodo di riferimento che va dal 2003 al 2009, poco più di un quarto (29%) delle piccole imprese che hanno risposto al questionario Eurostat sono dotate di una Intranet/Extranet. I valori registrati per l'Italia (25% e 24%) nel periodo 2006-2007 sono poco al di sotto della media dei paesi considerati, quali Francia (25% e 29%), Germania (35% e 40%), Regno Unito (24% e 28%) e Spagna (24% e 23%). Il dato dell'anno 2009 conferma il trend degli anni precedenti per tutti i paesi considerati (l'Italia 23%, Germania 37%, Regno Unito 24% e Spagna 22%), fatta eccezione per la Francia (42%), il cui trend appare in crescita nel periodo 2006-2009. Le piccole imprese tedesche e francesi sembrano, mostrare un interesse considerevole per l'informatizzazione, non altrettanto sentito negli altri paesi. Nel 2007 circa il 95% delle imprese attive in Italia (escluse le imprese agricole) è costituito da microimprese (1-9 addetti), contro il 4,6% costituito da piccole imprese (10-49 addetti). Ipotizzando che il dato delle piccole imprese sia estendibile alle microimprese, risulta che i tre quarti delle imprese italiane attive, pur essendo per la maggior parte dotate di una qualche connessione ad Internet, non sono dotate di un sistema Intranet e che sono state solo in parte interessate dall'informatizzazione delle proprie attività. Infatti, la mera presenza di apparati di rete e personal computer non implica che gli stessi siano usati per motivi diversi dal trasferimento occasionale di qualche file, la consultazione di Internet e l'invio di e-mail. Nel periodo 2007-2009 circa il 54% (in media triennale) delle medie imprese dichiara di essere dotata di sistemi Intranet/Extranet, contro il 76% delle grandi imprese. Questo indicatore rivela che l'interesse per la combinazione Lan ed Internet/Extranet è più diffuso nelle grandi imprese, dove le dimensioni aziendali quasi impongono l'adozione di strumenti informatici, per rendere più agevole la gestione di molteplici fonti di informazione altrimenti difficilmente gestibili.

Dalla rilevazione "Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese" (Istat) emerge che nel 2008 la variabile "utilizzo di Intranet" nelle aziende della classe 0-49 addetti assume un valore prossimo a 18%, quindi sensibilmente inferiore al valore medio Eu27 pari a 26% registrato per la classe 10-49 addetti. Si ipotizza che la presenza di microimprese (1-9 addetti) nella classe 0-49 possa essere la causa principale della differenza tra i due valori registrati, in quanto a ridotte dimensioni aziendali possono accompagnarsi ridotte necessità o interesse a dotarsi di un'Intranet. I sistemi di Enterprise Resource Planning e Customer Relationship Management, scambio automatizzato di dati ed informazioni tra fornitori e clienti, sono adottati principalmente dalle grandi imprese (250 e più addetti). Per tutte le variabili considerate, i valori registrati nel Mezzogiorno sono inferiori ai valori registrati nelle altre macroaree.

[SCHEDA 26]

CRIMINALITÀ MINORILE: GIOVANI TEPPISTI, GIOVANI RAPINATORI, GIOVANI BULLI

Giovani autori di reati. Dare una descrizione quantitativa attendibile del fenomeno della criminalità minorile non è cosa facile visto che, da un lato, i dati disponibili non sono pienamente rappresentativi della situazione reale e inoltre una parte del fenomeno rimane spesso "sommerso". Il numero dei minorenni denunciati presso le Procure della Repubblica nel periodo tra il 2000 e il 2007 ha avuto un andamento altalenante senza mai scendere al di sotto delle 38.000 unità. In particolare, nel 2003 e nel 2004 il numero di minori a carico dei quali sono state esposte denunce è salito rispettivamente a 41.212 e 41.529 casi.

La maggior parte dei capi d'accusa è stato imputato ad adolescenti tra i 14 i 17 anni: questa, infatti, è la fascia d'età che si rivela più a rischio di devianza sociale (83% nel 2007, contro il 17% degli under 14). Ad essere segnalati alla Procura della Repubblica sono in misura maggiore gli adolescenti italiani i quali, nel 2001, hanno sfiorato il 78% del totale dei denunciati. Per quanto riguarda gli adolescenti stranieri, invece, la percentuale più alta di querele si è concentrata nel periodo che va dal 2004 al 2006 (29%). Per gli italiani si è registrato un trend in diminuzione tra i valori del 2000 (77%) e quelli del 2006 (71%) per poi risalire nel 2007 (73%). Per gli stranieri invece si è verificata un'inversione di tendenza rispetto all'aumento registrato tra il 2000 e il 2006 (dal 23% al 29%): infatti il dato del 2007 è in calo di due punti percentuali (27%).

La pratica della mediazione penale e il ruolo dei servizi sociali. Già iniziata in Italia sin dal 1996, è stata rilanciata di recente con una circolare del Dipartimento della Giustizia Minorile sulla scorta della legislazione europea ed internazionale che da tempo ne auspica la diffusione. I dati forniti dal centro statistico del Dipartimento Giustizia Minorile del Ministero della Giustizia testimoniano come realmente il processo a carico del minore solo raramente si concluda con un periodo di detenzione in un Istituto Penale per Minori. Nella maggior parte dei casi, infatti, si preferisce affidare i minori agli uffici del servizio sociale, alle comunità di recupero e rieducazione o ai Centri di Prima Accoglienza. Nel 2009 sono stati 18.885 i minori per i quali è stato richiesto l'intervento dei servizi sociali. Si tratta del dato più alto degli ultimi 9 anni (nel 2001 i minori per i quali era stato scelto questo tipo di soluzione rieducativa erano 13.923) con un aumento rispetto al 2008 di 1.071 richieste. In riferimento alla nazionalità dei minori presi in carico dagli Ussm, essi sono in misura maggiore italiani (82% nel 2009) mentre l'incidenza percentuale dei minori stranieri sul totale ha subìto una diminuzione a partire dal 2006 (dal 24% al 20% del 2007 fino al 19% e 18% del 2008 e del 2009). Il **collocamento in comunità** ha dimostrato un progressivo aumento di presenze dei minori ospitati passati da 1.339 (2001) a 2.100 unità (2009). Ancora una volta questa misura è stata prevista prevalentemente per i minori italiani: se nel 2001 entravano in Comunità 804 minorenni nati e cresciuti nel nostro Paese, nel 2009 se ne segnala la presenza di 1.419. Gli stranieri erano invece 535 nel 2001 e sono aumentati a 824 nel 2008 per poi diminuire drasticamente nel 2009 (681). I **Centri di Prima Accoglienza** hanno registrato la presenza di un numero di minori in lenta diminuzione: dalle 3.685 presenze medie giornaliere rilevate nel 2001 a 2.422 nel 2009. La quota di minori italiani ha subìto nel corso del tempo un progressivo rialzo (2001: 46%; 2009: 62%), mentre la tendenza che riguarda gli stranieri ha raggiunto un livello pari al 38% delle presenze. Per quanto riguarda gli **Istituti penali per minori**, i dati relativi al periodo tra il 2006 e il 2009 evidenziano un aumento delle presenze medie giornaliere, arrivate a 503 unità. Nel 2009, sono stati collocati presso gli Ipm 296 ragazzi italiani, a fronte di 207 minorenni di nazionalità straniera.

Baby gang e piccoli killer. Per reati contro il patrimonio, nel 2009, sono stati condannati a scontare una pena detentiva 293 minori (di cui 175 italiani e 118 stranieri). Particolarmente diffusi sono i capi d'accusa per rapina (162 in totale, di cui 113 a carico di italiani) e furto (in questo caso il numero dei minori stranieri detenuti è superiore a quello degli italiani: 47 *vs* 21). Per quanto riguarda i reati contro la persona (80 minorenni detenuti), è sconfortante che il maggior numero di condanne siano state emesse per casi di omicidio (23) o tentato omicidio (21). Un altro crimine che coinvolge un numero rilevante di giovani presenti presso gli Ipm sono le violenze sessuali di gruppo (22; 15 italiani e 7 stranieri).

Prepotenza e violenza nelle scuole: il bullismo. Un fenomeno relativamente nuovo che suscita profonde inquietudini è rappresentato dal vistoso aumento di comportamenti violenti messi in atto da *minorenni contro altri minorenni*. Dall'ultima indagine condotta dall'Eurispes e dal Telefono Azzurro (dicembre 2001) è emerso che il 25,3% degli adolescenti italiani è stato più volte vittima di provocazioni e prese in giro da parte di uno o più compagni. Una percentuale pressoché analoga afferma di essere stata offesa ripetutamente e senza motivo (25,2%). Ad essa si aggiungono quanti sono venuti a conoscenza dell'esistenza di informazioni false diffuse sul proprio conto (23,5%). Nel 10,9% dei casi, ciò ha probabilmente determinato anche situazioni di esclusione e isolamento all'interno del gruppo di riferimento. Elevata (26%) appare la frequenza con la quale molti dei ragazzi hanno dichiarato di aver subìto danni ad oggetti personali (12,5%) e furti (13,5% di cui: 9,5%- cibo/oggetti; 4%- denaro). Infine, il 12% ha affermato di essere stato minacciato (7%) e talvolta picchiato (5%) da qualche compagno più prepotente. La scuola resta lo scenario dove spesso e volentieri il bullo agisce ai danni dei compagni più deboli. Infatti, nonostante il 56,8% dei ragazzi affermi di non aver mai assistito a episodi di prepotenza all'interno del gruppo scolastico, il 43% del campione sostiene di essere stato testimone diretto di fenomeni di questo tipo. La tendenza da parte di alcuni adolescenti del nostro Paese a perpetrare attraverso l'uso sbagliato del telefonino o di Internet veri e propri atti di violenza psicologica nei confronti di soggetti "deboli" ha visto il moltiplicarsi di azioni, che vanno sotto il nome di cyberbullismo. Nonostante le percentuali di coloro che compiono abitualmente azioni di questo tipo siano, nel complesso, non particolarmente elevate, i dati mostrano che il 4,3% del campione ha utilizzato spesso (1,8%) o qualche volta (2,5%) il cellulare o il web per escludere una persona da gruppi della realtà virtuale o, nel 4% dei casi, per diffondere massivamente informazioni false e cattiverie ai danni di qualche compagno (qualche volta: 2,4%; spesso: 1,6%). Si ferma al 3%, invece, la percentuale di coloro ai quali è capitato di inviare sms, foto o video offensivi.

[SCHEDA 27]

MODA ETICA, TECNOLOGIA E CONSUMI DI MODA NELLA SOCIETÀ DI OGGI

La società dei consumi. Il consumo è il nuovo modello al quale ispirare molti dei comportamenti sociali messi in pratica in società. Fruitori e consumatori influenzano la produzione della moda. I prodotti sono messi in relazione ai desideri o alle necessità dei potenziali fruitori o consumatori instaurando un rapporto di totale reciprocità, in un processo dinamico non univoco. La cultura estetica e l'esibizione rappresentano atti di ***autoaffermazione***. Per svolgere il suo ruolo simbolico, il consumo di moda deve essere visibile agli altri, deve pertanto essere pubblico. Moda e consumo di moda viaggiano di pari passo; la moda è sinonimo di ***cultura del consumo***.

Siamo alla moda? La moda è un settore dell'economia caratterizzata da specifiche forme produttive, flessibile alle innovazioni testimoniate dalla continua creazione di modelli sempre più innovativi e all'avanguardia dal punto di vista tecnologico. La moda è un ***sistema complesso***, risulta collegata con tutte quelle tendenze culturali, simboliche, di atteggiamento e comportamentali, economiche e tecnologiche, che vengono messe in mostra socialmente dagli individui e che sono indicative del livello della cultura e dello sviluppo raggiunto da un qualsiasi società. Uno dei più moderni processi di esibizione sociale è il fenomeno della ***vetrinizzazione*** che induce gruppi di persone a voler mettersi in mostra o ad utilizzare tutto ciò che è alla moda e che risulta di tendenza, al fine di riscuotere popolarità e successo. Molti degli individui scelgono di esibirsi proprio come delle merci in vetrina, esempi ne sono i reality show e i social network in cui la comunicazione o l'espressione di specifici codici o linguaggi risulta sempre più mediata da Internet. La moda è stata pervasa e reinventata dalle nuove tecnologie elettroniche ed informatiche dei quali gli individui globalizzati non possono fare a meno e che diventano oggetti identificativi di ***status***. Anche le abitudini alimentari e il consumo di certe tipologie di cibo risultano influenzate dalle mode e hanno a che fare con l'orientamento culturale di un certo tipo di paese (Poulain, 2008). Nelle metropoli di oggi si assiste ad una ***contaminazione multietnica*** che ha indotto molte case produttive di moda a riconsiderare i propri standard di design e a pensare a nuove tipologie di vestiti o di accessori per colmare un tipo di domanda proveniente da una clientela diversificata e di varia nazionalità.

Estetica o etica della moda? La questione etica coinvolge la ***responsabilità sociale*** dell'azienda che inizia a riflettere sulla provenienza delle fibre utilizzate; sulle tipologie di trattamento dei materiali; sul controllo della filiera produttiva. Moda etica è un concetto che esige un controllo rigido dell'intera catena di produzione, significa realizzare collezioni utilizzando materiali riciclati; sostenere campagne pubblicitarie che incitano il riutilizzo di abiti o accessori non più di moda, verificare se il prodotto è stato realizzato evitando lo sfruttamento del lavoro minorile; verificare la rintracciabilità del contenuto biografico attraverso l'etichetta. L'etica è finalizzata a fornire criteri di valore che servono a monitorare gli atteggiamenti che stanno alla base delle scelte aziendali. Si registra la crescita di un'inedita sensibilità mostrata da aziende di questa industria verso i criteri di ***sostenibilità ambientale***. Ed è qui che entra in campo il tema della responsabilità sociale dell'azienda nelle sue scelte di produzione o nelle politiche che inducono le aziende a tentare di creare una tipologia di moda più sofisticata, ipertecnologica e competitiva e, tuttavia, a rispondere a domande di consumo sempre più esigenti garantendo standard di eticità elevati.

Il tessile in Italia. Il sistema della moda è configurato come un aggregato, complesso e vasto, di settori che sul territorio italiano ricoprono un peso e un'importanza variabile. Alcune regioni italiane vantano dei rapporti privilegiati con specifiche filiere del settore produttivo della moda e del tessile, altre risultano totalmente carenti da questo punto di vista e inoltre distanti, geograficamente, dai centri nevralgici in cui si realizzano le produzioni. In Italia le aree maggiormente interessate dalla presenza di filiere specializzate nelle produzioni del tessile vanno da Napoli verso il Nord-Italia. La ripartizione geografica dell'industria italiana riguardante il settore del tessile/abbigliamento risulta maggiormente sviluppata in Nord-Italia, al Centro e al Sud, con una bassissima presenza nelle Isole. Attualmente il comparto produttivo del tessile a livello nazionale si compone 45 distretti industriali: 6 a Nord-Est; 11 a Nord-Ovest; 13 al Centro; 14 a Sud e soltanto 1 nelle Isole. L'industria tessile italiana nel 2009 ha un suo saldo commerciale positivo (+8.397 milioni di euro) anche se in diminuzione rispetto al 2008 (+12.683 milioni di euro). Le esportazioni del tessile rappresentano circa il 10% del totale sia delle esportazioni che delle importazioni del manifatturiero.

In termini di commercio con l'estero i dati al 2008 mostrano che, nonostante il settore del tessile abbigliamento abbia un saldo negativo di 35 milioni di euro, il volume delle esportazioni è consistente con quasi 35 milioni di euro.

La maggior parte delle esportazioni è destinata ai paesi europei (il 76% dell'ammontare in euro proviene dall'Europa), seguiti dall'Asia, dall'Africa e dall'America; anche le importazioni provengono prevalentemente dall'Europa (65%), Asia (27%) e Africa.

[SCHEDA 28]

CHI HA PAURA DELLO PSICOLOGO?

Le facoltà di psicologia, negli ultimi anni, sono cresciute numericamente. Dalle tre facoltà storiche di Roma, Padova e Trieste si è passati a 35 Università con complessivi 46 corsi di laurea e 31 Università che attivano complessivamente 60 corsi di laurea magistrale. Di questi, 6 corsi di laurea sono a Roma, per un totale di 1.629 posti disponibili e 9 corsi di laurea magistrale.

Quanto costa imparare a "curare la mente"? Un esempio: la formazione nel Lazio. Per la domanda d'ammissione al test d'ingresso al corso di laurea bisogna fare un versamento di € 35,00 e poi, per l'iscrizione, bisogna corrispondere due rate annuali. La prima rata prevede una quota fissa di € 330,00, la seconda può variare da un minimo di € 34,00 ad un massimo di € 1.707,00 in base al proprio ISEE. Anche l'accesso al biennio conclusivo prevede un versamento di € 35,00 e le tasse di iscrizione seguono le stesse tariffe del primo triennio.

A conclusione del quinquennio il futuro terapeuta deve svolgere un tirocinio, in seguito al quale può accedere all'esame di stato per ottenere l'abilitazione professionale. Le scuole di specializzazione universitarie, a Roma sono 3 ed afferiscono alla facoltà di psicologia de "La Sapienza". Dispongono complessivamente di 40 posti, costano € 1.241,00 l'anno per una durata di 5 anni. Le scuole private riconosciute a Roma sono 73, con un numero di posti medio di 20 allievi e costano mediamente € 3.818,00 l'anno per una durata media di 4 anni raggiungendo la quota di € 15.272,00.

Il percorso, a questo punto, può prevedere diverse possibilità: tutto il percorso presso l'Università "La Sapienza" (costo totale €13.329); laurea magistrale ed abilitazione presso l'Università "La Sapienza" e specializzazione presso Scuola privata (costo totale €22.221); laurea magistrale presso l'Università Lumsa ed abilitazione e specializzazione presso l'Università "La Sapienza" (costo totale €24.359); laurea magistrale presso l'Università Lumsa, abilitazione presso l'Università "La Sapienza" e specializzazione presso Scuola privata (costo totale €33.251);

Facendo una media tra i costi delle diverse possibilità, si ottiene che diventare psicoterapeuta costa mediamente € 23.290,00 a cui vanno aggiunti i costi extra della terapia didattica, dei libri di testo, dei workshop.

Se si pensa che a tutt'oggi, solo nella città di Roma, gli iscritti all'Ordine degli Psicologi del Lazio sono 9.911, di cui 5.049 sono anche psicoterapeuti, si può stimare che il volume d'affari legato ai corsi di laurea ed alle scuole di specializzazione sia mediamente di € 36.038.241.

L'investimento, però, non è solo economico, ma anche emotivo, intimo e personale dato dall'avere a che fare continuamente con le emozioni, proprie e dei pazienti, o clienti. Le emozioni si conservano, anche quando la terapia è finita, il pensiero, la preoccupazione o la soddisfazione per le persone che si incontrano durante la carriera professionale. Un impegno emotivo che non si può quantificare con dei dati concreti, ma che caratterizza fortemente la professione.

Una richiesta in crescita. In questi ultimi anni è cresciuto il numero di persone che si sono rivolte ad uno psicologo o ad uno psicoterapeuta, grazie anche alle campagne di informazione e prevenzione, condotte in questo senso.

A Roma, ad esempio, un'associazione di professionisti psicologi e psicoterapeuti, la Sipap Lazio negli anni 2009 e 2010 ha condotto una campagna di informazione e di promozione della professione. I risultati hanno evidenziato, nel 2010, una crescita significativa della richiesta, (salita da 563 a 965 su una base di 1.000 unità) e, dato molto interessante, c'è stato un aumento della richiesta da parte di utenti di sesso maschile (passando da un 18% nel 2009 ad un 23% nel 2010).

[SCHEDA 29 - SONDAGGIO]

PET LIVE: ANIMALI DOMESTICI E DINTORNI

Per **la maggioranza degli italiani, l'87,2%, quello nei confronti degli animali è un sentimento positivo**: per il 35,9% si tratta di un sentimento basato sul rispetto. Il restante 12,8% si schiera su posizioni meno entusiastiche. Così, se il 7% prova indifferenza, gli altri evitano di instaurare qualsiasi tipo di rapporto con un animale perché ne hanno paura (3%) o ne sono infastiditi (2,7%). Donne (51,9%) e uomini (50,7%) mostrano di avere allo stesso modo sentimenti di affezione nei confronti degli animali. Mentre soprattutto tra gli uomini prevale un atteggiamento di rispetto nei confronti degli animali (38,7% *vs* 33,2%). Le donne invece ne hanno più spesso paura (4,1% *vs* 1,9%) o provano fastidio nei confronti degli animali (3,1% *vs* 2,4%).

Un amore di pet. Cani, gatti, uccelli o pesciolini che siano, accade molto spesso che essi riescano a trovare un posto da protagonisti nella vita (e nel cuore) di chi li adotta, al punto che in molti sono disposti a fare vere e proprie follie per prendersi cura di loro. Nel nostro Paese, *sono il 41,7% gli italiani che hanno in casa un animale domestico*. In molti casi si tratta di un unico beniamino (29,8%), ma non mancano situazioni in cui ad aver trovato una sistemazione tutt'altro che "bestiale" sono più esemplari della stessa specie o di specie diverse (11,9%). Tra quanti possiedono più di un animale domestico, le percentuali maggiori di intervistati sostengono di ospitare in casa da due (30,9%) a tre (13%) bestioline. Va tenuto presente, per contro, che più della metà del campione preso in esame (58,3%) ha dichiarato di non possedere alcun animale.

Prendersi cura di un animale domestico implica una serie di responsabilità e doveri quasi imprescindibili, compiti che, a ben guardare, somigliano molto a quelli che una madre adotta con il suo bambino. E in effetti il 44,2% delle donne ha adottato uno o più animali domestici (contro il 39% del sesso opposto): di esse, il 31,2% dichiara di averne in casa uno e il 13% anche più di uno. Allargare la famiglia con un pet è una tendenza riscontrata soprattutto nelle regioni del Nord-Ovest (44,5%) e del Centro (44,4%).

Cani e gatti: i preferiti dagli italiani. Il 48,4% di chi possiede un animale, ospita nella propria casa un cane, mentre nel 33,4% dei casi la cuccia è occupata da un gatto. I pesci o le tartarughe, come animali da compagnia, sono indicati nel 4,9% e nel 4,7% dei casi. Volatili (4,1%), conigli (2,1%), criceti (1,6%) e rettili (0,8%) sono molto meno presenti nelle case degli amanti degli animali.

Molto spesso chi decide di adottare un cucciolo finisce per considerarlo parte integrante della propria esistenza, trasferendo su di esso bisogni e aspettative personali. Ciò accade soprattutto quando la presenza di un animale in casa costituisce una vera e propria compagnia (41,7%) ed avere qualcuno a cui rivolgere attenzioni e cure amorevoli (18,5%). Ne consegue che, in molti casi, questo rapporto finisce per essere considerato un legame simile ad un'amicizia (31,3%) del quale non si può fare a meno.

Più contenuta è la tendenza a decidere di avere un animale per difendere i propri confini domestici (5,3%). Per pochi, fortunatamente, il proprio animale rappresenta solo qualcuno che deve obbedire (0,9%).

Sono soprattutto gli uomini a considerare l'animale domestico un compagno con il quale trascorrere il proprio tempo libero (45,5% vs 38,4%), mentre le donne tendono a vedere nel proprio pet un essere bisognoso di cure e attenzioni (22%).

Per entrambi i sessi vale infine l'idea secondo la quale possedere un animale vuol dire avere un amico su cui poter sempre contare (maschi: 31,5%; femmine: 31,2%).

Senza risparmio: dalla pappa all'occorrente per renderlo glamour. L'80,6% di chi possiede un animale sopporta mensilmente, per i suoi bisogni, un esborso che non supera i 50 euro. Nel 51,1% dei casi la spesa è inferiore ai 30 euro, mentre nel restante 29,5% oscilla tra i 30,00€ e il limite massimo di 50,00€.

Disposto ad investire somme consistenti di denaro per il benessere fisico (e a volte psichico) dei "pets" è il 19,4% del campione. In tale percentuale, spiccano coloro che sostengono mensilmente una spesa media che non supera i 100 euro (14,7%), mentre appare irrisorio il campione che, per le necessità del proprio animale domestico, paga una cifra che varia dai 101,00€ a più di 300,00 (da 101 a 200 euro: 3,4%; da 201 a 300 euro: 0,6%; più di 300 euro: 0,7%).

A investire somme di denaro, a volte anche consistenti, per soddisfare i bisogni degli animali domestici sono soprattutto gli uomini: il 20,6% spende tra i 51,00€ e i 300,00€, superando, in rari casi, anche tale soglia limite (0,7%).

Non più di 50€ per il mangime. Nell'85,6% dei casi non viene sforato il margine di 50€ per l'alimentazione del proprio animale (30 euro al mese nel 53,3% dei casi e tra 30 e 50 euro nel 32,2%). L'11,3% di chi possiede un animale, invece, tra crocchette e mangime in scatola, arriva a spendere fino a 100,00 euro al mese, mentre percentuali decisamente più contenute tendono a superare anche tale limite (da 101 a 200 euro: 2,2%; da 201 a 300: 0,3%; più di 300 euro: 0,6%).

La spesa per la salute. Su questo aspetto di fondamentale importanza, però, gli italiani sembrano non prestare la dovuta attenzione. La spesa media annua per il veterinario e gli eventuali farmaci necessari alla cura dell'animale non superano nella maggior parte dei casi (91,5%) i 200,00 euro. Particolarmente elevata è la percentuale di quanti spendono addirittura meno di 100 euro l'anno (65,2%) e supera di poco il 26% quella di coloro che investono tra i 101 e i 200 euro (26,3%).

Toletta in negozio? Meglio il "fai da te". La crisi economica ha contribuito a contenere le spese evidentemente ritenute superflue come può essere anche quella per la toletta del proprio animale. Molti sono infatti gli italiani che scelgono di provvedere personalmente alla pulizia dell'animale che hanno in casa, eliminando totalmente i costi inerenti ad essa (65,8%).

Una consistente percentuale (34,2%) continua, per contro, ad investire somme di denaro più o meno elevate per la toletta: in particolare, il 20,7% arriva a spendere annualmente fino a 50 euro, mentre l'8,2% spende tra 51,00 e 100,00 euro.

Cani e gatti che possono permettersi di andare dal "parrucchiere" più volte in un anno costano ai padroni tra i 101,00 e i 150,00 euro (2,8%), fino ad arrivare, nell'1,6% dei casi, ad una spesa che supera i 150,00€ nell'arco di 12 mesi.

A tutto gadget. Cappottini per l'inverno, T-shirt glamour, collare tutto strass, cucce e lettini imbottiti per rendere il sonno più confortevole, borse da passeggio da sfoggiare, trasportini da viaggio ultraleggeri, la gamma di prodotti presenti sul mercato ha raggiunto un'offerta, sia per tipologia sia per qualità, impressionante.

Anche in questo caso, la maggior parte degli italiani sceglie la via del risparmio, sostenendo di non spendere nulla in gadget per i propri animali domestici (64,9%), sebbene non va trascurata la quota percentuale di coloro che invece considerano fondamentale non far mancare al cucciolo qualche vezzo da Very Important Pet (35,2%). In molti fermano il loro budget a 50,00 euro (27%), ma altri si spingono fino a 100,00€ (4,1%) o a 150,00 euro medi ogni anno (1,9%). Più raro il caso di animali griffati dalla testa alle zampe per i quali i padroni arrivano ad investire somme che superano i 150,00euro.

Pesca, caccia, pellicce, circhi, animali esotici, sperimentazione e abbandono: l'opinione degli italiani. La *pesca* è percepita da molti come uno sport o un passatempo rilassante, e non sembra essere considerata dai più una pratica da evitare o quanto meno da limitare (48,1%). Al contrario la *caccia*, sulla quale esistono da tempo alcune restrizioni, non riscuote lo stesso consenso: la percentuale di quanti la considerano un'abitudine accettabile scende al 17,8% (abbastanza: 11,7%; molto: 6,1%). Non approvano per niente la caccia più della metà del campione (56,6%) e il 23,9% afferma di approvarla "poco".

La percentuale di quanti valutano positivamente il fatto di *indossare capi di pelliccia* supera appena il 14,1% (abbastanza: 11,7%; molto: 2,4%). La disapprovazione raccoglie l'83% delle risposte (58,8% "per niente" e 24,2% "poco"). Solo il 10,1% degli intervistati, inoltre, giudica positivamente l'utilizzo degli animali all'interno degli *spettacoli circensi*.

Anche l'*acquisto di animali esotici* non trova grande consenso: sono infatti il 9,5% coloro che accetterebbero di togliere alle foreste tropicali parte della loro fauna.

Benché messa al bando dai più (88%), la *sperimentazione medica sugli animali* è intesa come ammissibile dall'8,2% degli italiani, il 7,4% dei quali lo trova un comportamento abbastanza tollerabile.

Lascia invece perplessi il dato relativo ai *combattimenti tra animali*, che, nonostante la generale disapprovazione (90,7%), continua a trovare il sostegno del 2,4% della popolazione. Assolutamente antisociale è giudicato invece il comportamento di quanti abbandonano il *proprio animale domestico pur di andare in vacanza* (98,2% del campione lo giudica un atteggiamento per niente (96,3%) o poco (1,9%) ammissibile).

In tavola solo frutta e verdura: vegetariano e vegani sono il 6,7%. L'amore e il rispetto per gli animali a volte finiscono per influenzare anche le abitudini alimentari dei soggetti che, per tutelare l'ambiente e proteggere la biodiversità, rinunciano a carne, pesce e talvolta anche a uova e latte. Che si chiamino vegetariani o, nell'accezione più estrema, vegani, essi costituiscono ormai anche nel nostro Paese un fenomeno sociale sul quale è opportuno soffermarsi ad indagare. Mangiare esclusivamente vegetali è un'abitudine per il 6,3% della popolazione che ha eliminato dalla propria dieta carne e pesce, lo 0,4% ha optato per una decisione ancora più drastica che prevede l'esclusione anche del latte e delle uova: il veganismo. A preferire uno stile alimentare di tipo vegetariano o vegano sono in prevalenza le donne (rispettivamente 7,2% *vs* 5,3% degli uomini; 0,5% *vs* 0,3%), i giovanissimi tra i 18 e i 24 anni (13,5%) e, a sorpresa, tra gli over 65 (9,3%).

Vegetariani e vegani soprattutto per una scelta alimentare più salutare. Ma da dove nasce la spinta ad abbandonare la dieta mediterranea, con la sua varietà di alimenti e sapori, e rivolgere il proprio interesse esclusivamente verso determinate tipologie di cibo?

Nel 48% dei casi questa scelta dipende fondamentalmente dal fatto che mangiare esclusivamente frutta e verdura arrechi benefici alla salute. Molto alta appare, poi, la percentuale di coloro che sono mossi in tal senso da ideologie animaliste (44%) che mal sopportano l'uccisione di animali per la macellazione delle carni. A questo risultato si associa la parte degli intervistati che scelgono la via del vegetarismo per ragioni di tipo ambientalista (2%). Pare infatti che questo tipo di dieta comporti un minore spreco di risorse e provochi meno danni al territorio.

[SCHEDA 30 - SONDAGGIO]

CULTURA DELLA SALUTE E TESTAMENTO BIOLOGICO

SSN: soddisfatto solo il 35,8% degli italiani. Anche quest'anno l'Eurispes ha voluto sondare alcune questioni inerenti i servizi offerti dal nostro Sistema sanitario nazionale e le opinioni circa il testamento biologico.

Il livello di soddisfazione che gli italiani esprimono nei confronti dei servizi offerti dal nostro Sistema sanitario risulta scarso, considerando che a rispondere di essere poco soddisfatto è il 44,3% del campione e che il 17,1% dichiara di non esserlo affatto (il parere negativo si attesta dunque complessivamente al 61,4%). Il grado di soddisfazione si attesta invece al 35,8% (31,9% abbastanza e 3,9% molto soddisfatto). Rispetto all'anno appena trascorso il livello di insoddisfazione dei cittadini è cresciuto, si dice infatti per nulla e poco soddisfatto il 4,3% e lo 0,8% in più di persone (che fa registrare un +5,1% in un anno tra le fila degli scontenti), mentre al contrario si assottiglia la percentuale di quanti si dicono abbastanza e molto soddisfatti, comportando un -5,3% nel primo caso e un -0,6% nel secondo, che fa diminuire il livello di soddisfazione del 5,9% rispetto allo scorso anno.

Maggiore soddisfazione per il nostro sistema sanitario si registra nel Centro (41,3%), seguito da Nord-Ovest (39,1%), Nord-Est (38,6%), Isole (26,4%) e Sud (26,3%). esprimono malcontento il 71,2% degli abitanti delle Isole, il 70,7% del Sud, il 58,5% del Nord-Est, il 58,2% del Nord-Ovest e il 55,6% del Centro.

Questi raggruppamenti mostrano come in nessuna delle aree in cui è ripartito il territorio nazionale il grado di apprezzamento è superiore all'insoddisfazione, contrariamente a quanto rilevato con lo stesso sondaggio proposto l'anno scorso, in cui la regione del Nord-Est presentava un 41,6% di risposte negative contro un 56,3% di pareri positivi sulla questione sanità in Italia. In più, questa regione slitta dalla prima posizione del 2010 per livello di soddisfazione al terzo di quest'anno, facendo registrare un peggioramento delle condizioni.

Resta invece critica, peggiorando, la situazione del Mezzogiorno: il livello di insoddisfazione è cresciuto in un anno del 6,9% al Sud e del 5% nelle Isole, mentre è diminuito il livello di soddisfazione rispettivamente dell'8,5% e del 3,8%.

L'assistenza ospedaliera peggiora. In merito all'assistenza ospedaliera si reputa poco e affatto soddisfatto il 40,9% e il 15,1% dei cittadini (per un totale del 56%), contro il 37,2% e il 4,8% di chi si dice abbastanza e molto soddisfatto (per un totale del 42%).

Il confronto con l'anno 2010 mostra un aumento del grado di insoddisfazione dell'8,1% e una diminuzione del 6,6% circa il livello di gradimento sui servizi a disposizione dei cittadini che debbano ricorrere alle cure ospedaliere.

Tempi di attesa intollerabili. Coloro che si ritengono abbastanza soddisfatti dei tempi di attesa necessari a risolvere i loro bisogni ospedalieri sono il 12,5%, cui si aggiunge un 5,4% di quanti dichiarano di essere estremamente soddisfatti, per un totale di pareri positivi che si attesta a quota 17,9%. A lamentare una totale insoddisfazione è invece il 44,9% degli intervistati, seguiti da un 34,5% che si dice essere poco soddisfatto, facendo registrare un totale che sfiora i quattro quinti degli italiani (79,4%). Considerando che la situazione disegnata nel 2010 esprimeva già delle condizioni pessime (il 74,5% si era detto insoddisfatto contro il 21,3% che svelava il contrario), il peggioramento registrato fa segnare un +4,9% tra coloro che criticano l'eccessiva lunghezza dei tempi di attesa all'interno degli ospedali presenti sul territorio e un -3,4% tra quanti invece non esprimono lamentele al riguardo.

Strutture ospedaliere: carenti per due terzi dei cittadini. La qualità delle strutture ospedaliere risulta insufficiente per i due terzi del campione: non si ritiene infatti soddisfatto il 66,1% (45,3% poco, 20,8% per niente) contro il 31,8% che esprime gradimento (29,6% abbastanza, 2,2% molto). Rispetto al 2010 il sentimento di apprezzamento sui requisiti che un ospedale dovrebbe avere passa dal 39,2% al 31,8% (-7,4%), quello di insoddisfazione cresce dell'8,5% (dal 57,6% del 2010 al 66,1%).

Nonostante la carenza di strutture e servizi, largamente apprezzata la competenza di medici e infermieri. L'opinione sulla competenza del personale medico fa registrare il primo dato positivo: sono infatti il 64,2% i cittadini che si dichiarano abbastanza (52,1%) e molto (12,1%) soddisfatti della preparazione dei medici, valore che tuttavia si attestava nel 2010 al 71,6%, facendo registrare un calo del 7,4%. I critici sono invece il 33% che, se messi a paragone con lo scorso anno (24,8%), mostrano come il dato sia cresciuto.

Un altro dato positivo riguarda la valutazione relativa alla professionalità del personale infermieristico: il 60,2% esprime infatti gradimento verso la categoria e il suo operato, contro il 37,5% di quanti si dicono insoddisfatti.

Rispetto all'anno passato la situazione è stabile: è diminuito il gradimento soltanto dello 0,2% ed è aumentato il malcontento dell'1,3%.

Ticket troppo esosi per 6 cittadini su 10. Anche per quanto riguarda il costo dei ticket, rispetto al 2010, cresce del 5,2% il malcontento e diminuisce del 5,4% la percentuale di pareri positivi. Nel 2011, infatti, l'insoddisfazione raccoglie il 60,3% delle indicazioni, contro il 33,7% di chi ritiene tutto sommato questo costo equo.

In linea con i risultati ottenuti sulla rilevazione del 2010, interrogati sulla responsabilità dei casi di malasanità avvenuti all'interno di alcuni ospedali pubblici italiani, il 18,4% ne fa risalire la causa alle carenze strutturali degli ospedali pubblici, quali il mancato rispetto delle norme igieniche e il sovraffollamento, il 14,5% sostiene che il problema principale sia costituito dai medici, il 12,5% imputa la responsabilità ai tagli alla sanità, il 3,9% ritiene che i colpevoli siano gli infermieri, mentre la maggior parte, il 47%, sostiene che a dar vita ai casi di malasanità sia l'insieme congiunto dei fattori citati.

Quel 10,7% che segna la distanza tra la risposta "all'insieme di tutti questi fattori" nel 2010 e nel 2011 si distribuisce, nei risultati di quest'anno, in maniera abbastanza equa tra tutte le altre possibilità di risposta fornite dagli intervistati.

Per cure o interventi gli ospedali pubblici, ma cresce il gradimento per i privati. Per usufruire di cure specialistiche o affrontare interventi chirurgici, gli italiani preferiscono affidarsi, nel 41,4% dei casi, alle strutture ospedaliere pubbliche, mentre si attestano su livelli simili coloro che preferiscono rivolgersi agli ospedali privati (26,1%) e quanti invece, pur volendo optare per i privati, che rappresentano la loro prima scelta, sono costretti a ripiegare sul servizio pubblico a causa dei costi troppo elevati (24,2%). Questa categoria è aumentata del 3,8% rispetto all'anno precedente, così come chi predilige le cure e i servizi erogati dalle cliniche private ha fatto registrare un aumento del 3,3%. In drastico calo rispetto al 2010 invece (-10,1%) le preferenze accordate alle strutture sanitarie pubbliche.

In estrema sintesi. Il livello di insoddisfazione generale è molto alto e coinvolge più del 60% (61,4%) della popolazione, con picchi negativi che superano il 70% nel Meridione. Le lamentele maggiori riguardano i tempi di attesa negli ospedali (79,4%), seguiti dalla scarsa qualità delle strutture ospedaliere (66,1%), il costo del ticket (60,3%) e l'assistenza ospedaliera (56%). Una lancia viene spezzata solamente quando ad essere chiamata in causa è la professionalità degli addetti ai lavori, medici e infermieri, che fanno registrare rispettivamente un indice di gradimento che si attesta a quota 64,2% per i primi e 60,2% per i secondi.

A proposito dei casi di malasanità che interessano alcuni ospedali, ad essere tirati in ballo sono per quasi la metà del campione (47%) un insieme di fattori, dalle norme igieniche al sovraffollamento, dai medici ai tagli alla sanità, agli infermieri. E a conferma della scarsa fiducia accordata agli ospedali italiani diminuisce del 10,1% rispetto al 2010 la preferenza accordata alle strutture pubbliche piuttosto che alle cliniche private.

Eutanasia: si sta innescando un'inversione di tendenza? I due terzi del campione intervistato (66,2%) si dice favorevole alla pratica dell'eutanasia, facendo registrare un -1,2% rispetto al 2010, in cui era il 67,4% a schierarsi in favore della pratica, un -1,8% rispetto ai dati raccolti nel 2007 (68%) e un +6,7% rispetto al 2004. Rispetto al 2010 aumenta nel 2011 la quota dei contrari passando dal 21,7% al 24,2%. Allo stesso tempo diminuiscono gli indecisi (dal 10,9% al 9,6%).

A rispondere di essere favorevole alla possibilità di concludere la vita di un'altra persona, dietro sua richiesta, ricorrendo alla pratica dell'eutanasia è il 67,9% degli uomini, contro il 64,6% delle donne, mentre, invece, queste ultime si dicono contrarie nel 26% dei casi, contro il 22,3% degli uomini che fanno la stessa dichiarazione (con una differenza del 3,7%).

Tra i favorevoli all'eutanasia il 75,3% appartiene alla classe d'età dei 18-24enni, il 70,9% a chi ha un'età compresa tra i 25 e i 34 anni, il 67,5% agli adulti che hanno un'età che va dai 35 ai 44 anni, il 67,7% ai 45-64enni e il 53,7% a chi ha 65 anni e oltre. L'appartenenza politica fa registrare un picco dell'82% di favorevoli alla pratica della "buona morte" a sinistra e soltanto l'11,7% dei contrari. Chi non si riconosce in alcuna posizione politica afferma di essere d'accordo per il 69,6% e contrario per il 19,4%. I votanti di destra fanno registrare un 66% a favore e un 27,7% contro l'eutanasia. Tra i militanti del centro-sinistra il 63,1% si dice favorevole e il 26,7% contrario. Nelle fila del centro ritroviamo un 57,9% di favorevoli e un 31,6% di contrari e infine tra coloro che si riconoscono nel centro-destra, il 54,5% dichiara la propria aderenza allo spirito che si cela dietro la pratica e il 37,2% si tiene invece su posizioni opposte.

Il 48,6% degli italiani pensa che l'eutanasia venga praticata ugualmente negli ospedali. Mentre nel 2007 di fronte alla domanda "secondo lei negli ospedali pubblici viene praticata di nascosto l'eutanasia per i casi irrisolvibili anche se la legge non lo consente?" quasi la metà del campione (47,3%) non riusciva a dare una risposta netta a favore del sì o del no, con il passare degli anni i dubbi vanno diminuendo, interessando il 25,4% degli intervistati nel 2010 e il 21,4% nel 2011. Se nel 2007 a rispondere "sì" è stato il 26,3% degli italiani, nel 2010 tale percentuale è salita al 45,2% (+18,9%) e ancora al 48,6% nell'anno in corso (+22,3% rispetto al 2004 e +3,4% rispetto al 2010).

Minori variazioni ha subìto invece la percentuale di quanti ritengono che non venga praticata in sordina all'interno delle strutture ospedaliere pubbliche: erano il 26,4% nel 2004, il 29,4% nel 2010 e sono oggi il 30%.

Nonostante l'opinione diffusa che l'eutanasia venga praticata illegalmente negli ospedali, la maggior parte degli intervistati afferma di non essere mai venuti a conoscenza di episodi di eutanasia praticata di nascosto da parte di familiari, amici o conoscenti: essi rappresentavano l'87,4% nel 2007, il 91,4% nel 2010 (+5%) e l'82,4% nel 2011. Al contrario, il 5,9% nel 2007, il 7,7% nel 2010 e il 7,4% di quest'anno hanno risposto affermativamente.

Testamento biologico: la libertà di scegliere. A proposito di una legge che istituisca in Italia il testamento biologico, già nel 2007 si diceva favorevole il 74,7% degli italiani (contro il 15% dei contrari), diventati l'81,4% nel 2010 (contro il 10,9% dei non favorevoli). I dati di quest'anno dimostrano però un'inversione di tendenza, dal momento che rispetto all'anno precedente coloro che si dicono favorevoli al testamento biologico sono diventati il 77,2%, facendo registrare un calo del 4,2%, mentre sono aumentati al 14,2%, il 3,3% in più nel giro di un anno, coloro che si schierano contro la sua istituzione a mezzo di un'apposita legge. La maggior parte di coloro che sono favorevoli al testamento biologico appartiene alla sinistra (87,5% contro il 7,8% dei contrari), seguiti da chi non ha alcuna appartenenza politica (80,1%), da quanti si riconoscono nei valori del centro-destra (76%), del centro-sinistra (75,6%) e del centro (64,9%).

Nel caso fosse introdotto il testamento biologico, secondo l'opinione del 72,8% degli italiani, il medico non potrebbe ignorare la volontà in esso espressa, solo il 14,8% (13,9% nel 2010) ritiene invece che il medico potrebbe agire in maniera difforme dalla richiesta espressa dal paziente.

Ad avere dato una risposta negativa è stato il 74,5% degli intervistati nel 2010, diventati il 72,8% nel 2011 (-1,7%), mentre a rispondere affermativamente è stato il 13,9% nel 2010, diventato il 14,8% nel 2011 (0,9%).

Capitolo 4
Cittadinanza/Sudditanza

CITTADINI DEL MONDO

Le magnifiche sorti e progressive. Per i pensatori classici della democrazia ateniese e della repubblica romana la sudditanza è cosa da schiavi o da stranieri – figure che molto spesso, di fatto, si fondono e si confondono, figure entrambe oggetto di un rifiuto e di una contestazione di principio, come appartenenti a un mondo inferiore, a un'umanità non evoluta, non o meno civilizzata. L'eguaglianza di tutti gli uomini davanti all'unico Dio creatore e padre, predicata dalla rivoluzione cristiana impiegherà più di diciassette secoli prima di diventare, con l'indipendenza americana e la rivoluzione francese, anche eguaglianza naturale, eguaglianza davanti alla legge. Poi, mentre nell'Inghilterra pioniera delle libertà civili e politiche i cittadini continueranno a chiamarsi orgogliosamente "sudditi di sua maestà britannica" (in Italia l'equivalente, che la dice lunga, è "suddito di romana Chiesa"), i nazionalismi e i totalitarismi moderni sequestreranno la cittadinanza, la piegheranno e la identificheranno con la nazionalità, la stravolgeranno nella militanza dei partiti di massa. Ci vorranno altri due secoli per giungere alla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, per ricominciare a distinguere cittadinanza e nazionalità e per parlare di cittadini europei e di cittadini del mondo.

Maitres à penser pessimisti. La critica della nostra democrazia e del nostro stato sociale e cioè delle politiche e degli istituti creati per emancipare la sudditanza almeno da bisogni elementari ha nobilissime ascendenze e autorevoli interpreti: da Marx (ma con esclusione del 90% dei marxisti, dei marxisti-leninisti e della loro sistematica distruzione della ragione) a Nietzsche alla scuola di Francoforte, da Foucault a Derrida e Bourdieu, da Habermas a Chomsky. Ma anche un monumento italiano alla liberaldemocrazia come Norberto Bobbio non ha resistito nei suoi ultimi anni alla tentazione del radicalismo. *Nell'età dei diritti* [1989] Bobbio scrive: «La maggior parte dei diritti sociali è rimasta sulla carta. L'unica cosa che si può dire è che sono l'espressione di aspirazioni ideali cui dare il nome di "diritti" il che attribuisce loro un titolo di nobiltà (…) solo genericamente e retoricamente si può affermare che tutti sono eguali rispetto ai tre diritti sociali fondamentali: al lavoro, alla salute, all'istruzione». E ne *L'utopia capovolta* [1990] scrive: «Ora la democrazia deve vincere una nuova sfida: quella contro se stessa per correggere i suoi vizi interni, quelle che ho chiamato altrove le promesse non mantenute, fra le quali, principalissima, l'inversione del rapporto tra controllori e controllati, per cui attraverso l'uso spregiudicato dei mezzi di comunicazione di massa, ormai gli eletti controllano gli elettori». I critici radicali argomentano che nelle democrazie occidentali è in corso un processo di regressione politica. La qualifica di cittadino si oppone a quella di straniero, sempre meno a quella di suddito. La cittadinanza torna ad essere un dato formale, con una connessione sempre più incerta con i diritti dei cittadini, con la loro dignità ed autonomia, con il loro sentimento di appartenenza ad una comunità politica. La cittadinanza tende a diventare una pura iscrizione anagrafica che sopravvive come strumento di discriminazione dei non-cittadini. In Europa – in Italia in particolare – ha sinora operato come una clausola che esclude i migranti "extracomunitari" dalla titolarità o dal godimento dei diritti fondamentali. È una clausola che li riduce, specie se irregolari, ad una condizione di non-persone, che li rifiuta, li respinge o rinchiude in carcere. Una concezione non razzista della cittadinanza esigerebbe che a tutti gli stranieri che vivono e lavorano in Europa venisse concessa la piena cittadinanza in tempi rapidi e senza condizioni capestro. Insomma, la grande, nobile idea, riproposta da Thomas Marshall nella seconda metà del secolo scorso, della cittadinanza come luogo in cui si verificano le condizioni politiche, economiche e sociali della piena appartenenza di un individuo alla vita di una comunità è sempre più evanescente.

Dalla cittadinanza alla sudditanza. Nel frattempo la democrazia parlamentare ha ceduto il passo alla "ideocrazia"e alla "sondocrazia": la logica della rappresentanza è surrogata dalla logica della pubblicità commerciale, assunta a modello della propaganda politica. Il codice politico è contaminato dal codice multimediale della spettacolarità e della personalizzazione. Il potere persuasivo dei grandi mezzi di comunicazione di massa ha vanificato anche gli ultimi residui "partecipativi" e "rappresentativi" della democrazia pluralistica à la Schumpeter. I partiti di massa sono scomparsi. Le direzioni centrali dei partiti non ricorrono più alla mediazione comunicativa delle strutture di base e del proselitismo degli iscritti e dei militanti. Non ne hanno più alcun bisogno perché ci sono strumenti molto più efficaci ed economici per farlo: i canali delle televisioni pubbliche e private. In questo senso i nuovi soggetti politici non sono più, propriamente, dei "partiti": sono delle ristrettissime élites di imprenditori elettorali che, in concorrenza pubblicitaria fra di loro, si rivolgono direttamente alle masse dei cittadini-consumatori offrendo, attraverso lo strumento televisivo e secondo precise strategie di marketing, i propri prodotti simbolici. Usando altre tecniche di marketing gli imprenditori elettorali analizzano la situazione del mercato politico, registrano le reazioni del pubblico alle proprie campagne pubblicitarie e influenzano circolarmente queste reazioni attraverso la pubblicazione selettiva, spesso manipolata, dei risultati dei sondaggi. E mentre l'astensionismo politico tende ad aumentare in tutto il mondo occidentale, a cominciare dagli Stati Uniti, le forze politiche sono sempre più impegnate nelle sofisticate alchimie di riforme elettorali che fanno della volontà del "popolo sovrano" l'oggetto passivo e inconsapevole dei calcoli di

breve periodo della classe politica. I soggetti politici che detengono il potere di comunicare attraverso i grandi mezzi di comunicazione di massa si muovono in uno spazio che è al di fuori e al di sopra della cittadinanza. Non sono soltanto sottratti ad ogni controllo democratico ma sono in grado di esercitare un'influenza insinuante sui modelli di consumo e sulle propensioni politiche dei cittadini riducendoli così a nuovi sudditi, a servi inconsapevoli di una tirannia subliminale, obbedienti a un regime di potere in larga parte occulto. L'eccessiva pressione simbolica cui sono sottoposti impedisce ai destinatari della comunicazione multimediale di selezionarne razionalmente i contenuti. Per nessuno, neppure per lo specialista più esperto, è agevole controllare i significati e l'attendibilità dei messaggi che riceve, né stabilire una relazione interattiva con la fonte emittente. E ciò vale in particolare per la comunicazione pubblicitaria, che è la più impegnata nell'escogitare moduli comunicativi sofisticati, psicologicamente complessi e seduttivi. Non sono le grandi ideologie che in questo modo si affermano. Si afferma il loro surrogato impolitico: l'abulia operativa, la docilità sociale, la passività consumistica, la venerazione del potere e della ricchezza altrui, la dipendenza cognitiva e immaginativa, la disposizione a credere. Anche sotto questo profilo l'ideale della cittadinanza – strettamente legato alla forma politica dello Stato sovrano – sembra esposto a sollecitazioni distruttive. Nel contesto neo-imperiale la violazione dei diritti fondamentali delle persone è un fenomeno di imponenti proporzioni. Se si deve prestare fede ai documenti delle Nazioni Unite e ai rapporti di organizzazioni non governative come *Amnesty International* e *Human Rights Watch*, milioni di persone oggi sono vittime, in tutti i continenti, di gravi violazioni dei loro diritti fondamentali. L'ampiezza del fenomeno è la conseguenza non solo del carattere dispotico di molti regimi statali, ma anche di decisioni arbitrarie di soggetti internazionali dotati di grande potere politico, economico e militare: un potere che i processi di globalizzazione hanno reso soverchiante e incontrollabile e contro il quale la sola replica in atto è oggi la violenza del *global terrorism*, tanto sanguinaria quanto impotente. Sotto accusa sono le guerre di aggressione delle potenze occidentali, la pena di morte, la tortura, i maltrattamenti carcerari – si pensi a Guantanamo, Abu Ghraib, Bagram –, il genocidio, la povertà, le epidemie, il debito estero che dissangua i paesi più poveri, la devastazione dell'ambiente, lo sfruttamento neoschiavistico dei minori e delle donne, l'oppressione razzista di popoli emarginati: dai palestinesi ai curdi, ai tibetani, ai rom, agli indoamericani, agli aborigeni africani, australiani e neozelandesi.

Maitres à penser ottimisti. Eppure di fronte a questo panorama allarmante c'è chi non abbandona un atteggiamento ottimistico. Antonio Negri, ad esempio, ha sostenuto che la crisi delle cittadinanze nazionali, l'erosione della sovranità degli Stati e l'affermarsi di un ordine imperiale del mondo è foriero anche di sviluppi positivi, nel senso che prelude all'affermarsi di una cittadinanza cosmopolitica, di un universalismo delle "moltitudini" capaci di insediarsi entro le strutture di potere dell'impero globale, occupandole senza distruggerle. Altri autori hanno sostenuto che la cittadinanza nazionale è una istituzione che deve essere cancellata e che la sua crisi merita di essere guardata con favore e assecondata. Lungi dall'essere un fattore di inclusione e di eguaglianza, la cittadinanza è un privilegio di status, è l'ultimo relitto premoderno delle diseguaglianze personali in contrasto con l'universalità dei diritti fondamentali. Non ci sarà pace e giustizia nel mondo, né rispetto dei diritti soggettivi, si sostiene, finché non saranno abbattute le frontiere degli Stati dietro le quali si annida il particolarismo delle cittadinanze nazionali. Solo una cittadinanza universale e un ordinamento giuridico globale sono finalità coerenti per chi abbia a cuore la tutela e la promozione dei diritti fondamentali delle persone e non dei soli cittadini. Si tratta di filosofie globaliste che sembrano trascurare che la dottrina dei diritti dell'uomo, l'esperienza dello Stato di diritto e del costituzionalismo, le istituzioni liberal-democratiche si sono affermate nel contesto delle cittadinanze nazionali sviluppatesi, dopo il superamento dell'universalismo politico e giuridico del Medioevo, entro i confini degli Stati nazionali europei. La proiezione universalistica di queste esperienze, al di là della sua vistosa assenza di realismo politico, dà per scontata la natura universale dei valori (europei ed occidentali) ai quali esse si sono ispirate, a cominciare dai diritti dell'uomo e dalle istituzioni democratiche. Sul piano internazionale, fuori dall'ambigua retorica cosmopolitica della "cittadinanza universale" e del "governo mondiale", occorrerebbe porre in primo piano il tema di forme di cooperazione fra gli Stati senza fare ricorso agli strumenti coercitivi di giurisdizioni penali. L'assenza di una autorità globale favorisce lo sviluppo di un reticolo normativo policentrico che emerge da processi diffusi di negoziazione multilaterale fra gli Stati e di aggregazione autoregolativa. È una forma di "anarchia cooperativa" che, seppure per ora limitata ad aree specifiche – la ricerca spaziale, la meteorologia, la disciplina delle attività umane nell'Antartico, la pesca oceanica, fra le molte altre –, contraddice clamorosamente la logica della giurisdizione penale centralizzata, vincolante e universale sostenuta dai giuristi che si ispirano al cosmopolitismo kantiano e kelsen.

Due significati di "cittadinanza". Nell'uso moderno il termine "cittadinanza" ha due significati distinti: uno teorico-politico e l'altro più propriamente giuridico. Nel primo caso 'cittadinanza' designa lo status sociale di cittadino e cioè il complesso delle condizioni politiche, economiche e culturali che sono garantite a chi sia a pieno titolo membro di un gruppo sociale organizzato. In questo caso il termine "cittadino" si oppone, prima ancora che a quello di "straniero", a quello di "suddito" (o, più anticamente, di "meteco", "schiavo", "servo", ecc.). Il cittadino, a differenza del suddito, è titolare di diritti civili e politici (nel Novecento anche di "diritti sociali") ed è in linea di massima legittimato a farli valere anche nei confronti dell'autorità politica. Nel secondo caso il termine "cittadinanza" designa uno status normativo, e cioè l'ascrizione di un soggetto all'ordinamento giuridico di uno Stato. In questa accezione formale il termine "cittadino" si oppone oggi, nel diritto interno come in quello internazionale, esclusivamente a quello di "straniero" (o di "apolide"). Il tema della cittadinanza riguarda in questo caso le situazioni giuridiche o di fatto che ciascuno Stato definisce – sotto i profili distinti del diritto privato e del diritto pubblico – come condizioni per il possesso, l'acquisto o la perdita della qualità di cittadino e della titolarità dei diritti e dei doveri connessi a tale qualità. Per quanto riguarda il significato teorico-politico di cittadinanza, si possono distinguere, sulla base di una sommaria scansione storiografica, tre concezioni interne alla tradizione occidentale: una

concezione classica, risalente alla cultura politica greco-romana, della quale Aristotele può essere considerato il massimo esponente. A questa concezione si sono richiamati autori come Marsilio da Padova e, in età moderna, Niccolò Machiavelli e Jean-Jacques Rousseau. Questi ultimi hanno fatto della tradizione romano-repubblicana il modello di una cittadinanza fondata sulle virtù civiche e la dedizione alla cosa pubblica. Una concezione moderna, prima assolutistica e poi liberale, che si può far risalire alla nascita e allo sviluppo, con il Rinascimento, la Riforma e le grandi rivoluzioni borghesi, dello Stato nazionale europeo e i cui padri fondatori possono essere considerati Thomas Hobbes, John Locke, Benjamin Constant, Rousseau. *Last but not least* la concezione democratico-sociale, connessa all'emergere, fra Otto e Novecento, dei partiti democratici e socialisti, alla nascita del movimento sindacale, alla generalizzazione del suffragio e infine all'affermazione, prima nei paesi anglosassoni e poi in Europa continentale, del *Welfare State*. Il maggiore teorico di questa concezione è il sociologo inglese Thomas H Marshall. A partire dalla seconda metà del Novecento questa nozione di cittadinanza si è affermata a pieno titolo nel lessico politico occidentale, dopo che per decenni è stata di esclusiva pertinenza della sociologia politica anglosassone. Nel Novecento un numero crescente di autori ha attribuito alla nozione di "cittadinanza" il valore di un'idea strategica, sino a farne la categoria centrale di una concezione della democrazia che sia fedele ai princìpi della tradizione liberal-democratica e nello stesso tempo non sia puramente formalistica o procedurale.

L'aggiornamento della democrazia e la cittadinanza attiva. L'idea che lo sviluppo tecnologico-informatico contenesse anche enormi potenzialità civili e democratiche è affiorata da tempo ed è stata negli ultimi dieci anni il controcanto positivo o, quantomeno, speranzoso alle geremiadi sui processi di alienazione culturale, mentale e sociale connessi alla rivoluzione elettronica. I cultori di Internet vi hanno sempre visto non solo i vantaggi di calcolo, di velocità di comunicazione, di connessione individuale di massa, ma solo l'affermarsi planetario dei Social Networks ha dato a queste aspettative gambe, ruote, ali. Da Herr Gutenberg a Mister Google il cammino secolare della società dell'informazione – è finalmente approdato sulle terre feconde della cittadinanza locale e globale, sul terreno di una liberaldemocrazia a misura dei nostri tempi. Armati del nostro telefonino o del nostro pc, in connessione personale e diretta con i nostri contemporanei, scavalcando tutti i tradizionali mediatori abbiamo smesso di essere gli abitanti di un pianeta di naufraghi della cittadinanza e possiamo elevarci all'altezza delle sfide poste dalla globalizzazione e dal potere delle élites economiche e politiche. Sulla struttura portante della Rete si possono edificare non solo le conoscenze e le biblioteche universali, colmare storici *divide* di arretratezza, ci si può riconoscere, si può condividere, ci si può mobilitare per singole buone cause civili o sociali, si possono sperimentare forme inedite e di massa di partecipazione, si può inventare e decidere insieme a milioni di nostri simili senza nulla perdere dei nostri inalienabili diritti individuali. La Rete, Facebook, Twitter, Youtube non sono solo giornalismo, non sono solo televisione, sono soprattutto relazione, una rete globale di relazioni personali.

Cittadinanza come prossimità. L'importanza che i Social Network hanno avuto nella campagna di Obama non sorprende se si osserva il percorso professionale del candidato e l'importanza che egli attribuisce al concetto di comunità. L'integrazione della telefonia mobile ha contribuito ad accrescere l'immediatezza della campagna di Obama, basata sulla prossimità, sul contatto diretto con e tra i cittadini, insomma sulla partecipazione, sulla cittadinanza attiva. La velocità e la convivialità di Twitter, gli sms, le telefonate di volontari, i messaggi sulla bacheca di Facebook, i video su Youtube, la canzone "Yes we can", il modo in cui Obama ha raggiunto tutti i punti nevralgici della comunicazione è stato impareggiabile. Le potenzialità dei nuovi mezzi e dei nuovi stili di comunicazione sono state sfruttate dagli attivisti per coinvolgere gli elettori nell'organizzazione e nella partecipazione ad eventi locali e nazionali. Il sistema online è stato dunque bilanciato da incontri fisici in tutto il territorio degli Stati Uniti. Così il porta a porta elettronico ha fatto uscire i cittadini dalle proprie case, ha fatto iscrivere nuovi elettori nelle liste ed ha coinvolto nella competizione elettorale strati di popolazione fino ad allora apatici ed indifferenti. L'aspetto più straordinario della campagna on line di Obama, non è stato tanto quello della comunicazione politica di tipo verticale – dagli utenti al sito ufficiale di Obama – bensì quello della comunicazione orizzontale degli utenti, degli elettori, dei volontari tra di loro per conversare, confrontarsi, creare eventi, raccogliere fondi. Sono passati meno di due anni dall'elezione di Obama e dal suo straordinario exploit. Due anni dalla scoperta della Rete e delle sue potenzialità come mezzo non solo di comunicazione ma di azione politica, di cittadinanza attiva, su larga scala, giacché su scala minore non erano mancate esperienze di mobilitazione politica attraverso il web. La prima lezione di quest'ultima fase è che l'uso della Rete per la mobilitazione politica non è esclusiva di nessuno, né della sinistra, né della destra, né di Obama né di nessun altro. Da mesi assistiamo alla crescita negli Usa del fenomeno dei *Tea party*. Dove party sta per "incontro conviviale, conversazione" ma, subliminalmente, anche per "partito". La mobilitazione dei *Tea party* di segno politico opposto a quello di Obama sta scuotendo l'*establishment* del partito repubblicano, ne ridisegna e rinnova le leadership locali, promuove la competizione interna dal basso, sceglie i candidati da sostenere nelle prove elettorali, e ha già dimostrato nelle elezioni *mid-term* di poter devastare la fresca vittoria di Obama. E questa è la seconda lezione. La mobilitazione veicolata dai Social Network si fonda sulla interattività: toglie elettori e volontari (militanti) dalla loro subordinazione/sudditanza ai leader e alle strutture di partito. Interattività significa poter accedere direttamente, per persuaderli, a milioni di individui i quali divengono a loro volta diffusori e protagonisti della mobilitazione. Se il leader, per qualunque motivo, delude i suoi sostenitori essi, a loro volta, sono in grado di infliggergli una severa punizione togliendogli il loro consenso, mobilitandosi per trasferirlo ad un altro candidato leader e ad un altro partito. Così abbiamo visto all'opera la nemesi della Rete – chi di Rete ferisce di Rete perisce! – dopo il contrastato e inconcluso varo della riforma sanitaria. Così abbiamo visto Obama sconfitto dalla nuova mobilitazione dei suoi supporters delusi. Interattività è il contrario di appartenenza, fedeltà, sudditanza. La Rete è di tutti e la nuova cittadinanza virtuale ed attiva che la abita non è proprietà di nessuno. La Rete è mobile come i contatti che grazie ad essa si instaurano, si moltiplicano e si interrompono o per errore dell'apprendista stregone di turno o, semplicemente, perché gli utenti passano ad altro. La Rete esalta tante possibilità, compresa la mobilità elettorale. Con le opportune strategie tutti possono conquistarla, nessuno può dormirci sopra. "*It's the Internet, stupid*".

[SCHEDA 31 - SONDAGGIO]

I CITTADINI E LA POLITICA

La partecipazione elettorale. La partecipazione degli italiani al voto nelle elezioni politiche è stata storicamente sempre molto alta: dal 1948 alla fine degli anni Settanta, l'affluenza alle urne non è mai scesa sotto il 90% degli aventi diritto; negli anni Ottanta il dato ha iniziato a diminuire lievemente, mantenendosi comunque sopra l'85%, fino al 1996, quando i votanti hanno iniziato a oscillare su percentuali di poco superiori all'80%, per poi toccare il minimo storico nelle ultime elezioni politiche, quando si è recato alle urne l'80,5% degli elettori. La propensione al voto, dunque, è in calo da decenni. E allora diventa necessario e utile cercare di indagare il comportamento elettorale della cittadinanza e la sua opinione su alcune questioni che sono entrate, o tornate, a far parte del dibattito pubblico.

Diminuiscono gli astensionisti, ma aumentano gli elettori "saltuari". Dalle rilevazioni effettuate nelle diverse edizioni del *Rapporto Italia* emerge che negli ultimi cinque, vi è stata una diminuzione consistente di chi dichiara di andare a votare sempre. Se, infatti, nel 2004, l'84,1% del campione dichiarava di recarsi ai seggi sempre, nel 2008 solo il 77,1% dichiara di fare altrettanto, una percentuale lievemente aumentata nel 2011 (79,1%). Rispetto al passato, inoltre, diminuisce la percentuale degli astensionisti convinti, di chi ammette cioè di non votare mai (2,5% nel 2004, l'1,3% nel 2011), ma aumenta di quasi 6 punti percentuali la quota di intervistati che sostiene di farlo solo qualche volta (da 9,4% a 15%). La partecipazione al voto è una costante maggiore tra i 45 e i 64enni (85,5% si reca sempre alle urne e solo lo 0,3% non lo fa mai) e tra gli ultra 65enni (il 78,5% sempre e lo 0,9% mai) e minore tra i più giovani che hanno tra i 18 e i 24 anni (74,2% sempre e il 3,4% quasi mai o mai).

La partecipazione al voto viene sentita, in misura maggiore, come diritto/dovere imprescindibile dagli afferenti alla sinistra (86,7%) e al centro-sinistra (87,5%), che, inoltre, dichiarano in percentuali minime di non votare mai (0,8% e 1,1%) o quasi mai (0,8% e 2,8%). Nel centro e nella destra, invece, sono i più propensi a votare solo occasionalmente (21,1% e 17%). La percentuale del campione che, infine, dichiara in maggior numero di non recarsi a votare mai o quasi mai è, prevedibilmente, quella che non si dichiara appartenente a nessuna area politica (3,7% e 6,8%), che, tuttavia, va sempre alle urne nel 69,1% dei casi, probabilmente determinando il risultato elettorale.

7 su 10 voteranno alle prossime elezioni, **ma l'astensionismo potrebbe riguardare il 28,6% degli elettori.** Le cronache politiche nazionali degli ultimi mesi, probabilmente, non possono che peggiorare questo quadro che vede un lento e inesorabile allontanamento della cittadinanza dalla politica istituzionale. E le risposte fornite all'interrogativo sull'intenzione di recarsi o meno a votare alle prossime elezioni ne sono una prova. L'11,1% del campione dichiara già con certezza che non andrà a esprimere il proprio voto e il 17,5% si dichiara indeciso a riguardo. Solamente il 71,4% afferma di avere intenzione di farlo, un dato che, se confermato nei fatti, farebbe precipitare l'affluenza alle urne.

Se gli elettori di sinistra e centro-sinistra hanno dichiarato in modo "bulgaro" di votare sempre, interrogati sul comportamento che terranno alle prossime elezioni si sono mostrati ben più indecisi. Il 18,7% di quelli di sinistra e il 12,5% di centro-sinistra, infatti, affermano di non sapere se si recheranno ai seggi elettorali e, rispettivamente, il 4,7% e l'8% hanno già deciso di non farlo. Una propensione simile a quella manifestata dagli elettori di centro-destra (9,1% non andrà e il 14% non sa). I più indecisi, tuttavia, sono gli intervistati che si dichiarano di centro, intenzionati a votare solo nel 68,4% dei casi, mentre quelli che non appartengono a nessun schieramento politico affermano in percentuale maggiore (18,8%) che non parteciperanno al voto.

Quando il popolo è sovrano… a metà. L'attuale legge elettorale prevede che i cittadini esprimano il proprio voto per un determinato partito cui è collegata una lista di nomi scelti dal partito stesso. Di fatto, quindi, a scegliere chi andrà in Parlamento a rappresentare il popolo (sovrano), sono i dirigenti dei partiti. Su questo specifico aspetto della legge, da molti ritenuta incostituzionale, si è molto dibattuto negli ultimi anni e da più parti si è chiesta la sua modifica, anche per tentare di riavvicinare la cittadinanza alla politica istituzionale, permettendo agli elettori di scegliere direttamente i propri rappresentanti.

Dalle rilevazioni degli ultimi due anni emerge chiaramente il desiderio diffuso tra la popolazione dell'introduzione delle preferenze alle prossime elezioni politiche. Nel 2010, infatti, l'83,1% del campione riteneva necessario ritornare al sistema delle preferenze e nel 2011, pur calando lievemente, la percentuale delle risposte affermative è dell'80%. A calare, inoltre, sono coloro che si sono dichiarati contrari a questa eventualità, passati dal 9,6% al 7,3%, mentre aumenta la quota di persone che non ha una posizione chiara in merito (da 7,3% a 12,7%) e che, forse, sfiduciata dal panorama politico attuale, non crede possa bastare introdurre le preferenze per risanare la situazione.

Tra chi si riconosce nel centro, nel centro-sinistra e nella sinistra la convinzione che sia necessario introdurre le preferenze alle elezioni politiche è maggiormente radicata (91,2%, 82,4% e 85,2%).

Presunzione d'innocenza sì, ma… È stato poi chiesto ai cittadini se, a loro giudizio, una persona sottoposta a indagine giudiziaria o a processo possa essere candidata ad una carica pubblica. Il 68,2% ha risposto di "no", il 21,5% si è dichiarato favorevole, mentre il 10,3% non ha espresso la propria opinione.

Per quanto riguarda l'area politica di appartenenza, occorre rilevare che la contrarietà all'eventuale candidatura di persone indagate o sottoprocesso raccoglie sempre percentuali che superano la metà del campione (sinistra 76,6%, centro-sinistra 73,3%, centro 75,4%), tranne per chi appartiene al centro-destra (33,1%) e alla destra (29,8%).

Le risposte fornite farebbero pensare a un'opinione pubblica poco garantista, ma così non è, come emerge dall'ampia condivisione manifestata per la presunzione di innocenza. Tre quarti degli italiani, il 77,2%, è, infatti, d'accordo con l'articolo 27 della Costituzione che considera ogni cittadino innocente fino al pronunciamento della sentenza definitiva. Solamente il 12,8% si dichiara contrario.

Corruption optimi pessima. Nell'indagine dello scorso anno l'Eurispes ha rilevato come nell'opinione dei cittadini la corruzione in Italia sia un male radicato. Infatti, il giudizio sulla diffusione del fenomeno era largamente condiviso (92,5%). Quest'anno si è voluto approfondire l'argomento chiedendo in quale misura la corruzione nella vita pubblica italiana sia variata rispetto al 1992, segnato da Tangentopoli.

Nella maggioranza dei casi (51,7%), l'idea è quella di *un ulteriore aumento della corruzione rispetto al periodo di Tangentopoli*. Anche se per un consistente 40,6% la situazione è rimasta invariata e solo un modestissimo 2,7% ritiene che la corruzione sia diminuita

È stato poi chiesta un'opinione su quale sia, *tra i diversi settori del Paese, quello in cui è maggiormente diffusa la corruzione*. La politica e i partiti (46,6%) sono al primo posto, al secondo posto, con una percentuale rilevante, si colloca la Pubblica amministrazione (29,9%). Il resto delle risposte si frammenta nei diversi settori, con un 4,3% per l'imprenditoria, un 3,8% per la sanità e valori decisamente bassi per gli altri àmbiti (2,3% magistratura; 2,3% banche e istituti di credito; 1,4% settore immobiliare, ecc.). Le donne si dimostrano le più disilluse nei confronti della politica nazionale: ben il 52,6% la considera il settore in cui è più diffusa la corruzione, contro il 40,4% degli uomini. Fra gli uomini è più elevata che fra le donne la percentuale di chi pensa che la corruzione sia maggiore nella Pubblica amministrazione (35,1% contro 24,9%).

La "sindrome dello scranno": quando alla politica mancano le donne. Uno dei temi periodicamente al centro del dibattito pubblico ed istituzionale in Italia è quello della scarsa presenza delle donne in politica.

L'inadeguata presenza femminile in Parlamento, ai vertici dei partiti, tra gli amministratori locali – per non parlare del fatto che in Italia nessuna donna ha mai raggiunto la Presidenza della Repubblica o la Presidenza del Consiglio – non è che lo specchio di un Paese in cui i ruoli dirigenziali sono ancora difficilmente accessibili alle donne. È quindi ancora opportuno interrogarsi in merito alla capacità del Paese di garantire realmente le pari opportunità, al di là dell'eguaglianza formale di diritti. Secondo la maggioranza del campione (58,4%) le donne in politica sono poche perché sono discriminate. Il 12,8% ritiene che la ragione risieda nel fatto che le donne non si interessano di politica, il 12,7% pensa che tra gli impegni casalinghi e lavorativi le donne non abbiano il tempo per occuparsene; solo il 5,4% crede invece che non siano sufficientemente preparate. Confrontando queste risposte con quelle fornite nel 2006 (21,9%), mentre la percentuale di chi indicava fattori di discriminazione era più bassa di 4,4 punti percentuali (54% *vs* 58,4% del 2011).

Le donne affermano più spesso rispetto agli uomini che la scarsa presenza femminile in politica è conseguenza della discriminazione (61,8% contro 54,8%) e della mancanza di tempo (14,7% contro 10,5%). Gli uomini più delle donne pensano che ciò avvenga perché le donne non si interessano di politica (14,4% *vs* 11,3%) e perché non sono preparate (6,1% *vs* 4,6%).

Introdurre le "quote rosa"? Oltre un terzo del campione (36%) si dice favorevole alle quote rosa, ritenendo sia l'unico modo per garantire la presenza delle donne in politica. Nel complesso, però, *prevalgono i contrari a questo provvedimento*: il 32,5% perché le pari opportunità, a suo avviso, si ottengono solo creando le condizioni che possano consentire alle donne un'effettiva partecipazione alla vita pubblica; il 23,6% perché ritiene che le donne debbano conquistarsi le cariche pubbliche al pari degli uomini. L'atteggiamento degli italiani appare significativamente mutato rispetto al 2006, quando due su tre si dicevano favorevoli alle quote rosa (66,6%) ed erano molto meno numerosi coloro che sottolineavano come, per garantire le pari opportunità, è indispensabile creare le condizioni per consentire alle donne di partecipare concretamente alla vita politica (14%).

Le donne si dicono con maggior frequenza, rispetto agli uomini, favorevoli all'introduzione delle quote rosa in politica (39,9% contro 32%). È inoltre leggermente più alta fra gli uomini che fra le donne la quota di chi ritiene che le donne dovrebbero conquistarsi le cariche pubbliche al pari degli uomini senza l'aiuto delle quote rosa (25,7% contro 21,4%). A sostenere le quote rosa sono i più maturi: il 42,1% degli over65. Gli adulti tra i 45 ed i 64 anni affermano più spesso (40,5%), che le quote rosa non servono, perché le pari opportunità si ottengono solo creando le condizioni che possano consentire alle donne un'effettiva partecipazione alla vita pubblica.

Fra i giovani sono più numerosi (30,3%) i contrari alle quote rosa perché le donne devono conquistarsi da sole le cariche al pari degli uomini. Le quote rosa come strumento per garantire la presenza delle donne in politica trovano sostenitori nel centro-sinistra (41,5%); meno a destra (29,8%). A centro-destra (27,3%) e a destra (31,9%) prevalgono i contrari, convinti che le donne devono conquistarsi le cariche pubbliche al pari degli uomini. L'opinione secondo cui le pari opportunità si ottengono creando le condizioni che rendano davvero possibile alle donne partecipare alla vita pubblica è condivisa soprattutto a sinistra (43%) e nel centro (38,6%).

[SCHEDA 32]

EUROPEAN DAY OVVERO IL LAVORO A FATTOR COMUNE

Introduzione. "European Day 2010 - Costruire ponti nella prospettiva di un unico mercato del lavoro europeo": è con questo obiettivo che per la prima volta si sono riuniti a Marsiglia (ottobre 2010) i rappresentanti degli oltre 300 Osservatori Regionali del Lavoro di tutta Europa. L'iniziativa ha consentito di individuare proposte e soluzioni per qualificare il contributo fondamentale che i fattori regionali possono dare alle politiche di sviluppo e per l'occupazione, operando sul grado di efficienza, trasparenza, funzionalità del mercato del lavoro. La conferenza è stata promossa dalla Rete Europea di Monitoraggio dei Mercati Regionali del Lavoro (*European Network of Regional Labour Market Monitoring*) costituita nel 2006 – l'Eurispes è tra i partner fondatori – e coordinata dall'*Institut fuer Wirtschaft, Arbeit un Kultur* dell'Università di Francoforte sul Meno. Hanno collaborato a quest'evento il prestigioso istituto francese *CEREQ - Cèntre d'Etudes et de Recherches sur le Qualificatios*, il *LEED Programme* dell'Oecd, il Comitato Europeo delle Regioni, il Comitato economico e sociale europeo, la Confederazione Europea dei Sindacati, l'Autorità regionale francese *Provence - Alpes - Côtes d'Azur*.

Un panorama molto frammentato. Il compiti da affrontare sono, obiettivamente, enormi. Sia perché un comune mercato del lavoro, in Europa, è ben lungi dall'essere ancora organizzato, nonostante esso costituisca una componente fondamentale del mercato unico, obiettivo strategico della Ue; sia perché l'innegabile, importante contributo dei sistemi regionali del lavoro risulta fortemente indebolito da un insieme di elementi negativi legati alla frammentazione ed eterogeneità dei modelli organizzativi e delle attività. Particolarmente gravi sono le conseguenze negative di quello che potremmo definire come il "paradosso dell'informatica". Infatti le enormi possibilità offerte dalle tecnologie moderne combinate con un'accentuata autonomia regionale e locale, hanno portato alla organizzazione di sistemi che, utilizzando proprie metodologie nella raccolta, classificazione e gestione dei flussi informativi, non sono più in grado di collegarsi e collaborare tra loro.

Un contributo dai Premi Nobel: il paradosso delle *vacancies*. Un'idea precisa di quanto siano gravi e complessi i problemi da affrontare viene dal fenomeno specifico del disallineamento o *mismatch* tra domanda ed offerta di lavoro, in relazione al quale nel 2010 è stato assegnato il premio Nobel per l'economia agli studiosi americani Diamonds e Mortensen ed all'anglo-cipriota Pissadires. I loro studi hanno messo ben in evidenza l'entità e la natura di questo mancato incontro: quanto cresce la disoccupazione, tanto crescono le *vacancies* (i posti non ricoperti). I due fenomeni vanno in parallelo. Come ordine di grandezza il rapporto tra *vacancies* e disoccupati è di uno a dieci, cioè per ogni posto di cui le aziende lamentano la non copertura, ci sono almeno dieci lavoratori disoccupati (G.Bianchi, nota Isril, n.30/2010).

La Ue e il ruolo strategico del mercato del lavoro. Il contributo che può venire alla soluzione di questo, come di altri gravi problemi, dalle realtà regionali e dal loro sistema dei servizi per l'occupazione, lo si comprende bene alla luce degli obiettivi generali e delle nuove politiche dell'Ue le quali, in questo àmbito specifico, attribuiscono competenze precise proprio agli organismi territoriali e settoriali, secondo il principio della sussidiarietà e l'orientamento a potenziare una *governance* decentrata. Per raggiungere questi obiettivi, la Ue propone di operare su un sistema di *governance* multilivello che tenga conto delle forti interdipendenze esistenti tra gli Stati, le Amministrazioni regionali e territoriali e le parti sociali, come tra le varie politiche. Inoltre, occorre considerare i ristretti margini di manovra degli Stati (bilancio, fiscalità, etc.) e dei vincoli imposti dal patto di stabilità, di «concentrare le poche risorse nella crescita sostenibile». Tra i cinque "obiettivi misurabili" della Ue e le corrispondenti sette "iniziative faro", in cui si concentra la nuova strategia comunitaria, un obiettivo (l'occupazione del 73% delle persone al 2020) ed una iniziativa (nuove competenze e nuovi posti di lavoro) riguardano espressamente l'impegno a porre le basi per una reale "modernizzazione del mercato del lavoro".

La relazione Monti 2010: l'"anello mancante" del mercato del lavoro europeo. Per l'ex Commissario europeo Mario Monti una condizione essenziale per il successo della nuova strategia di sviluppo è legata alla capacità della Ue di riuscire ad organizzare il mercato unico europeo, di cui il mercato del lavoro è parte costitutiva. Tra i principali "anelli mancanti", Monti ha individuato proprio quello del mercato del lavoro che è, in pratica, ancora tutto da costruire. Gravi ritardi ed ostacoli della più diversa natura impediscono, tuttora, ad esempio, una piena *mobilità del lavoro* all'interno del sistema europeo. Paradossalmente, ciò che caratterizza l'Europa è proprio la scarsa mobilità del lavoro. Solo il 2,3% degli europei vive in uno Stato membro diverso da quello di cui ha la cittadinanza. Dal 2001 ad oggi, i cittadini Ue che vivono in un altro Stato membro sono aumentati di circa 4 milioni, in confronto la migrazione da paesi extra-Ue costituisce un fenomeno molto più rilevante nei mercati occupazionali degli Stati membri. Nel 2008 vi erano nella Ue 19,5 milioni di cittadini di paesi terzi, pari al 3% della popolazione totale. Un altro ostacolo è rappresentato dal *mancato riconoscimento delle qualifiche*. In pratica, al 2010, il riconoscimento automatico delle qualifiche si applica solo a 7 professioni su oltre 800. Il quadro giuridico vigente, definito dalla direttiva 2005/36/CE per agevolare il riconoscimento reciproco delle qualifiche professionali tra gli Stati membri non viene sostanzialmente applicato. Manca quindi una classificazione europea delle capacità e delle competenze per far comprendere allo stesso modo, in tutta Europa, i requisiti che sono richiesti a chi è in cerca di lavoro.

L'Oecd e il decentramento del mercato del lavoro: la Carta di Venezia. L'Oecd, nella Carta di Venezia (2008), richiama, in sostanza, l'importanza di adottare una visione ampia nell'impostazione delle iniziative del mercato del lavoro, per la complessità degli ostacoli che si frappongono al loro pieno funzionamento Sottolinea inoltre la rilevanza strategica della produzione ed organizzazione dei flussi informativi, che è il compito precipuo degli Osservatori e delle loro attività di indagine, analisi, valutazione e monitoraggio. Il fatto è che anche gli Osservatori sul lavoro, proprio perché struttura di servizio

organica ed integrata nella organizzazione del mercato del lavoro di riferimento, ne riflettono tutti gli aspetti negativi, dalla frammentazione, alla eterogeneità, alla mancanza di interconnessione, anche se ciascuno di essi riesce a conseguire elevati livelli di efficienza nel proprio àmbito di intervento.

L'indagine Crips (Milano) sugli osservatori del mercato del lavoro in Europa. Una ricerca condotta dal Crips (2010), ha messo in luce il grado elevato di eterogeneità e frammentazione che esiste tra gli Osservatori sul lavoro di tutta Europa, Italia inclusa. La ricerca ha preso le mosse da un primo censimento che operano in àmbito europeo ed extra-europeo negli Stati confinanti con l'Unione o che sono legati all'Unione da speciali accordi di collaborazione. Sono stati censiti 315 Osservatori di 32 paesi. Circa 300 sono risultati gli Osservatori che operano a livello regionale. La imprecisione su questo termine – la regione – è dovuta al fatto che non in tutti i paesi europei si adotta l'articolazione regionale per tale àmbito di intervento, come esiste, ad esempio, in Italia o in Germania, mentre si preferiscono altri àmbiti territoriali di riferimento. Per l'Italia, in particolare, ai 20 Osservatori regionali sono stati aggiunti quegli Osservatori che fanno capo ad istituzioni ed organismi diversi dalla Regione ed ai quali però, in virtù di accordi di collaborazione, è affidato in certi casi il vero lavoro di raccolta, organizzazione e trasmissione dei dati e delle informazioni. La ricerca ha quindi promosso un'indagine in profondità su un campione selezionato di 16 Stati (grandi-piccoli-medi; Nord-Centro-Sud Europa) e di 34 Osservatori che operano in ambito nazionale, regionale e interregionale. Il *primo elemento di diversità* riguarda la natura istituzionale degli Osservatori che si dividono in due gruppi: affiliati/dipendenti di istituzioni pubbliche (nazionali, regionali, Enti locali) 70,6%; indipendenti (Università, centri di ricerca privati) 26,4%. Il *secondo elemento* di diversità riguarda gli obiettivi, il tipo di attività svolta, i temi principali affrontati; a questo riguardo si possono individuare tre gruppi principali di Osservatori: 1) che svolgono attività di informazione e monitoraggio del mercato del lavoro e forniscono i relativi servizi, come parte di una più generale attività di studio e ricerca in materia; 2) che in via principale svolgono attività di informazione e monitoraggio finalizzata al sostegno dei processi di decisione politica; 3) che svolgono attività di informazione e monitoraggio in aggiunta ad altre iniziative di sostegno alle politiche occupazionali. L'attività di raccolta, sistemazione e gestione dei flussi informativi svolta dagli Osservatori solo in parte, anche se relativamente consistente (68%), viene finalizzata e utilizzata dai decisori politici. Di fronte ad un dato del genere, è evidente il rischio l'attività possa risultare spesso come fine a se stessa, in un certo senso autoreferenziale, per quanto qualificata ed esaustiva. Questo rischio è, inoltre, accentuato dal debole coinvolgimento degli Osservatori sia nella valutazione dell'efficacia delle politiche e dei programmi per l'occupazione (32%) sia nelle azioni di sostegno alle attività dei servizi per l'impiego (29%). Degno di nota anche il modesto risultato (24%) relativo all'allargamento dei monitoraggi e delle analisi ad àmbiti diversi ed esterni che influenzano comunque l'andamento del mercato del lavoro. Quanto alle aree tematiche privilegiate dal lavoro degli Osservatori, è interessante sottolineare alcuni elementi: il *primo* riguarda gli Osservatori (53%) che analizzano le attività di istruzione e formazione, in contrasto con le indicazioni della Ue che ne fanno degli elementi strategici per il successo delle politiche occupazionali. Il *secondo* è il modesto impegno nelle attività di previsione (24%). Il *terzo elemento* di diversità riguarda i modelli organizzativi adottati nelle attività svolte: l'82% degli Osservatori svolge le proprie attività in partenariato con altri centri di ricerca, servizi nazionali e regionali, partner sociali, amministratori locali, ma è il contenuto dei partenariati l'altro elemento interessante. La maggior parte delle attività comuni infatti avvengono non tanto in relazione allo scambio di dati e informazioni (32%), che rappresenta il compito centrale di tali strutture, quanto in relazione ai progetti di ricerca (65%); un fatto che di per sé è senz'altro positivo, ma che può essere letto come una ricerca dei modi per potenziare la ricerca fondi ed implementare le disponibilità finanziarie. Il *quarto elemento di diversità* è relativo ai servizi informativi forniti: positivo è il fatto che tutti gli Osservatori interpellati prevedano delle iniziative di incontro ed approfondimento sui risultati ottenuti con gli *stakeholders*, soci e/o sostenitori. Interessante anche il fatto che circa un quarto degli Osservatori (26%) non si senta obbligato a rendere di pubblico dominio i risultati sui propri siti istituzionali. Quanto alle fonti dei dati su cui operano gli Osservatori è da rilevare che la quasi totalità (90%) opera sui dati ufficiali degli istituti statistici nazionali, mentre solo meno della metà (43%) è impegnata a produrre dati originali autonomi.

La situazione italiana. L'elevato grado di eterogeneità, rilevato a livello europeo, nella organizzazione e modalità di funzionamento degli Osservatori del mercato del lavoro, è confermata anche per quanto riguarda la situazione interna dell'Italia, dove la riforma del titolo V della Costituzione del 2001 e le conseguenti leggi ordinarie hanno attribuito alle Regioni una competenza primaria in questa materia. Allo stato attuale, tutte le Regioni italiane dispongono di questo importante strumento di supporto. In genere si tratta di strutture efficienti che operano sull'intero quadro delle principali questioni attinenti il funzionamento del mercato del lavoro. Ma l'esercizio dell'autonomia regionale ha portato ad adottare soluzioni molto diversificate sul piano istituzionale, organizzativo, della metodologia di lavoro, della natura dei dati e delle informazioni fornite. Per giunta, è una diversificazione accentuata dal fatto che la maggior parte delle Regioni ha affidato i compiti di rilevazione degli andamenti del mercato del lavoro alle Province, le quali, a loro volta, hanno organizzato e svolgono queste attività in base alla loro potestà autonoma. La conseguenza di questa situazione è che il mercato del lavoro italiano, come quello europeo, risulta estremamente frammentato con strutture valide ed efficaci ma che non riescono ad interloquire e collaborare l'una con l'altra. Non è cosa di poco conto, ad esempio, che nella gestione dei flussi informativi, ogni realtà abbia adottato dei propri sistemi informatici ed elaborato dei propri sistemi di classificazione e trasmissione dei dati, difficilmente collegabili e comparabili l'uno con l'altro. L'informatica, in questo caso, utilizzata in tal modo, ha accentuato le separazione più che l'unificazione e il panorama italiano, come quello europeo, si è arricchito di tanti castelli medioevali, tante unità di rilevazione, con il ponte levatoio alzato e ben chiuso.

[SCHEDA 33]

QUANDO FLESSIBILITÀ È SINONIMO DI PRECARIETÀ

I numeri della flessibilità. Le forme di lavoro flessibile, dunque, sono state introdotte per favorire l'occupazione, rendere più dinamico il mercato del lavoro e sconfiggere il lavoro nero. Le nuove tipologie contrattuali previste dal pacchetto Treu e dalla legge Biagi, infatti, fondate sulla temporaneità del rapporto di lavoro, avrebbero dovuto offrire nuove opportunità di impiego, non sostituirsi alle "vecchie" come, invece, sta spesso avvenendo.

I provvedimenti legislativi adottati, favorendo l'incremento del lavoro, cosiddetto, atipico, hanno, effettivamente, permesso una crescita dell'occupazione complessiva in un periodo in cui l'andamento produttivo del Paese non è stato altrettanto brillante. Il tasso di disoccupazione, infatti, è diminuito, tra il 1999 e il 2008, portandosi dall'11% al 6,7%. Un piccolo "miracolo" economico riconducibile alla diffusione del lavoro temporaneo, la cui incidenza, sull'occupazione totale, è progressivamente aumentata tra la fine degli anni Novanta e la fine del primo decennio del 2000, passando dall'8,6% al 13,3% del 2008, con un vero *boom* dopo l'approvazione della legge 30. Nel 2004, infatti, la quota di contratti a termine sull'occupazione complessiva è pari all'11,8%, a fronte del 9,9% dell'anno precedente.

I contratti di lavoro dipendente a tempo determinato, dunque, sono aumentati esponenzialmente, registrando, tra il 1993 e il 2009, un incremento del 47,3%, con un numero di unità impiegate che è passato da 1 milione 461mila unità a 2 milioni 153mila, con periodi di maggiore crescita riscontrati tra il 1996 e il 2000 (post-legge Treu) e tra il 2004 e il 2008 (post-legge Biagi). Considerando anche le collaborazioni coordinate e continuative e i prestatori d'opera occasionali, il numero di lavoratori a termine aumenta ulteriormente, passando, tra il 2004 e il 2008, da 2 milioni 406mila a 2 milioni 788mila unità (+15,8%), per poi far riscontrare (complice la crisi economica) un calo nel 2009 (2,549 milioni di occupati temporanei).

Le contraddizioni della flessibilità. Esse si manifestano nell'analisi delle caratteristiche del lavoro parasubordinato, possibile attraverso i dati delle iscrizioni alla gestione separata dell'Inps. I lavoratori parasubordinati si possono distinguere in due prime macro-categorie: i "tipici" (amministratori di società, sindaci, revisori, ecc.) che svolgono prevalentemente attività professionale e gestionale, e costituiscono circa un terzo dei parasubordinati, e gli "atipici", cioè i titolari di contratti di collaborazione o associati in partecipazione che costituiscono i 2/3. Tipici e atipici possono essere ulteriormente suddivisi in "esclusivi" (non hanno alcun reddito al di fuori di quello da lavoro parasubordinato) e "concorrenti" (sono titolari di pensione o hanno altre attività di natura subordinata). Incrociando queste caratteristiche, si individuano la fetta di lavoratori a rischio precarietà (la maggioranza) e le contraddizioni della flessibilità. I lavoratori atipici esclusivi, infatti, sommano la temporaneità del rapporto di lavoro all'assenza di altro reddito (di per sé esiguo) e, nella maggioranza dei casi, alla monocommittenza.

I dati presentati dall'Osservatorio permanente sul lavoro atipico in Italia, istituito tra l'Università "La Sapienza", l'Ires e Nidil-Cgil, mostrano per il 2007 (l'ultimo anno pre-crisi), come più del 50% dei contribuenti iscritti alla gestione separata sia atipico esclusivo (836.518 su 1.566.978), con un reddito medio annuo pari a 8.122 euro l'anno e nel 90,4% dei casi, inoltre, si trovi in stato di monocommittenza.

Ecco la contraddizione della flessibilità italiana: se, infatti, l'invocata fluidità del mercato del lavoro doveva favorire l'occupazione consentendo alle imprese di assumere (e licenziare) con minori oneri, e il lavoro non subordinato consentire ai lavoratori di avere più di un'occupazione, secondo un sistema produttivo completamente differente rispetto a quello canonico del "posto fisso" e del cartellino da timbrare, il fatto che più della metà dei lavoratori a termine siano parasubordinati e che tra questi la maggioranza abbia, in realtà, un unico datore di lavoro, che, tra l'altro, gli corrisponde uno stipendio irrisorio, evidenzia le criticità del fenomeno. Alla certezza della discontinuità dell'occupazione (data dalla temporaneità dei contratti) quindi non corrispondono né un adeguato sistema di protezione sociale né una retribuzione che consenta al lavoratore di accumulare quei risparmi necessari a sopravvivere nei periodi di inattività che intercorrono tra un contratto e l'altro. Tutt'altro. I lavoratori a termine, pur costando meno dei lavoratori a tempo indeterminato, non essendo nella maggior parte dei casi inquadrati in alcun contratto collettivo nazionale, percepiscono un reddito inferiore ai colleghi assunti e il differenziale retributivo aumenta al crescere dell'anzianità lavorativa.

Le annunciate vittime della crisi. Le conseguenze della crisi economica che si è abbattuta sulle economie occidentali nel 2008 stanno assumendo carattere di ineluttabilità per quanto concerne i lavoratori flessibili, in particolare per i giovani. Il mercato del lavoro ha espulso prioritariamente i lavoratori a termine, portati a ingrossare le fila dei disoccupati.

L'occupazione in Italia si è ridotta, nel 2009, dell'1,6%, pari a 380mila unità in meno, un dato di poco inferiore alla media Ue (-1,7%) soprattutto per il ricorso alla cassa integrazione guadagni (Cig) che ha reso meno drammatico il calo occupazionale registrato nella trasformazione industriale (-4,1% in Italia a fronte del -6,6% in

Europa). La perdita di posti di lavoro per i dipendenti a tempo determinato, invece, che ha caratterizzato molti paesi europei per tutto il 2009 (media d'anno pari a -5,7%), in Italia è stata più elevata (-7,3%).

Il calo della domanda di lavoro, infatti, ha colpito in modo differente le diverse tipologie lavorative. Sui 380mila posti di lavoro in meno registrati nel 2009, il 63% ha interessato il lavoro atipico (240mila lavoratori flessibili hanno perso l'impiego, pari al -8,6%), confermando le preoccupazioni di chi aveva individuato negli occupati a termine i capri espiatori della difficoltà economica nazionale. Tra gli atipici, in particolare, il calo più ingente ha interessato i collaboratori che in 70.000 non si sono visti rinnovare il contratto di lavoro (-14,9%).

Il miracolo occupazionale favorito dall'introduzione della flessibilità nel mercato del lavoro è sfumato di fronte alla grave crisi economica che sta interessando il nostro Paese, lasciando sul campo un esercito di precari, nel lavoro e nell'esistenza, privi di ammortizzatori sociali (se non la famiglia) e ancora più lontani dalla possibilità di ottenere un'occupazione stabile che possa consentire loro di programmare il proprio futuro, professionale e personale.

E chi sono questi precari? Prevalentemente giovani.

Secondo l'Ocse, il 44,4% dei giovani italiani in età compresa tra i 15 e i 24 anni ha un'occupazione a termine, a fronte del 10,7% di chi ha tra i 25 e i 54 anni, e il 18,8% ha un impiego part-time. Le conseguenze di questi dati, in un periodo di recessione economica come quello che sta attraversando il nostro Paese, sono manifeste nell'andamento del tasso di disoccupazione.

Nel 1997, infatti, il 30,2% dei giovani in età compresa tra i 15 e i 24 anni era in cerca di un'occupazione, parimenti al 13,2% di chi era tra i 25 e i 34. La diffusione dei contratti di lavoro atipici, congiunta con i mutamenti della struttura demografica e dei percorsi formativi, ha contribuito a portare la disoccupazione, nel 2007, al 20,3% per i giovani tra i 15 e i 24 anni e all'8,3% per i più grandi. Ma un anno di crisi economica è stato sufficiente a portare i tassi di disoccupazione delle classi di età considerate, rispettivamente, a 25,4% e 10,5% nel 2009.

Gli ultimi dati diffusi dall'Istat, relativi ai primi tre trimestri del 2010, infine, mostrano un ulteriore incremento (rispetto agli stessi periodi dell'anno precedente), della disoccupazione giovanile, attestatasi nel primo trimestre al 28,8% (+2,5%), nel secondo trimestre al 27,9% (+ 3,9%) e nel terzo trimestre al 24,7% (+1,2%). A chi cerca un impiego, inoltre, si sommano i 2 milioni di Neet (*Not in education, employment or training*), circa il 21,2% della popolazione tra i 15 e i 29 anni, che sono fuori da ogni processo formativo e occupazionale, una percentuale tra le più alte d'Europa.

[SCHEDA 34]

GLI IMMIGRATI NEL MERCATO DEL LAVORO. OCCUPAZIONE, IMPRENDITORIA, CAPORALATO

Secondo recenti stime dell'Ilo, sono oltre 214 milioni i migranti nel mondo, di cui il 10-15% costituito da irregolari. Ed è l'Europa a detenere il più alto numero di immigrati, con circa 71,8 milioni, seguita dall'Asia e dal Nord-America. Cifre che si innestano su quelle del Rapporto Undp del 2009 sullo sviluppo umano, in cui la stima dei migranti nel mondo viene ampliata a quasi un miliardo, pari a circa un settimo della popolazione mondiale. Secondo le Nazioni Unite Anche per il Paese di accoglienza non mancano i vantaggi in termini di crescita economica. L'arrivo di immigrati, infatti, aumenta il tasso di occupazione senza escludere i lavoratori locali dal mercato occupazionale, migliora i tassi di investimento e facilita l'avvio di nuove iniziative economiche. Ma, come suggerisce il sociologo Abdelmalek Sayad, l'immigrazione svolge una funzione specchio: attraverso questo fenomeno, si evidenziano limiti e caratteristiche della società ricevente, si misura la nostra identità. Infatti, le anomalie e le carenze del mercato del lavoro italiano, il ruolo delle reti sociali, le carenze del *welfare* e del sistema formativo, sono solo alcune delle problematiche che la presenza di cittadini migranti ha contribuito a riportare al centro del dibattito pubblico.

Italia Paese di accoglienza: sfatare il mito dell'"immigrazione zero". Nella seconda metà del XX secolo, si è verificato un aumento dell'emigrazione a livello mondiale, tanto che il numero di persone che vivevano in un paese diverso da quello di nascita è passato dai 75 milioni del 1960 ai 175 milioni del 2001 (Onu, 2002).

Ne consegue che ogni paese, dal passato al presente, è virtualmente bacino di emigrazione e meta di immigrazione con ondate migratorie organizzate per arcipelaghi planetari e interconnessi di insediamenti etnici, religiosi, linguistici. Popoli che si muovono, da ogni parte del pianeta, per cause ogni volta diverse e particolari, ma sempre estreme e sempre legate al bisogno-speranza di una vita migliore. Nella storia delle migrazioni mondiali, l'Italia, che oggi ha un ruolo da protagonista, essendo divenuta, da paese di emigrazione, una mèta agognata da milioni di immigrati, che vivono nel nostro Paese e che intendono rimanervi.

Il flusso di cittadini stranieri in Italia ha continuato a crescere in maniera inarrestabile – dal mezzo milione di presenze all'inizio del 1990, in questi 20 anni la popolazione immigrata è cresciuta di quasi 10 volte, arrivando all'attuale soglia di 5 milioni – divenendo fenomeno caratterizzante della demografia italiana, parte integrante del tessuto economico del Paese.

Come emerge dalle analisi di tendenza di Eurostat, seguendo il miraggio di una "immigrazione zero", in mezzo secolo l'Italia perderebbe un sesto della sua popolazione; quello dei cittadini immigrati è dunque un ruolo imprescindibile, apporto fondamentale alla nostra crescita civile ed economica.

Dall'indagine Eurispes (2010) su immigrazione e possibili interventi normativi al riguardo, emerge che vi è maggiore "apertura" in Italia se si possiedono le seguenti caratteristiche: se si è donna, se si hanno tra i 35 e i 44 anni, se si è di sinistra o centro-sinistra e se non si vive nel Nord Est. In altri termini, si è riscontrato innanzitutto una forte politicizzazione e che il genere e il territorio in cui si vive condizionano fortemente le opinioni. Quelle maggiormente diffuse fra gli intervistati – con dati incoraggianti, in prospettiva di una possibile "cultura dell'emigrazione" – sono che gli immigrati svolgono lavori che gli italiani non vogliono più fare (86%), contribuiscono alla crescita del Paese (60%), lo arricchiscono culturalmente (59%), ma aumentano anche la criminalità (64%).

Quella immigrata è una popolazione sempre più numerosa, che influisce positivamente anche sulla forza lavoro nazionale, costituendone il 14%, e che dà sempre di più all'Italia, come confermano nettamente i dati: nonostante la recessione, i cittadini immigrati contribuiscono (stime Unioncamere per il 2008) alla produzione del Pil per l'11,1% (in termini assoluti il Pil prodotto dagli immigrati si è concentrato quasi per il 60% nei servizi, 24% nell'industria e 13% nelle costruzioni), a fronte di un Pil mondiale contratto dello 0,6%. La Banca d'Italia (2009) ha posto in evidenza la funzione complementare dei lavoratori immigrati, in grado, tra l'altro, di favorire migliori opportunità occupazionali per gli italiani. Negli ultimi due anni, l'Abi ha rilevato come, al di là della crisi c'è stato comunque un ulteriore aumento dei conti correnti intestati agli immigrati, passati in due anni da 1,4 milioni a 1,5 milioni (+7,9%). E nel Centro Italia, dove risiede il 25% degli immigrati regolari, si concentra il 35% dei conti correnti intestati a piccoli imprenditori stranieri. Venendo essi a mancare, o a cessare di crescere, nei settori produttivi considerati non appetibili dagli italiani – agricoltura, edilizia, industria, settore di cura alla persona – il Paese sarebbe impossibilitato ad affrontare il futuro.

Morfologia del lavoro immigrato. Nel primo trimestre del 2010 si calcola che le forze lavoro straniere abbiano toccato quota 2,2 milioni, con una prevalenza degli uomini (1,2 milioni) sulle donne (950mila). Di questi, oltre il 60% vive e lavora nel Settentrione. Nello stesso periodo di riferimento, gli uomini hanno mostrato tassi di attività superiori (83% contro il 59% delle donne), ed una particolarità: gli occupati di sesso maschile sono risultati più attivi al Nord, mentre le donne nelle regioni del Centro. Più di due terzi dei lavoratori stranieri sono impiegati nel terziario, con una prevalenza delle voci "servizi" (40,7%) e "commercio" (22,5%). Sono soprattutto addetti alla ristorazione e alle attività alberghiere (16%), assistenti domiciliari (10%), operai generici nei servizi (9%), nell'industria (8,3%) e nell'edilizia (8%). Una lavoratrice straniera su cinque è impegnata nei servizi di cura alla persona, mentre più di un lavoratore immigrato su quattro è occupato nell'industria e nelle costruzioni. Il 38% di questi lavoratori è classificato come "personale non qualificato", il 28% come artigiano, operaio specializzato o agricoltore. Le aree del Nord e del Centro sono quelle più orientate a inquadrare gli occupati immigrati con contratti stabili, soprattutto nel Lazio, in Lombardia, in Piemonte e in Sardegna.

Immigrazione qualificata: uno "spreco di cervelli". Quasi sei stranieri su dieci, secondo i dati dell'Istat, sono in possesso di un diploma, di una laurea o di una formazione post-laurea; il resto si divide tra chi possiede una licenza media e chi una elementare o nessun titolo. Si tratta di dispersione di capitale umano dovuta allo scarso impiego di lavoratori stranieri già formati: il problema della sottoccupazione della migrazione qualificata, il cosiddetto "spreco dei cervelli"o *brain waste* è legato anche alla complessa questione del riconoscimento dei titoli di studio acquisiti in altri paesi con il mancato utilizzo nel mercato del lavoro italiano. Come rilevato in numerosi studi sul tema, l'inserimento nel sistema produttivo italiano dei cittadini stranieri avviene ai gradini più bassi dell'inquadramento mansionistico, spesso a un livello inferiore rispetto alla formazione ricevuta e all'esperienza professionale acquisita nel paese di provenienza.

Le indagini dell'Istat sulla forza lavoro immigrata hanno sottolineato che, nel 2008, il 73,4% degli immigrati svolgeva una professione non qualificata contro il 32,9% degli italiani, con un loro sproporzionato sottoutilizzo professionale in lavori a bassa qualificazione, per i quali nella maggior parte dei casi bastava la sola capacità di forza fisica e resistenza. Ma se il rapporto tra mercato occupazionale e flussi migratori qualificati presenta diversi aspetti problematici, non mancano prospettive promettenti. Secondo i dati del 2008, più di uno su quattro nuovi assunti nel settore sanitario era cittadino immigrato, con un'incidenza del 28,4%. Per l'86,5% si tratta di donne, con una ripartizione geografica che vede prevalere il Nord con il 56,4% delle presenze.

Secondo l'Ipasvi-Federazione Nazionale Collegi Infermieri, per soddisfare il fabbisogno complessivo delle strutture servirebbero altri 71mila infermieri, che attualmente le strutture formative italiane non sono in grado di assicurare.

Immigrati imprenditori, motore dell'economia del Sistema Italia. Nei primi cinque mesi del 2010, l'imprenditoria straniera, nonostante le difficoltà del sistema produttivo legate alla crisi, ha visto uno sviluppo sostanziale: rispetto ai primi cinque mesi del 2009, le imprese gestite da cittadini immigrati sono cresciute infatti del 13,8%, in netta controtendenza rispetto al +0,2% registrato per la totalità delle imprese in Italia.

Le analisi documentano la grande vitalità di questi imprenditori, con dati di tendenza inequivocabili: complessivamente, al 31 maggio 2010 i titolari di imprese individuali aperte da cittadini stranieri presenti in Italia erano 213.267, un dato che incrementa di 25.801 unità quello registrato al termine dello stesso periodo dell'anno precedente. Si tratta – rapportando il dato al totale delle imprese registrate da Unioncamere al 31 dicembre 2009 – del 3,5% dell'imprenditoria del Paese, percentuale che raddoppia e raggiunge il 7,2% considerando le sole imprese artigiane. Se si pensa che le altre figure societarie di queste imprese (69.439 soci, 87.485 amministratori, 18.622 altre forme e 131 non classificate) portano il numero complessivo di persone che ruotano attorno all'imprenditoria avviata da cittadini stranieri a 388.944, si coglie in tutta la sua evidenza la portata esponenziale del fenomeno.

Lavoro straniero in agricoltura e la nuova schiavitù del terzo millennio: il caporalato. Nonostante la pesante flessione dei redditi agricoli rilevati da Eurostat, che per l'Italia ha calcolato un calo del 20,6% tra il 2008 e il 2009, l'occupazione agricola italiana ha registrato una tenuta anche nel 2009, mostrando dei miglioramenti sul piano qualitativo. Se si è registrata una significativa flessione degli occupati a termine (-15.477 unità e -683.324 giorni di lavoro rispetto al 2008), questa ha interessato solo alcune regioni del Sud (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sicilia). All'opposto, in diverse regioni del Nord (Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte, Trentino Alto Adige, Veneto), si sono verificati apprezzabili incrementi sia del numero di operai occupati a tempo determinato (+3.240), che nelle giornate di lavoro denunciate (+913.175). Secondo il "Rapporto sullo stato dell'agricoltura italiana 2010" dell'Inea durante l'anno si è verificata una

riduzione occupazionale del 2,3%, distribuita in maniera molto difforme a livello territoriale e per posizione professionale, contrassegnata da una presenza di occupati stranieri che cresce del 15%.

A fronte dell'interessante fenomeno emergente rappresentato dalle scelte imprenditoriali degli immigrati anche in agricoltura, non si può analizzare questo comparto produttivo senza fare riferimento ad una nuova forma di "schiavitù": il caporalato. Riemerso nelle campagne del Sud intorno agli anni Settanta con l'approdo sempre più massiccio di immigrati, questa tipologia di lavoro schiavistico oggi colpisce soprattutto i soggetti più ricattabili, i cittadini stranieri irregolari. I nuovi schiavi del terzo millennio vengono reclutati dai cosiddetti "caporali" e per tale "servizio di mediazione" i caporali pretendono una percentuale fino al 50-60% della paga giornaliera. I "nuovi schiavi" percepiscono paghe di 2,5 o 3 euro l'ora, lavorano fino a 10 o 12 ore al giorno, senza le condizioni minime di sicurezza. Dormono in baracche di lamiera, senza acqua potabile, senza servizi igienici e assistenza medica. I dati disponibili confermano che il settore con la maggiore incidenza di unità di lavoro non regolari in Italia è quello dell'agricoltura: un settore che ha visto crescere il tasso di irregolarità dal 20,9% del 2001 al 24,5% del 2009. L'Istat, in merito a questo comparto, sottolinea una variabilità territoriale limitata quanto a irregolarità occupazionale: il primo posto spetta al Sud con il 25,3% (Campania e Calabria in testa), al Centro è il Lazio a occupare il primo posto, con un tasso di irregolarità in agricoltura del 32,8%, mentre il tasso più basso si ha in Trentino Alto Adige (14%).

Le donne immigrate nel mercato del lavoro. Di tutte queste donne si sa poco: dei loro sogni, degli affetti famigliari lasciati a casa, delle loro effettive capacità, del trauma provato al loro arrivo in Italia nel subire un repentino e drammatico ridimensionamento di status sociale, della vulnerabilità dovuta alla mancata regolarizzazione del percorso migratorio, del conseguente senso di solitudine dovuto alla mancanza di protezione sociale, del loro resiliente spirito di sopportazione e di iniziativa. Eppure sono proprio le donne immigrate (come evidenziano anche dati recenti) a dare un apporto fondamentale alla crescita civile della società italiana della cui ossatura sono ormai parte integrante. Loro tra i principali attori in grado di modificare, incorporare e rapportarsi con il nuovo contesto sociale, economico e culturale tanto nella comunità di origine che di destinazione.

Il lavoro delle immigrate libera tempo per le donne italiane. Ed è (anche in questa prospettiva di analisi) una risorsa per il nostro Paese: si pensi all'indispensabile sostegno che il lavoro delle immigrate rappresenta per tutte le donne italiane che possono, grazie a questa presenza, configurare con maggiore serenità percorsi professionali di autorealizzazione insieme ad una migliore conciliazione fra tempi di vita e di lavoro.

Secondo il database dell'Inail, le lavoratrici nate all'estero nel corso del 2009 erano 1.385.657, in rappresentanza del 44,9% del totale degli occupati immigrati, quota che ha raggiunto il 51,2% tra i nuovi assunti. Delle donne migranti, sono circa un milione e 400mila le badanti straniere impiegate nelle famiglie italiane e la metà di loro si calcola lavori in nero, come esaminato nel terzo "Rapporto European Migration Network Italia - Mercato occupazionale e immigrazione 2010", a cura del Ministero dell'Interno con il supporto del Centro Studi e Ricerche Idos/Dossier Statistico Immigrazione. Tra le specificità del fenomeno migratorio femminile, oltre ad una marcata presenza nel mercato del lavoro nero e sottopagato, si aggiunge una perdurante disparità di trattamento salariale rispetto agli uomini, oltre ad una limitata propensione al lavoro autonomo. A conferma di ciò le donne straniere titolari di impresa a metà del 2009 risultavano appena 32.165 su un totale di 185.007 imprenditori stranieri; una quota che nel maggio 2010 è salita a 38.963 su 213.267 (18,3%), interessando soprattutto il settore del commercio.

[SCHEDA 35]

FAMIGLIE E BANCHE: UN RAPPORTO "QUASI ALLA PARI"

Nel corso del decennio appena trascorso, la relazione tra famiglie ed istituti di credito ha manifestato una dinamica fortemente innovativa rispetto ai periodi precedenti. Questo è avvenuto per una molteplicità di fattori, tra cui la "nascita" dell'euro; lo "scoppio della bolla" delle internet company sui mercati azionari del 2000-2001; la prolungata fase di politica monetaria espansiva seguita alla crisi dei mercati finanziari; l'aumento del livello di concorrenza sul mercato nazionale dei servizi bancari; l'affermarsi di nuove modalità relazionali con la clientela bancaria (banche on line); la crisi dei mercati finanziari innescata dallo "scoppio della bolla" dei mutui subprime del periodo "fine 2007-2008"; l'aumento dell'ambito della crisi "da finanziaria a reale" del periodo "fine 2008-2009".

L'insieme di questi fattori, unitamente ad altri, ha determinato un consistente cambiamento, anche solo a livello di percezione, nel comportamento delle famiglie in sede di sviluppo della loro relazione con gli istituti di credito. Indubbiamente, con intensità diversa, dovuta alle oscillazioni di potere contrattuale tra le due controparti in ragione delle differenti fasi del ciclo economico, la famiglia, nelle sue diverse accezioni, nel decennio 2001-2010, ha cominciato in misura maggiore a ritenere le banche come controparti "quasi alla pari" verso cui dirigere più pretese.

La famiglia datrice di fondi. Le banche hanno rappresentato per le famiglie italiane il principale intermediario per l'investimento del proprio surplus finanziario. Nel corso del decennio trascorso, permane un'elevata incidenza dei depositi liquidi (prevalentemente rappresentati da c/c bancari di corrispondenza e libretti di deposito) sul totale delle attività finanziarie detenute. A ciò bisogna aggiungere che, considerando anche le obbligazioni bancarie e le quote di sottoscrizione dei fondi comuni di investimento (in larga parte di derivazione bancaria), la parte di risparmio nazionale investita mediante il canale bancario era e rimane elevata. Inoltre, nel 2009 la concentrazione delle attività finanziarie in strumenti finanziari, solo direttamente emessi dalle banche, presente un'incidenza pari al 28,8%. Incidenza che, considerando anche gli investimenti in strumenti finanziari alternativi, quali le quote di fondi comuni di investimento, ma gestiti da società di gestione del risparmio di derivazione bancaria, risulta essere ancora maggiore (33%).

Dalla "Indagine sui bilanci delle famiglie italiane", condotta da Banca d'Italia, con dati aggiornati all'anno 2008, ma con una presumibile costanza anche per gli anni 2009 e 2010, emerge che: l'11% delle famiglie non detiene alcuna attività finanziaria; soltanto il 16% delle famiglie ha investito in strumenti finanziari maggiormente rischiosi; le classi di reddito più basse presentano una netta prevalenza di attività finanziarie quali i depositi a risparmio e c/c bancari di corrispondenza. Si evince una condizione di maggiore "sudditanza"/dipendenza, e non poteva essere altrimenti, delle famiglie a più basso reddito dagli intermediari bancari. Nel corso degli ultimi 5 anni i tassi di interesse per gli investitori in Italia non hanno registrato variazioni particolarmente significative, ad eccezione della fase di incremento tra il 2006 e il 2008 (riconducibile ad una riduzione della liquidità disponibile in ragione del decremento della propensione al rischio e di una politica monetaria meno espansiva).

La famiglia prenditrice di fondi. Gli istituti di credito hanno rappresentato nel tempo sempre in misura maggiore una "struttura economica e sociale" di supporto delle famiglie per l'acquisizione della prima casa. Nel corso dell'ultimo decennio, inoltre, in ragione dell'espansione sperimentata dal credito al consumo, le banche hanno costituito, seppur in misura minore rispetto ad altri paesi (Usa, Gran Bretagna, Spagna), una fonte di risorse finanziarie anche per il sostenimento di spese non legate ad investimenti. Il volume di credito bancario erogato alle famiglie ha presentato, in termine di variazioni percentuali annuali mobili, un andamento erratico. Infatti, fino al primo quadrimestre 2006, il volume di credito erogato ha sperimentato saggi di variazione molto positivi (quasi +15% sul livello di picco). Successivamente, anche prima del manifestarsi della crisi finanziaria, il volume di credito erogato si è incrementato ad un ritmo più contenuto. La riduzione dei saggi di incremento si è protratta fino al termine dell'anno 2009, con un aumento degli stessi dall'inizio del 2010. La motivazione dell'andamento del fenomeno è da attribuire a due fattori, agenti in maniera quasi distinta su due sotto periodi diversi: la riduzione delle richieste di mutui per acquisto prima casa a partire dal primo quadrimestre 2006 dovuta alla riduzione del numero di compravendite immobiliari; riduzione della liquidità bancaria disponibile, dovuta alla riduzione della propensione al rischio ed al peggioramento delle condizioni economiche famigliari, a partire dal secondo semestre 2008.

Sempre in tema di mutui per l'acquisto prima casa è importante verificare l'andamento dell'onerosità degli stessi per le famiglie: i tassi di interesse hanno sperimentato, a partire dal mese di dicembre 2007, un trend incrementativo invertitosi solo a gennaio 2009. Dal mese di gennaio 2009 i tassi di interesse sui prestiti alle famiglie hanno subito una costante riduzione.

Per quanto concerne il credito al consumo, il volume di credito erogato, non solo da banche, ha sperimentato un trend crescente, con una riduzione consistente dei saggi positivi di variazione percentuale annuale mobile del credito al consumo erogato da banche e società finanziarie alle famiglie consumatrici tra il 2007 e il 2010: dal +18,5% del dicembre 2006 al +3,6% del marzo 2010. Le ragioni di tale trend, parzialmente coincidenti con le cause esplicative delle tendenze relative ai mutui immobiliari prima casa, sono da rinvenire principalmente in: peggioramento delle

condizioni economiche delle famiglie prenditrici (principalmente nuclei famigliari con redditi medio-bassi) con conseguente incremento delle sofferenze; riduzione della liquidità bancaria disponibile, anche per effetto della consistente diminuzione delle operazioni di cartolarizzazione.

Nell'ultimo anno (settembre 2009-settembre 2010) i volumi di credito bancario erogato alle famiglie consumatrici ha registrato un incremento generalizzato dei prestiti bancari (+9% in valore), con un maggior incremento nelle regioni del Centro Italia (Marche +11,8%, Toscana +11,3% e Lazio +10,6%) e Abruzzo (+10,8%). Paricolarmente significativo infine il dato relativo all'indebitamento delle famiglie consumatrici in percentuale al reddito disponibile. Quest'ultimo pur rimanendo notevolmente inferiore a quello riscontrato negli Usa (120% circa) e in Europa (90% circa) è aumentato sensibilmente negli ultimi anni (dal 35% nel 2003 al 60% nel 2009.

Le famiglie come consumatori di servizi bancari. Il decennio appena trascorso ha rappresentato un periodo dalle forti innovazioni in ICT anche nell'ambito dei servizi bancari. Nel periodo 2000-2008, in tutte le macro aree territoriali del Paese, si è riscontrata una consistente crescita del numero di Pos e Atm soprattutto nel Mezzogiorno. Tale dato però non ha determinato il venir meno della prevalenza, in termini di diffusione del numero di Pos e di Atm per abitante, della macro-area territoriale Centro-Nord.

Anche per quanto concerne la diffusione delle carte di credito, la diffusione è maggiore nel Centro-Nord, raddoppiando sostanzialmente nel corso del periodo temporale considerato (circa 850 unità per 1.000 abitanti).

A partire dal 2000 in progressivo aumento si collocano anche i servizi telematici rivolti alle famiglie (ed anche alle imprese). Il fenomeno è imputabile sia a politiche di marketing delle banche dirette ad offrire un'innovazione di prodotto sia all'accresciuta facilità di accesso alla rete Internet da parte della clientela famiglie. Così come per gli strumenti di pagamento alternativi al denaro contante, anche i contratti di remote banking risultano essere maggiormente diffusi nel Centro-Nord. Al termine del 2008 circa il 65% delle famiglie residenti nel Nord-Ovest e nel Nord-Est, più del 55% delle famiglie residenti al Centro e circa il 35% delle famiglie residenti nel Mezzogiorno, utilizzavano contratti di remote banking.

[SCHEDA 36]

ULTIME NOTIZIE DAL CRIMINE: OVVERO DELITTI E TERRITORIO

Reati: Il quadro del 2009. Nel corso del 2009, in Italia sono stati complessivamente denunciati circa 2,6 milioni di reati, con una media di 300 reati all'ora (5 al minuto) e di 525 reati ogni 10.000 cittadini maggiorenni.

In particolare, le fattispecie delittuose più frequenti sono stati: i *furti*, che da soli rappresentano oltre la metà dei reati (1,3 milioni, 50,1% del totale), con una frequenza pari a circa 150 reati all'ora e 263 reati ogni 10.000 cittadini maggiorenni; i *danneggiamenti*, pari a 415.391 nel 2009 (83 reati di danneggiamento ogni 10.000 abitanti, 47 reati all'ora), ovvero il 15,8% del totale; le *truffe* e le *frodi informatiche* (99.366 reati nel 2009, 3,8% del totale, 20 reati ogni 10.000 abitanti, 11 reati all'ora); le *minacce* (83.483 reati nel 2009, 3,2% del totale, 17 reati ogni 10.000 abitanti) e le lesioni dolose (65.611 reati nel 2009, 2,5% del totale, 13 reati ogni 10.000 abitanti).

Le altre fattispecie delittuose, che complessivamente rappresentano poco meno di un quarto del totale dei reati (647.904, 24,6% del totale), possono essere suddivise in quattro classi dimensionali, in relazione al numero di reati registrati: oltre 30.000. Questa classe comprende le *ingiurie* (64.479 reati, 2,45% del totale, 13 ogni 10.000 cittadini maggiorenni), le *rapine* (35.822 reati, 1,36% del totale, 7 ogni 10.000 cittadini) e i reati legati alla *produzione e spaccio di stupefacenti* (34.101 reati, 1,3% del totale, poco meno di 7 ogni 10.000 cittadini maggiorenni); tra 10.000 e 30.000. Con *ricettazione* (23.619 reati, 0,9% del totale, 2,7 ogni ora), *percosse* (15.205 reati, 0,58% del totale, 1,7 ogni ora) e *incendi* (10.921 reati, 0,42% del totale, 1,2 ogni ora), dai delitti informatici (5.510) alle violenze sessuali (4.963); tra 1.000 e 10.000. Comprende 12 fattispecie delittuose, dal contrabbando (1.132 reati, 0,04% del totale) al danneggiamento seguito da incendio (9.797 reati, 0,37% del totale); meno di 1.000. Comprende 10 fattispecie delittuose, quattro delle quali (131 reati per associazione di tipo mafioso, 36 per omicidio preterintenzionale, 23 per strage e 4 per infanticidio) rappresentano, ciascuna, meno dello 0,01% del totale dei reati.

Milano, Roma, Torino e Napoli in testa per numero di delitti. Ma Roma scende in 10ª posizione nel rapporto delitti/popolazione. Le province nelle quali si registrano i valori assoluti maggiori sono quelle delle grandi città metropolitane. Ai primi posti del ranking troviamo infatti le province di Milano (274.847 reati, 10,5% del totale), Roma (220.764 reati, 8,4% del totale), Torino (154.231 reati , 5,9% del totale), Napoli (132.528 reati, 5% del totale) e Bari (65.074 reati, 2,5% del totale). Seguono Bologna e Brescia (2,4%), Firenze (2,2%), Genova (2,1%) e Catania (1,9%). Alle ultime posizioni della classifica nazionale con percentuali non superiori allo 0,2% sul totale, ci sono le province di Isernia (2.919 reati), Oristano (3.216), Enna (4.272), Matera (4.315) e Crotone (4.721).

Rapportando il numero di delitti complessivi con la popolazione residente oltre i 18 anni di età, la provincia di Milano si posiziona sempre al primo posto del ranking, con 1.049 delitti ogni 10.000 persone. Rimini e Torino, al 2° e al 3° posto, salgono nella classifica nazionale, e si attestano su valori pari a, rispettivamente, 827 e 794 delitti ogni 10.000 persone. Al 4° e 5° posto ci sono le province di Bologna e di Genova, rispettivamente con 758 e 735 delitti ogni 10.000 persone. La provincia di Roma, con 640 delitti ogni 10.000 persone, si classifica al 10° posto del ranking nazionale. Al 103° posto c'è la provincia di Oristano (225 delitti ogni 10.000 persone), preceduta dalle province di Matera e Potenza, rispettivamente con 256 e 270 delitti ogni 10.000 persone. Al 100° posto c'è la provincia dell'Aquila, con 294 delitti ogni 10.000 persone e al 99° posto si posiziona la provincia di Benevento (302 delitti ogni 10.000 persone).

Criminalità: coefficiente di correlazione. Incrociando i dati relativi alle fattispecie delittuose ed alle province abbiamo ottenuto una matrice di correlazione dalla quale abbiamo evidenziato le 10 fattispecie delittuose che hanno il più alto coefficiente di correlazione positivo. Al 1° posto, con un coefficiente del 63,8% ci sono i reati di contrabbando e le rapine. Seguono le "truffe e frodi informatiche", che sono fortemente correlate sia con l'usura (44,8%) sia con le estorsioni (44,5%). Al 4° e al 5° posto si posizionano le correlazioni tra associazione di tipo mafioso e rapine (41,3%) e associazione per delinquere e ricettazione (40,3%). A seguire, l'associazione di tipo mafioso, che è correlata sia con l'associazione per delinquere (38,9%), sia con le estorsioni (36,5%). Agli ultimi posti di questa particolare classifica si posizionano le fattispecie delittuose estorsioni-ricettazione (coefficiente di correlazione al 35,7%), usura-estorsioni (coefficiente di correlazione al 34,6%) ed infine contrabbando-ricettazione (coefficiente di correlazione al 34,2%).

Furti, soprattutto a Milano. Su un totale di 1.318.076 furti effettuati in Italia nel 2009, il 12,5% è stato commesso nella provincia di Milano (164.323 furti), il 10% in quella romana (131.417 furti) e il 5,4% nella provincia di Torino, con un valore assoluto di 70.898 furti. Le province di Napoli e di Bari, rispettivamente con 62.659 e 35.368 furti, si posizionano al 4 e 5° posto nella classifica nazionale. Le province nelle quali si è registrato il minor numero di furti sono Isernia, Oristano, Crotone, Enna e Matera, rispettivamente con 769, 1.097, 1.148, 1.398 e 1.482 furti, pari allo 0,1% del totale per singola provincia. La provincia di Milano detiene la "maglia nera" anche per quanto riguarda il numero di furti ogni 10.000 persone: essi ammontano a 627. Seguono Rimini, Bologna, Roma ed Ascoli Piceno rispettivamente con 499, 414, 381 e 367 furti ogni 10.000 persone. Alle

ultime posizioni del ranking provinciale troviamo le province di Potenza (103° posizione, 71 furti ogni 10.000 persone), Oristano (102° posizione, 77 furti ogni 10.000 persone) e Crotone (101° posizione, 82 furti ogni 10.000 persone). Al 100° e al 99° posto si trovano rispettivamente le province di Matera (88 furti ogni 10.000 persone) ed Avellino (98 furti ogni 10.000 persone).

Danneggiamenti, Milano al primo posto. Nel 2009 in Italia ci sono stati 415.391 casi di danneggiamenti, di cui il 10,2% nella provincia di Milano (42.443), il 10,1% in quella di Torino (42.019), il 6,7% in quella romana (28.015), il 3,4% in quella di Genova (14.192) e il 2,9% in quella di Brescia (12.203).

Agli ultimi posti del ranking provinciale ci sono le province di Isernia (103° posizione, 451 reati), Oristano (102°, 604 reati), Gorizia (101°, 658 reati), Aosta (100°, 663 reati) e Belluno (99°, 760 reati).

Analizzando il dato totale rapportato alla popolazione over 18, emerge che Torino è la provincia con il più alto numero di danneggiamenti (216 reati ogni 10.000 persone), seguita dalle province di Genova, Milano e Prato, rispettivamente con 186, 162 e 159 danneggiamenti ogni 10.000 persone. Al 5° posto si trova la provincia di Pavia (134 danneggiamenti ogni 10.000 persone). Le ultime posizioni del ranking nazionale sono occupate dalle province di Napoli (103° posizione, 28 reati), Caserta (102° posizione, 33 reati), Salerno (101° posizione, 37 reati) e Potenza (100° posizione, 41 reati).

Al 99° posto c'è la provincia di Benevento, anch'essa con circa 41 reati ogni 10.000 persone.

Truffe e frodi informatiche: Napoli, Milano e Roma ai primi posti. Le truffe e le frodi informatiche nel 2009 ammontano a 99.366 reati. In valore assoluto, le province che si posizionano ai primi posti del ranking sono quelle di Napoli (10.298 reati, 10,4% del totale), Milano (8.196 reati, 8,3% del totale), Roma (6.859 reati, 6,9% del totale), Torino (4.342 reati, 4,4% del totale) e Palermo (2.599 reati, 2,6% del totale).

Le province nelle quali si è registrato il minor numero di casi di truffe e frodi informatiche sono invece le province di Oristano (103° posizione, 140 reati, 0,1% del totale), Verbania (102°, 159 reati, 0,2% del totale), Enna (101°, 171 reati, 0,2% del totale), Sondrio (100°, 175 reati, 0,2% del totale) e Matera (99°, 186 reati, 0,2% del totale).

Rapportando il dato totale alla popolazione maggiorenne, si ottengono dei risultati lievemente diversi: è sempre la provincia di Napoli a detenere il primo posto nel ranking nazionale, con 43 casi di truffe e/o frodi informatiche ogni 10.000 persone. Seguono le province di Isernia (2° posizione, 32 casi ogni 10.000 persone), Milano (3° posizione, 31 casi ogni 10.000 persone), Bologna (4° posizione, 27 casi ogni 10.000 persone) e Firenze (5° posizione, 27 casi ogni 10.000 persone).

Minacce: in testa Milano, Torino e Napoli. Su 83.483 minacce registrate in Italia nel 2009, il 5,9% del totale sono avvenute nella provincia di Milano (4.946 reati), il 4,5% in quella di Torino (3.773 reati), il 4,5% nella provincia di Napoli (3.734 reati), il 4,3% in quella di Roma (3.598 reati) e il 2,6% nella provincia di Bari (2.141 reati).

L'analisi del dato totale rapportato alla popolazione over18 mette in evidenza la provincia di Sassari, che con 45 casi di minacce ogni 10.000 persone si posiziona al 1° posto nella classifica nazionale.

Seguono le province di Nuoro (37 reati ogni 10.000 persone), Vibo Valentia (34 reati ogni 10.000 persone), Caltanissetta (28 reati ogni 10.000 persone) e Catanzaro (27 reati ogni 10.000 persone).

[SCHEDA 37]

"GUARDO IL MONDO DA UN OBLÒ": LA VITA NELLE CARCERI ITALIANE

La situazione delle carceri: tra sovraffollamento e suicidi. L'Italia è il paese europeo che ha avuto l'aumento più consistente di popolazione carceraria dal 2007 ad oggi.

Secondo i dati del Ministero della Giustizia, a fine 2010, il numero totale dei detenuti presenti nelle "patrie galere" era pari a 67.961 soggetti. La capienza regolamentare complessiva sarebbe pari a 45.022 condannati, ma si calcola che, al momento dell'ultima rilevazione effettuata, le presenze siano 22.939 in più rispetto a quelle stimate. Ne consegue che in media, 151 persone devono dividersi lo spazio previsto per 100.

A livello regionale la bandiera nera spetta alla Puglia: in questa regione, la popolazione carceraria conta 4.755 presenze (sulle 2.528 regolamentari), con un esubero di 88 detenuti ogni 100 posti. Altrettanto drammatica appare la situazione in Emilia Romagna, dove il surplus è pari a 83 unità. Isola felice (o quasi) è la Sardegna che conta, nei suoi 12 istituti 2.217 presenze, contro i 1.970 previsti come regolari. Migliore la situazione del Trentino Alto Adige che conta 405 presenze a fronte delle 394 attese. Uno studio condotto dall'associazione "Ristretti Orizzonti" ha evidenziato una stretta relazione tra il tasso di sovraffollamento e il numero delle persone che si sono tolte la vita in carcere. Nelle 9 carceri analizzate, dove l'affollamento medio è del 22% oltre la media nazionale, si è registrata una frequenza dei suicidi più che doppia rispetto al complesso della popolazione detenuta.

Il picco massimo dei suicidi si è raggiunto nel 2009 quando, su un totale di 177 detenuti deceduti, 72 persone hanno volontariamente deciso di togliersi la vita. Nell'ultimo anno, invece, i casi di suicidio sono scesi a 66, sebbene il livello di incidenza sul totale dei decessi (173) resti ancora alto.

La salute dietro le sbarre. Appare chiaro che nelle condizioni di sovraffollamento in cui versano le carceri del nostro Paese, garantire le condizioni minime di salute e prevenzione a tutti i detenuti non è cosa che si possa realizzare facilmente. La promiscuità favorisce la diffusione di infezioni e malattie. Così, accanto a patologie da sempre predominanti – sessualmente trasmesse, epatite B e C, Aids – stanno riaffiorando patologie che sembravano ormai superate come la tubercolosi.

Una delle vere e proprie emergenze sanitarie del sistema penale sono i casi di tossicodipendenza. Da non sottovalutare, nel suo complesso, è il 15,9% dei detenuti nei quali si riscontrano dei problemi a livello psichico, quali depressione (9,9%) e malattie mentali di varia natura (6%) per le quali sarebbe opportuno (e in alcuni casi fondamentale) il supporto specialistico di uno psicologo o psichiatra, figure che, allo stato attuale, tendono anch'esse a scarseggiare.

Costi e tagli: le risorse del sistema carcerario. Buona parte delle inefficienze del sistema carcerario dipendono dalle irrisorie finanze a disposizione. Se si prende come riferimento iniziale il valore massimo di risorse messe a disposizione di ciascun detenuto per l'anno 2007, si può facilmente constatare che nell'ultimo anno esse sono state decurtate considerevolmente, anche a seguito degli effetti prodotti dai tagli imposti dalle Leggi finanziarie degli anni precedenti, nonché della recente decisione di affidare alcuni servizi, quali ad esempio l'assistenza sanitaria, ad altri Ministeri. Così, nel 2007 lo stanziamento previsto per la gestione dell'intero sistema è stato di 3.095.506.362 euro, mentre nel 2010 le risorse disponibili sono state di appena 2.770.841.742 euro.

La spesa media pro capite, nel 2007, è stata stimata in 198,4 euro per 44.587 soggetti detenuti. A fine 2010, invece, il costo medio giornaliero è stato calcolato in 113,04 euro (85,4 euro in meno rispetto all'anno di maggiore investimento) a fronte di una popolazione detenuta aumentata invece di 22.569 unità. La parte del leone nella distribuzione delle risorse spetta al personale (polizia penitenziaria, personale amministrativo, dirigenti, educatori, ecc.) che assorbe il 98,49% del capitale disponibile. I costi per il mantenimento dei detenuti (vitto, corredo, istruzione, assistenza sociale, ecc.) prendono il 7,58% degli investimenti previsti (7,36 euro al giorno). La manutenzione e il funzionamento delle strutture costano complessivamente 10,34 euro, mentre nel 2007 per tali voci era stato stimata una cifra pari a 14,23 euro al giorno.

Ancora una chance: il lavoro per prepararsi alla vita fuori dal carcere. A seguito dell'indulto emanato nel 2006, Italia Lavoro avviò un progetto di ricerca volto a monitorare 2.158 soggetti (beneficiari dell'indulto ma anche detenuti a fine pena e minori) che erano stati inseriti in tirocini guidati presso aziende su tutto il territorio nazionale. Di questi, solo il 2,8% è tornato dietro le sbarre.

Da qui, è facile comprendere l'importanza di offrire delle alternative già dentro il carcere. Nel primo semestre del 2010, negli istituti del nostro Paese erano stati attivati 297 corsi di formazione, frequentati da 3.584 detenuti (1.066 dei quali stranieri). A livello regionale, la Sicilia appare il contesto più virtuoso in tal senso, dal momento che nei penitenziari presenti sul suo territorio i corsi disponibili erano 84, per un totale di iscritti pari a 862 detenuti. Consistente anche l'offerta della Lombardia, dove i corsi attivati erano 43, e del Lazio (con 31 percorsi di avviamento ad una professione). La maggior parte degli iscritti ai corsi professionali attivati è concentrata in percorsi volti alla formazione di personale per la ristorazione (512 iscritti per 42 corsi), sebbene in molti preferiscano imparare un mestiere che abbia a che fare con l'agricoltura (505). La possibilità di approfondire le proprie conoscenze informatiche ha attirato 450 detenuti che hanno partecipato a 38 progetti professionali di questo tipo. Infine, un buon successo di iscritti è stato registrato anche per le attività di artigianato (28 corsi per un totale di 311 frequentanti) e per tutte quelle attività che hanno a che fare con il mondo dell'arte e della cultura (26 corsi e 331 iscritti). Nel primo semestre del 2010 il totale dei detenuti lavoranti era di 14.116 soggetti (di cui 861 donne), la maggior parte dei quali ha prestato servizio alle dipendenze della struttura nella quale scontava la pena (12.058).

[SCHEDA 38]

L'INTEGRAZIONE SOCIALE DEI CITTADINI DIVERSAMENTE ABILI

In Italia le persone disabili sarebbero 2.600.000 (quasi il 5% della popolazione italiana di 6 anni e più che vive in famiglia), di cui 2 milioni sono anziani, stima cui si aggiungono circa 200mila persone residenti nei presidi socio-sanitari. I dati a diposizione (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2005) indicano una situazione svantaggiosa per il sesso femminile, che non è esclusivamente imputabile alla sua maggiore longevità. Se fino ai 54 anni lo scarto tra maschi e femmine non risulta significativo, dai 65 anni in poi esso aumenta all'aumentare della classe di età presa in considerazione: la disabilità interessa infatti il 5,5% di quanti hanno un'età compresa tra 65 e 69 anni, il 9,7% di persone tra i 70 e i 74 anni, il 17,8% di coloro la cui età va dai 75 ai 79 anni e il 44,5% delle fasce più anziane della popolazione, con almeno 80 anni di età.

Tra quanti, affetti da una o più forme di disabilità, hanno un'età compresa tra 65 e 69 anni, il 4,3% sono maschi e il 6,5% femmine. Nelle fasce d'età superiori il divario cresce tra i due sessi a svantaggio delle donne dal 3,7% tra coloro che hanno dai 70 ai 74 anni al 7,4% di quanti hanno un'età compresa tra i 75 e i 79 anni. Infine, tra gli ultraottantenni ad essere affetti da disabilità sono il 35,8% degli uomini e il 48,9% delle donne, con un distacco di 13,1 punti percentuale.

Prendendo in esame la popolazione disabile non anziana, con un'età che varia dai 4 ai 67 anni, la cui entità ammonta ad 1 milione 461mila persone (dati Istat), emerge che la tipologia di disabilità più diffusa interessa l'area motoria (38,3%). Seguono poi le disabilità che interessano l'area mentale o mentale associata a sensoriale e/o motoria (18,2%), l'area sensoriale (16,6%), l'area sensoriale/motoria (12%), le limitazioni imputate a problemi di salute (8,6%) e il confinamento (6,3%). La disabilità è ritenuta grave nel 41,4% dei casi, media nel 37,3% e lieve nel restante 21,3% e si distribuisce in maniera eguale in entrambi i sessi (uomini 49,9% e donne 50,1%). La classe di età più consistente è rappresentata da chi ha tra i 50 e i 67 anni (59,1%), mentre la percentuale di disabilità nelle persone più giovani si assottiglia al 22,2% degli adulti di età compresa tra 35 e 49 anni e al 18,7% della classe di età che va dai 4 ai 34 anni.

Una maggiore concentrazione di persone diversamente abili si ha nella parte settentrionale del Paese (42%), seguita da Sud e Isole (35,9%) e dal Centro (22,1%). La maggior parte dei disabili presi in esame dichiara, nel 42,8% dei casi, di non avere alcun titolo di studio o di aver frequentato solamente le prime cinque classi della scuola dell'obbligo. Tra quanti invece hanno conseguito la licenza di scuola media inferiore e il diploma, la laurea o un dottorato, esiste una equivalenza, essendo il 28,8% i primi e il 28,4% i secondi.

Infine, soltanto l'1,6% dichiara di godere di una situazione economica ottimale e l'8,1% rivela, al contrario, di versare in condizioni di indigenza. Più allineate le posizioni di quanti ritengono le risorse economiche a disposizione della propria famiglia adeguate (50%) o, al contrario, scarse (40,3%).

Integrazione scolastica: la scarsità di dati sulla realtà dell'handicap. Questo quadro generale della disabilità non può però essere approfondito, dal momento che manca in molte delle nostre Regioni un'anagrafe della disabilità in grado di monitorare il fenomeno, di stabilire quante persone sono diversamente abili e in che misura, da che patologie sono affette e se il territorio è dotato di tutte le strutture e i servizi necessari per la loro integrazione. Le notizie che abbiamo sono quelle che riceviamo "in negativo", relative ai servizi che non ci sono o funzionano male, alle denunce per l'esistenza di barriere architettoniche nelle nostre città, colpevoli di precludere l'accesso ad importanti settori della vita sociale, all'esistenza di una rete solidale e volontaria spesso avulsa dal contesto istituzionale, che vive grazie all'associazionismo.

La scuola italiana, stando alla condizione attuale, non gode di ottima salute e a peggiorare la situazione sono le critiche condizioni in cui gli alunni con disabilità sono costretti ad esercitare il proprio diritto allo studio. È questa la denuncia mossa alla fine dello scorso anno scolastico dalle associazioni ed organizzazioni che orbitano attorno al mondo dei diversamente abili, essendo 18.000 quelli che versano in condizioni scolastiche sempre peggiori. Le scelte economiche che molti istituti sono costrette a fare minano pesantemente le possibilità di crescita e di apprendimento di questa categoria di studenti.

Stando ai dati forniti dal Coordown, Coordinamento nazionale associazioni delle persone con sindrome di Down, il 37% delle classi frequentate da alunni con disabilità supera il limite dei 22 alunni, arrivando a contenerne anche 25-30 per classe, gli insegnanti di sostegno vengono spesso nominati in ritardo e si avvicendano continuamente, non viene rispettato il limite di studenti con disabilità per classe (oltre 5.500 casi rilevati dal Miur di classi composte da più di due alunni disabili), più alunni vengono affidati contemporaneamente ad uno stesso insegnante di sostegno, utilizzato di norma anche con il ruolo di supplente. L'unica nota positiva, riferisce Coordown, riguarda l'ammontare delle ore di sostegno assegnate, passibili di subire un aumento nel caso in cui non risultino sufficienti al raggiungimento degli obiettivi previsti.

Per la promozione e la tutela dell'integrazione scolastica non esiste un deficit normativo, ma una disattesa applicazione delle norme vigenti. Basti pensare alla legge-quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate (legge 5 febbraio 1992, n. 104), la Convenzione Onu sui diritti delle persone con

disabilità (legge 3 marzo 2009, n. 18), le Linee guida pubblicate dal Miur (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) il 4 agosto 2009 sull'integrazione scolastica, la recente sentenza della Corte Costituzionale n. 80/2010, che ribadisce la copertura costituzionale dell'inclusione scolastica.

Per avere un'idea dell'ammontare degli alunni diversamente abili nelle scuole italiane, prendiamo in considerazione gli ultimi dati diffusi dal Miur, relativi all'anno scolastico 2004-2005. Escludendo gli iscritti all'Università (9.134 studenti) sono in totale 167.804 gli alunni diversamente abili inseriti negli istituti scolastici di vario ordine e grado, seguiti complessivamente da 79.000 insegnanti di sostegno, ovvero uno ogni 2,1 studenti. Il numero più corposo di alunni disabili si riscontra nelle cinque classi della scuola elementare (66.315), seguiti da quanti hanno frequentato la scuola media inferiore (51.334) e superiore (35.279) e dai 14.876 bambini della scuola materna.

Analizzando il periodo 2000-2005 per gli studenti disabili iscritti all'Università statale, è possibile notare che il loro numero è cresciuto per ogni anno accademico preso in considerazione. Dal 2000 al 2005 la crescita delle iscrizioni è stata pari al 90% e un forte incremento si è registrato soprattutto tra l'A.A. 2001-2002 e il successivo, che ha fatto registrare un aumento di iscritti con disabilità del 42%. Complessivamente, nella serie storica presa in esame, sono stati 35.770 i disabili che si sono iscritti all'Università statale.

Nel periodo considerato il tipo di disabilità maggiormente diffusa tra gli studenti universitari (non tenendo in considerazione la categoria "altro") attiene alle disabilità motorie (11.278 studenti, pari al 31,5% del totale), seguite da cecità (3.258 studenti, pari al 9,1% del totale), sordità (2.143 studenti, pari al 6% del totale), dislessia (1.280 studenti, pari al 3,6% del totale), e difficoltà mentali (1.024 studenti, pari al 2,9% del totale).

Handicap e lavoro. L'indagine svolta sullo stato di attuazione della legge 12 marzo 1999, n. 68 "Norme per il diritto al lavoro dei disabili", che promuove l'inserimento e l'integrazione lavorativa delle persone disabili, obbligando le aziende ad assumerle quando contano su un organico superiore alle quindici unità, seppur non rispondendo direttamente alle richieste di stimare la popolazione con disabilità presente in Italia, quantifica il numero di persone che accedono ai servizi offerti dal collocamento lavorativo; nel caso specifico ha preso in esame un campione di 40.000 unità. La popolazione in età attiva (15-64 anni) con disabilità è presente sul territorio in maniera conforme alla distribuzione del resto della popolazione in età attiva. Sul totale, il 37,9% delle persone disabili che svolgono un lavoro sono donne: il 30,1% di esse risiede e presta servizio al Sud e nelle Isole, il 37,9% risiede nella zona nord-occidentale del Paese, il 41,8% è impiegata nel Nord-Est e il restante 42% vive e lavora nel Centro. Non tenendo invece in considerazione le differenze di genere, la situazione si ribalta: il Centro è la zona che ospita meno lavoratori disabili (19,1%), seguita dal Nord-Est (22,5%), dal Nord-Ovest (25,8%) e da Sud e Isole, in cui la presenza di disabili lavoratori sale al 32,6%.

Suddividendo il campione per condizione occupazionale e facendo il confronto con la popolazione italiana attiva e normodotata, è possibile notare che tra le persone disabili meno della metà (44,7%) risulta essere occupato (contro il 66,5% della popolazione italiana), il 15,2% è disoccupato (contro il 9,1%) e il 3,6% svolge lavori domestici (contro il 4,8%). Le differenze maggiori affiorano tra le fila dei disoccupati e degli studenti: se infatti i disoccupati costituiscono il 9,1% del campione relativo all'intera popolazione, i disoccupati con disabilità sono il 15,2%; mentre soltanto l'1,5% dei disabili che hanno preso parte alla ricerca sono studenti, contro un 11,5% del resto della popolazione.

Considerando la popolazione disabile di età compresa tra i 15 e i 67 anni, risulta che il 56,9% lavora presso una organizzazione privata - profit, il 36,5% presso un'organizzazione pubblica e il 3,7% presso una organizzazione privata non profit. L'85,1% dichiara di aver firmato un contratto di lavoro a tempo indeterminato, contro l'11,4% di quanti lavorano a tempo determinato. L'82,5% di essi, infine, lavora full time, contro un 16,7% che ha un orario giornaliero di lavoro ridotto.

Un mondo a misura di tutti. Nel nostro Paese è stata già varata da anni la legge Stanca (legge 9 gennaio 2004, n. 4) "Disposizioni per favorire l'accesso dei soggetti disabili agli strumenti informatici". Tuttavia, ancora nel 2007 sono stati considerati pienamente accessibili solamente il 5% dei siti pubblici e meno del 3% di quelli privati. La nuova strategia Ue 2010-2020 per un'Europa senza barriere riguarda otto categorie (accessibilità, partecipazione, parità di trattamento, occupazione, educazione e formazione, protezione sociale, salute e azione esterna) e prende in carico le aspettative, i sogni, i desideri degli ottantamila disabili che abitano l'Unione.

Dagli sportelli di collocamento appositamente pensati per la categoria, al sito Internet www.pianiaccessibilita.it in cui è possibile progettare e realizzare spazi senza barriere, all'accesso al *customer care* per sordi su iniziativa di Ens e Vodafone, sono tante le iniziative che mirano ad una più rapida, semplice ed efficace inclusione per i disabili. Meritevoli di essere menzionati, ancora, l'accordo siglato dal Comune di Nettuno e Ibm per segnalare, grazie a "tag" e smartphone le strutture accessibili sul territorio; la sperimentazione dei pass elettronici europei, che permetteranno di viaggiare liberamente in auto per l'Europa; l'esoscheletro che farà camminare alcuni paraplegici; il nuovo codice della strada per le persone disabili; Slooow, l'orologio speciale per chi ha difficoltà a leggere l'ora; la nuova video-guida della città di Bologna, pensata per accompagnare in giro per la città anche i turisti affetti da difficoltà visive, uditive, motorie e cognitive; le visite guidate tattili alla galleria d'arte moderna di Milano; l'aumento delle sponsorizzazioni dedicate al sociale (nonostante la crisi); la Società italiana di odontostomatologia per l'handicap (SIOH).

[SCHEDA 39]

VOLONTARIATO ITALIANO: TRA IDENTITÀ E FUTURO

Oggi, si stima che gli italiani impegnati in modo continuativo in organizzazioni di volontariato siano 1.100.000 unità e che ammontino a quattro milioni coloro che si impegnano in modo saltuario o individualmente.

Il volontariato in tutte le sue forme rappresenta una componente strutturale ed imprescindibile del panorama sociale dell'Italia. Come è emerso dalle rilevazioni effettuate dall'Eurispes le associazioni di volontariato rappresentano, tra le istituzioni italiane, l'unica realtà capace di conservare, nel tempo, un livello di fiducia elevato presso la maggior parte dei cittadini.

Il 79,9% degli italiani, infatti, ha dichiarato nel 2011 di avere fiducia nelle associazioni di volontariato, percentuale superiore anche a quella raccolta dalle Forze dell'ordine (Carabinieri: 72,6%; Polizia: 66,8%; Guardia di Finanza: 64,9%) e dalla Chiesa (40,2%). Notevole il divario rispetto ad istituzioni come la scuola (43,7%).

Evoluzione del volontariato in Italia. Non esiste una indagine statistica realizzata ad hoc negli ultimi anni, ma secondo le stime che provengono dalle realtà dei CSV italiani istituiti a partire dalle fine degli anni Novanta per effetto della legge 266 del 1991, e che sono ormai presenti in tutte le province, c'è una certa disomogeneità della distribuzione territoriale del fenomeno volontariato, con un 29% nel Nord-Ovest, un 31% nel Nord-Est, un 20% nel Centro, un 20% nel Mezzogiorno. Anche se, sia il numero delle Associazioni che il numero dei volontari è in crescita.

Un altro dato emerso dagli studi dei CSV è che all'aumento delle organizzazioni di volontariato corrisponde invece una riduzione del numero medio dei volontari, una sorta di polverizzazione del fenomeno associativo, e questo si può spiegare innanzitutto con la nascita di un numero di nuove associazioni nell'area della tutela del patrimonio e dei diritti che inevitabilmente hanno un bacino ottimale nel territorio locale piuttosto che in quello regionale o nazionale. Secondo la rilevazione Fivol del 2006, il numero di associazioni "indipendenti", vale a dire non affiliate a grandi sigle nazionali, ma nate dalla spontanea volontà di cittadini, rappresenta il 73% delle OdV nate nel quinquennio 2000-2005, a fronte del 63,8% del periodo 1996-2000 e del 57,4% del 1990-1995.

Nel 2009, secondo una ricerca della Fondazione Zancan tra i bisogni maggiormente avvertiti dalle organizzazioni di volontariato emerge la collaborazione con gli altri attori sociali finalizzata alla programmazione territoriale dei servizi e all'elaborazione di progetti di interesse sociale.

La ricerca Regione Puglia-CSV Puglia Net. La Puglia è stata l'unica regione italiana che ha voluto fare chiarezza sul fenomeno del volontariato, investendo risorse significative per la rilevazione del numero delle associazioni iscritte e non iscritte nei Registri regionali, dei settori di intervento, del numero dei volontari. L'Assessorato alle politiche sociali e al Welfare, tramite l'Osservatorio Regionale del Volontariato, e in collaborazione con CSV Puglia Net hanno realizzato un vero e proprio censimento del volontariato, cui si è aggiunta una indagine campionaria su circa 700 associazioni attive al 31 dicembre 2009. I risultati saranno presentanti nel mese di febbraio 2011, ma una dato appare con chiarezza: la Puglia rappresenta un caso significativo nel panorama nazionale, perché non solo ha recuperato negli ultimi 6 anni il gap numerico del volontariato rispetto alle regioni del Nord, ma ha anche avviato un percorso di trasformazione "politica" dello stesso volontariato, e questo certamente per effetto della presenza dei CSV, ma anche per la presenza di politiche di welfare in cui il volontariato è stato considerato con un ruolo attivo e non residuale.

Sono 2.063 le organizzazioni di volontariato iscritte e non iscritte nel registro regionale censite in Puglia a fine 2009. Le organizzazioni sono distribuite per poco più della metà tra le province di Bari (25,9%) e Lecce (25,5%). A seguire le province di Taranto (19,1%) e Foggia (15,3%), quindi di Brindisi (8,5%) e della neonata Barletta (5,6%). Rapportando il dato alla popolazione delle province pugliesi, secondo la comunicazione Istat aggiornata al 2009, emerge un dato di 8 associazioni per comune e di una associazione ogni 1.978 abitanti. Dall'ultima indagine sul volontariato realizzata in Puglia dalla Fivol nel 2001 il numero di OdV è quasi raddoppiato passando da 1.076 a 2.063 per una percentuale pari quasi al +48%.

Dal campione analizzato il dato relativo ai settori nei quali sono impegnate le organizzazioni conferma il dato nazionale: alto l'impegno nei settori tradizionali del Welfare, nello specifico il 19% delle OdV opera nel settore delle "Donazioni" (del sangue, degli organi, ecc.) e il 15% nella "Tutela della salute" (settori socio-assistenziale e sanitario); seguono con una percentuale significativa i settori "Protezione civile" (13%), "Famiglia, infanzia e adolescenza" (11%) e "Disabilità"(10%). A seguire tutte le altre con la percentuale più bassa pari al 2% per "Devianze e dipendenze".

Il trend dei volontari attivi nelle organizzazioni pugliesi nell'ultimo quinquennio, sia a livello regionale che provinciale, rivela una crescita continua con un salto particolare dal 2006 in poi. Dalla ricerca Regione Puglia-CSV Puglia Net emerge la presenza in Puglia di un "popolo del volontariato" che al 1° settembre 2009 può essere attendibilmente stimato intorno alle 90.000 unità.

Volontariato e Terzo Settore: le sfide per costruire il futuro. La necessità di ridefinire oggi ruolo e identità del Terzo Settore si rende evidente a fronte dei profondi cambiamenti in corso nella nostra società, sul

piano demografico come su quello sociale, che spingono il movimento a raccogliere e rilanciare la sfida che lo stesso governo nazionale aveva posto in sede di approvazione del *Libro bianco del welfare*, nel quale – tra le altre cose – si chiedeva al Terzo Settore italiano l'avvio di una vera e propria fase costituente. Il contesto nel quale questo dibattito si avvia è noto: gli effetti drammatici della crisi economica cominciano a rendersi evidenti anche nel nostro Paese, e rischiano di minare alla base, e in via definitiva, il patto di coesione sociale che ha garantito la crescita e lo sviluppo del Paese nella seconda metà del secolo scorso, erodendo la spesa pubblica destinata al welfare e amplificando i fenomeni di ingiustizia sociale; la conseguenza più vistosa di tale processo è forse quella del progressivo indebolimento dei legami di comunità, conseguenza del pervicace affermarsi di nuove forme di individualismo ed egoismo sociale, che sembrano prevalere in modo pervasivo, soprattutto a danno delle persone che vivono in condizioni di maggiore disagio. Uno scenario preoccupante, reso ancor più critico dalla permanente difficoltà della politica di offrire una prospettiva credibile al Paese, mentre cresce progressivamente la disaffezione dei cittadini alle forme tradizionali di partecipazione politica.

A fronte della crisi della politica il mondo del non profit in questi anni è significativamente cresciuto in numeri e qualità: l'Istat stima in circa 5,4 milioni i cittadini che partecipano alle attività gratuite di volontariato (il 9% della popolazione italiana), in circa 5,3 milioni quelli che partecipano a riunioni di associazioni culturali (l'8,8%), in circa 9,5 milioni coloro che versano denaro ad un'associazione (il 15,8%). Al tempo stesso però le analisi più approfondite rilevano una spiccata tendenza del mondo non profit alla frammentazione, alla disorganizzazione, alla scarsa capacità di fare sistema, di fare sintesi sul piano della rappresentanza. È stato rilevato che il sistema fatica a fare rete, accentuando la polarizzazione tra le grandi organizzazioni, quelle caratterizzate dalle larghe basi associative e dall'adesione alle sigle nazionali capaci di far valere i propri interessi, e le piccole organizzazioni, scarsamente rappresentate, che limitano la propria azione all'ambito locale, e faticano a reggere l'impegno del collegamento, della rappresentanza, del coordinamento. Per quanto attiene lo specifico del volontariato questo rischio è stato in parte evitato con l'istituzione dei Centri di servizio, istituiti ai sensi della legge 266/91 e finanziati con le risorse derivanti dai patrimoni delle fondazioni bancarie, che hanno la funzione di sostenere e qualificare l'azione delle organizzazioni del volontariato, laddove essi agiscono in modo promozionale rispetto al territorio di riferimento. Su un piano più generale appare innegabile che una più convinta adesione a modelli organizzativi di tipo collaborativo, peraltro coerenti con le finalità, con i valori e le idee che s'intendono perseguire, consentirebbe al sistema delle organizzazioni non profit, a tutti i livelli, un miglioramento delle proprie capacità di azione, soprattutto sul piano della rappresentanza e dell'incidenza sulle politiche pubbliche.

Quella che si apre per il Terzo Settore italiano è certamente una stagione importante, nella quale cercare, attraverso il confronto e la riflessione, le soluzioni migliori per affrontare i mutamenti in corso, le risposte possibili alle domande che la complessità propone alla nostra società. Lo Stato dovrebbe valorizzare questo patrimonio di esperienze solidaristiche, sostenendone la crescita e lo sviluppo, opzione che appare contraddetta dalle recenti decisioni in merito alla mancata copertura dell'istituto del cinque per mille. Non sappiamo bene quale futuro, quale modello di società va definendosi nel passaggio epocale che ci tocca di vivere, quello che è certo, come dicono i grandi interpreti dei mutamenti sociali, che nulla sarà più come prima. Quel che è certo, aggiungiamo noi, che un investimento convinto sul valore della solidarietà sarà necessario anche per la società del futuro.

[SCHEDA 40]

IL SISTEMA SANITARIO TRA DIAGNOSI E TERAPIA

Una piramide rovesciata. Il nostro Sistema sanitario si articola come una piramide che ha al vertice le strutture ospedaliere deputate a gestire principalmente i casi acuti, supportate dalle strutture sanitarie locali per l'assistenza distrettuale, generica e di lungo corso, e dall'assistenza sociale. Nella realtà dei fatti, tuttavia, gli ospedali diventano il centro dell'attività sanitaria, un rovesciamento dei ruoli che ha tra le prime conseguenza il loro sovraffollamento e la minore efficienza.

A titolo puramente esemplificativo, prendiamo in considerazione il numero di posti in strutture residenziali e semi-residenziali per l'assistenza agli anziani, ai disabili fisici e psichici, ai malati terminali e quelle psichiatriche. La presenza di strutture di ricovero di questo tipo rientra, infatti, nella seconda macro-area in cui sono stati suddivisi i livelli essenziali di assistenza, e la loro scarsa capillarità è indice di un malfunzionamento del sistema e una delle cause del sovraffollamento degli ospedali. Molti servizi di assistenza sanitaria, cui sono chiamati spesso i nosocomi, potrebbero, infatti, essere garantiti da strutture residenziali e dall'assistenza sociale.

I posti letto presenti in queste strutture sono, complessivamente, 3,88 ogni 1.000 abitanti, con regioni che hanno valori sopra la media come la Provincia autonoma di Trento (8,75), il Veneto (8,19) e la Lombardia (7,86), e regioni in cui la presenza di queste strutture è assolutamente nulla, come il Molise (0,24), la Sicilia (0,60) e la Campania (0,55).

L'analisi dei dati assoluti evidenzia che il numero maggiore di posti letto presenti in questa tipologia di strutture è dedicato all'assistenza agli anziani (163.441 totali per una popolazione, al 1° gennaio 2008, di *over* 65 di 11.945.986), seguita da quelli destinati all'assistenza psichiatrica (29.408) e ai disabili fisici (20.276). La presenza di posti letto in strutture rivolte ai malati terminali (la "categoria" che forse si riversa maggiormente sugli ospedali), infine, è pari a 813 in tutta Italia, il 22% dei quali si trova in Emilia Romagna, il 20% in Lombardia e il 17% nel Lazio.

La scarsa capillarità delle strutture residenziali e semi-residenziali, dunque, è uno dei fattori che mina l'attuazione di uno dei princìpi fondamentali del Servizio Sanitario Nazionale, il XII, basato sull'integrazione tra le prestazioni dell'assistenza sanitaria e dell'assistenza sociale. Gli ospedali, quindi, diventano in molti territori, l'unica possibilità pubblica di ricevere le cure e l'assistenza necessarie. Ma come possono i nosocomi sostenere gran parte dell'assistenza sanitaria, anche quella non di medio-alta complessità?

Nel 2008, in Italia, c'erano 2 ospedali per 100.000 abitanti, 370 posti letto, 299,9 posti per acuti, 11 in ospedali psichiatrici e 319 in case di cura per anziani. Tutti dati al di sotto della media europea e inferiori a paesi come Francia e Germania. La Gran Bretagna, invece, ha un minor numero di posti letto generici e per acuti, ma un maggior numero di ricoveri dedicati ai malati psichici e agli anziani.

L'analisi per regione mostra come il rapporto posti letto/popolazione (1 ogni 100.000 abitanti) sia maggiore nel Lazio (475), in Molise (464), nelle Province autonome di Trento (434) e Bolzano (426) e in Emilia Romagna (412), e minore in Basilicata (289), Umbria (298), Sicilia (307) e Campania (308). Il numero di medici e infermieri per 100.000 abitanti in Italia è, rispettivamente, 414 e 617. I primi sono maggiormente presenti in Liguria (680), nel Lazio (651) e in Emilia Romagna (468), il personale infermieristico, invece, è più numeroso nella Provincia autonoma di Bolzano (939), in Liguria (839), nella P.A. di Trento (768) e in Friuli Venezia Giulia (757).

I dati diramati dal Ministero della Salute sul numero di dimissioni per attività e regime di ricovero effettuati da strutture ospedaliere pubbliche e private nel 2009, mostrano come gli ospedali tengano prevalentemente fede alla propria missione di struttura ricettiva per acuti, ma non siano in grado di sostenere i pazienti in riabilitazione e lungodegenza. Il 64,3% dei dimessi, infatti, proviene da un regime ordinario e il 28,% da *day hospital*, e solamente il 3,1% ha svolto riabilitazione (in entrambi i regimi ospedalieri) e lo 0,9% è stato ricoverato in reparti di lungodegenza.

Gli indicatori del progetto Siveas. Il Ministero della Salute, nell'ambito del progetto Siveas ha avviato l'analisi di una serie di indicatori per valutare l'appropriatezza, l'efficienza e la qualità dei servizi erogati dal Ssn. Questi indicatori mirano a valutare l'assistenza ospedaliera, distrettuale, farmaceutica e sanitaria collettiva e di prevenzione. Il primo gruppo, a sua volta, è costituito da indicatori che misurano la capacità di governo della domanda di servizi sanitari, l'efficienza, l'appropriatezza (chirurgica e medica) e la qualità clinica.

La capacità di governo della domanda è sintetizzata, tra gli altri, in un indicatore che riporta il tasso di ospedalizzazione standardizzato per ricoveri ordinari per acuti per 1.000 abitanti. Nel 2008, i dati raccolti dal Ministero hanno rilevato in 124,556 la media interregionale, con il miglior indice registrato in Toscana (97,26) e il peggiore in Puglia (154,88). Uno degli indicatori che valuta l'efficienza del sistema è, invece, la degenza media pre-operatoria per interventi chirurgici programmati. Valutato, infatti, che nei casi di interventi chirurgici programmati, gli accertamenti medici necessari possono essere fatti in regime ambulatoriale, il paziente dovrebbe essere ricoverato solo un giorno prima dell'operazione. La media interregionale dei giorni trascorsi in reparto dai pazienti prima dell'operazione è, invece, di 1,38, con punte massime nel Lazio (2,24) e in Molise (2,33) e minime in Friuli Venezia Giulia (0,72) e nelle Marche (0,76). La permanenza eccessiva dei pazienti nei reparti di chirurgia, può tuttavia, essere dovuta al numero limitato di letti disponibili, che, spesso, spinge i medici ad anticipare il ricovero per non "perdere" il letto, al presentarsi di emergenze o complicazioni che ritardano l'operazione oppure al verificarsi di episodi di inadeguatezza delle prestazioni.

L'emergenza letti, infatti, può essere data anche dal numero eccessivo di ricoveri non necessari, un fenomeno in parte valutabile con l'indicatore che misura l'appropriatezza delle prestazioni, in particolare rilevando la percentuale di pazienti con diagnosi medica dimessi da reparti chirurgici e il numero di ricoveri inappropriati. Il primo di questi indicatori, stima l'eventualità che un paziente possa, al momento dell'operazione, non presentare le condizioni sanitarie adeguate a sostenere l'intervento nel 20% dei casi. Se la percentuale rilevata è superiore, può essere segno di disorganizzazione e di uso non appropriato della struttura ospedaliera. Il secondo, invece, misura il numero di ricoveri medici potenzialmente non necessari realizzati per 10.000 abitanti. La non appropriatezza del ricovero è valutata in base al gruppo di casistica di tipo medico, identificata dalla Commissione Nazionale per i Livelli Essenziali di Assistenza, che dovrebbe essere seguita dall'assistenza territoriale (medico generale e ambulatori). Le prime due regioni per non appropriatezza delle prestazioni sono la Campania (44,58% di diagnosi medica in reparto chirurgico e 334,77) e la Calabria (41,65% e 303,47), seguite da Sicilia (37,89% e 250,59) e Molise (36,4% e 289,95). Tra le regioni più "virtuose" ci sono il Piemonte (15,57% e 90,26), le Marche (13,56% e 99,36), il Friuli Venezia Giulia (18,72% e 97,97) e la Toscana (17,96% e 101,91). Le medie interregionali rilevate, infine, sono rispettivamente 27,6% e 185,50.

Tra gli indicatori che misurano la qualità clinica dell'assistenza ospedaliera c'è la percentuale di ricoveri ripetuti per la stessa Macro categoria di diagnosi (Mdc) entro 30 giorni dal primo ricovero, a parità di tasso di ospedalizzazione. Questo indicatore misura una media interregionale del 5,40%, e identifica in Piemonte (3,23%), Valle d'Aosta (4,10%), Lombardia (4,19%) e Province autonome di Bolzano (4,28%) e Trento (4,45%) le regioni qualitativamente migliori, e in Sardegna (7,64%), Sicilia (6,91%), Calabria (6,82%) e Basilicata (6,53%), quelle peggiori. Tuttavia, è importante considerare un dato: il ricovero ripetuto, può essere sì dovuto a un'errata valutazione medica, ma può anche essere l'ennesima conseguenza dell'assenza di reparti di lungodegenza o di una struttura sanitaria territoriale adeguata, capace di sostenere il paziente che avrebbe bisogno di cure prolungate che i reparti ospedalieri non sono in grado né dovrebbero, secondo la ripartizione assistenziale del Ssn, sostenere.

Uno degli indicatori misura il tasso di ospedalizzazione per scompenso cardiaco per 100.000 residenti in età compresa tra i 50 e i 74 anni. Le regioni in cui appare minore la presa in carico da parte del medico generale e dall'assistenza distrettuale e la capacità di gestire la cronicità sembrano essere quelle meridionali, in particolare Calabria (493,56), Molise (465,39), Sicilia (404,64) e Campania (403,42), mentre Valle d'Aosta (156,21), Piemonte (196,95), Toscana (220,96) e Umbria (234,68) fanno registrare tassi più bassi, molto inferiori alla media interregionale (307,40).

Il terzo pilastro dell'assistenza sanitaria è costituito da tutte le attività intraprese dalle Aziende sanitarie locali per migliorare la qualità della vita della popolazione e ridurne i tassi di mortalità, attraverso la prevenzione di determinate patologie e la promozione di stili di vita "sani". Uno dei principali indicatori è dato dalla diffusione dello screening mammografico e del tumore del colon retto. Queste indagini diagnostiche, indirizzate alla popolazione target (50-69 anni, ovviamente solo donne nel primo caso), permettono di effettuare una diagnosi precoce (la mammografia) e quindi di intervenire in tempo utile per ridurre la mortalità, e nel secondo caso, di prevenire completamente il presentarsi del tumore[5]. Un indicatore che misura la percentuale di popolazione *over* 50 (solo femminile nel primo caso) invitata a partecipare allo screening mammografico e del colon retto rileva che la media interregionale del primo è del 66,6% e del secondo 28,6%. La media interregionale di adesione grezza agli esami per diagnosticare il tumore al seno, infatti, è di poco superiore al 50% (53,28%). L'adesione allo screening colon retto, invece, ha una media interregionale ancora più irrisoria (34,11%).

Il panico da "malasanità". I criteri di valutazione del Sistema sanitario nazionale sono, spesso, oscurati dai casi di presunta o accertata "malasanità". Le cronache dei giornali, diventano casse di risonanza di tragedie familiari che hanno luogo in strutture ospedaliere o in centri privati, e di cui si imputa (a volte a ragione a volte no) la responsabilità al personale medico o alla struttura stessa. Per verificare le dimensioni di questo fenomeno, indagarne le cause e cercare le soluzioni, è stata istituita dalla Camera dei deputati, una Commissione parlamentare d'inchiesta sugli errori in campo sanitario e sulle cause dei disavanzi sanitari regionali.

I dati raccolti (tramite segnalazione e analisi della rassegna stampa) dalla Commissione rilevano 326 casi totali di errori in campo sanitario (210 dei quali hanno portato al decesso del paziente): il 23,9% ha avuto luogo in Calabria, il 19,3% in Sicilia e il 9,8% nel Lazio. Questi dati riguardano i casi di cui la Commissione ha avuto notizia (tra aprile 2009 e il 6 dicembre 2010), e su cui ha deciso di intervenire chiedendo relazioni e documentazione all'Assessorato regionale competente.

I lavori della Commissione possono essere un utile strumento per riuscire ad indagare e sradicare le cause degli episodi di "malasanità", contestualizzandoli nel panorama sanitario in cui sono avvenuti e individuando le cause profonde, qualora esistano, di questi fatti.

5 Il cancro del colon-retto, infatti, ha un precursore benigno rappresentato dagli adenomi. L'asportazione tempestiva degli adenomi del colon può dunque prevenire lo sviluppo del tumore.

Capitolo 5

Nord/Sud

LA DIS-UNITÀ D'ITALIA

Al di là del dualismo: alcune note. L'attuale situazione sociale vede una Itala sempre più divisa in due parti, la diffusione di un crescente antimeridionalismo, la proposizione all'interno del dibattito politico della cosiddetta questione settentrionale posta in opposizione alla secolare questione meridionale. Certamente oggi nessuno si azzarderebbe a negare le diversità esistenti tra le differenti aree del Paese, da quelle geografiche a quelle culturali, da quelle sociali a quelle comportamentali; differenze che vanno oltre la scolastica ed arcaica divisione tra Nord e Sud. Tant'è che nelle analisi prodotte negli ultimi anni per inquadrare e spiegare la crisi si è parlato sempre più spesso di marcate differenze esistenti fra il Nord-Ovest ed il Nord-Est del Paese. L'errore di metodo sta nell'impostare la diagnosi e le possibili soluzioni proposte attraverso una visione dualistica Nord-Sud del Paese. Un esempio su tutti può essere il Federalismo. Infatti il dibattito intorno ad una riforma federale della struttura statale non viene prospettata come una possibile risposta, da un lato, alle mutate condizioni economiche mondiali e, dall'altro lato, alla diversità geografica, economica e culturale del sistema Italia che rendono, pertanto, necessario un intervento diversificato e messo in atto dal centro di potere il più vicino possibile alla zona d'interesse. La questione della riforma federale viene concepita e proposta, invece, in termini di un dualismo esistente fra una parte del Paese ricco e produttivo che necessita di smaltire la tara del Mezzogiorno in modo da fare, definitivamente, il suo ingresso nel Nord dell'Europa e di un'altra parte dell'Italia che ha usufruito e sperperato per troppo tempo le risorse del Nord e che deve iniziare a crescere con le proprie gambe. Al di là della bontà o meno degli orientamenti descritti è importante capire l'enorme successo che questi stessi riscuotono in termini di opinione pubblica. Manca oggi come ieri, al Meridione, una classe dirigente capace di saper cogliere le peculiarità territoriali e trasformarle in ricchezza. Queste storiche differenze e diffidenze malgestite e malgovernate acquistano oggi, nell'era della globalizzazione, nuova linfa e soprattutto una diversa prospettazione sociale e geografica; pertanto, se gestite male o peggio ancora adoperate per meri fini propagandistico-elettorali, rischiano di incancrenirsi accentuando i reali problemi che effettivamente vi sono alla base.

Strategie nuove per un morbo antico. Il cosiddetto dualismo italiano, dunque, è un morbo antico: la questione meridionale sta per compiere centocinquanta anni, gli stessi dello Stato Unitario. Le politiche repubblicane condotte all'indomani della seconda guerra mondiale dai partiti nazionali avevano ridotto gli squilibri territoriali più marcati: non si era trattato di un miracolo ma del risultato di una politica basata sulle opere pubbliche e sulle riforme. Si ricordano, e spesso si criticano, giustamente o a sproposito, le prime ma si dimenticano quasi sempre le seconde. La riforma della scuola e la riforma agraria fecero uscire letteralmente alcune zone del Sud dall'oscurità del Medioevo. In una parola, lo squilibrio fra le due Italia non scomparve ma fu in una certa misura ridotto e "governato". È negli ultimi quindici anni che le differenze sono diventate esorbitanti. Adesso, nelle regioni meridionali vivono un terzo degli italiani ma si produce appena un quarto del Prodotto interno lordo e appena un decimo delle esportazioni del Paese. Emerge, dall'esame dei fatti, l'insoddisfacente funzionamento del mercato nel Sud ed insieme la modesta qualità dell'azione pubblica. Colpisce la circostanza che, a partire dagli anni Novanta, i dipendenti pubblici nel Mezzogiorno siano costantemente aumentati fino a diventare, nel caso limite della Calabria, uno ogni 14,4 abitanti, contro uno ogni 22,6 della Lombardia. Negli ultimi quindici anni la percentuale della spesa corrente sul totale della spesa pubblica è salita nelle regioni del Sud fino, e in alcuni casi oltre, l'80%. Ciò vuol dire che per ogni 100 euro di denaro pubblico speso nel Sud, solo 20 euro vengono assorbiti da impieghi produttivi. Ciò nonostante, il livello dei servizi pubblici è peggiorato e in Campania, ad esempio, è diventata addirittura indecente la gestione dei rifiuti. Uno studio della Banca d'Italia dimostra che le regioni del Sud nel loro complesso sono sostanzialmente tornate ai livelli di reddito di trent'anni fa. Il Pil, la ricchezza lorda prodotta per abitante, è inferiore al 60% di quella del Centro-Nord. Le conseguenze sulla realtà sociale sono devastanti: la disoccupazione è tre volte più alta di quella del Centro-Nord. I salari sono invece più bassi di circa il 12-13%, una percentuale che risulta addirittura più elevata esaminando le retribuzioni dei lavoratori diplomati e laureati. La bassissima richiesta di lavoratori particolarmente istruiti, infatti, costringe molti giovani del Mezzogiorno, diplomati e laureati, ad accettare, come regola, la loro de-qualificazione professionale e retributiva. L'alternativa è, alla fine, l'emigrazione; ma l'emigrazione delle intelligenze formate nel Mezzogiorno, ancorché essere una valvola di sfogo, costituisce un vero e proprio depauperamento del nostro Paese. Il punto debole dei generosi tentativi politici di minoranze attive di meridionalisti, rispetto a quelli del 1950, lo ritroviamo nella mancanza di una proposta coerente con la nuova dimensione globale degli equilibri geo-economici che proponga, al Nord e al Paese nel suo complesso, una via per il suo completo sviluppo, facendo perno su quella che potrebbe costituire non il problema ma la risorsa e cioè il Sud.

Il mondo è cambiato. E rispetto al 1950 la novità è data dal cambiamento planetario: nel corso degli ultimi quindici anni sono cambiati gli equilibri geo-economici del mondo con l'emergere di paesi con dimensioni continentali che hanno visto crescere le loro economie a saggi inimmaginabili e al tempo stesso con un miglioramento degli squilibri nella distribuzione interna del loro reddito. L'elevata crescita del reddito ha visto, contemporaneamente, la fuoriuscita dalla miseria di centinaia di milioni di poveri. Questi nuovi paesi, in particolare Cina, India, Brasile, Sud Africa, rappresentano locomotive della ripresa dell'economia mondiale, mentre i

paesi di antico sviluppo segnano il passo nella crescita. A questo punto si pone l'interrogativo se il Sud non possa seguire un percorso di crescita simile a quello che hanno portato i paesi emergenti a rovesciare la loro condizione e diventare motore di un nuovo sviluppo planetario. È evidente, però, che il percorso non può essere che nazionale e soprattutto europeo. Questa possibilità è oggi reale se si esce dal "cortile" di casa nostra e si considera che l'Europa tutta, e non solo l'Italia, ha dinanzi a sé l'occasione di una sua fase di espansione fondata sulla sua integrazione con la grande area del Mediterraneo. Rispetto a questa sfida, il Mezzogiorno, anche per la sua collocazione geografica, diventa, naturalmente, una risorsa da utilizzare. Non bisogna sottovalutare le "miniere" del Sud: le sue risorse ambientali, culturali ed umane. Fino a quando non si riuscirà a dare corpo a questo progetto, le battaglie per il Sud saranno viste come una domanda di aiuti e sussidi, come il tentativo di fermare il cambiamento istituzionale del Paese, come la semplice pretesa di quote "riservate" di investimenti pubblici.

La via dell'unità e della solidarietà del Paese. Costruire un consenso interno a un grande progetto di unità e solidarietà del Paese non è operazione politica semplice perché va in direzione opposta a un comune sentire, dominato dall'insicurezza e dalla paura e quindi tendente alla chiusura nel proprio particolare benessere, nella propria radice di clan, di gruppo ristretto, diffidente verso l'altro, il diverso, quello da cui occorre difendersi. Le questioni urgenti che la società italiana pone, per il tempo presente, nascono da dati incontrovertibili: la sicurezza per il lavoro, per la propria produzione, la sicurezza per i pericoli che vengono dal diverso, la sicurezza nei confronti dell'intrusione nella propria vita privata del fisco, della burocrazia e persino della magistratura. E più le risposte sono nette e semplici più si sente rappresentata e protetta. E se al Nord è più forte la richiesta di sicurezza, al Sud domina la solitudine per l'assenza di rappresentanza e per il vuoto delle risposte al bisogno di lavoro e di futuro. E mentre al Nord c'è la Lega, al Sud c'è la rassegnazione e l'attesa ultima di un demiurgo. Ecco perché occorre ripensare il fondamento stesso della nostra unione politica (sarebbe il tema vero per la celebrazione del centocinquantesimo dell'unità d'Italia), provocare quasi un nuovo "contratto sociale" nel quale più che l'utilità di ciascuno e di tutti, sia il principio di giustizia a reggere l'insieme societario e a dare orientamento e valore alla convivenza civile.

La sfida del federalismo. Negli anni passati i "meridionalisti d'acqua dolce" si erano battuti contro ogni tentativo di riforma federale, preoccupati anche che, per la proposta iniziale di un federalismo fiscale privo di correttivi di solidarietà, si sarebbero accentuati i divari tra il Nord e il Sud e la disuguaglianza dei cittadini rispetto ai diritti sociali. Oggi, nel Mezzogiorno, si comincia a guardare al federalismo anche come a un'occasione per modificare il modo di governare le comunità locali. L'introduzione di un principio di autonomia e di responsabilità nella gestione delle risorse pubbliche, che faccia continuamente i conti tra la spesa e la sua possibile copertura, uscendo da una cultura della dipendenza totale dalla finanza centrale, è la strada possibile per responsabilizzare e per costringere tutti all'impiego più efficiente del danaro pubblico.

Il Mediterraneo allargato. La prima indicazione strategica è quella dell'iniziativa italiana per far avanzare il processo euro-mediterraneo in Europa, cercando le opportune alleanze non solo con gli Stati "mediterranei" ma anche con la Germania, che mostra interesse crescente verso l'obiettivo mediterraneo. I traffici che oggi passano per il Mediterraneo a seguito dell'impetuoso sviluppo dell'Estremo Oriente, hanno aperto nuove prospettive economiche che vanno ben oltre i traffici marittimi. Esistono alcuni accordi bilaterali tra il nostro Paese e i paesi della sponda Sud del Mediterraneo in tema di energia, di logistica e di trasporti, di cooperazione scientifica e universitaria, di piccole e medie industrie, tra le quali c'è oggi il trattato di amicizia con la Libia. In diversi paesi esistono presenze di piccole e medie aziende italiane, industriali e di servizi. Ci sono tre Università miste (italo-egiziana, italo-turca e italo-libica) e una quantità anche d'importanti iniziative culturali che vanno dal cinema, alla televisione, alla valorizzazione dei beni monumentali e ambientali; oltre ad alcune rilevanti fiere commerciali, a partire da quelle di Bari e Napoli; molte Regioni del Sud hanno stipulato accordi con omologhe autorità mediterranee per attività di cooperazione anche nel campo agricolo e della pesca. A sostegno di una nostra iniziativa propositiva in Europa abbiamo bisogno di definire in un "centro unitario Stato-Regioni-privati" i nostri progetti concreti, da sostenere all'interno dell'Unione per il Mediterraneo. Si tratta di passare dalla somma di singole e scoordinate iniziative dei diversi centri di responsabilità pubblica e privata a un'azione sinergica, fatta di pochi ma essenziali progetti, coinvolgendo tutte le forze economiche, imprenditoriali, scientifiche e culturali in grado di trasformare le idee in progetti e in realtà.

Le infrastrutture materiali e immateriali. La seconda area strategica riguarda la dotazione infrastrutturale. Partiamo da una diffusa consapevolezza della necessità di un piano per la realizzazione di alcuni complessi di opere pubbliche, nei settori della logistica e dei trasporti, delle comunicazioni informatiche, dell'acqua e dell'energia. Per realizzare il corridoio dal Mediterraneo al centro dell'Europa occorrono opere che diano vita a un sistema intermodale di trasporti: porti, ferrovie, autostrade, strutture di servizio del tipo di quelle promosse da alcuni imprenditori meridionali. Allo stesso modo, nel campo delle comunicazioni, lo sviluppo della banda larga di nuova generazione viene da tempo invocato come l'obiettivo di un progetto comune, in grado di creare uno straordinario reciproco scambio tra le due sponde del Mediterraneo e di costruire l'autostrada del futuro destinata a collegare l'Africa al Nord dell'Europa. Tuttavia, a oggi, siamo fermi al dibattito sulla possibilità o meno di completare la rete che copre meno della metà del territorio del Mezzogiorno. Analogo discorso va fatto in relazione ad un piano strategico per l'acqua e l'energia. Un piano come quello proposto richiede l'uscita dall'ottica del breve periodo per fondarsi su una visione strategica di medio e lungo periodo. Il divario Nord-Sud in materia d'infrastrutture è cresciuto negli ultimi trenta anni ed è la conseguenza di una logica legata al conseguimento di risultati immediati che, però, confliggono con la necessità di promuovere lo sviluppo e la trasformazione, duratura nel tempo, del sistema produttivo. Di qui la necessità di un intervento pubblico che valuti in modo diverso e nel complesso il ritorno dell'investimento volto a favorire lo sviluppo. Il liberismo di questi ultimi trenta anni ha avuto la conseguenza che, oggi, il Mezzogiorno non ha le infrastrutture per competere con gli altri paesi europei mediterranei. Il piano così si basa quindi sulla convinzione che Stato e mercato restino sempre "strumenti" e non "fini" delle politiche di sviluppo. Ma dove trovare le risorse? Oltre alle possibilità offerte dalle risorse comunitarie e dalle disponibilità del bilancio nazionale, occorrerà che l'Italia, anche in termini di

misura anticongiunturale, chieda una deroga al vincolo di bilancio imposto dalla partecipazione all'Unione europea e all'Eurozona, per escludere almeno parte del finanziamento del piano infrastrutturale.

L'industrializzazione del Sud. L'area strategica più difficile da affrontare resta la promozione di un moderno "sistema industriale" (e, soprattutto, di una cultura industriale) in grado di costituire la leva per la crescita dell'economia e del benessere sociale nel Sud. Nel Mezzogiorno manca un tale sistema, anche se esiste una realtà industriale fatta di alcune grandi industrie di base che sono sopravvissute, oltre ad altre industrie manifatturiere, nei più diversi settori produttivi, frutto dell'iniziativa d'imprenditori sia del Nord che del Sud e di società straniere, che hanno anche elevati livelli di efficienza, ma che soffrono per l'inefficienza dell'ambiente circostante e per la carenza di servizi ed infrastrutture moderni. Per attrarre investimenti industriali, sia d'imprese estere sia locali, occorre mettere in campo tre strumenti che in questo momento potrebbero essere particolarmente efficaci. In primo luogo, anche in termini di stimolo congiunturale, lo strumento fiscale, rappresentato dall'esenzione fiscale degli utili non distribuiti, anche se prodotti fuori dal Sud, purché reinvestiti nel Mezzogiorno. In secondo luogo, occorre che l'impresa abbia il sostegno del "sistema bancario" in grado di assicurarle continuità d'intervento alle stesse condizioni offerte in altri contesti, soprattutto nella fase di decollo del processo d'industrializzazione. In terzo luogo bisogna assicurare certezze alle imprese, in ordine all'efficienza di tutte le Amministrazioni pubbliche locali. In questi anni si sono moltiplicate le promesse e le buone intenzioni. Purtroppo siamo ancora a metodi, spesso anche vessatori, che non danno certezze né sui modi né sui tempi e costituiscono, per gli imprenditori, il pericolo da evitare e il disincentivo a investire. La debolezza e l'inefficienza degli apparati pubblici locali vengono poi amplificati da una capillare penetrazione della criminalità.

Istituzioni economiche e sviluppo del Mezzogiorno. La quarta area strategica è data dal cambiamento delle istituzioni economiche. Sappiamo che, nel tempo, si sono accavallate e avvicendate diverse strategie e si è fatto ricorso a quasi tutti i "fattori di sviluppo": l'innovazione, l'istruzione e il capitale umano, le economie di scala e la dimensione delle imprese, i distretti industriali e i sistemi distributivi locali, le filiere e le catene di valore, il credito e l'internazionalizzazione, le reti e il fare sistema, la programmazione negoziata e la sussidiarietà. Un economista dello sviluppo, Sebastiano Fadda, sostiene che le istituzioni sono la causa fondamentale della crescita di lungo periodo. Le istituzioni economiche sono, in effetti, importanti perché influenzano la struttura degli incentivi economici, l'allocazione efficiente delle risorse, la distribuzione tra profitti, rendite e salari e l'accesso stesso alle risorse. Secondo questa chiave di analisi, conclude Fadda, «le caratteristiche strutturali del sottosviluppo del Mezzogiorno sono spiegabili in termini di sottosviluppo istituzionale; e le politiche di sviluppo del Mezzogiorno, qualunque esse siano, non possono indurre un cambiamento dei processi e delle dinamiche economiche se non incorporano misure per il cambiamento istituzionale».

Scuola e università. Tra tutte le realtà del degrado meridionale quello della scuola è il più tangibile ed è quello che richiederebbe l'intervento pubblico più urgente e incisivo. Molti anni fa, nel Mezzogiorno, furono alimentate molte speranze con la creazione di nuovi centri di alta formazione e di ricerca applicata. Dalle indagini finora condotte, anche di recente, dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, non si registrano mutamenti significativi influenzati dalla presenza delle nuove Università. Comunque i migliori laureati, al termine degli studi, lasciano il Sud per ricercare, fuori dalla regione di origine, la possibilità di lavoro professionale, di ricerca e d'impegno. Un dato da considerare con attenzione è quello dei pochi brevetti cui approda la ricerca in questi Atenei. Andando al di là dei ristretti interessi corporativi, occorre che le Università del Mezzogiorno non si fermino sulla strada del cambiamento, lasciandosi dietro le spalle, gli antichi vizi della selezione "clientelare" dei docenti e della organizzazione del loro lavoro didattico e di ricerca. La leva da utilizzare per il cambiamento è, senza dubbio, quella di una forte internazionalizzazione della Università: misurarsi e integrarsi con il sistema universitario degli altri paesi che hanno da tempo accettato di dialogare e di dare risposte positive ai bisogni formativi di giovani chiamati ad affrontare le nuove dimensioni globali dell'economia, della società e della cultura. L'obiettivo di un piano mirato d'interventi, che tocchino tutte le componenti del processo di formazione scolastico, è quello di recuperare autorevolezza nei confronti delle giovani generazioni del Mezzogiorno. Solo a questa condizione si può sperare in un reale cambiamento.

La questione urbana. L'ultima ma non la minore area strategica è rappresentata dalla questione urbana. L'assenza o la carenza di tradizione urbana, la resa marginale rispetto alle dinamiche che investono territori la cui armatura urbana nasce da una profonda maturità istituzionale, ne sono la causa. Accanto a questa emergenza strutturale esiste un altro nodo: la polverizzazione urbana e la ridotta accessibilità ai servizi che si registra in modo preponderante nelle aree meridionali.

In conclusione. Da molto tempo la questione meridionale è sparita dall'agenda nazionale e il Sud è privo di rappresentanza, nei centri decisionali politici, per sua stessa volontà. Nel corso di questo ventennio a minacciare una secessione è stato il Nord: il vento antiunitario veniva dal Nord. Anche a dettare l'agenda politica della riforma istituzionale è stata la Lega del Nord, che si è presentata come l'interprete più efficace delle paure di chi, al Nord, vuole conservare il benessere guadagnato. Paura che prende chi si sente anche minacciato dalla "voracità" del fisco nazionale che non restituisce, ai territori, infrastrutture e servizi efficienti; paura di chi non sopporta il peso di un ordinamento statale accentrato, pletorico e inefficiente che non gli garantisce sicurezza. Occorre riaprire la discussione, fare i conti con il passato, saper leggere gli eventi, avere lungimiranza se si vuole contribuire al cambiamento. Occorre lavorare per individuare risposte realistiche e quindi possibili. Tutto questo è possibile e la politica italiana può trovare la strada delle riforme, proprio partendo dal Sud. Il fenomeno dei paesi emergenti ci dice che è possibile: ci sono straordinarie occasioni di cambiamento e di sviluppo offerte dal progresso scientifico e tecnologico, ci sono nuove eccezionali potenzialità di crescita che le diverse forme di integrazione territoriale (il Mediterraneo nel nostro caso) consentono. Il Mezzogiorno può uscire dalla rassegnazione e ritrovare un forte spirito di intrapresa e di fiducia sulle proprie potenzialità se anche gli intellettuali del Sud non continueranno a trasferire sugli altri le proprie frustrazioni e le proprie paure. Lo sviluppo economico nasce anche dalle aspettative! E comunque la nascita del Mezzogiorno conviene al Paese in generale, ma al Nord in particolare.

[SCHEDA 41 - SONDAGGIO]

UNITÀ D'ITALIA

Settentrionali e meridionali: l'Italia divisa? Nel solco di una lunghissima tradizione che, da Totò e Peppino stranieri in terra milanese in *Totò, Peppino e la malafemmina* a Sordi e Gassman strana coppia romano-meneghina de *La grande guerra*, ha sempre parlato del dialogo non facile tra le diverse anime del Paese, le recenti commedie di successo in Italia hanno ironizzato sulle differenze, i pregiudizi, i piccoli e grandi razzismi ancora dilaganti. Poco è cambiato, nel corso dei decenni, nella rappresentazione degli italiani: operosi, precisi, un po' freddi i settentrionali; comunicativi, mammoni, poco ligi alle regole ma capaci di godersi la vita i meridionali. Se però queste pellicole sdrammatizzano le contrapposizioni e ricompongono i contrasti, la realtà quotidiana mostra con fin troppa evidenza la difficoltà di superare queste differenze e la facilità con la quale si alimenta un dualismo tra le diverse aree geografiche del Paese basato soprattutto su stereotipi.

L'inasprimento della contrapposizione Nord-Sud è stato spesso alimentato dall'effetto dirompente dell'antimeridionalismo leghista che, dando voce ad un disagio preesistente, ha radicalizzato le posizioni. Non solo. Quando il Sud viene descritto come "diverso", sprecone, in grado di sottrarre risorse al Nord, insomma nemico, questo genera, di rimando, un risentimento che si trasforma spesso, a sua volta, in pregiudizio e razzismo da Sud a Nord.

Meridionali e settentrionali: generosi e creativi i primi, razzisti ma con maggiore senso civico i secondi. Per verificare l'attuale diffusione, tra i cittadini italiani, degli stereotipi legati all'idea di Nord e Sud, l'Eurispes ha sondato la loro opinione in merito ad una serie di affermazioni. Le convinzioni più radicate sono quelle relative alla **generosità (è abbastanza o molto d'accordo il 71,5%) ed alla creatività dei meridionali** (**67,8%**). La maggioranza del campione crede anche che i **settentrionali** siano **razzisti (52,5%), ma che abbiano maggiore senso civico (51,8%) e pensino solo al lavoro (50,1%)**. Un terzo dei cittadini considera i **meridionali imbroglioni (32,4%)**. Meno diffusa l'idea secondo cui i **settentrionali sono molto aperti (23,6%)** ed **i meridionali non hanno voglia di lavorare (25,1%, comunque uno su 4)**.

Le convinzioni positive relative ai meridionali prevalgono nettamente su quelle negative, che si confermano però dure a morire. Forse peggiore risulta l'immagine dei settentrionali, in primo luogo per l'altissima percentuale di coloro che li accusano di razzismo, ma anche per il perdurare di un sentire comune che li vuole votati unicamente al lavoro.

Rispetto alla rilevazione effettuata dall'Eurispes nel 2003, è diminuita la quota di chi ritiene che i settentrionali abbiano molto senso civico (nel 2003 era il 67,7%), pensino esclusivamente al lavoro (era il 57,8%), siano molto aperti (35,1%). Sono invece più numerosi oggi che nel 2003 quanti accusano i settentrionali di razzismo (era il 45,7%). È rimasta invariata la quota di chi condivide l'opinione che i meridionali non abbiano voglia di lavorare (nel 2003 era il 24,3%), mentre nel 2003 ben l'89,8% del campione considerava i meridionali generosi. Gli ultimi anni hanno quindi segnato, non tanto un ridimensionamento degli stereotipi, quanto la diffusione di giudizi in parte più negativi sia sui settentrionali sia sui meridionali.

Ma come hanno risposto i cittadini del Nord e quelli del Sud? Ripartendo i dati per area geografica di residenza, sono soprattutto gli intervistati del Sud a pensare che i settentrionali pensino solo al lavoro: ben il 52,2% è molto o abbastanza d'accordo con questa affermazione. Anche al Nord d'altra parte vi è una tendenza ad "auto-attribuirsi" questa prerogativa (50%). È interessante notare che **gli abitanti del Mezzogiorno riconoscono grande senso civico ai settentrionali in percentuale addirittura superiore rispetto ai settentrionali stessi** (56,6% contro il 51,5% del Nord-Ovest e il 50,7% del Nord-Est). Ad attribuire scarso senso civico ai settentrionali sono invece soprattutto gli abitanti del Centro Italia (44,3%).

Nelle Isole invece si trova la quota più alta di chi considera i settentrionali molto o abbastanza aperti (9,4% e 30%, per un totale del 39,4% di giudizi positivi).

Sorprendentemente, non emergono differenze significative nelle risposte in relazione all'affermazione che i settentrionali sono razzisti: lo pensa il 52,7% dei residenti al Nord-Ovest, il 52,2% al Nord-Est, il 52,9% al Centro, il 55,6% nel Sud e il 47% nelle Isole. La stessa uniformità di giudizio si riscontra rispetto all'affermazione che i meridionali non hanno voglia di lavorare, ed anche in questo caso, le Isole si discostano lievemente dalle altre aree geografiche: proprio qui si trova la più alta percentuale di accordo (34,3%). Decisamente **singolare che siano proprio al Sud i più critici definendo**, con una frequenza maggiore rispetto ai cittadini del Nord-Est (29,1%) e del Nord-Ovest (32,2%) **i meridionali "imbroglioni" (37,5%)**. In tutte le aree geografiche prevale comunque la convinzione che i meridionali siano generosi e creativi (con percentuali sempre al di sopra del 60%), ma, comprensibilmente, queste opinioni trovano maggiore riscontro al Sud (con percentuali al di sopra dell'85%).

Federalismo: prevale il "no" e in sei anni i favorevoli sono diminuiti del 9%. In considerazione dell'attualità e della complessità del dibattito, l'Eurispes ha deciso di indagare l'opinione dei cittadini in merito all'Unità d'Italia, ma anche rispetto all'ipotesi di trasformazione in senso federale dello Stato.

I cittadini che si dicono **favorevoli all'introduzione del federalismo sono il 26,9%**. Il **48,6% si dice invece contrario**, ma **un cospicuo 24,5% non ha saputo esprimere un giudizio** al riguardo. Nell'**indagine realizzata dall'Eurispes nel 2005 la percentuale degli italiani favorevoli al federalismo risultava più elevata, il 36,2%, mentre i contrari erano solo il 38,6%** ed erano numerosi anche allora gli incerti.

I risultati indicano quindi chiaramente come prevalga un rifiuto e un sentimento di diffidenza nei confronti del federalismo e come, al tempo stesso, rimanga, nonostante le discussioni sul tema, molta confusione sull'argomento, le cui implicazioni concrete e la cui effettiva realizzabilità rimangono per molti poco chiare, anche forse per una non adeguata informazione presso i cittadini.

Sono i giovani dai 18 ai 34 ad essere meno favorevoli all'introduzione del federalismo, mentre gli adulti dai 35 ai 64 anni sono i più favorevoli. Approva infatti il federalismo il 21,3% dei 18-24enni, il 22,3% dei 25-34enni, il 31,4% dei 35-44enni, il 30,8% dei 45-64enni, il 26,3% degli ove65.

Minori differenze si evidenziano in relazione all'area geografica di residenza, con l'eccezione prevedibile del Sud, dove la percentuale di chi è favorevole al federalismo risulta inferiore alla media (20%). Il Nord non si distingue per un marcato ed esteso consenso all'introduzione del federalismo, nonostante questo sia un "cavallo di battaglia" della Lega che, com'è noto, ha la propria base elettorale fortemente concentrata nelle aree settentrionali del Paese (i "sì" raccolgono il 29,6% al Nord-Ovest e il 26,9% al Nord-Est).

Il numero dei favorevoli al federalismo varia notevolmente in relazione alle convinzioni politiche: il 12,5% tra chi si colloca a sinistra, il 27,3% tra quelli di centro-sinistra, il 28,1% tra quelli di centro, il 38% tra quelli di centro-destra ed il 48,9% tra quelli di destra. Infine, 3 su 10 tra coloro che non si riconoscono in alcuna area politica (25,7%) sono favorevoli al federalismo. Occorre comunque evidenziare che in molti non hanno saputo esprimere un giudizio sul federalismo (soprattutto nel centro-destra 32,2% e a sinistra 21,9%). I contrari invece sono per la maggior parte dei casi i cittadini di sinistra (21,9%), centro (57,9%) e centro-sinistra (57,4%).

A 150 dall'Unità d'Italia… Chiamato ad esprimersi in merito alla reale coesione del nostro Paese ed al suo valore a 150 dalla proclamazione dell'Unità d'Italia, **il 67,5% dei cittadini ha risposto che l'Italia è un Paese in parte ancora diviso, ma l'unità nazionale è un valore da difendere**. Il 14,9% ritiene invece che il Paese sia frammentato con troppe culture al suo interno e per questo non sarà mai uno Stato unitario; per il 9,4% l'Italia è una nazione coesa, mentre per un 2,1% sarebbe stato meglio che non vi fosse stata alcuna unità. Gli abitanti delle Isole sono i più ottimisti rispetto alla coesione del Paese (12,9%) e quelli del Sud i più convinti del valore dell'unità d'Italia nonostante le sue divisioni interne (74,1%).

A destra e al centro-destra si collocano più convinti della coesione del Paese (rispettivamente 17% e 14%) rispetto a quelli di sinistra (8,6%) e centro-sinistra (5,1%). Ben il 78,4% di quanti si riconoscono nel centro-sinistra, il 72,7% della sinistra ed il 70,2% del centro sottolineano che l'unità d'Italia rappresenta un valore da difendere nonostante le divisioni ancora presenti. Infine, il 22,5% di chi non si riconosce in nessun orientamento politico ritiene che il nostro è un Paese frammentato e non sarà mai uno Stato unitario. La quota maggiore di chi ritiene che sarebbe stato meglio che non vi fosse stata alcuna unità si polarizza tra la destra (6,4%) e la sinistra (2,3%).

[SCHEDA 42]

NORD E SUD A CONFRONTO: ECONOMIA, MERCATO DEL LAVORO, INFRASTRUTTURE, WELFARE

Questione di Pil. Il confronto tra il Nord e il Mezzogiorno d'Italia è stato realizzato adottando una prospettiva temporale di medio/lungo termine (ultimi dieci anni) e considerando, per ciascuna area geografica, il Prodotto interno lordo espresso in valori assoluti e pro capite.

L'analisi ha evidenziato, anzitutto, come **il contributo del Nord al Pil nazionale è notevolmente superiore rispetto a quello delle altre aree geografiche** ed è rimasto sostanzialmente invariato nell'ultimo decennio. Nel 1999, il Pil del Nord è stato pari a circa 615,8 miliardi di euro, contribuendo per il 54,6% al Pil nazionale, contro il 24,2% del Mezzogiorno e il 21,1% del Centro (rispettivamente 272,7 e 237,5 miliardi di euro); dieci anni più tardi, nel 2009, il valore complessivo dei beni e servizi prodotti nel Nord è stato pari a circa 822 miliardi di euro (+33,6% rispetto al 1999), ovvero il 54,1% del Pil nazionale, contro il 23,9% del Mezzogiorno (361,9 miliardi di euro, +32,7% rispetto al 1999) e il 22% del Centro (334,4 miliardi di euro, +40,8% rispetto al 1999); nel 2009 le sole regioni del Nord-Ovest contribuiscono per poco meno di un terzo al Pil nazionale (31,6%, 480,1 mld di euro), seguite dal Nord-Est (22,5%, 342,8 mld), Centro, Sud (15,9%, 242,4 mld) e Isole (7,9%, 119,4 mld).

Anche il **Pil pro capite** del Nord (24.206 euro nel 1999, 29.853 euro nel 2009) risulta costantemente superiore al dato medio nazionale (+22,2% nel 1999, +18,4% nel 2009) e, in misura ancor più significativa, rispetto al dato medio del Mezzogiorno (circa 17.300 euro nel 2009, il 31,2% in meno rispetto al dato medio nazione e il 41,9% in meno rispetto al dato medio del Nord). Nello stesso anno, lo scostamento maggiore (+42,9%) è stato quello tra il Pil pro capite del Nord-Ovest e quello del Mezzo (rispettivamente 29.978 e 17.118 euro).

Anche il **valore aggiunto delle attività economiche (o plusvalore)** si differenzia notevolmente: *in valori assoluti*, nel 2009, il Nord ha contribuito per il 54,9% al plusvalore complessivo delle attività economiche (circa 744 mld), contro il 23,3% del Centro e il 22,2% del Mezzogiorno (rispettivamente 319 e 303 miliardi di euro). L'incidenza delle singole aree geografiche sul plusvalore complessivo è rimasta, inoltre, pressoché invariata nell'ultimo decennio (+1% nel Centro, -0,5% per il Nord e il Mezzogiorno); *in valori pro capite*. Nel 2009, il plusvalore pro capite del Mezzogiorno è stato pari a circa 15.282 euro, mentre in tutte le altre aree geografiche del Paese ha superato i 20.000 euro. Si rileva, in particolare, il plusvalore pro capite del Nord (26.989 euro, +76,6% rispetto al Mezzogiorno) e il differenziale tra Nord-Ovest e Sud (oltre 11.900 euro).

Anche nei diversi macro-settori il Nord ha più capacità di produrre ricchezza. Confrontando il *valore aggiunto pro capite per macro-settore economico*, emerge una migliore performance del Nord rispetto al Mezzogiorno: *nell'industria*, con un plusvalore pro capite di 7.925 euro, più del doppio rispetto al valore riscontrato nel Mezzogiorno (2.904 euro) e il 50% in più rispetto al Centro Italia (5.272 euro); *nei servizi*, con un plusvalore pro capite di 18.637 euro, il 57% in più rispetto al Mezzogiorno (11.892 euro) e il 6% in meno rispetto al Centro (19.870). Situazione opposta nell'agricoltura, silvicoltura e pesca, dove il plusvalore del Mezzogiorno (486 euro nel 2009) è superiore a quello del Nord e del Centro Italia (rispettivamente 391 e 349 euro).

Anche in valore assoluto, il Nord con un contributo del: 64% sul plusvalore complessivo dell'Italia nell'industria (18% Mezzogiorno e Centro); 51% sul plusvalore complessivo dell'Italia nei servizi (25% Mezzogiorno, 24% Centro); 43% sul plusvalore complessivo dell'Italia nell'agricoltura, silvicoltura e pesca (40% Mezzogiorno, 17% Centro).

Il mercato del lavoro: le due Italie. Dall'analisi dei dati 1999-2009 è emerso in particolare:A) un *tasso di disoccupazione complessivo* 2009 del 5,3% nel Nord Italia, contro il 7,2% del Centro e il 12,5% del Mezzogiorno (rispettivamente +1,9% e +7,1% sul Nord). Nonostante l'elevato differenziale (il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno è più del doppio rispetto al Nord), la distanza tra le due aree geografiche si è ridotta in maniera significativa nel corso dell'ultimo decennio, passando dal 13,8% del 1999 (tasso di disoccupazione 19,7% nel Mezzogiorno, 5,9% nel Nord) a meno del 10% dal 2005 ad oggi. B) una *disoccupazione giovanile* più diffusa nel Mezzogiorno (36% nel 2009, 1 giovane su 3 è senza lavoro) rispetto al Centro (24,8% nel 2009, circa 1 giovane su 4) e, soprattutto, al Nord Italia (18,2% nel 2009, meno di 1 giovane su 5). Il differenziale del tasso di disoccupazione giovanile tra le due aree geografiche si è comunque assottigliato (30,5% nel 1999, 21,1% nel 2008, 17,8% nel 2009). C) un significativo scostamento in merito alla *partecipazione delle donne al mercato del lavoro*. Nel 2009, il tasso di disoccupazione femminile nel Nord Italia è stato del 6,4%, contro il 9,2% del Centro e il 15,3% del Mezzogiorno (rispettivamente +2,8% e +8,9% sul Nord). Il differenziale tra tasso di disoccupazione maschile e femminile, pari all'1,9% nel Nord Italia, raggiunge il 3,5% nel Centro e il 4,4% nel Mezzogiorno. La maggiore difficoltà delle donne di trovare lavoro è ancora più evidente se si considera la fascia di età giovanile (15-24 anni), nella quale il tasso di disoccupazione femminile nel Mezzogiorno (40,9%) è più del doppio rispetto al Nord Italia (20,8%), con un differenziale tra tasso di disoccupazione maschile e femminile, rispettivamente, del 4,5% e del 7,1%.

Nonostante una più marcata riduzione nel decennio considerato (-4,4%), la percentuale di disoccupati di lungo periodo (in cerca di occupazione da oltre 12 mesi) nel Mezzogiorno è, infatti, ancora notevolmente superiore rispetto a quella riscontrata nel Nord: nel 2009 la differenza è stata di oltre 20 punti percentuali (53,5% nel Mezzogiorno, oltre 1 disoccupato su 2; 33,2% nel Nord, circa 1 disoccupato su 3).

Il tessuto imprenditoriale. Nelle regioni del Mezzogiorno si concentra il 27,9% delle unità locali d'impresa attive nel settore business dell'economia[6] (anno di riferimento 2008), mentre nel Nord Italia sono localizzate oltre la metà delle unità locali d'impresa (50,8% del totale) e nel Centro il residuo 21,3%.

Il primato del Nord rispetto al Centro e Mezzogiorno, per quel che attiene le dimensioni complessive del tessuto imprenditoriale, trova conferma anche nel dato relativo al numero di unità locali del settore business in rapporto alla popolazione residente, con: 911 unità locali ogni 10.000 residenti nel Nord (903 nel Nord-Ovest, 922 nel Nord-Est); 885 unità locali ogni 10.000 residenti nel Centro Italia (-2,8% rispetto al Nord); 657 unità locali ogni 10.000 residenti nel Sud (-25,8% rispetto al Centro, -27,9% rispetto al Nord).

A fronte del più alto numero di unità locali (in valore assoluto e in rapporto alla popolazione residente), il contributo occupazionale delle imprese attive nel Nord, con circa 10 milioni di addetti nel 2008 (56,2% del totale), è più del doppio rispetto al numero di addetti delle unità locali d'impresa del Centro Italia (3,7 milioni nel 2008, 20,6% del totale) e del Mezzogiorno (4,1 milioni nel 2008, 23,1% del totale).

Imprese: similitudini solo per dimensione. Le imprese localizzate nel Mezzogiorno occupano, mediamente, 3 addetti (stesso valore nelle due sotto-aree geografiche del Sud e delle Isole), mentre il numero medio di addetti per unità locale d'impresa nel Centro e nel Nord è pari, rispettivamente, a 3,5 e 4. Il differenziale tra Nord e Mezzogiorno aumenta in settori quali le attività manifatturiere e estrattive (media di 6 addetti per unità locale nel Mezzogiorno contro i 10 del Nord Italia); l'incidenza delle unità locali d'impresa di più piccole dimensioni (da 1 e 9 addetti) sul totale, superiore al 90% in tutte le aree geografiche, con valori compresi tra il 93,7% del Nord e il 95,8% del Mezzogiorno. Parallelamente, la percentuale di unità locali d'impresa con più di 50 addetti rappresenta meno dell'1% del totale, con valori compresi tra lo 0,4% del Mezzogiorno e lo 0,8% del Nord Italia).

Differenze nella rete delle infrastrutture di trasporto: non tanto l'estensione quanto la qualità. L'analisi dei dati relativi all'estensione della rete stradale italiana nel 2008 evidenzia come: la rete stradale del Mezzogiorno si estende per 77.568 km, di cui il 53% localizzato in Sicilia (17.570 km, 22,7% del totale), Puglia (12.061 km, 15,5% del totale) e Campania (11.481 km, 14,8% del totale); l'estensione della rete stradale del Nord Italia è pari al 10,8% in meno rispetto a quella del Mezzogiorno (69.171 km, 37,7% del totale), con una prevalenza, seppur marginale, del Nord-Ovest sul Nord-Est (rispettivamente 52,5% e 47,5% del totale); la rete del Centro è la meno estesa, con 36.966 km di strade (20,1% del totale), il 46,5% in meno rispetto al Nord Italia e il 52,3% in meno rispetto al Mezzogiorno.

Tuttavia, se espresso in valore assoluto, il confronto tra le diverse aree geografiche in merito all'estensione delle reti stradali, risente inevitabilmente delle rispettive dimensioni (numero e superficie delle regioni di appartenenza).

Si è, quindi, deciso di integrare l'analisi attraverso il **confronto dell'estensione della rete stradale in rapporto alla superficie complessiva delle singole aree geografiche** di riferimento, che conferma: il primato del Mezzogiorno (63 km di rete stradale ogni 100 kmq di superficie), con una più alta concentrazione nel Sud (70 km di rete stradale ogni 100 kmq di superficie) rispetto alle Isole (36 km di rete stradale ogni 100 kmq di superficie); la minore concentrazione della rete stradale nel Nord, pur trattandosi di una differenza marginale (58 km ogni 100 kmq di superficie, 4 km in meno rispetto al Mezzogiorno) e fortemente condizionata dal dato relativo al Nord-Est (53 km ogni 100 kmq di superficie).

Una differenza più marcata si riscontra, invece, in merito alle caratteristiche della rete stradale, con particolare riferimento all'**incidenza di autostrade**, **strade regionali e provinciali e altre strade** di interesse nazionale sull'estensione complessiva: nel Nord Italia, la rete autostradale si estende per 3.375 km (50,9% della rete autostradale italiana, 4,9% della rete stradale dell'area geografica), contro i 2.121 km del Mezzogiorno (32% della rete autostradale italiana, 2,7% della rete stradale dell'area geografica) e i 1.133 km del Centro (17,1% della rete autostradale italiana, 3,1% della rete stradale dell'area geografica); le altre strade di interesse nazionale sono, viceversa, concentrate nel Mezzogiorno (12.466 km, 64,6% del totale) rispetto a Nord (4.240 km, 22% del totale) e Centro Italia (2.585 km, 13,4% del totale). L'incidenza delle altre strade di interesse nazionale sull'estensione complessiva della rete di ciascun'area geografica è anch'essa superiore nel Mezzogiorno (16,1% del totale) rispetto a Nord (6,1% del totale) e Centro Italia (7% del totale).

Contrariamente alla rete stradale, la **rete ferroviaria** italiana, che si estende complessivamente per 16.643 km, si concentra prevalentemente nel Nord Italia (7.475 km, 44,8% del totale) e per la parte residua nel Mezzogiorno (5.732 km, 34,4% del totale) e nel Centro Italia (3.454 km, 20,8% del totale). In particolare, il Nord-Ovest è l'area geografica con la rete ferroviaria più estesa (25% del totale), seguita dal Sud (23,6% del totale), dal Centro, dal Nord-Est e dalle Isole (rispettivamente 20,8%; 19,8% e 10,9% del totale). Il primato del Nord trova

[6] Sono escluse le unità locali attive nei settori: agricoltura e pesca; assicurazione sociale obbligatoria; Amministrazione pubblica e difesa; attività di organizzazioni associative; istituzioni pubbliche e private non profit; attività e produzione di beni e servizi di famiglie e convivenze.

conferma anche con riferimento all'estensione della rete ferroviaria in rapporto alla superficie del territorio, in merito al quale non si riscontra, tuttavia, un differenziale particolarmente significativo (4,2 km di linee ferroviarie per 100 kmq nel Mezzogiorno, contro i 6,2 nel Nord).

Quel che contraddistingue la rete ferroviaria del Nord Italia rispetto al Mezzogiorno non è tanto l'estensione, quanto le sue caratteristiche qualitative.

Si consideri, a titolo esemplificativo, la ripartizione delle stazioni ferroviarie presenti in ciascuna area geografica in base alle quattro categorie adottate nella classificazione del Gruppo Ferrovie dello Stato, ovvero: *platinum (grandi impianti), gold (impianti medio-grandi), silver (impianti medio-piccoli), bronze (impianti piccoli con bassa frequentazione)*. Con riferimento al 2010, l'incidenza delle stazioni platinum è pari allo 0,4% nel Mezzogiorno, contro lo 0,7% e 0,9%, rispettivamente, del Nord e del Centro Italia.L'incidenza delle stazioni gold (impianti medio-grandi), più alta al Centro (5,6%) e Nord Italia (4,9%, con punte massime del 5% nel Nord-Est) rispetto al Mezzogiorno (3,2%). Ad un minore peso di stazioni di grandi e medio-grandi dimensioni (platinum e gold), corrisponde una maggiore incidenza delle stazioni bronze (impianti piccoli con bassa frequentazione), pari al 63,3% del totale nel Mezzogiorno (con punte massime del 66,5% nel Sud), contro il 57,8% e il 44,9% riscontrati, rispettivamente, nel Nord e Centro Italia.

Situazione contabile del Sistema sanitario. I dati del Ministero della Salute (2009) evidenziano una situazione di disavanzo del Ssn per complessivi 3,2 miliardi di euro, il 55,5% del quale riconducibile alle regioni del Mezzogiorno (1,8 miliardi di euro, tutte le regioni in disavanzo) e per il residuo 44,5% a quelle del Centro (1,3 miliardi di euro, 40,8% del totale, la totalità dei quali relativi al Lazio) e del Nord Italia (122 mln di euro, 3,7% del totale; 4 regioni su 9 in disavanzo). Le regioni con un risultato d'esercizio migliore sono l'Emilia Romagna, la Lombardia e il Piemonte (39, 26 e 17 mln di euro), mentre il disavanzo maggiore si riscontra in Puglia, Campania e Lazio (292 milioni, 725 milioni e 1,3 miliardi di euro). In rapporto alla popolazione residente, il disavanzo maggiore è registrato nel Sistema sanitario del Lazio (244 euro pro capite), seguito dal Molise, dalla Valle d'Aosta e dalla Campania (rispettivamente 225, 133 e 125 euro).

Presenza di strutture ospedaliere. Nel Nord Italia si concentra la più alta percentuale di posti letto disponibili in strutture ospedaliere (105.279 nel 2008, 47,5% del totale), mentre al Mezzogiorno e al Centro è pari, rispettivamente, al 31,3% (69.209 posti letto) e al 21,2% (46.930 posti letto). In rapporto alla popolazione residente, il Centro Italia è l'area geografica con il più alto numero di posti letto disponibili in strutture ospedaliere (402 letti ogni 100.000 abitanti), seguito da: Nord-Ovest (389 posti letto ogni 100.000 residenti, -3,2% sul Centro); Nord-Est (387 posti letto ogni 100.000 residenti, -3,7% sul Centro); Sud (335 posti letto ogni 100.000 residenti, -16,8% sul Centro); Isole (327 posti letto ogni 100.000 residenti, -18,6% sul Centro).

Personale sanitario: medici e infermieri sul territorio. Il confronto tra il numero di medici e infermieri presenti sul territorio di ciascuna area geografica, in rapporto alla popolazione residente, evidenzia: *il primato del Centro Italia per numero di medici, pari a 526 ogni 100.000 abitanti* contro: 411 nelle Isole, 410 nel Nord-Ovest; 370 nel Nord-Est; 362 nel Sud; *il primato del Nord-Est per numero di infermieri/ostetriche, pari a 689 ogni 100.000 abitanti* contro: 635 nel Centro; 598 nel Nord-Ovest; 584 nelle Isole e 581 nel Sud.

Spesa per interventi e servizi socio-assistenziali. Nei comuni del Nord Italia si concentra la più alta percentuale di spesa (3,8 miliardi di euro nel 2008, 57,3% del totale), mentre la stessa percentuale, riferita al Centro (1,4 miliardi di euro) e al Mezzogiorno (1,3 miliardi di euro), è pari, rispettivamente, al 22,3% e al 20,4% del totale. Situazione analoga per quanto concerne la spesa per interventi e servizi socio-assistenziali in rapporto alla popolazione residente, con una spesa media pro capite nei comuni del Nord Italia di 139 euro nel 2008, più del doppio rispetto al Mezzogiorno (65 euro) e il 10,7% in più rispetto al Centro (126 euro). Immigrati e nomadi sono l'area d'utenza nella quale la differenza è più marcata (nel 2008, per 100 euro spesi dai comuni del Mezzogiorno, i comuni del Nord Italia ne hanno spesi 584), seguiti da interventi e servizi agli anziani (319 euro di spesa nei comuni del Nord Italia ogni 100 euro di spesa nei comuni del Mezzogiorno) e ai disabili (283 euro di spesa nei comuni del Nord Italia ogni 100 euro di spesa nei comuni del Mezzogiorno).

[SCHEDA 43]

FEDERALISMO FISCALE: ASPETTI QUANTITATIVI E SIMULAZIONE DEI FABBISOGNI STANDARD

Un contributo all'analisi quantitativa e uno stimolo al dibattito sui "numeri" del federalismo fiscale, proviene dalla **ricerca Irdcec, ottobre 2010, di Tommaso Di Nardo e Barbara Guardabascio** con una ricognizione del quadro di finanza pubblica territoriale, l'analisi dei conti economici delle Amministrazioni pubbliche elaborati dall'Istat per il 2008 e il 2009 e con i risultati di un'analisi econometrica condotta per studiare l'impatto del nuovo sistema di finanziamento, basato sul metodo del fabbisogno di spesa in sostituzione del criterio della spesa storica. Il *primo risultato* che emerge dall'analisi dei dati di contabilità nazionale è la misurazione dello sbilanciamento finanziario verticale generato dal *gap* fiscale connaturato al nostro sistema fiscale, nel quale il prelievo tributario è concentrato per il 77,2% a livello centrale e solo per il 22,8% a livello locale. Sulla base delle analisi effettuate, lo sbilanciamento verticale tra entrate e uscite proprie dei governi locali italiani è pari a 123 miliardi di euro nel 2009, circa il 49,6% della spesa locale complessiva attualmente decentrata. Unitamente allo sbilanciamento finanziario generato dal *gap* fiscale di tipo orizzontale, lo *sbilanciamento verticale* condiziona notevolmente l'attuazione del federalismo fiscale. La scelta di garantire autonomia finanziaria alle Regioni e agli altri Enti territoriali dovrà necessariamente coniugarsi con quella di garantire livelli minimi essenziali nelle prestazioni di alcuni servizi pubblici. Ciò implica l'elaborazione di un modello di finanziamento tra i più complessi mai realizzati. La soluzione congegnata nel progetto contenuto nella legge delega è basata sul concetto di "standard minimi di quantità e qualità" ovvero "Livelli Essenziali delle Prestazioni" (LEP). Quindi, il sistema congegnato dalla legge delega prevedrebbe prima la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni, poi l'elaborazione delle "funzioni di produzione" dei singoli servizi, quindi la determinazione dei "costi standard" e infine la moltiplicazione dei costi per i potenziali beneficiari[7]. Una volta determinato il fabbisogno standard si procede alla determinazione del gettito standard inteso quale misura diretta e immediata della capacità fiscale territoriale. A questo punto, è necessario non solo individuare i tributi, ma soprattutto conoscere la distribuzione territoriale delle basi imponibili, stimare le aliquote standard e definire le aliquote di compartecipazione. Tale processo metodologico determina infine l'entità della perequazione (verticale) quale differenza tra il fabbisogno standard e il gettito standard relativi alle funzioni essenziali a livello di singolo ente territoriale. Al fine di studiare alcuni aspetti del possibile impatto dell'approccio ai fabbisogni di spesa in sostituzione del criterio della spesa storica, è stata svolta un'analisi econometrica. Utilizzando un *dataset* di 54 variabili, l'analisi ha mostrato come le regioni efficienti siano, per l'Assistenza, l'Umbria; per l'Istruzione, il Friuli Venezia Giulia e per la Sanità di nuovo l'Umbria. Simulando i costi standard aggregati sulla base della media storica pro capite delle Regioni efficienti il risultato è una redistribuzione della spesa essenziale con fabbisogni finanziari più elevati rispetto alla spesa storica nelle Regioni meridionali, al contrario delle Regioni settentrionali e delle due Regioni insulari che invece mostrano fabbisogni di spesa inferiori alla spesa storica. L'analisi mostra anche come a livello aggregato si registrerebbe un significativo risparmio di spesa.

Il quadro di finanza pubblica territoriale. L'analisi della spesa per funzioni permette di cogliere l'articolazione della spesa pubblica complessiva per singola funzione di governo: servizi generali, difesa, ordine pubblico e sicurezza, affari economici, protezione dell'ambiente, abitazioni e assetto del territorio, sanità, attività ricreative culturali e di culto, istruzione, protezione sociale. L'analisi per livelli di governo è condotta invece seguendo la tripartizione delle Amministrazioni pubbliche italiane utilizzata dall'Istat in sede di contabilità nazionale e così strutturata: AC - Amministrazioni Centrali (tra cui lo Stato), AL - Amministrazioni Locali (Regioni, Province, Comuni, Enti Sanitari Locali), EP - Enti Previdenziali (ai quali è imputata la quasi totalità della spesa in Protezione Sociale). Tra il 1990 e il 2008 la spesa pubblica corrente al netto degli interessi è più che raddoppiata, crescendo a un tasso medio annuale del 7,7%. Quasi la metà della spesa complessiva corrente al netto degli interessi è destinata alla Protezione sociale, esattamente il 46,3%, pari al 18,7% del Pil. La Sanità è invece la seconda funzione di spesa in assoluto, con un'incidenza sul totale del 17,1%, un tasso di crescita più alto della media e un'incidenza sul Pil del 6,9%. Segue, l'Istruzione con un'incidenza del 10,8% del totale e il 4,4% del Pil. La funzione Servizi generali è al quarto posto per valore assoluto, seguita da Affari . Le altre cinque funzioni di spesa, Ordine pubblico e sicurezza, Difesa, Abitazioni e assetto del territorio, Attività ricreative culturali e di culto e Protezione dell'ambiente, valgono complessivamente circa 72 miliardi di euro. Incrociando la spesa per funzioni con i livelli di governo centrale e locale e scorporando la spesa imputata agli Enti previdenziali, si osserva che la principale voce di spesa risulta essere la Sanità che, con i suoi circa 109 miliardi di euro, pesa per il 30,5% sul totale, seguita dall'Istruzione, 68,5 miliardi di euro e 19,2% del totale. La spesa in Protezione sociale, che fa capo al livello centrale e locale è pari in totale a 15,3 miliardi di euro, il 4,3% del totale. Sanità, Istruzione e Protezione sociale, le tre funzioni di spesa al centro dell'attuazione del federalismo fiscale per le quali è prevista la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni e l'applicazione del costo standard ai fini della perequazione integrale, generano una spesa corrente primaria pari complessivamente a 193 miliardi di euro, il 54% del totale.

Analisi per livelli di governo e sbilanciamento verticale. L'analisi per livelli di governo mostra che, complessivamente, i trasferimenti in uscita dal comparto delle AC e diretti verso le AL e gli EP sono pari a 167 miliardi di euro, pari al 42% delle uscite complessive delle AC (si consideri che lo Stato da solo copre il 98% delle uscite correnti totali delle AC e che la quota dei trasferimenti statali, che comprende anche una piccola parte di trasferimenti ad altre AC, è pari a 171 miliardi di euro, cioè il 44% delle uscite correnti totali). All'interno del comparto delle AL, i trasferimenti regionali, pari a 116 miliardi di euro, sono diretti per

[7] In sede di prima attuazione e limitatamente alla sanità, il governo è orientato a determinare i costi standard per valori aggregati ovvero per medie di settore e non in modo analitico come invece è prospettato debba avvenire in via definitiva.

la maggior parte agli Enti Sanitari Locali (ESL) e pari all'82% delle uscite correnti totali (naturalmente i trasferimenti regionali agli ESL sono effettuati in parte con i trasferimenti statali). Se escludiamo gli EP, la spesa pubblica complessiva è pari a 508 miliardi di euro, il 63,5% del totale. Sul piano della ripartizione, le AC con il 52,9% assorbono la parte maggiore delle entrate pubbliche, seguite dagli EP con il 29,8%. Le AL occupano un peso relativamente minore in termini di quota di entrate pubbliche collocandosi al 17,3% nel 2009. Sul piano dell'evoluzione rispetto a una riduzione delle entrate complessive per tutte le AP dell'1,9%, balza subito agli occhi il -8% delle AL rispetto al -0,5% delle AC e degli EP. Le AC hanno entrate nette per 380 miliardi di euro, uscite nette per 260 miliardi di euro e presentano quindi uno sbilancio positivo pari a 122 miliardi di euro. Le AL, invece, hanno entrate nette per 125 miliardi di euro ed uscite nette per 248 miliardi di euro, generando quindi uno sbilanciamento pari a 123 miliardi di euro.

I differenziali territoriali e lo sbilanciamento orizzontale. Al fine di offrire un contributo volto a stimolare un dibattito inerente gli aspetti quantitativi del federalismo fiscale, è stato avviato uno studio che, tenendo conto delle differenze territoriali, ha condotto all'elaborazione di un modello di analisi e valutazione dei fabbisogni territoriali. I parametri considerati sono in stretta relazione, tra l'altro, alla numerosità e struttura della popolazione, alla struttura del territorio e alle attività produttive, nonché ai differenziali di reddito pro capite tra le diverse aree territoriali. L'indice di dipendenza strutturale più elevato risulta essere quello della Calabria (87,97%), la quale presenta un numero di lavoratori irregolari pari al 27,3% della popolazione compresa tra 15-64 anni e un tasso di disoccupazione dell'11,34%. Ancora: registrano un tasso di dipendenza strutturale superiore alla Liguria anche Sicilia, Basilicata e Molise. In situazione di quasi parità rispetto alla Liguria si collocano invece Campania, Puglia e Sardegna. Effettuando invece un'analisi comparativa sul livello di reddito emerge che nel Sud l'incidenza di povertà relativa risulta di quattro volte superiore a quella osservata nel resto del Paese: il 22,5% delle famiglie residenti nel Meridione vive con un reddito inferiore alla soglia di povertà a fronte del 5,5% delle famiglie del Nord e 6,4% di quelle residenti nel Centro. Ad una più radicata diffusione del fenomeno si associa anche una maggiore gravità dello stesso: le famiglie povere nel Sud presentano una spesa media mensile equivalente a circa 774 euro (con un'intensità del 21,6%) a fronte dei 797 e 818 euro rilevati per il Nord ed il Centro (19,2% e 17,1%). Con riferimento alle variabili di natura strettamente sociale, è emersa una netta separazione tra le Regioni del Nord e quelle del Sud; in particolare Campania, Puglia, Basilicata e Sicilia sono risultate carenti dal punto di vista sociale, economico e occupazionale. Ciò a causa di un forte radicamento della criminalità organizzata, di un tessuto economico-produttivo deficitario e di un elevato numero di Unità di Lavoro Irregolare. Abruzzo, Molise e Basilicata rilevano maggiori carenze dal punto di vista istituzionale per la mancanza di servizi adeguati in àmbito ospedaliero ed infrastrutturale. Molto più elevato invece si ripropone lo standard sociale ed economico di tutte le altre regioni del Centro-Nord ad eccezione della Sardegna che si colloca in una posizione intermedia. In particolare, l'area nord-occidentale risulta sviluppata alla stregua delle regioni del Nord, mentre il resto dell'Isola presenta spesso disservizi e carenze di natura prevalentemente infrastrutturale. Le disomogeneità rilevate in tale sezione rappresentano la base di stima dei parametri di correzione per la determinazione del fabbisogno finanziario effettivo di ciascuna regione. Tali parametri mirano a ridimensionare il gap esistente tra gli Enti territoriali e pertanto si rivelano inversamente proporzionali al livello di degrado di ciascuna realtà regionale.

Simulazione dei fabbisogni finanziari regionali. Partendo dalla definizione di efficienza economica, intesa quale rapporto ottimale tra il livello di efficacia di una prestazione e l'utilizzo delle risorse impiegate, l'analisi tenta di definire per ciascuna funzione essenziale di spesa (Assistenza, Istruzione e Sanità) un valido criterio di quantificazione dell'efficacia. Tale criterio rappresenta la base per la stima di un indice di efficienza regionale in grado di stabilire quale Ente territoriale, più di ogni altro, sia riuscito a ottimizzare l'impiego delle proprie risorse. Una volta individuata la regione efficiente, si è provveduto a riparametrare, sul costo pro capite da essa sostenuto per l'erogazione del servizio, la spesa di tutti gli altri Enti territoriali. Nel processo di riparametrizzazione si è tenuto conto di elementi di natura strettamente dimensionale (la popolazione) ma anche di parametri sociali legati a situazioni di disagio quali la presenza di criminalità organizzata e, più in generale, il livello di degrado del territorio (in questo modo il criterio di equità si affianca a quello di efficienza). Dall'analisi di efficienza condotta partendo dai dati di spesa regionali relativi all'anno 2007 (ultimo dato disponibile), come già ribadito in precedenza, sono dunque risultate virtuose le seguenti Regioni: Umbria per l'Assistenza; Friuli Venezia Giulia per l'Istruzione; Umbria per la Sanità. Il costo sostenuto dalle Regioni efficienti, misurato come costo medio pro capite, diventa il costo di riferimento da considerare nella quantificazione della spesa relativa alle funzioni esaminate. Occorrerà poi riequilibrare le risorse in favore degli Enti locali sottodotati rispetto a quelli sovradotati in termini di trasferimenti erariali e di struttura. Bisogna perciò quantificare il fabbisogno regionale il cui valore determinerà la somma che dovrà essere coperta da perequazione integrale. Per poter quantificare il valore del fabbisogno finanziario si è proceduto ad effettuare diverse simulazioni attribuendo una rilevanza più o meno grande alle variabili di natura socio-economica. Quindi, prendendo quale base di calcolo l'indice relativo alla Regione efficiente, sono stati misurati gli scostamenti relativi alle variabili esplicative per ciascuna delle altre Regioni ed è stato attribuito un quantitativo di risorse aggiuntive pari al 5% del dato simulato per ogni 100 punti percentuali di scostamento. Prendendo come esempio la spesa per il settori Assistenza, Istruzione e Sanità è stato possibile verificare per ciascuna Regione quale fosse il livello di spesa corrente, il valore di spesa simulata, attraverso l'adeguamento del costo a quello della Regione efficiente, e il valore di spesa corretta, vale a dire della spesa tenuto conto del fabbisogno e delle caratteristiche proprie di ciascuna Regione. Una particolarità riguarda Lombardia, Campania, Puglia e Calabria per le quali, sebbene meno efficienti, la spesa simulata risulta essere maggiore della spesa corrente. Tale risultato è determinato dal minor costo pro capite sostenuto che, evidentemente, va a discapito del servizio offerto nella struttura pubblica nonché da una più radicata presenza del comparto privato o dalla inefficacia del sistema (Lombardia). Per tutte le altre Regioni invece emerge un costo eccessivo rispetto a quello sostenuto dall'Umbria, regione risultata più virtuosa in questo tipo di spesa.

[SCHEDA 44]

I DISTRETTI INDUSTRIALI IN ITALIA. UNA SFIDA CONTINUA

Le cifre dei distretti industriali italiani. L'attuale ripartizione geografica dei distretti industriali pone in evidenza una maggiore concentrazione dei distretti al Centro, a Nord-Est e a Nord-Ovest dell'Italia. Su un totale di 156 distretti, 49 risultano localizzati al Centro, 39 a Nord-Ovest, 42 a Nord-Est; soltanto 23 sono presenti nel Mezzogiorno (3 Isole). A livello nazionale più di un quarto dei comuni italiani risulta coinvolto in un distretto industriale, con rilevanti differenze a livello territoriale (da quasi il 40% nel Nord-Est e nel Nord-Ovest a meno dell'1% nelle Isole). Si tratta di una distribuzione sbilanciata nell'Italia del Centro-Nord. Molto esigua, o quasi inesistente, è la presenza nel Mezzogiorno, fatta eccezione della Puglia. Le aree maggiormente interessate dalla presenza dei distretti industriali risultano caratterizzate da un maggiore sviluppo dei collegamenti autostradali e ferroviari, che collegano i centri urbani con le aree provinciali e sono indicativi anche dello sviluppo socio-economico del territorio.

L'economia dei distretti coinvolge il 23% della popolazione con forti differenze territoriali da un massimo di 35,8% nel Nord-Est ad un minimo di 0,3% nelle Isole. A Nord-Ovest risulta la maggiore concentrazione di unità locali con un totale di 487.077 di cui 71.260 sono manifatturiere; il Nord-Est è caratterizzato da un totale di 363.665 di unità locali presenti di cui 56.666 sono manifatturiere; seguono le regioni collocate più al Centro che contano un totale di 267.416 unità locali di cui 45.327 sono manifatturiere; ed infine il Sud caratterizzato da un totale di 86.055 unità locali di cui 12.003 risultano manifatturiere; le Isole mostrano un totale di 1.744 unità locali di cui 336 manifatturiere.

Nel territorio nazionale dei 156 distretti industriali hanno sede 1.205.957 unità locali (classificate in base al luogo fisico di residenza dell'azienda e alla sua sede legale) a cui corrispondono 4.672.417 addetti. Di queste unità locali considerate, nel settore manifatturiero operano 185.592 unità locali, con 1.734.403 addetti. In termini di addetti e di unità locali considerate le differenze territoriali sono abbastanza pronunciate poiché oltre un milione e 300mila addetti del settore manifatturiero si collocano nel Nord Italia a fronte di appena 74mila nel Mezzogiorno (Sud e Isole). Il Nord del Paese catalizza l'economia distrettuale a fronte del 52% dei distretti industriali localizzati, nel Nord le unità locali attive nel comparto manifatturiero sono il 69% e gli addetti corrispondenti il 75%. All'economia delle Isole rimane ben poco, appena l'1,9% dei distretti e lo 0,2% delle unità locali e lo 0,1% degli addetti.

Il *settore dei distretti industriali che risulta maggiormente in crescita è quello della meccanica*, con 16 industrie a Nord-Est e 17 a Nord-Ovest; 4 al Centro e 1 a Sud; per un totale di 38 industrie su 156 presenti sul territorio nazionale. Si colloca *al secondo posto il settore del tessile abbigliamento*, con 6 industrie localizzate a Nord-Est; 11 a Nord-Ovest; 13 al Centro; 14 a Sud e 1 nelle Isole; per un totale di 45 industrie su 156. A seguire, il *settore delle pelli*, cuoio e calzature (3 industrie a Nord-Est; 14 localizzate al Centro e 3 al Sud, su un totale di 20 su 156).

Al 2008 la composizione percentuale delle unità locali che lavorano nel settore manifatturiero, classificate per industria principale, si riscontrano soprattutto nel settore Tessile e abbigliamento (30%), nella Meccanica (27%) e nei Beni per la casa (20%). Seguono il settore Pelli, cuoio e calzature (11%), Oreficeria strumenti musicali (6%), il settore delle Cartotecniche e poligrafiche (2%), Prodotti in gomma e plastica (2%).

Gli **addetti** coinvolti nei distretti industriali italiani sono 1.734.403. Il settore della Meccanica è quello che coinvolge il maggior numero degli addetti per un totale di 535.629, seguito dal settore Tessile e abbigliamento (471.217); Beni per la casa (354.387), Pelli, cuoio e calzature (161.687) e Oreficeria e strumenti musicali (101.102).

Non essendoci disponibilità di informazioni aggiornate sull'interscambio commerciale dei distretti è comunque possibile avere un quadro della situazione preciso sull'*import-export* nazionale attraverso l'analisi delle statistiche sul commercio estero, classificate per settore di attività. Il saldo commerciale complessivo del 2009 si è confermato positivo, con +34.669 milioni di euro, anche se in diminuzione rispetto al 2008. In particolare, tra i settori che sono risultati trainanti dello sviluppo dell'economia dei distretti si sono confermati: quello dei macchinari ed apparecchi n.c.a. (+26.710 milioni di euro); dei prodotti tessili, abbigliamento, pelli e accessori (+8.937 mln); degli articoli in gomma e materie plastiche; altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (+6.662 mln); dei metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti (5.926 mln); dei prodotti di altre attività manifatturiere (+5.346 mln); degli apparecchi elettrici (+4.829 mln) e del coke e prodotti petroliferi raffinati (+2.623). In deficit commerciale invece risultano i settori dei computer, apparecchi elettronici e ottici (-9.299 milioni di euro), il settore delle sostanze e prodotti chimici (-5.908), quello dei mezzi di trasporto (-3.790), dei articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici (-3.253), prodotti alimentari, bevande e tabacco (-2.185), e del legno e prodotti in legno; carta e stampa (-1.347).

I distretti industriali stanno cambiando pelle. I distretti industriali hanno contribuito in modo determinante allo sviluppo dell'economia di molte regioni d'Italia, soprattutto, negli ultimi dieci anni con la tutela delle produzioni locali e del *made in Italy*. Oggi le imprese inglobate in un sistema distrettuale si trovano ad affrontare varie problematiche poste dal mutamento della geografia mondiale della produzione e del commercio; dalla globalizzazione e dall'incapacità di colmare il divario di competitività nei riguardi di quelle produzioni che vengono realizzate nei paesi emergenti e a più basso costo del lavoro. La *scelta della delocalizzazione*, di elementi della catena di produzione, da parte di imprese che operano all'interno di un area distrettuale è un percorso più complesso rispetto a quello affrontato da imprese che non rientrano nel perimetro delle aree distrettuali. La piccola e media impresa di un sistema distrettuale ha come caratteristica determinante la creazione di un

valore aggiunto alla propria attività produttiva derivante dai valori del territorio in cui essa risulta inserita. La fabbrica non rappresenta semplicemente un luogo di produzione ma, grazie al contributo delle imprese che fanno parte della filiera del distretto e collaborano tra loro mettendo a disposizione reciproca il proprio capitale sociale, costituisce una sorta di laboratorio sperimentale. La decisione di trasferire all'estero parte dei processi produttivi di un sistema di filiera potrebbe comportare il rischio della perdita dei valori dei luoghi e delle relative opportunità di creare valori e cultura d'impresa. Quella della delocalizzazione è una scelta delicata che potrebbe alterare il rapporto esistente fra l'impresa, i fornitori e il territorio soprattutto in quei luoghi nei quali l'impresa ha rappresentato, per il tessuto produttivo locale, una fonte di crescita rilevante, rischiando di mettere a repentaglio la stessa solidità del modello distrettuale. La delocalizzazione delle attività distrettuali costituisce un'opportunità che consente di riflettere sul modello distrettuale esistente e di formulare dei percorsi più innovativi in termini di efficienza, innovazione e apertura verso i mercati emergenti non trascurando i vantaggi delle produzioni a basso costo e tutelando le produzioni *made in Italy* al fine di avere una marcia in più sulla concorrenza dei prodotti del mercato globale.

La recentissima crisi finanziaria partita dagli Stati Uniti ha messo a dura prova alcuni dei settori del sistema distrettuale che hanno subìto un vero e proprio *processo di mutazione.* Se alcune imprese grazie alla propria capacità di adattamento alla situazione sono risultate in crescita, in altri casi si è registrato un ridimensionamento della produttività di alcuni comparti. La risposta alla crisi nei distretti italiani è stata l'avvio di ulteriori fenomeni di *aggregazione spontanea* non soltanto sulla base della prossimità territoriale come nel caso dei distretti tradizionali, ma su modalità organizzative inedite, orizzontali e verticali, che prescindono dalla dimensione locale delle filiere e delle reti di imprese.

L'attuale configurazione dei distretti, definiti meta-distretti, che si è consolidata in rapporto ai cambiamenti avvenuti di recente è stata sostenuta dallo sviluppo di politiche mirate ad una crescita di interventi favorevoli ad una attività d'impresa più dinamica ed efficiente, caratterizzata dalla nascita di un *sistema reticolare di collegamento* tra imprese più solido ed efficiente. Crescere e sopravvivere alle problematiche poste dall'attuale momento storico significa spostarsi sugli *snodi più pregiati delle filiere*. Le piccole e medie imprese hanno cercato di tradurre in maniera innovativa il loro legame con i valori locali provenienti dal territorio. Un modello di sviluppo che mette al centro *le reti di impresa*, delle quali le aree distrettuali rappresentano i nodi più strategici, e che ha trovato un ampio spazio nella *politica economica*, ma deve essere promosso ulteriormente sul territorio. Nella convinzione che interpretando tale modello alla luce delle loro tradizioni e delle loro specificità le nostre Pmi potranno puntare a raggiungere una dimensione maggiore in termini strategici, di mercato e anche occupazionali. Insomma, la strada da percorrere è quella dei meta-distretti nei quali il sistema delle relazioni oltrepassa i localismi e diventa globale. Le relazioni viaggiano verso nuovi territori che prescindono da una base fisica. Tramite piattaforme virtuali le relazioni tra aziende distanti dal punto di vista geografico accedono ad opportunità commerciali inimmaginabili prima. La relazione di filiera diventa globale.

I distretti industriali stanno avviando una sorta di mutazione genetica della propria pelle. Le sfide poste sono continue a fronte delle pressioni internazionali e alle forti spinte alla delocalizzazione. Viene spontaneo domandarsi se i distretti industriali riusciranno in futuro a mantenere il controllo nei settori produttivi del *made in Italy*.

[SCHEDA 45]

IL RAPPORTO TRA BANCHE E PMI

Il sistema produttivo nazionale, come oramai da decenni provato dalle ricerche in ambito socio-economico, è caratterizzato dalla consistente presenza delle piccole e medie imprese (pmi) quale sua componente portante. Una specificità delle pmi nazionali è rappresentata dalla base famigliare del proprio soggetto economico di riferimento. L'apertura di tale tipologia imprenditoriale, in termine di compartecipazione di soggetti diversi rispetto alla famiglia, spesso promotrice sin dalla costituzione dell'impresa al capitale di rischio, seppur aumentata nel corso dell'ultimo decennio, resta molto limitata. Comportamento che non risulta essere molto differente se si considera anche l'ampiezza della tipologia di soggetti con cui le pmi si relazionano per il reperimento di risorse finanziarie a titolo di debito di finanziamento. Il sistema produttivo nazionale, e la sua componente centrale, costituita dalle pmi, ancora in misura maggiore risulta essere banco-centrico.

Il peso della variabile dimensione nel credito alle imprese. Una delle sensazioni più diffuse, avvertita nel corso del decennio appena trascorso, è relativa ad una sostanziale differenza, in sede di sviluppo della relazione, nel rapporto tra banca e grande impresa o piccola e media impresa. Soprattutto in riferimento alla sperimentata maggiore difficoltà delle imprese nell'accesso al credito bancario a partire dall'anno 2008. Maggiore difficoltà dovuta ad una congiunzione di fattori operanti sia sul lato della domanda di credito (riduzione del livello degli investimenti in capitale fisso, riduzione del livello degli investimenti in capitale d'esercizio in ragione del decremento dei ricavi di vendita; gli investimenti nel capitale d'esercizio, invece, hanno recepito una spinta aumentativa a causa della crescita della dilazione della durata media sostanziale del credito di regolamento accordata ai clienti o estorta dai clienti) sia sul lato dell'offerta di credito (aumento del rischio di liquidità per gli istituti di credito e necessità, da parte degli stessi, di incrementare il proprio livello di patrimonializzazione; alle predette cause occorre aggiungere una riduzione sistemica della propensione al rischio con conseguente maggiore difficoltà per gli istituti di credito di ricorrere al reperimento di risorse finanziarie a titolo di debito, ad es. ricorso al mercato interbancario).

Fermo restando il comune trend negativo a partire dall'anno 2008, per quanto concerne i volumi di credito bancario erogato, il saggio percentuale di variazione sperimentato dalle pmi (-1% nel 2009) è risultato meno negativo rispetto alle grandi imprese (-4% nel 2009). La sensazione di una maggiore difficoltà di accesso al credito per le pmi trova conferma maggiore osservando i dati fino all'anno 2007: infatti, per la maggior parte del periodo 2001-2007, il saggio di variazione del volume di credito erogato in favore delle grandi imprese risulta essere positivo e superiore rispetto alle pmi.

Un fenomeno importante è anche rappresentato dal diverso livello di contrazione, su base tendenziale, del volume di credito erogato alle imprese per classi di durata. Il trend maggiormente negativo è stato sperimentato, contrariamente a quanto si è creduto, dal credito erogato con scadenza di rimborso fino ad 1 anno e da 1 a 5 anni. A riguardo, occorre precisare che i volumi di credito erogato con scadenza di rimborso oltre 5 anni, su base tendenziale, hanno sperimentato un minor tasso di decrescita ma rappresentano, in termini assoluti, un ammontare inferiore rispetto alle altri due classi.

I differenziali di costo del credito. Sul piano delle condizioni economiche del credito bancario occorre rilevare come si sia verificato, tra l'inizio del 2006 e il terzi trimestre 2008, un trend crescente del tasso di interesse sui prestiti bancari che ha interessato sia il credito bancario remunerato con tassi di interesse variabile sia quello con tasso fisso. Successivamente, a partire dal quarto trimestre 2008, il trend dei tassi di interesse è stato decrescente. Nonostante la riduzione dei tassi di interesse permane una percezione di notevole difficoltà di accesso al credito da parte delle imprese italiane, come risulta da un recente sondaggio condotto dalla Bce da cui risulta: una diffusa percezione di una restrizione dell'offerta del credito tra le imprese di grandi dimensioni, con una differenza del 36,2%, nel secondo semestre 2009, tra la percentuale di risposte indicanti un irrigidimento dei criteri di erogazione del credito e la percentuale di risposte indicanti un allentamento; una percezione minore ma pur sempre significativa tra le imprese di medie e piccole dimensioni (con differenziale del 29,4%, con punte massime del 33,3% nelle imprese con 1-9 addetti).

[SCHEDA 46]

A DIFESA DELL'ECONOMIA E DEL MERCATO

La protezione economico- finanziaria. Il Nucleo Speciale Polizia Valutaria della Guardia di Finanza, che ha sede in Roma ed opera su tutto il territorio nazionale, avvalendosi di tre articolazioni periferiche dislocate a Milano, Palermo e Reggio Calabria, si colloca nell'ambito delle unità speciali poste a ***presidio del mercato dei capitali*** ed esplica la propria attività a ***tutela dei mercati finanziari***, operando nei settori di servizio che interessano il riciclaggio, i movimenti transfrontalieri di capitali, l'intermediazione finanziaria, l'usura, la disciplina dei mezzi di pagamento, il finanziamento al terrorismo, la tutela del risparmio ed il contrasto agli illeciti previsti dal Testo unico delle leggi bancarie, da quello della finanza e dalla normativa che regola l'esercizio dell'attività di assicurazione. Il Nucleo Speciale di Polizia Valutaria è deputato, unitamente alla Direzione Investigativa Antimafia, all'approfondimento investigativo delle segnalazioni di operazioni sospette trasmesse dalla UIF. A tal fine, si avvale della collaborazione degli altri Reparti territoriali del Corpo, cui vengono delegati i penetranti poteri riconosciuti al Nucleo Speciale dalla normativa di prevenzione del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo.

L'obbligatorietà delle segnalazioni sospette e gli organi preposti al controllo. Le segnalazioni di operazioni sospette costituiscono il cuore del sistema di prevenzione del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo. Per effetto del recepimento – ad opera del D.Lgs. n. 231 del 2007 – della III direttiva europea in materia di antiriciclaggio (2005/60CE), attualmente i soggetti tenuti ad inoltrare all'Unità d'Informazione Finanziaria una segnalazione di operazione sospetta, rappresentano una vasta platea di operatori economici, finanziari e professionali. L'ampliamento del numero dei soggetti tenuti a segnalare eventuali operazioni sospette insieme ad una maggiore sensibilità di questi operatori verso il fenomeno del riciclaggio e quello del finanziamento del terrorismo, hanno determinato negli ultimi anni una ***crescita esponenziale delle segnalazioni***, consentendo alla Guardia di Finanza una sempre maggiore e più puntuale capacità di intervento e di repressione dei reati.

Segnalazioni: più che raddoppiate tra il 2007 e il 2010. Secondo i dati inoltrati dall'UIF al NSPV, il numero delle segnalazioni di operazioni sospette, nel corso dell'ultimo triennio, è passato da 11.275 del 2007 alle 24.647 del 2010. Nel periodo dal 1° gennaio al 30 novembre 2010, la distribuzione territoriale delle 24.647 segnalazioni di operazioni sospette, ripartite in ragione della provenienza geografica dell'ente che ha trasmesso le informative, fa emergere che le regioni a maggior "rischio" sono la Lombardia, il Lazio e la Campania seguite dall'Emilia Romagna, dal Piemonte e dalla Toscana. Si tratta delle regioni a maggior concentrazione produttiva. Fatta salva la Campania, sembrano solo marginalmente interessate le regioni di tradizionale insediamento criminale, come la Sicilia e la Calabria.

Le ispezioni antiriciclaggio. Analogamente a quanto previsto per l'approfondimento delle segnalazioni di operazioni sospette, anche per le ispezioni antiriciclaggio il Nucleo Speciale di Polizia Valutaria può delegare l'esecuzione ai Reparti territoriali del Corpo.

Al 31 ottobre 2010, negli anni 2009-2010, le ispezioni antiriciclaggio condotte dalla Guardia di Finanza, sono state 905, le violazioni amministrative 256, le violazioni penali 397, i soggetti denunciati 1.037 e i soggetti verbalizzati 693.

La priorità d'intervento nella lotta alla criminalità organizzata, accanto all'attività di prevenzione e repressione, è quella di ***contrastare la penetrazione degli interessi illeciti nel sistema economico***, perseguendo l'obiettivo primario di incidere sui flussi di denaro "sporco" e di ***privare le organizzazioni criminali delle risorse economiche illecitamente accumulate.***

Anche in tale contesto, opera, insieme alle altre Forze dell'ordine, la Guardia di Finanza, organo di polizia preposta alla tutela degli interessi economici e finanziari nazionali e dell'Unione europea, attraverso un dispositivo basato su: un Reparto Speciale, lo SCICO, il Servizio Centrale Investigativo sulla Criminalità Organizzata che opera nella veste di "Servizio centrale di polizia giudiziaria a carattere nazionale" che svolge funzioni di analisi, coordinamento e supporto specializzato; 26 Servizi Interprovinciali, denominati Gruppi di investigazione sulla criminalità organizzata, i GGICO, che sono inseriti, quali strutture investigative specializzate, nell'ambito dei Comandi territoriali (Nuclei di Polizia Tributaria) esistenti presso le sedi ove sono istituite le Procure distrettuali antimafia.

Questa struttura organizzativa è principalmente orientata all'esecuzione delle investigazioni necessarie per ricostruire le consistenze economico-patrimoniali riconducibili alla criminalità organizzata sui cui far scattare i provvedimenti di confisca previsti dall'art. 12 sexies della legge 356/92 e dall'art. 2 ter della legge 575/1965. In particolare, in applicazione di tali norme di legge, *nel periodo compreso tra il 2007 ed il 2010 sono state svolte 7.437 investigazioni patrimoniali nei confronti di oltre 17.000 soggetti e, complessivamente, sequestrati beni riconducibili alla criminalità organizzata per circa 7,4 miliardi di euro e confiscati patrimoni per oltre 1,4 miliardi di euro*.

[SCHEDA 47]

L'INDICE DI RISCHIO USURA: UNA MAPPA DELL'ITALIA

Eurispes: l'Indice di Rischio Usura. L'IRU si fonda sull'analisi di quelle variabili di contesto socio-economico che si ritiene possano influenzare il grado di vulnerabilità e/o permeabilità di un territorio rispetto all'usura: *quadro economico* (Pil, disoccupazione); *sistema bancario* (protesti, sofferenze, interessi sui prestiti, valore del credito al consumo, sportelli bancari, banche cooperative e popolari, clienti home e corporate banking, comuni serviti da banche); *tessuto imprenditoriale* (imprese individuali, imprese cessate e iscritte); *criminalità*: (reati di estorsione, reati per associazioni a delinquere).

I dati ufficiali relativi a ciascuna variabile di contesto sono stati successivamente rapportati a grandezze che ne consentissero il confronto a livello provinciale. L'IRU è stato, infine, calcolato come combinazione lineare degli indicatori di contesto socio-economico, opportunamente indicizzati e con "pesi" diversi in funzione della loro correlazione con la variabile ottenuta rapportando il numero di reati di usura al totale dei reati denunciati. L'Indice così ottenuto assume valori compresi tra 0 e 100 (in funzione crescente del grado di vulnerabilità del territorio), successivamente aggregati in cinque classi di rischio usura.

Principali risultati. Il 36,8% delle province con un Indice di rischio usura classificato come "medio" (valore IRU 40-60) è localizzato nelle regioni del Mezzogiorno; stessa percentuale di province nel Centro Italia, mentre le province del Nord-Ovest rappresentano il 26,3% del totale. Alla classe di rischio "basso" (valore IRU 20-40) appartengono prevalentemente le province del Nord-Ovest e Centro Italia (in entrambi i casi il 38,9% del totale), seguite da quelle del Nord-Est (22,2% del totale). Alla classe di rischio "molto basso" (valore IRU 0-20) appartengono esclusivamente province del Nord Italia, con una preponderanza assoluta del Nord-Est sul Nord-Ovest (rispettivamente 73,7% e 26,3% del totale).

La maggiore vulnerabilità del Mezzogiorno rispetto al resto d'Italia – tutte le province del Sud e delle Isole appartengono alle classi di rischio usura "alto" (valore IRU 80-100) e "medio" (valore IRU 60-80) – trae origine dalla persistenza, a livello regionale e provinciale, di talune condizioni che si ritiene favoriscano il diffondersi del fenomeno dell'usura, tra cui: elevato tasso di disoccupazione; Pil pro capite inferiore rispetto alla media nazionale; diffusione della criminalità; crescenti difficoltà economiche di famiglie e imprese (protesti, sofferenze, cessazioni di impresa); minore presenza di banche sul territorio; difficoltà di accesso al credito.

In particolare, suddividendo gli indicatori di contesto provinciale in quattro settori di riferimento e calcolando per ciascuno di essi valori Indice intermedi, è possibile rilevare come i differenziali, a livello di area geografica di appartenenza, sono particolarmente accentuati in riferimento al quadro economico/occupazionale e, più in generale, nel confronto tra le province del Sud e quelle del Nord-Est.

La Calabria e la Campania sono le regioni con il più alto Indice IRU medio provinciale (rispettivamente 89,5 e 81,3) e appartengono entrambe alla classe di rischio "molto alto" (IRU 80-100). Nella classe di rischio "alto" (IRU 60-80) tutte le regioni appartengono al Sud (con valori IRU medi provinciali compresi tra il 68,1 della Puglia e il 79,9 della Basilicata) e alle Isole (valore IRU medio provinciale pari al 61,2 in Sardegna e al 69,2 in Sicilia). Al ridursi della classe di rischio usura aumenta la presenza di regioni del Nord Italia, in cui i valori medi provinciali rilevano: un rischio "basso" (IRU 20-40) in Piemonte (37,8), Valle d'Aosta (27,9), Friuli Venezia Giulia (24,7) e Veneto (20,5); un rischio "molto basso" (IRU 0-20) in Lombardia (19,9), Emilia Romagna (15,6) e Trentino Alto Adige (0,1).

Il rischio nelle Province. La classifica rileva la presenza della totalità delle province della Calabria (ad eccezione di Catanzaro, IRU 76,8) nella classe di rischio "molto-alto", con valori Indice compresi tra 87,3 e 100 (rispettivamente Cosenza e Crotone). Sempre in questa classe troviamo le province di Caserta (IRU 90,8), Benevento (IRU 87,2), Avellino e Matera (IRU 82,9).

Nella classe di rischio usura "alto" (IRU 60-80) si riscontra una percentuale significativa di province della Sicilia (9 su 25, 36% del totale, con valori Indice compresi tra 61,0 di Palermo e 79,9 di Enna); della Puglia (5 su 25, 20% del totale, con valori Indice compresi tra 60,1 di Bari e 73,3 di Foggia).

All'estremo opposto della classifica, ovvero nella classe di rischio "molto basso" (IRU 0-20) si riscontra: la minore vulnerabilità in assoluto delle province di Trento(0) e Bolzano (0,2); la presenza di province appartenenti ad altre tre regioni, del Nord-Est (Veneto, Emilia Romagna) e del Nord-Ovest (Lombardia). In particolare, le province dell'Emilia Romagna rappresentano il 42% del totale, seguite dalle province della Lombardia e del Veneto (rispettivamente 26,3% e 21% del totale).

Reati d'usura denunciati all'Autorità giudiziaria. I dati del Ministero dell'Interno sulla criminalità indicano che i reati di usura denunciati nel 2008 sono stati 375, con una diminuzione dell'1,8% rispetto al 2007 (382). Una più approfondita analisi a livello territoriale dei reati di usura denunciati nel biennio 2007/2008, rileva, tuttavia, come il minor numero di denunce riscontrato a livello nazionale sia, in realtà, il risultato di una compensazione tra dinamiche notevolmente differenti tra loro: il numero di reati di usura denunciati si è ridotto del 25% nel Centro (da 72 a 54), del 12,1% nel Nord-Ovest (da 99 a 87) e del 5% nel Nord-Est (da 40 a 38). È

rimasto, viceversa, invariato nelle Isole (36 reati denunciati) ed è aumentato del 18,5% nel Sud (da 135 a 160). Quest'ultima area geografica ha, quindi, ulteriormente rafforzato il proprio primato per numero di reati denunciati (42,7% del totale, 35,3% nel 2007), seguita dal Nord-Ovest (23,2% del totale, 25,9% nel 2007), dal Centro (14,4% del totale, 18,8% nel 2007), dal Nord-Est (10,1% del totale, 10,5% nel 2007) e dalle Isole (9,6% del totale, 9,4% nel 2007)

Nel biennio 2008/2009 si è verificata una netta inversione di tendenza rispetto al trend degli anni precedenti, con un incremento significativo del numero complessivo di reati di usura (464 denunce in Italia, +23% rispetto al 2008). A livello provinciale trova conferma il **primato di Napoli**, con 49 reati di usura denunciati nel corso del 2009 (dato sostanzialmente in linea con quello del 2008 e pari al 32,4% in più rispetto al 2007). In questa provincia, continua a concentrarsi la più alta percentuale di denunce per usura, seppur in tenue diminuzione rispetto al 2008 (dal 13,3% al 10,6%, poco più di una denuncia su dieci). Si conferma inoltre l'elevata incidenza, sul totale dei reati di usura, di **Roma** (39 denunce, 8,4% del totale), **Bari e Milano** (26 denunce, 5,6%), **Torino** (16 denunce, 3,4%) e **Salerno** (13 denunce, 2,8%), mentre **sale di diverse posizioni Palermo** (da 5 a 13 denunce, 2,8%). Complessivamente, **nelle prime sette province per numero di reati si concentra poco meno della metà delle denunce per usura (41,8%)**. Si riscontra infine un numero significativo di province nelle quali non si registra alcuna denuncia per reati di usura (23,3%) o il numero delle stesse è trascurabile (meno di 3 reati denunciati in 32 province, pari al 31%).

Usura: un fenomeno di difficile emersione. Contrariamente al numero di denunce, in costante calo negli ultimi anni (ad eccezione del 2009), il numero di richieste di assistenza ed aiuto rivolte agli osservatori privilegiati (quali le Fondazioni Antiusura o le stesse associazioni di categoria) è, infatti, aumentato notevolmente: nel 2007, 150.000 commercianti erano coinvolti in rapporti usurari, con un giro d'affari complessivo, in termini di tributi pagati dai commercianti a causa della lievitazione del capitale e degli interessi, di 12 miliardi di euro l'anno; nel corso di soli tre anni, dal 2007 al 2009, i commercianti coinvolti in rapporti usurari sono aumentati di un terzo (da 150.000 a oltre 200.000), con un contestuale incremento del giro d'affari di circa 8 miliardi di euro l'anno (da 12 a 20 miliardi, +66,7%) (dati Sos-Impresa).

La differenza tra il dato ufficiale e le reali dimensioni del problema è altrettanto evidente se si guarda alla diffusione del fenomeno tra le famiglie italiane. Nella rilevazione effettuata dall'Eurispes nel 2010, è stato, infatti, chiesto ai cittadini se fossero o meno a conoscenza di persone che si sono rivolte agli usurai per ottenere prestiti. Anche in questo secondo caso, i risultati dell'indagine confermano come la diffusione del fenomeno dell'usura sia notevolmente superiore rispetto a quanto non rilevato dai dati relativi al numero di reati denunciati all'Autorità giudiziaria. *Circa un quarto degli intervistati (25,2% del totale) ha, infatti, dichiarato di conoscere persone che si sono rivolte ad usurai* per ottenere un prestito, con: una percentuale superiore alla media nazionale nelle regioni del Sud e del Centro Italia (rispettivamente 30,7% e 29,1% degli intervistati); una percentuale in linea con il dato medio nazionale in Sicilia e in Sardegna (25%); una percentuale inferiore al dato medio nazionale nel Nord-Ovest e Nord-Est (rispettivamente 24,8% e 15,2%).

[SCHEDA 48]

INDICE DI PENETRAZIONE MAFIOSA

L'Eurispes, nel tentativo di concorrere ad un ulteriore approfondimento del fenomeno e di sviluppare nuovi direttrici scientifiche per l'analisi delle dinamiche nelle regioni di tradizionale insediamento mafioso, anche quest'anno ha realizzato un'analisi attraverso la quale si è voluto evidenziare il grado di fragilità e di permeabilità dei territori rispetto ai tentacoli della 'ndrangheta, della camorra, della mafia e della sacra corona unita.

Obiettivo principale è stato dunque quello di fornire alcune utili indicazioni circa il rischio di penetrazione mafiosa cui sono esposti i 24 territori provinciali nelle 4 regioni maggiormente interessate. A tal fine è stato creato uno stimatore ad hoc, l'indice IPM (Indice di Penetrazione Mafiosa), in grado di offrire alcune interessanti indicazioni sui recenti sviluppi del fenomeno e le dimensioni che lo stesso sta assumendo.

È stato predisposto un sistema di attribuzione dei punteggi sulla base di indici che scaturiscono dalla valutazione quantitativa dei reati commessi (su base 2009) ed assimilabili alle associazioni mafiose: attentati, stragi, ricettazione, rapine (in banca, negli uffici postali, a rappresentanti di preziosi, a trasportatori di valori bancari e postali, ad automezzi pesanti trasportanti merci), estorsioni, usura, sequestri di persona a scopo estorsivo, associazione a delinquere e di tipo mafioso, riciclaggio e impiego di denaro, contrabbando, stupefacenti (produzione e traffico, spaccio, associazione per produzione o traffico di stupefacenti, associazione per spaccio di stupefacenti) e prostituzione (sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione, minorile e non).

I risultati dell'IPM. Anche quest'anno, **la maglia nera del territorio provinciale più permeabile ai tentacoli della criminalità organizzata spetta alla provincia di Napoli**, con un punteggio pari a 66,9. A seguire, la provincia di Caserta (57,4 punti), Foggia (53,4 punti), Catania (52,7 punti) e Vibo Valentia (48,5).

Sempre ai primi dieci posti si collocano Crotone (38,3), Catanzaro (36,1), Bari (35,9), Trapani (35,6). In posizione intermedia per grado di permeabilità si trovano Siracusa (34,8), Palermo (34), Brindisi (33,5) e Messina (33,2).

Agli ultimi dieci posti, sulle 24 province considerate, Benevento (30,3), Salerno (30,1), Agrigento (27,9), Taranto (27,8), Ragusa (27,8), Avellino (27,3), Cosenza (26), Caltanissetta (25,8), Enna (24,5) e, infine, Lecce (22,4).

[SCHEDA 49]

DENTRO LA LEGA

Il "boom" della Lega. Il 1989 è l'anno della consacrazione politica della Lega. Alle elezioni europee, contro ogni pronostico della vigilia, due rappresentanti della Lega vengono eletti al Parlamento di Strasburgo. Ed a partire da quell'anno il fenomeno leghista inizia ad espandersi in tutto il Nord Italia. Da quel momento in poi il percorso è tutto in salita. Tranne un modesto risultato alle elezioni europee del 1999 (4,49%) e del 2004 (4,96%) l'elettorato della Lega Nord cresce in maniera considerevole. Nel 1994, la Lega Nord conquista 2.162.586 voti (6,56%) e 6 seggi, alle ultime elezioni europee del 2009 gli elettori raggiungono quota 3.126.181 (10,21%).

La Lega cambia pelle. Nel giro di pochi anni, dunque, il leghismo cesserà definitivamente di configurarsi nei termini di un fenomeno localistico, legittimandosi come questione politica nazionale. Nel dicembre del 1989 la Lega Lombarda si presenta ufficialmente all'opinione pubblica italiana, ed è da questo momento che il leghismo smetterà di essere un fenomeno locale. La Lega abbandona il dialetto, sposta la polemica etnica dai meridionali agli extracomunitari ed estende il concetto di popolo dalla Lombardia a tutte le regioni padane e alpine.

Nelle amministrative del maggio 1990 la Lega Nord diventa la seconda forza politica in Lombardia e la quarta in tutto il territorio nazionale, dimostrando stavolta di aver pescato voti lungo tutto l'asse destra-sinistra.

I valori dell'autonomismo leghista tendano sempre più ad assumere i connotati specifici di una vera e propria subcultura politica. La Lega ha sfidato i partiti sul loro stesso terreno, riproponendo le medesime forme di appartenenza attraverso un collante diverso: il localismo federalista. Questo significa che, accanto all'emergere di nuove istanze, persistono comunque valori in precedenza monopolizzati dalle subculture tradizionali.

La Lega è riuscita a presentarsi in maniera diversa di fronte agli elettori, sfruttando al massimo il malcontento verso i partiti, ricollocando in termini propriamente politici una protesta che probabilmente avrebbe avuto il suo naturale sbocco nella scelta del "non voto".

Causa o effetto? Con estrema sintesi si può dire che il leghismo è al tempo stesso causa ed effetto della generale crisi delle tradizionali forme di rappresentanza politica. Se consideriamo l'ultima tornata elettorale del 2008, a distanza di 16 anni dalle elezioni del 1992, anno in cui la Lega Nord – all'epoca Lega Lombarda – ottenne quasi 3,4 milioni di voti (8,65%), il consenso, anche se con qualche leggera flessione, è rimasto solido e costante e nelle ultime elezioni politiche il numero degli elettori ha ampiamente superato quota 3 milioni (8,3%).

A livello regionale, la Lombardia detiene la quota maggiore di elettori. Alle politiche del 2008 sono stati 1.327.893 i voti conquistati in questa regione. A seguire il Veneto con oltre 830mila voti.

Elezioni politiche Lega Nord (Senato) 1992-2008. Il consenso elettorale della Lega Nord, riscontrato nelle elezioni per la Camera dei Deputati, segue lo stesso trend in quelle per il Senato. Il partito guidato da Bossi, infatti, conferma le percentuali ottenute nelle consultazioni per Montecitorio, ottenendo l'8,2% nel 1992, toccando l'apice dei consensi nel 1996 (10,41%), il minimo nel 2006 (4,48%) e riguadagnando voti (8,06%) nel 2008. Questi dati elettorali dimostrano come la Lega raccolga consensi indistintamente presso i giovani (gli under-25 votano solo per l'elezione della Camera) e gli adulti, non evidenziandosi differenze considerevoli tra i risultati ottenuti nei due rami del Parlamento.

I dati per regione rilevano una concentrazione dei consensi nelle regioni "storiche" della Lega, il Veneto e la Lombardia, in cui il partito di Bossi ottiene, rispettivamente, il 26,05% e il 20,72% dei consensi, il consolidamento in Friuli Venezia Giulia (13,03%) e Piemonte (12,32%), e un'affermazione importante in regioni "rosse" come Emilia Romagna (7,13%) e Liguria (6,57%).

Conclusioni. A differenza di altre formazioni particolaristiche e monotematiche, la Lega ha evitato accuratamente di restringere il suo spazio di azione all'interno di un orizzonte ben definito, spaziando invece su tutte le tematizzazioni poste in discussione nell'agenda politica. Questo modo di comunicare politica ha certamente permesso alla Lega di allargare i suoi consensi tra tutte le componenti sociali. Nel senso che la sua offerta politica ha potuto soddisfare una serie di bisogni molto sentiti e universalmente condivisi nell'opinione pubblica settentrionale. La Lega ha dunque colto l'opportunità di offrire una propria "identità collettiva", in sostituzione di quelle tradizionali, cercando di soddisfare quel bisogno di appartenenza rimasto scoperto.

[SCHEDA 50]

L'EMIGRAZIONE ITALIANA: VADO, TORNO, RESTO?

L'emigrazione ha fatto parte del dna dell'Italia per gran parte del XX secolo. Oggi, però, il panorama è ulteriormente mutato: all'immigrazione crescente, si sta sovrapponendo un ritorno dell'emigrazione internazionale, soprattutto altamente qualificata ("fuga dei cervelli"), e di quella interna, da Sud a Nord. L'emigrazione interna, a sua volta, va sommata al pendolarismo di lungo raggio, alla mobilità temporanea, che riguarda prevalentemente i giovani con un livello di studio medio-alto, spinti al Centro-Nord dalla speranza di un'occupazione[8]..

Da Sud a Nord. L'emigrazione interna, da Sud a Nord, ha assunto una dimensione di massa a partire dai primi anni Cinquanta, portando, complessivamente tra il 1951 e il 2008, a un saldo migratorio per le regioni meridionali di meno 4 mln di abitanti, con flussi annui che sono arrivati a toccare quota 300.000. Il periodo di maggior esodo si è registrato negli anni Sessanta ed è nel 1962, in particolare, che si riscontra il maggior numero di cancellazioni anagrafiche nelle regioni meridionali (291.409). L'andamento migratorio tra Sud e Centro-Nord è stato, nel periodo 1955-1974, piuttosto altalenante. L'emigrazione, infatti, è progressivamente aumentata tra il 1955 e il 1962, per poi diminuire fino al 1966 (145.969 cancellazioni), crescere nuovamente a cavallo del decennio (1967-1971) e calare nei primi anni Settanta fino ad arrivare, nel 1974, a quota 163.993, con un numero di iscrizioni tra i più alti del periodo esaminato (93.185). Dalla metà degli anni Novanta, invece, si è registrata la ripresa dei trasferimenti dalle regioni meridionali, che si sono tradotti in un saldo migratorio negativo crescente, in particolare nel 2000 (-82.590 abitanti tra Sud e Isole), a vantaggio delle regioni centro-settentrionali dove, invece, aumenta la popolazione residente. Tra il 1997 e il 2008, infatti, sono stati circa 700.000 i trasferimenti di cittadini meridionali dal Mezzogiorno alle regioni del Centro-Nord. Il Nord-Ovest e il Nord-Est tra il 1999 e il 2008, perdono di attrattiva (i flussi diminuiscono, rispettivamente, del 20,1% e del 12,3%), a parziale vantaggio delle regioni centrali (+4,4%). Nel 2009, i trasferimenti da Sud a Nord sono stati 114.000, a fronte del rientro di 55mila unità, e a questi dati vanno aggiunti quelli relativi a chi sfugge alle statistiche dell'anagrafe: sono i pendolari di lungo raggio, gli "emigrati della precarietà", quelli che si spostano per un lavoro a termine e non cambiano residenza. Nel 2008, questo fenomeno ha interessato 173mila persone e nel 2009 (complice la crisi che ha peggiorato le prospettive occupazionali) 147mila (-14,8% rispetto l'anno precedente), che, sommate a coloro che hanno cambiato la residenza, disegnano uno scenario preoccupante sia da un punto di vista demografico sia da un punto di vista economico-produttivo. L'80% dei 173.000 meridionali spostatisi al Centro-Nord nel 2008 ha meno di 45 anni e la metà svolge professioni di alto livello. Nel 2009, il 26% è laureato e il 41,5% dei laureati meridionali, che a tre anni dal conseguimento del titolo si dichiara occupato, ha trovato lavoro al Centro-Nord. Il pendolarismo a lungo raggio, infatti, non è fatto di operai e manovali, ma di professionisti qualificati. Gli ultimi anni, infatti, si sono caratterizzati per un'emigrazione altamente qualificata: se negli anni Novanta la media annua di laureati trasferitisi dal Mezzogiorno era di 7 ogni 1.000 abitanti con analogo titolo, tra il 2000 e il 2005, questo indice si è portato a 12, con un perdita di laureati complessiva di circa 50mila unità (a fronte dei 20mila del decennio precedente).

Dalla valigia di cartone al trolley e Pc. Nel secondo dopoguerra più di 6 milioni di italiani sono espatriati diretti verso paesi europei (circa 4,5 milioni) e verso paesi extraeuropei (circa 2,1 mln). I quinquenni che hanno fatto registrare il maggior numero di espatri sono stati tra il 1952 e il 1957 e tra il 1958 e il 1963, con, rispettivamente, 1,7 e 1,9 mln di trasferimenti all'estero. Il saldo migratorio tra espatri e rimpatri di questo periodo, pari a 3,1 milioni, mostra, inoltre, che circa la metà degli italiani che si sono trasferiti all'estero non sono mai rientrati in Italia, contribuendo a far crescere le comunità italiane nate in seguito alla Grande Emigrazione di inizio Novecento, e facendone nascere di nuove, soprattutto nel Nord Europa, luogo preferito come mèta nel secondo dopoguerra. Negli anni Settanta, invece, l'emigrazione transfrontaliera rallenta in modo considerevole. Tra il 1970 e il 1980, infatti, sono 1,2 mln i cittadini italiani che si trasferiscono all'estero, ed aumenta l'emigrazione di ritorno che porta il saldo migratorio in positivo. I trasferimenti di italiani oltre confine, pur non essendo paragonabili alle grandi emigrazioni di inizio Novecento e del secondo dopoguerra, sono aumentati nuovamente nei primi anni del XXI secolo (+63,2% tra 2002 e 2009), pur restando su cifre contenute. In particolare, sono cresciuti negli ultimi due anni, facendo registrare 80.947 cancellazioni dall'anagrafe per trasferimento all'estero nel 2008 e 80.597 nel 2009. I cittadini italiani iscritti all'Aire sono progressivamente aumentati dall'anno della sua istituzione, passando da 670.818 nel 1990 a 4.028.370 nel 2010 (dato aggiornato all'8 aprile 2010), con una crescita del 29,6% negli ultimi 4 anni (nel 2006 gli iscritti erano 3.106.251). I principali paesi di residenza degli iscritti Aire rispecchiano le mète preferite delle grandi emigrazioni del Novecento con il 15,6% stabilitosi in Argentina, il 15,5% in Germania, il 13,2% in Svizzera e l'8,9% in Francia (fonte: *Rapporto italiani nel mondo 2010*). Il 54,3% degli iscritti all'Aire, infatti, è originario del Mezzogiorno (2.187.403). Il confronto tra gli iscritti nel 2007 e nel 2010, tuttavia, pone in evidenza come ci sia stata negli ultimi tre anni una maggiore pressione migratoria nelle regioni centro-settentrionali. È tra gli emigrati provenienti da queste aree, infatti, che si registra il maggiore incremento, in particolare per i trasferimenti dal Centro Italia (+15,6%).Le caratteristiche demografiche degli iscritti Aire, infine, confermano due dati importanti: più della metà (55,6%) è espatriata, a fronte del 37,1% dei nati oltre confine, figli della generazione emigrata nel Novecento, e più di un emigrato su cinque ha tra i 18 e i 35 anni (22,6%) e il 25% ne ha tra 36 e 49.

[8] Dal 2004 al 2009, nelle regioni meridionali l'occupazione è diminuita di 143mila unità (-2,2%), ma l'incidenza della perdita di posti di lavoro è maggiore tra i giovani: la classe di età 15-35 fa riscontrare, infatti, una perdita di occupazione pari al -15,2%. Nel solo 2009, la quota di occupati tra i 15 e i 24 anni è scesa del 13,2% e tra i 25 e i 34 del 7,7% (fonte: Svimez).

Capitolo 6

Uomo/Donna

UN UNIVERSO INCONCILIABILE O UN'UNIONE POSSIBILE?

Introduzione. Il mondo guardato dal punto di vista dicotomico uomo-donna è il regno delle differenze. La diversità, quella che deriva dal dismorfismo, dalla dualità sessuale, può essere antagonista o, piuttosto, complementare. Può sfociare in contrasto oppure in incontro, può essere armonia oppure prevaricazione, sostanziarsi come relazione o come divisione. Qualunque strada si scelga o si sia obbligati a percorrere, rimane incontrovertibile che la sessualità umana si manifesta sempre sotto il segno della differenza, la cui natura è, in realtà, di difficile determinazione, considerato che, per quanto sia informata di entrambi gli elementi, non si possono definire con certezza i territori e i confini dei "contributi" provenienti dai condizionamenti socio-culturali e dai caratteri che sono, invece, naturali, biologici e fisiologici. Un altro elemento di importanza non trascurabile è quello dell'estensione di tale differenza; i tipi ideali di "uomo" e "donna", in quanto costruzioni concettuali, utili come parametri, riferimenti, classificazioni, non si trovano mai "puri" nelle persone reali, le quali esprimono se stesse con intensità e gradazioni differenti, che corrono tra i due estremi di riferimento che sono, appunto "uomo" e "donna". Non esiste niente di più intimo, intoccabile, inopinabile della propria individualità, che è assoluto dominio personale, nella totale libertà di autodeterminazione che non conosce dipendenza dal sesso toccatoci in sorte. Cionondimeno l'identità sessuale, che si regge su quella di genere, la quale rappresenta un a-priori essenziale, perché è pervasiva dell'essere, dei suoi modi di sentire e di esprimersi, e che diventa un a-priori relazionale nel momento dell'incontro con l'altro, è imprescindibile per ciascuno di noi. Ognuno sceglie di dare al proprio progetto di vita l'andamento prosodico, le cromie emotive, l'indirizzo affettivo e le svolte concrete che ritiene più opportune, in accordo con ciò che intimamente sente e sa di essere, ma senza mai potersi sganciare, astrarre, vivere al di fuori dalla sessuazione. L'apoditticità con cui la diversificazione sessuale è sempre stata considerata e spiegata, la tradizionale inattaccabilità che da sempre l'ha contrassegnata, le conseguenze a livello sociale, culturale, politico ed economico che ne sono derivate, sono state messe in crisi nella società moderna, e quei due mondi considerati divisi per assiomaticità naturale sono stati spogliati del velo che mistificava il loro vero aspetto e si sono rivelati semplici stereotipi, costruzioni sociali convenzionali, organizzazioni gerarchiche rispondenti all'utilità sociale del predominio del maschio sulla femmina, e questo senza il rischio di apparire sfacciatamente femministe. Quale che sia l'esito dei diversi cammini che l'umanità è in grado di compiere, quali che siano gli usi, i costumi, gli stereotipi necessari a fornire modelli di organizzazione e comportamento capaci di permettere il funzionamento della società, nel suo bisogno di stabilità, ma anche di mutamento, appare indubitabile che la differenza sessuale continua a permanere quale punto fisso dell'organizzazione sociale. La divisione sessuale, al di là delle varie determinazioni in ruoli, status, compiti, diritti, funzioni in cui può sfociare, rimane inattaccabile. Per quanto siano avvenuti grossi cambiamenti, i ruoli di genere siano stati sovvertiti, le donne svolgano ruoli e funzioni un tempo di stretta competenza maschile, e gli uomini si cimentino in compiti da sempre ritenuti esclusivo dominio femminile, essi continuano – dopo gli attimi di sbandamento e confusione iniziale – ad essere uomini e donne.

Dicotomie. La dualità sessuale rappresenta lo sforzo in cui le società spendono, consapevolmente o meno, la massima parte delle loro energie e pur essendo la divisione dicotomica tra maschile e femminile di una relatività estrema, a seconda della cultura di riferimento, non esistono però culture che non abbiano fatto della divisione sessuale un preciso codice culturale. Non è, naturalmente, possibile stabilire universalmente cosa appartiene alla dimensione della mascolinità e cosa a quella della femminilità, dal momento che dipende dagli schemi cognitivi, dalle credenze, dai modelli di comportamento e riferimento, dalle visioni del mondo e dal sistema dei valori propri di ciascun gruppo umano. È pero certo che ogni collettività, sulla base delle differenze sessuali, ha stabilito status, ruoli, funzioni e sistemi gerarchici diversi per uomo e donna. Ciò che è altrettanto certo è che sempre vi è stata una separazione sociale tra i sessi, in cui quasi mai sono esistite forme di uguaglianza. Il cambiamento, l'avvio della nuova riflessione sulla separazione essenziale tra uomo e donna, li si sono avuti grazie ad un progressivo affrancamento nei confronti della tradizione, e da una progressiva autonomia dai comportamenti ereditati, di tipo irriflesso, a favore di una sempre maggiore dipendenza da quelli di tipo appreso e verificato. Naturalmente gli uomini e le donne così come esistono nelle categorizzazioni concettuali, ritenute auto-evidenti di per sé, e che rappresentano un riflesso dei significati soggettivi della conoscenza del senso comune, sono solo tipi ideali, dei prototipi che ci servono per semplificare la realtà e renderla comprensibile per l'uomo in maniera cognitivamente poco dispendiosa (come nel caso, appunto, delle rappresentazioni sociali e collettive). Queste costruzioni ideali non esistono poi in quanto esseri incarnati, dal momento che la realtà umana è molto più complessa, multi sfaccettata e percorre un continuum tipologico che va da un estremo all'altro, collocandosi poi a tutte le varie "altezze" possibili del tragitto, e rappresentando – dunque – una varietà personale e individuale non riassumibile né schematizzabile per come davvero si presenta. Questa varietà individuale è sempre stata oggetto di normalizzazione da parte delle società, che tendono a semplificare la diversificazione, omogeneizzando gli insiemi, per ottenere un controllo degli schemi di comportamento, privilegiandone alcuni, a discapito di altri. Questo tentativo di riduzione della complessità dei tipi possibili si è sempre svolto sotto l'egida della differenziazione sessuale in codice binario, e spesso tale polarizzazione si è strutturata nel segno

non solo di una irriducibile alterità, ma anche di una accesa conflittualità tra i due sessi, sino a stabilire e sancire una sostanziale e incolmabile differenza qualitativa tra i due, a favore – immancabilmente – della superiorità maschile.

Tra biologia e cultura. Per sconfessare l'antica credenza della superiorità maschile e della legittimità della sua posizione privilegiata in moltissimi campi rispetto alla donna, ci viene in aiuto, oggi, la moderna biologia, che sostiene la natura interagente del rapporto tra cultura e natura. Nell'evoluzione in generale, e in quella dell'uomo in particolare, nonostante gli stimoli ambientali e i geni rappresentino i due elementi essenziali e imprescindibili, le informazioni ambientali hanno assunto un'importanza sempre maggiore. Fra l'evoluzione biologica, tipica degli esseri viventi fino alla comparsa dell'uomo, e l'evoluzione culturale, non si è verificata una cesura netta, ma l'avvento dell'uomo ha sicuramente determinato un mutamento di grande portata, dipendente dallo sviluppo dell'intelligenza astratta e del linguaggio articolato, tipicamente umani, che hanno dato luogo a novità nell'evoluzione, grazie all'accelerazione dei processi di informazione e comunicazione tra gli individui, così determinatesi. L'evoluzione culturale rappresenta la prosecuzione dell'evoluzione biologica, e sarebbe retrogrado sostenere che in nome dell'ereditarietà dei geni e in base alla diversità sessuale biologica tra uomo e donna, non possa realizzarsi un cambiamento profondo, una ristrutturazione importante dell'organizzazione sociale degli esseri umani. Un'uguaglianza di fondo dei diritti umani e la rivendicazione degli stessi sul piano pratico, individuano una chiara coscienza e volontà del rispetto della diversità ed alterità, essenziale per comprenderli quali fattori determinanti nel complementarismo delle polarità, senza che questo faccia pensare o presagire una qualche dannosa confusione dei ruoli di genere. I ruoli sociali propri dell'uomo e della donna, per svilupparsi armonicamente e nel rispetto reciproco, dovrebbero seguire le regole degli eco-sistemi, rispettando la diversità del sesso e della persona, ma non rinunciando alla cooperazione sociale. Il nodo problematico dell'autonomia e della cooperazione non si può risolvere annullando le differenze di genere, in quanto ne soffrirebbe l'altra grande conquista dell'evoluzione, ossia la diversità. Le differenze tra uomo e donna non si riflettono tanto nella diversità dei ruoli che possono essere loro attribuiti, ma nelle personali interpretazioni che ciascuno, uomo o donna, può dare degli stessi, svolgendoli secondo le proprie particolari inclinazioni. Non un'omologazione, un appiattimento delle diversità che è invece necessaria alla complessità, utile alla sopravvivenza degli ecosistemi, dunque. La complessità rappresenta infatti arricchimento e si traduce in maggiori possibilità di sviluppo, di evoluzione. I sistemi sociali, per poter funzionare bene, per diventare solidi, duraturi, hanno quindi bisogno di un'evoluzione dei ruoli di genere, orientata alla ricerca e al preservamento della diversità.

Alcune riflessioni. La chiave di volta nel mistero dell'universo uomo-donna risiede sempre nella differenza, nella duplicità. Gli sforzi che la donna compie per ribellarsi a una situazione in cui i due termini della discussione non partecipano alla stessa a pari titolo, ha come naturale conseguenza quella di scardinare gli equilibri conosciuti, alterando lo statuto del genere e le relazioni tra i due sessi che al suo interno si danno. Si scopre allora che la tradizionale divisione tra uomini e donne non rappresenta una realtà data per sempre, irrevocabile e immodificabile, e questa scoperta – pur non volendo significare una ricomposizione della scissione né un abbattimento delle differenze in un inutile processo di omologazione tra uomo e donna – consente però di sostituire alla visione dominante, ritenuta l'unica prospettiva possibile ed accettabile, altre di tipo diverso, non basate su una rigida visione binaria, ma piuttosto proteiformi e polisemiche, in cui il dato biologico e quello culturale si riorganizzano seguendo nuove direzioni, nuovi percorsi, intuizioni nuove e dando vita a nuove ricette che, pur non potendo essere universali, possono però rispondere in maniera adeguata alla molteplicità dei soggetti, dei sistemi valoriali, delle istanze sociali e della pluralità delle idee che compongono e riflettono la complessità sociale propria dei nostri tempi. Non si tratta più, allora, di porre l'accento sul carattere oppositivo delle differenze, ma sulla loro capacità di individuazione delle identità.

Un breve excursus storico. La lotta per la rivendicazione dei diritti delle donne si svolge tutta all'ombra dell'ultimo secolo. Oggi l'emancipazione della donna, almeno sul piano formale della parità dei diritti si è, complessivamente, realizzata e le donne possono godere, almeno nelle parti più progredite del pianeta, della piena indipendenza economica, sociale, e culturale. Il percorso è stato però lungo, sofferto e tortuoso. Nel 1881, in Italia, la Lega promotrice degli interessi femminili, fondata a Milano da Anna Maria Mazzoni, si impegnò nella lotta per il diritto al lavoro e alla parità salariale, e venne in questo modo effettuato, contemporaneamente, il tentativo di saldare la lotta delle donne lavoratrici alle rivendicazioni di emancipazione da parte delle donne borghesi. Il trattamento salariale delle donne (che era più sfavorevole rispetto a quello riservato agli uomini) determinò un vero capovolgimento dei ruoli parentali. Il minor costo del lavoro femminile determinò infatti la disoccupazione di massa degli uomini, i quali si trovarono costretti a rimanere a casa a svolgere i compiti tradizionalmente affidati alle mogli, come la cura del focolare e dei figli, e determinò, allo stesso tempo, un incremento del lavoro femminile. Fu proprio in questo periodo che il *gender gap*, ossia il diverso accesso all'istruzione femminile, rispetto a quella maschile, essendo le donne considerate intellettivamente inferiori agli uomini, acquisì un peso determinante. Nel 1946 le donne, in Italia, ottengono il diritto di voto. A partire dalla metà del secolo, coerentemente con i principî di libertà e dignità umana, contenuti nell'art. 3 della nostra Costituzione, sono state approvate numerose leggi a favore del mondo femminile. Le questioni di genere hanno un'influenza non irrilevante anche per ciò che riguarda le analisi dei processi di formazione e differenziazione del welfare state: i diritti sociali sono stati legittimati, e ancora oggi lo sono largamente, in maniera diversa per uomini e donne. Il diritto del sostegno da parte dello Stato deriva, infatti, agli uomini dal loro statuto di lavoratori, mentre alle donne, storicamente, è attribuito in base al loro statuto di mogli e madri. Le trasformazioni del comportamento femminile, soprattutto per quanto riguarda l'accesso e la partecipazione al mondo del lavoro, unitamente alla contrazione della fecondità e all'aumento dell'instabilità coniugale, alterando – nel suo insieme – gli equilibri stabiliti dal sistema del welfare state, modificano, di pari passo, sia i bisogni che le risorse cui essi sono tenuti a rispondere. Grazie a queste trasformazioni si evidenzia la dimensione del genere del patto sociale, ed emerge la sua sostanziale inadeguatezza odierna: ciò a cui il patto sociale riusciva a rispondere in maniera soddisfacente per cinquant'anni, si è profondamente modificato nel corso del tempo, determinando una debolezza strutturale cui è assolutamente necessario far fronte.

[SCHEDA 51]

CASALINGHI DISPERATI, TRA VECCHI STEREOTIPI E NUOVE RESPONSABILITÀ

Nel sondaggio realizzato quest'anno l'Eurispes ha deciso di indagare come siano cambiati il ruolo dell'uomo e della donna all'interno della famiglia e nella gestione delle incombenze domestiche. Per fare questo sono state individuate una serie di domande poste esclusivamente ad un campione maschile.

Pianeta donna chiama pianeta uomo: s.o.s. domestico. Sono il 36,2% gli uomini che dichiarano di avere compagne che chiedono loro aiuto, sempre o spesso, per le faccende domestiche. Molto alta la percentuale di coloro che sono invitati a dare una mano in casa solo qualche volta (49,3%). Solo al 14,5% non viene mai chiesto aiuto.

La classe d'età influisce considerevolmente sulla frequenza con cui le donne italiane inviano s.o.s. d'aiuto ai loro uomini. I numerosi impegni quotidiani comportano un aumento di richieste di sostegno nelle faccende domestiche, agli uomini che hanno tra i 25 e i 44 anni. Complessivamente l'81,9% di essi afferma di essere interpellato in tal senso, spesso e sempre, dalle compagne (25-34enni: 46%, di cui spesso: 28,4%, sempre: 17,6%; 35-44enni: 35,9% di cui spesso: 24,7%, sempre: 11,2%).

I compiti in casa. Un compito di cui spesso (35,6%) o sempre (25,8%) gli uomini italiani si fanno carico tra le mura domestiche è quello di raccogliere il sacchetto dei rifiuti e portarlo fuori.

Quando si tratta di mettersi a tavola una percentuale pari al 53,2% sostiene di occuparsi frequentemente di stendere la tovaglia e distribuire le stoviglie (spesso: 39,6%; sempre: 13,6%), mentre un buon 32,9% prova a cimentarsi ai fornelli, anche se solo per il 7,9% del campione si tratta di un'abitudine fissa. Leggermente inferiore appare la percentuale di coloro che, dopo il pranzo e la cena, sono disposti ad indossare grembiule e guanti e lavare i piatti (31,7% – spesso: 24%; sempre: 7,7%). Andare al supermercato per fare la spesa rientra tra quelle attività che gli uomini italici fanno con piacere (46,8%).

Ordine e igiene, no grazie. Il "sesso forte" sembra invece essere meno propenso a rimboccarsi le maniche quando si tratta di occuparsi delle faccende domestiche che hanno a che fare con ordine e igiene: solo il 23,7% sostiene di dedicarsi spesso (15,6%) o sempre (8,1%) alle pulizie, sebbene il 27,5% di essi dichiari di riassettare gli ambienti mettendo in ordine la casa (spesso: 20,3%; sempre: 7,2%). Più alta è la frequenza che testimonia l'impegno profuso dagli uomini nel rifare il letto (33,2% – spesso: 18,6%; sempre: 14,6%).

L'autopoiesi dei panni nell'armadio: il miracolo che gli uomini non sanno spiegarsi. Altro punto nevralgico delle mansioni domestiche è il bucato. Qui, l'esperienza insegna che il maschio dà il meglio di sé, esprimendo al massimo le sue capacità artistiche che, attraverso sapienti alchimie, arrivano a creare un complesso caleidoscopio di colori. Lenzuola bianche che diventano rosa, calzini blu che si trasformano in un tenue azzurrino, camicie che, dopo la centrifuga, ricompaiono in una tonalità del tutto nuova. Dal momento che il disastro è assicurato, non sorprende che sia solo il 19,4% degli uomini ad occuparsi abitualmente di fare la lavatrice (spesso: 11,9%; sempre: 7,5%). Tasto ancora più dolente è la sapiente arte dello "stiro" nella quale appena il 12,8% dichiara di essere un esperto.

Riparazioni: il punto forte. Ma c'è una mansione, tra tutti compiti domestici proposti agli intervistati, in cui gli uomini dicono di andare davvero forte: le riparazioni. Per questo item di risposta le percentuali salgono infatti al 50,5% tra coloro che assolvono tale incombenza spesso (25%) o sempre (25,5%).

Aria di cambiamento. Nell'immaginario comune vi sono alcuni compiti abitualmente svolti dalla donna. I cambiamenti intervenuti nella società, l'emancipazione della figura femminile, il suo ingresso nel mercato del lavoro hanno contribuito alla diffusione di nuovi schemi organizzativi della vita domestica che includono sempre più di frequente l'universo maschile, anche in quelle attività che un tempo spettavano unicamente alla donna.

A conferma di quanto detto ci conforta il punto di vista degli intervistati i quali, nel 96,6% dei casi, affermano che gli uomini *non avrebbero alcun problema a cimentarsi con pentole e mestoli*. E, dunque, secondo la convinzione del 74,8% del campione, gli uomini lo farebbero con assoluta naturalezza, mentre secondo il 21,8% nel caso in cui fosse necessario per andare incontro ai bisogni organizzativi della famiglia.

Il *contributo che può dare il compagno alla neo-mamma* diventa, in alcuni momenti, indispensabile. Dai compiti più banali, come cambiare il pannolino al piccolo – considerato del tutto normale nel giudizio del 70% degli intervistati (e necessario dal 24,3%) – a quelli più impegnativi, come accudire il figlio se si ammala, mansione per la quale si esprime favorevolmente il 94,8% degli intervistati, considerandola del tutto normale: 58,7% o necessaria: 36,1%. Qualche reticenza persiste per quanto riguarda stirare, attività ritenuta inopportuna nel giudizio del 14,4% del campione, contro un complessivo e confortante 85,6% che la considera normale (40,8%) o a volte necessaria (44,8%) e pulire la casa, azione giudicata un compito fuori luogo per un uomo dall'11,7% del campione.

La ripartizione del dato in funzione dell'età degli intervistati rivela qualche differenza sul modo in cui vengono intesi dagli uomini alcuni dei compiti. Per i più anziani, cucinare non è un'attività che un uomo può svolgere con la stessa naturalezza di una donna. A ritenere infatti del tutto normale tale attività è il 60,2% degli over-65, contro l'84,8% dei 35-44enni che trovano del tutto congruo, per un uomo, preparare un pasto. Sono sempre i più anziani a non sapere da che parte cominciare quando si tratta di pulire la casa: solo per il 35,2% un uomo saprebbe esattamente come comportarsi, mentre i 25-34enni vedrebbero gli uomini un po' impacciati nello stirare il bucato, come testimonia il contenuto 36,3% di coloro che percepiscono questa attività in modo del tutto normale per un uomo.

Per ciò che riguarda la cura dei figli piccoli, i più restii sono i 18-24enni secondo i quali gli uomini cambierebbero con disinvoltura un pannolino solo nel 54,3% dei casi (contro il 78,8% di coloro che hanno tra i 35 e i 44 anni). Trattandosi di soggetti molto giovani e, nella maggior parte dei casi, ancora ben lontani dall'avere una famiglia, il dato appare, in realtà, comprensibile. La stessa motivazione potrebbe essere applicata anche alla possibilità di restare a casa dal lavoro per curare il figlio malato, giudicata inopportuna per gli uomini nel giudizio del 15,2% tra i 18 e i 24 anni e accolta invece con entusiasmo dal 68,7% dei 35-44enni.

Così, alla domanda relativa alla *possibilità di ripartire equamente i compiti che riguardano la cura dei figli*, la maggioranza si dichiara abbastanza (34,2%) o molto (51,4%) pronto a farsi carico di tutti i doveri ad essa connessi. Inoltre, buona parte, il 45,8% in totale, considera che *la donna non dovrebbe mai rinunciare alla sua crescita professionale*, neppure quando ha dei figli.

Sebbene il 62,3% del campione sostenga che vi siano faccende domestiche per le quali le donne sono più portate, una percentuale superiore di uomini ritiene che, in realtà, non esistano compiti che un uomo non possa compiere bene quanto una donna nella cura della casa. Infatti, questa posizione è condivisa abbastanza (39,1%) e molto (27,7%) dal 66,8% degli intervistati. Da qui, probabilmente, consegue anche la convinzione di quanti (73,3%, di cui abbastanza: 43,3%; molto: 30%) sono convinti che sia giusto che l'uomo contribuisca attivamente e a vario titolo alla gestione domestica. Per contro, appare minoritaria la percentuale di coloro che restano persuasi del fatto che la cura della casa sia un compito che spetta esclusivamente alla donna: il 40,3% condivide abbastanza (27,2%) e molto (13,1%) questa affermazione.

Tra i compiti che l'uomo concepisce principalmente come suoi doveri vi è quello di sostenere economicamente la sua famiglia. Portare il pane a casa infatti è abbastanza (33,2%) e molto (21,5%) importante per il 54,7% del campione. Tuttavia, in caso di separazione, il 74,3% degli intervistati trova giusto che anche la donna versi gli alimenti all'ex marito se questi non è in grado di mantenersi (abbastanza d'accordo: 28,7%; molto d'accordo: 45,6%).

Per ciò che riguarda la cura della casa, emerge chiaramente che per coloro che non sono andati oltre la licenza elementare o non hanno alcun titolo di studio è abbastanza (30,8%) e molto (23%) condivisibile il fatto che sia la donna ad occuparsene completamente (contro il 36,3% di quanti hanno un diploma di laurea).

A sostegno di tale tesi, appare che il 46,1% degli uomini con un titolo di studio di livello basso, considera abbastanza (23,1%) o molto (23%) opportuno che l'uomo si dia da fare in casa al pari della donna. Questa opinione è invece maggiormente condivisa dai laureati che, nel 79,2% dei casi, si prestano volentieri ad aiutare la propria compagna.

L'importanza di provvedere, congiuntamente alla propria compagna, alle necessità dei figli cresce di pari passo all'aumento del livello di istruzione raggiunto: così, se per coloro che sono in possesso della licenza elementare tale prospettiva appare giusta nel 69,2% dei casi, tra quanti hanno un diploma di maturità, la percentuale di chi si considera abbastanza (34,7%) o molto (50,6%) d'accordo con tale affermazione sale complessivamente all'85,3%, fino ad arrivare all'88,6% dei laureati (abbastanza: 30,9%; molto: 57,7%).

Le percentuali più elevate del campione che ritiene giusto che la donna non rinunci alla propria carriera per seguire i figli si registrano tra coloro che hanno raggiunto un grado di istruzione che va dal diploma (52,3%) alla laurea (44,9%).

Se alla donna spetta il compito di tenere in ordine la casa, l'uomo, secondo l'opinione espressa dal 76,9% di chi ha un titolo di studio di livello basso, ha il dovere di provvedere economicamente ai bisogni di moglie e figli. La percentuale scende invece al 46,3% tra coloro che hanno conseguito la laurea o il diploma di maturità.

I casalinghi rassegnati: tra cambiamenti di mentalità e di vita domestica. L'85,4% degli uomini ha maturato l'idea che l'educazione e la cura dei figli sono ormai compiti che vengono svolti attivamente anche dai padri, così come l'81,2% sostiene che sempre più di frequente il cosiddetto sesso forte si occupi senza imbarazzo delle faccende domestiche, le quali, secondo il 67,3%, sono distribuite equamente in funzione delle necessità contingenti. Tuttavia, nonostante l'aiuto che in molti danno in casa, il 71,5% ammette che, nella realtà dei fatti, sono ancora le donne a svolgere il grosso delle mansioni inerenti alla gestione della famiglia. Infine, il 40,1% degli uomini ritiene che buona parte dei cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni nell'ambito casalingo dipendano dal fatto che la donna ha deciso di "appendere al chiodo" canovaccio e pentolame.

[SCHEDA 52]

UOMINI DAVANTI ALLO SPECCHIO: LA CRESCENTE ATTENZIONE MASCHILE ALL'ESTETICA

Crisi della virilità o amore per sé stessi? Il divario tra i sessi per ciò che riguarda l'estetica e della cura del corpo si sta riducendo e anche il maschio italico è particolarmente sensibile al benessere e alla forma fisica. Analizzando i dati Unipro circa il consumo di prodotti di bellezza da parte del "sesso forte2, risulta che le cifre relative ai consumi al dettaglio per i diversi canali distributivi, negli ultimi tre anni sono saldamente sopra i 200 milioni di euro. Per quanto riguarda la scelta del canale d'acquisto, negli anni 2007-2009, la grande distribuzione con 147 milioni di euro, continua a prevalere su farmacie che hanno comunque aumentato il proprio fatturato attestandosi sui 9,91 milioni di euro e profumerie dove calano i consumi con 54,5 milioni spesi. Molte aziende che operano nel settore della cosmesi hanno lanciato sul mercato intere linee con formulazioni adatte alle necessità degli uomini, che costituiscono circa il 10% del totale del fatturato. Le abitudini d'acquisto degli uomini sono rivolte a saponi, schiume e gel da barba (42,8% del totale del fatturato), prodotti after shave (33,3%), creme per trattamenti specifici viso-corpo (23,9%). La farmacia e la profumeria sono luoghi scelti per acquistare prevalentemente creme per trattamenti specifici (rispettivamente 3,6 mln di euro e 32,16 mln di euro), mentre i centri commerciali sono gli esercizi in cui solitamente si comprano saponi, schiume e gel da barba (79,82 mln) e prodotti per il dopo rasatura (52,59 mln).

Massima resa e minimo sforzo: la chirurgia. Oltre al considerevole consumo di creme e lozioni per la cura del viso e del corpo da parte della clientela maschile, assistiamo ad aumento del numero degli interventi di chirurgia estetica a cui molti uomini si sottopongono.

Secondo quando è emerso nel corso del 31° congresso nazionale della Società Italiana di Medicina Estetica è aumentata la richiesta di plastiche addominali, liposuzioni e lifting, soprattutto da parte di uomini che hanno superato i 50 anni di età. Tra gli interventi più richiesti nel 2010, al primo posto figurano le operazioni di liposuzione di fianchi e addome con il 22% seguite dai trapianti di capelli al 16%, la rinoplastica al 14%, la ginecomastia (liposcultura al laser per rimodellare chirurgicamente i pettorali) con il 12%, i trattamenti di lifting e la liposuzione del viso e del collo, entrambi all'8% e la blegaroplastica (piccole operazioni che hanno lo scopo di ringiovanire lo sguardo eliminando le borse sotto gli occhi e sollevando le palpebre) al 5%. I cosiddetti "ritocchini" sono una velleità riservata a coloro che possono contare su una certa stabilità finanziaria: da indagini condotte sull'argomento risulta che a sottoporsi più di frequente a questi trattamenti sono uomini con un titolo di studio e un profilo professionale tendenzialmente elevato. L'addominoplastica e la liposuzione sono le operazioni dal costo più elevato: la prima oscilla tra i 6.000 e 12.000 euro, mentre la seconda può arrivare a 8.000 euro. Dispendiosi sono anche gli interventi al viso con una spesa di 6.000 euro e al collo 12.000 euro. Avere pettorali scolpiti senza troppo sforzo può arrivare a costare fino a 5.500 euro, mentre per togliere i segni del tempo e della stanchezza dagli occhi sono necessari fino a 4.500 euro. (Centro documentazione dell'Eurispes, 2010).

Il bello informato. A fomentare la ricerca del bello a tutti i costi sono spesso e volentieri le immagini di perfezione che vengono pubblicate sulle pagine dei magazine patinati e che hanno un forte potere persuasivo sui lettori. Le riviste rivolte ad un pubblico maschile trovano una buona diffusione nel nostro Paese: si tratta prevalentemente di pubblicazioni mensili che hanno una tiratura che va dalle 91.000 copie di *L'uomo Vogue* a 238.000 copie di *Jack*. Quanto alla diffusione, essa oscilla tra i 74.000 lettori di *L'uomo Vogue* ai 161.000 sui quali può contare *Max*. Tra i giornali che hanno per argomento specifico la salute e la forma fisica primeggiano, per tiratura e diffusione, *Men's health* (200.115 copie e 145.366 lettori) e *For men magazine* (225.000 copie per un pubblico di 143.000 soggetti)(dati Fieg, 2010).

I "disturbi della bellezza". Negli ultimi anni si dimostra in crescita anche la percentuale di coloro che sono rimasti vittima della ***vigoressia***, termine che indica l'ossessione per il fisico. Secondo le stime dell'Associazione per la ricerca sull'anoressia, la bulimia e i disturbi alimentari, si tratta di un fenomeno in crescita esponenziale che tocca oltre 670mila uomini. L'identikit del vigoressico evidenzia che ad esserne maggiormente colpiti sono uomini tra i 19 e i 40 anni, con un titolo di studio che va dal diploma alla laurea e un reddito da middle class. Stando ai dati Iard (2010), la malattia comincia a manifestarsi prevalentemente intorno ai 15-18 anni (63,5%). Essa tende a radicalizzarsi tra i 19-40enni (55,5%) e che sono in possesso di un titolo di studio che va dal diploma (68%) alla laurea (12%).

Nel corso della sua attività di ricerca, Eurispes, in collaborazione con Telefono Azzurro, ha messo in evidenza il rapporto, a volte conflittuale, che i bambini e gli adolescenti italiani hanno con il loro corpo.

Lo studio condotto nel 2006 dall'Eurispes e dal Telefono Azzurro, relativo ad un campione di 1.274 bambini di 8-11 anni, ha rilevato che il 17,4% dei maschi non si considera soddisfatto (vs 18,4% delle femmine) del proprio corpo. Il desiderio di migliorare il proprio aspetto, manifestato durante l'infanzia, trova una naturale evoluzione nel dato relativo a quanti già tra i 12 e 19 anni (un campione di 1.242 ragazzi) hanno fatto ricorso alla chirurgia estetica (2,4%).

[SCHEDA 53]

SENZA FIGLI, QUANDO LA SCELTA È DI RIMANERE IN DUE

La libertà di scelta. La maternità è sempre stata legata ad un carattere per lo più naturale, casuale ed associato al "destino". Se in passato il valore della maternità era vissuto quale sorta di vincolo morale, nel senso che consisteva quasi in un "obbligo" sociale al quale adempiere, nella società odierna prevale, una concezione maggiormente caratterizzata dalla primaria importanza dell'universo individuale nell'inalienabile libertà di scelta e sull'autodeterminazione anziché sul caso. La maternità e la paternità divengono, all'interno di una siffatta **"cultura della scelta",** anch'esse scelte e come tali autonome, libere e volontarie. Se in passato l'avere figli era tappa socialmente quasi obbligata in vista della costituzione di un nucleo familiare, oggi si tende sempre più spesso a considerare "famiglia" il nucleo composto dalla coppia, dal legame tra due persone che bastano a se stesse; ne è prova l'esistenza di un particolare fenomeno che riunisce in sé coloro i quali per espressa volontà non hanno e non avranno figli e rivendicano le gioie personali che ciò comporta: i **childless** ed i **childfree**.

In Italia, la decisione di non avere figli, riguarda un discreto numero, peraltro in crescita, di persone – il 4,9% (dai dati della ricerca del 2007 di Ongaro, F. e Meggiolaro. S., *Scegliere di non avere figli: fattori individuali e contestuali*) delle donne tra i 18 ed i 34 anni – che, per disparati motivi, non includono nel proprio sentiero biografico e nelle proprie priorità la maternità/paternità. Le ragioni, gli orientamenti e le inclinazioni individuali che sottostanno alle decisioni ed ai comportamenti in merito, sono molteplici e differenziate ed occorre valutare quando e quanto effettivamente tale scelta sia completamente volontaria, decisa e libera o invece in parte influenzata da fattori esterni, quando insomma si tratti, metaforicamente, di un "bivio" o di un "sentiero obbligato". Le stime di demografi e sociologi prevedono un futuro, non lontano, in cui circa il 20% delle donne delle società moderne non avranno mai figli, delle quali buona parte non li avrà per scelta. La maternità è divenuta risultato di un'accurata e minuziosa valutazione in termini di costi e benefici in termini materiali quanto psicologici e personali, a fronte delle instabilità che abitano la vita delle donne e degli uomini della società attuale e dei valori, diversi da un tempo, che ne orientano le scelte.

Solidarietà e aggregazione. Numerosi sono i movimenti e le associazioni nate con lo scopo di riunire coloro che hanno optato per una vita senza bambini per sostenersi vicendevolmente difendendo le proprie decisioni. Il primo grande segnale della presenza del fenomeno risale al 1972, quando a Palo Alto (California), è stata fondata l'**"**Organizzazione Nazionale dei Non-Genitori" divenuta in seguito "Alleanza Nazionale per la condizione facoltativa di non genitore". La diffusione di movimenti ed organizzazioni che discendono da tale fenomeno è stata individuata in prima battuta dagli studiosi del marketing, i quali hanno intercettato nelle giovani coppie senza figli uno specifico target di mercato potenzialmente appetibile: nuclei familiari muniti di doppio reddito e non vincolati alle uscite economiche per i figli, propensi a standard di vita piuttosto elevati. Sul web, centinaia e centinaia di pagine, siti Internet e blog dedicati all'argomento stanno ad indicare un preciso segnale della tendenza, sempre in crescita, alla decostruzione graduale del "mito" della maternità ed all'abbattimento di vecchi "tabù" riguardanti il concetto di famiglia.

I ***childless*** (letteralmente "senza figli") sono gli appartenenti alla categoria di coloro i quali si riconoscono a pieno titolo in una vita di coppia senza figli, che ne rivendicano e sostengono tutti i benefici, le conseguenze positive da essa derivanti e che rintracciano nella propria condizione di "non-genitori" un motivo di aggregazione e solidarietà reciproca e non di mancanza. La condizione comune ai membri è l'essersi ritrovati, per una serie di eventi e motivi, non-genitori. Il movimento dei ***childfree,*** piuttosto radicale, è composto da membri che si identificano in una presa di posizione vera e propria, connotata dalla precisa volontà ed intenzione di non avere figli; non si considerano, quindi, le problematiche legate a impedimenti naturali quali sterilità o sub fecondità, bensì le conseguenze di una convinzione e di una rinuncia consapevole. La scelta di non procreare diventa una vera e propria filosofia di vita e i bambini vengono visti come un potenziale elemento di disturbo, una limitazione alla propria libertà personale. La stessa libertà personale è considerata irrinunciabile ed elemento da preservare da vincoli, doveri e responsabilità imposte dall'arrivo di un figlio nella propria vita e si costituisce, quindi, come libertà e diritto di non riprodursi. Nel movimento dei "childfree" confluiscono anche le varianti più estreme del fenomeno sociale in questione, che comportano in molti casi la scelta della sterilizzazione volontaria alla quale si sottopongono sia uomini che donne. Il movimento dei ***Dink*** – acronimo di "Double-Income-No-Kids", ovvero "doppio reddito niente bambini" – riunisce i non-genitori animati da una visione decisamente disincantata e materialistica della procreazione e della maternità, che scelgono di essere tali per una propensione all'agiatezza ed alla maggiore sicurezza economica derivante da un bilancio familiare composto da due stipendi, che non risente dei costi che un figlio comporterebbe. In questo caso la genitorialità è interpretata in senso quantitativo più che qualitativo, in termini di costi economici diretti o indiretti che l'avere figli comporta. Ci sono poi coloro i quali pongono il motivo ecologico alla base del proprio rifiuto per la procreazione: i ***Gink***, acronimo di "green inclination no kid"(inclinazione verde dei senza bambini). In questo caso, i sostenitori e affiliati del movimento sostengono di non voler infierire sulle condizioni ambientali del pianetamettendo al mondo un figlio che si costituirebbe quale essere ad alto impatto ambientale. Esistono persino calcoli e stime dei danni che la presenza di un essere umano in più

provocherebbe a causa della produzione di anidride carbonica. Il movimento è stato fondato da Lisa Hymas, che fornisce una spiegazione radicale sostenendo che i bambini minacciano l'ecosistema dell'intero pianeta e costano all'ambiente 9.441 tonnellate di CO2.

In tutto il mondo ed anche in Italia sono, numerose le iniziative portate avanti dai sostenitori di questo tipo di movimenti; sono state istituite, ad esempio, ***ricorrenze specifiche*** e dedicate ai non- genitori: la festa dei "Non-Papà" e delle "Non-Mamme" nel caso della Francia ed una giornata mondiale dei liberi dai figli istituita nel 1992 dalle militanti del movimento Childfree negli Stati Uniti. Il mercato, allo stesso tempo, accoglie tali istanze, tendenze ed esigenze emergenti con la nascita di divieti alla "baby-clientela" nei bar, nei ristoranti, negli alberghi, nelle strutture per il benessere, addirittura sui voli aerei. I diversi movimenti ed associazioni mobilitano un grande numero di persone di età ed estrazione sociale più varie che, in tutto il mondo, organizzano meeting, comunicano su forum online, si incontrano in Rete persino su siti appositamente dedicati agli incontri tra partner liberi da figli, creando una rete di solidarietà che si estende da una parte all'altra del mondo. Sui siti dedicati ai childfree si possono, trovare suggerimenti pratici in merito a libri dedicati al tema così come inerenti a viaggi, vacanze, ristoranti, alberghi e luoghi per la cura del corpo, indicati per gli amanti della solitudine adulta. Parte centrale degli spazi dedicati ai membri, inoltre, sono le aree tematiche relative alla problematiche che ad essi stanno più a cuore: il sovrappopolamento globale, l'inquinamento, la sterilizzazione volontaria ed il dibattito intorno alle motivazioni della loro scelta.

I diritti non-genitiori. Uno studio di S. Meggiolaro e F. Ongaro, effettuato su un campione di donne italiane con età inferiore ai 35 anni ed uno stato di salute buono, ha indagato quale fosse la percentuale di coloro che non desiderano avere figli nelle diverse regioni italiane. Il totale dei dati ha riportato, a livello aggregato, una media del 4,9% di donne, di età compresa tra i 18 ed i 34 anni, non intenzionate ad avere figli nel lungo periodo, descrivendo quindi un fenomeno di portata piuttosto ampia. I non-genitori per scelta sono, in molti casi, figli unici, con un titolo di studio mediamente più alto, con una carriera lavorativa impegnativa, con una più bassa propensione ed attaccamento alla sfera religiosa. Sul blog italiano "Childfree Zone" sono espressi in un decalogo, in maniera molto chiara, i princìpi che accomunano i childfree e da cui si evince non tanto un'avversione generalizzata nei confronti dei bambini, quanto una diffusa esigenza estrema di libertà che si esplica anche nella convinzione che la procreazione non risulti più un valore prescrittivo e positivo a priori. I childfree rivendicano innanzitutto il diritto a non riprodursi, sfidando i giudizi sociali spesso ostili nei confronti di chi rifiuta l'idea di diventare madre/padre.

Bivio o sentiero obbligato? Dopo aver toccato il valore minimo di 1,19 figli per donna, registrato nel 1995, il tasso di fecondità italiano registra oggi un valore di 1,41 figli per donna, anche se tale ripresa è in buona parte attribuibile all'incremento della presenza delle donne immigrate sul territorio nazionale. Rimane comunque un tasso di fecondità al di sotto del tasso di 2,1 figli per donna, considerato ideale per il ricambio generazionale. La popolazione ha un'età media sempre più alta e la fisionomia delle famiglie italiane si costituisce in misura crescente di nuclei familiari di piccole dimensioni. Le coppie senza figli sono in aumento e costituiscono parte rilevante della struttura demografica italiana. A modificare gli assetti familiari contribuisce anche la permanenza, divenuta più lunga, dei figli nella famiglia d'origine a causa dei percorsi di studio divenuti più lunghi e della precarietà ed incertezza, anche economica, che si interpone alla possibilità d'indipendenza. Accade spesso che la scelta di non avere figli risulti, in realtà, dal continuo procrastinare la stessa fino al momento in cui ci si rende conto che, per motivi anagrafici e di equilibri ormai assestati e consolidati, il momento per decidere è ormai passato. Si segue la propria formazione, la costruzione della propria indipendenza economica, l'affermazione nel lavoro e l'assestamento del proprio equilibrio e benessere, ma si tratta di una strada che si prolunga così a lungo che le scelte diventano ragionate e meditate, "di testa", fino in fondo. Le variabili soggettive delle quali, soprattutto le donne, tengono conto nell'escludere la maternità dai propri progetti, fanno riferimento prima di tutto alla componente della sicurezza, relativamente alla sfera lavorativa ed a quella coniugale ed in secondo luogo economica. Resta, inoltre, alto il grado d'incertezza a livello coniugale, a causa dell'aumento dei divorzi e delle separazioni. Dal punto di vista materiale ed economico rimangono grandi difficoltà date da una copertura ancora insufficiente dei servizi per l'infanzia (asili nido ed altri servizi), dai costi connessi a questi ed al mantenimento economico che la presenza di un figlio comporta. A differenza del basso valore del tasso di fecondità, infatti, le aspettative ed i desideri di fecondità delle donne italiane sono di un figlio in più a testa rispetto ai dati attuali, dato che risulta interessante al fine di cogliere la presenza di fattori vincolanti rispetto alla libertà di scelta.

[SCHEDA 54]

PADRI SEPARATI E FAMIGLIE MONOGENITORIALI: I NUOVI POVERI

Dal pater familias al pater. Prima erano solamente dei non-troppo-presenti compagni di gioco, più spesso dispensatori di punizioni, i cosiddetti *pater familias*; oggi, data l'alta incidenza di separazioni e divorzi nella società moderna, sono semplicemente *pater*.

Al variare delle epoche della storia occidentale cambiano parimenti i connotati per essere un "buon padre". Il rigore, l'autorità e il distacco che facevano di un uomo il capofamiglia sono ormai sorpassati, lasciando il posto ad esigenze, di coppia e sociali, che hanno portato la figura paterna a subire radicali trasformazioni nel comportamento in famiglia e nell'approccio con la prole. Tutto ha avuto inizio quando la tradizionale gestione familiare, che vedeva l'uomo impegnato a portare a casa lo stipendio e la donna accudire i figli e prendersi cura del marito, è venuta meno. L'emancipazione femminile e una vita improntata sempre più ai valori propinati dal consumismo dilagante in tutto l'Occidente hanno ridisegnato completamente il volto delle famiglie: le donne hanno preso a lavorare e gli uomini ad essere maggiormente presenti in casa, con il ruolo di marito e con quello di padre. Questa "rivoluzione" nelle abitudini familiari ha portato l'uomo ad investire sempre di più nel rapporto con i figli, ad essere sempre più partecipe e presente nell'allevamento della prole. Importanti conquiste che costituiscono il bagaglio principale a cui attingere anche dopo la rottura matrimoniale… E non si tratta semplicemente di aiutare i figli nei loro impegni quotidiani (leggere loro una favola, accompagnarli a scuola o in palestra), ma del carico emotivo che, in rari casi prima dei tempi attuali, i padri sono disposti ad offrire. E a difendere ad ogni costo. Proliferano infatti blog, siti e associazioni di chi dopo il divorzio si vede negare la possibilità di mantenere rapporti con i propri figli, istituiti per dare una possibilità di sfogo e di ascolto condiviso, consigli pratici e consulenze legali. Il fenomeno dei padri separati che si fanno carico della prole assume un'importanza nuova in relazione non al valore assoluto di questo cambiamento nelle abitudini sociali ma all'incremento del fenomeno, tale da essere meritevole di nuove definizioni e di indagini statistiche.

Genitori in crisi. Che l'istituto matrimoniale sia in crisi non rappresenta di certo una novità. Nel periodo compreso tra il 1995 e il 2008 si registra infatti, in soli tredici anni, un calo dei matrimoni celebrati pari al -15% e un incremento di separazioni e divorzi rispettivamente del 61% e del 101%. Nel 2008 i figli coinvolti nelle cause di separazione e divorzio sono stati rispettivamente il 70,8% e il 62,4%). Dal 2005 al 2006 la percentuale di minori affidati esclusivamente alla madre in fase di separazione è passato dall'80,7% al 58,3% (-22,4%), registrando un aumento del 23,4% nelle pratiche di affidamento congiunto (passate dal 15,4% del 2005 al 38,8% dell'anno successivo). Lo stesso tipo di andamento è stato registrato per quanto riguarda le cause di divorzio, anche se le percentuali si attestano in questo caso su valori più bassi: se nel 2005 infatti l'82,7% dei minori aveva la madre come genitore affidatario, nel 2006 si è scesi al 67,1%, con un decremento del 15,6%. Parimenti, i casi di affidamento congiunto in seguito ad un divorzio hanno registrato un incremento del 16,4% tra il 2005 e il 2006, essendo passati dall'11,6% del 2005 al 28% dell'anno successivo. Ma i cambiamenti più incisivi hanno avuto modo di esplicarsi l'anno successivo, nel 2007: rispetto all'anno precedente la diminuzione degli affidamenti dei figli minorenni concessi alla madre è stata del 32,7% nelle separazioni e del 21% nei divorzi, mentre la pratica di affidare la prole alla cura di entrambi i genitori è cresciuta, sempre rispetto al 2006, del 33,3% nelle separazioni e del 21,9% nei divorzi. Nel 2008, infine, la tendenza si è consolidata, essendo le madri affidatarie esclusive nel 19,1% dei casi di separazione e nel 34,7% dei casi di divorzio, contro la pratica dell'affido condiviso, che interessa il 78,8% delle separazioni e il 62,1% dei divorzi. Se nel 2000 solo il 4,6% e il 6,6% dei figli coinvolti, rispettivamente, in cause di separazione e divorzio, veniva affidato al padre, nel 2008 tale percentuale si attesta a quota 1,5 e 2,6 (-3,1% per le separazioni e -4% per i divorzi).

Affido congiunto e lo svantaggio economico dei padri. Nonostante la nuova legge 54/2006 obblighi entrambi i genitori a provvedere al sostentamento economico dei figli nati da una unione non più essere, la realtà dimostra che a patire maggiormente le ristrettezze economiche sono gli uomini i quali, nella gran parte dei casi, devono trovare un nuovo domicilio. Con un matrimonio andato in pezzi, una nuova esistenza da inventare e a cui abituarsi e un equilibrio talvolta precario, bisogna pure fare i conti con il portafoglio, solitamente più che dimezzato quando, oltre all'assegno di mantenimento da versare ai figli, sussistono impegni economici presi in precedenza che non cessano con la rottura dell'unione coniugale; e la spesa per eccellenza è costituita dal mutuo, una tassa da pagare per una casa in cui non si vivrà più. Anche chi poteva contare su un buon tenore di vita durante la vita matrimoniale può ritrovarsi a dover stringere la cinghia, ad accettare compromessi, come ad esempio tornare a vivere in casa con i genitori o chiedere ospitalità a parenti o amici se non si ha la possibilità di prendere una casa tutta per sé. C'è perfino chi è costretto, dopo aver provato a dormire in macchina o anche sul posto di lavoro, a rivolgersi ai dormitori pubblici.

Una nuova categoria di poveri. Se fino a pochi anni fa i genitori "erano in guerra" e i figli ne piangevano le conseguenze, oggi anche gli adulti diventano vittime. Sono proprio loro, i papà separati, a finire sempre più frequentemente sul lastrico, a rappresentare una nuova categoria di poveri, a chiedere aiuto alla Chiesa o ai servizi sociali. **Secondo la Caritas il 25% degli ospiti delle mense dei poveri sarebbero proprio le persone separate o divorziate**; una verità scomoda ma facile da credere, considerando che l'80% dei padri separati non riesce a vivere con ciò che resta del loro stipendio. Questi "nuovi papà" possono anche non essere stati degli ottimi mariti, e per questo sono disposti o vogliono rinunciare al matrimonio, ma lo stesso non si può dire del rapporto con i figli. Vogliono far parte delle loro vite, della loro quotidianità, vogliono fare loro da guida ed essere dei bravi padri, non solo per il week-end o durante le vacanze. Se è vero che i soldi non

fanno la felicità è altrettanto vero che anche i legami più stretti vacillano di fronte a situazioni economiche disastrate: come si può far capire ad un bambino che anche se ha un padre che gli vuole bene, questi non è in grado di offrirgli un letto caldo ed accogliente, che il figlio possa sentire come una seconda casa?

Condomini solidali. È per aiutare i padri che devono fronteggiare questo crescente e drammatico problema che in varie città d'Italia (Torino, Milano, Roma) stanno nascendo la casa dei divorziati, la casa degli ex, il condominio e l'albergo solidale, tutti immobili in locazione, strutture di residenza temporanea (che consentono una permanenza che va da uno a due anni a seconda dei casi), che permette agli "ex" di ricominciare a costruirsi una vita partendo dalle basi: una casa in cui vivere. Le formule adottate da ciascuna struttura sono differenti, dallo stabilire canoni convenzionati al prevedere che gli ospiti detraggano dall'affitto i lavori ai quali si prestano (dalle pulizie alla manutenzione). Per tutelare la nuova categoria a rischio dei papà separati sono diverse le proposte di legge mosse, soprattutto, nella parte centro-settentrionale del Paese (Liguria, Piemonte, Lombardia, Lazio), in direzione del sostegno economico ai genitori divorziati. Anche la Capitale si sta muovendo in tal senso, con l'approvazione del Piano Regolatore Sociale e l'introduzione del Quoziente familiare (ribattezzato "Quoziente Roma"), ovvero un coefficiente algebrico per adeguare tariffe e tributi al carico familiare.

Le difficoltà economiche dei genitori soli. I monogenitori rappresentano la fascia più disagiata dal punto di vista economico dopo le famiglie numerose (con tre o più figli a carico), seguiti dagli anziani soli. Nel 2008, il 39% di essi dichiara, infatti, di non essere in grado di sostenere spese impreviste di 750 euro (contro una media del 33,9%), il 24,4% arriva a fine mese con grande difficoltà (contro una media del 18,7%), il 22,9% presenta tre o più sintomi di disagio economico tra quelli previsti dall'indicatore sintetico definito dall'Eurostat (contro una media del 17,3%), il 14,4% non riesce a riscaldare la casa adeguatamente (contro una media del 12,3%) e il 10,6% dichiara di fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni – attestandosi su un valore superiore alla media (8,2%) del 2,4%. Tra il 2008 e il 2009 i genitori soli che non arrivano agevolmente alla fine del mese diminuiscono dal 24,4% al 23% (-1,4%), pur aumentando rispetto alla media (+5,7% nel 2008 e +6,3% nel 2009); quelli che presentano tre o più sintomi di disagio tra quelli considerati scendono dal 22,9% al 21,8% (-1,1%), risultato positivo accompagnato da una diminuzione di mezzo punto percentuale rispetto alla media nei due anni considerati (differenza passata dal 5,6% del 2008 al 5,1% dell'anno dopo). Si registra invece un -0,6% per i monogenitori in grado di fare un pranzo o una cena a base di carne, pollo o pesce almeno ogni due giorni (passati dal 10,6% del 2008 al 10% dell'anno successivo), un +0,6% di quanti non riescono a riscaldare la casa in maniera adeguata alle necessità (dal 14,4% del 2008, superiore alla media del +2,1%, al 15% del 2009, superiore alla media del 3,1%) e un +1% di coloro che non riescono a fronteggiare un imprevisto che richieda una spesa di 750 euro (dal 39% del 2008 al 40% dell'anno dopo). Bollette, affitti, mutui, altri debiti e il carico di gestione della casa rappresentano i principali indicatori di disagio economico per le famiglie italiane. Nel 2008 a trionfare per l'incidenza sui portafogli delle varie tipologie familiare presenti nel nostro Paese è la gestione della casa, che pesa gravemente sui nuclei familiari, andando dal 45,3% delle coppie senza figli in cui la persona di riferimento ha un'età inferiore ai 65 anni, al 59,3% dei genitori soli (+5,3% rispetto alla media), al 61,7% delle coppie dalla cui unione sono nati tre o più figli. L'anno successivo a giudicare pesante il carico della casa è il 39,2% delle persone sole con meno di 65 anni, il 55,7% dei monogenitori (+6% rispetto alla media) e il 64,4% delle famiglie numerose.

Prendendo in esame la categoria dei genitori che allevano da soli i figli, diminuisce del 3,3% la percentuale di quanti (-1,6%), tra il 2008 e il 2009, sono in arretrato con le bollette (dal 18,3% al 15%) e di quanti sono in arretrato con l'affitto o con il mutuo (dal 15,7% al 14,1%). Aumenta invece di più di cinque punti (5,4%) la percentuale di coloro che hanno contratto debiti diversi dal mutuo e sono in arretrato rispetto al regolare pagamento (dal 10,2% del 2008 al 15,6% dell'anno seguente) e di quanti hanno contratto debiti diversi dal mutuo che pagano con regolarità (dal 14,7% al 16,8%), facendo registrare un +2,1%. A dover risparmiare sui viaggi sono il 45,1% dei genitori soli nel 2008, aumentati di mezzo punto percentuale nel 2009 (45,6%). Tra il 2008 e il 2009 si nota un seppur minimo miglioramento relativo alle spese legate ai bisogni primari: diminuisce di 1,6 punti la percentuale di monogenitori che non ha avuto i soldi necessari da spendere nell'abbigliamento (dal 24,6% al 23%), restando tuttavia invariata la posizione rispetto alla media delle famiglie prese in esame (+4,8% in entrambi gli anni); migliora timidamente la situazione di quanti non hanno avuto soldi da spendere in cure mediche, passati dal 14,1% del 2008 al 13,5% del 2009, guadagnando mezzo punto percentuale anche rispetto alla media (dal 2% all'1,5%); scende anche il numero dei genitori soli che non hanno i soldi necessari per i trasporti, passati dal 13,7% all'11,9%, considerando che la media si attesta per entrambi gli anni al 9,1%; diminuisce infine dal 9,1% all'8,4% la percentuale di coloro che non possono spendere soldi nell'acquisto di generi alimentari. Essendo la gestione della casa una delle voci di spesa che più gravano sul reddito delle famiglie, prendiamo in esame il reddito netto dei genitori soli con figli a carico all'interno del nostro territorio.

Rispetto ad un reddito medio calcolato includendo i fitti imputati di 33.106 euro annui, i nuclei monogenitoriali che abitano al Nord e al Centro si collocano sopra la media con circa 2.000 euro di differenza, percependo esattamente 35.740 euro i primi e 35.116 i secondi, mentre i genitori soli che vivono nella parte meridionale del Paese o nelle Isole hanno un reddito medio di 27.340 euro l'anno, inferiore di circa 7.700 euro rispetto alla media nazionale. Se si escludono dall'analisi i fitti imputati, la situazione cambia poco: gli abitanti del Nord possono contare su un reddito pari a 30.687 euro l'anno (+ 2.300 euro rispetto alla media italiana) e quelli del Centro su 29.335 euro (+ 1.000 euro). Ad essere messi peggio sono coloro che risiedono in Sicilia, Sardegna e al Sud in generale, il cui reddito medio annuo è pari a 23.926 euro, inferiore alla media di circa 4.400 euro.

[SCHEDA 55]

DONNE ITALIANE, SCALATA AL POTERE

Molte cose, nel rapporto tra donne e potere in Italia, stanno cambiando nel senso di un maggiore coinvolgimento femminile nelle sfere decisionali del Paese, sia in àmbito politico, istituzionale che a livello economico.

Il potere legislativo. Considerando il numero di Deputate e Senatrici elette al Parlamento italiano dalla I alla XVI legislatura, nel 2008 si è raggiunto il massimo storico, con l'elezione del 21% di deputate e del 18% di senatrici. Le elezioni politiche del 1948 vedevano la presenza di poco più del 7% di donne elette alla Camera dei Deputati; una percentuale destinata a scendere negli anni successivi, fino a toccare il minimo storico tra il 1963 e il 1968 (2,8%), per poi risalire nel decennio successivo fino al 13 per cento del 1987. Le elezioni del 1994 vedono una nuova crescita della rappresentanza parlamentare femminile, intervallato da due battute di arresto, nel 1992 e nel 1996. nelle ultime tre legislature si evidenzia una crescita costante, che tra il 2001 e il 2008 ha portato quasi ad un raddoppio della presenza di donne a Montecitorio. Al Senato la componente femminile si presenta più esigua: nel 2006 la percentuale di senatrici ha raggiunto il 14%, superando la quota 18% nel 2008. A fine 2010 alla Camera dei Deputati due Commissioni su 16 e al Senato una su 14 sono presiedute da donne. La loro presenza si concentra su specifici settori, come gli affari sociali, la cultura e l'istruzione, restando rarefatta in materie come difesa, bilancio o finanze.

Prendendo a riferimento la classifica mondiale stilata ogni anno dall'Inter-Parliamentary Union (IPU), l'Italia si colloca attualmente al 56° posto quanto a partecipazione delle donne alle assemblee legislative, lontana addirittura dal Rwanda con oltre il 56% di elette, Svezia (45%), Olanda (40,7%) e Norvegia (39,6%); Spagna (36,6%), Portogallo (27,4%), Repubblica Ceca (22%), oltre che da molti paesi del Sud del mondo, attestandosi poco al di sopra della media internazionale. Restringendo il confronto ai paesi membri dell'Ue, con le ultime elezioni per il rinnovo dell'assemblea di Strasburgo, la percentuale di eurodeputate italiane elette è a quota 21%, la stessa registrata nella precedente tornata elettorale, mentre la media europea raggiungeva il 35%, collocando il nostro Paese agli ultimi posti dell'Unione, dopo Malta, che non ha eletto nessuna donna, Lussemburgo (17%) e Repubblica Ceca (18%).

Il potere esecutivo. Nell'esecutivo, a fine 2010, si contano 5 "ministre" su un totale di 22 titolari in carica; alla stessa data, su 30 sottosegretari, le donne costituivano meno di 1/4 del totale.

La presenza femminile ai vertici della **Pubblica amministrazione** appare più consistente: degli oltre 6.000 dirigenti censiti nel 2009 dalla rilevazione dei dipartimenti per le Pari Opportunità e della Funzione Pubblica della presidenza del Consiglio dei Ministri, le donne hanno raggiunto il 39% del totale, il 63% solo nel Ministero Affari Esteri.

Le amministrazioni locali. Ai livelli di governo locale, soltanto Lazio e Umbria hanno recentemente eletto una governatrice e solo il 12% delle giunte provinciali e il 10,9 % delle comunali sono guidate da una donna. Nelle Amministrazioni locali, le donne presenti ricoprono prevalentemente il ruolo di assessore, con percentuali che oscillano tra il 17,9% nelle province e il 19,8 nei municipi, fino al 22,1% per quanto riguarda le regioni.

Il potere giudiziario. Le porte della magistratura italiana si aprono per la prima volta alle donne nel 1963, quando viene bandito il primo concorso aperto anche a candidate, otto delle quali risulteranno vincitrici. Da allora la presenza femminile nell'ordine giudiziario italiano è cresciuta con ritmo costante ad ogni concorso, fino ad arrivare nel 2004 al 62% dei superanti il concorso. A metà novembre 2010 le donne magistrato hanno toccato quota 4.071 unità (45%9), su un totale di 9.059.

E se il capo è una donna? Sta crescendo in Italia una classe femminile manageriale di cui molto spesso si fatica ad avere percezione. La sua consistenza numerica è piuttosto esigua: un'indagine campionaria effettuata di recente da Gea-Consulenti Associati per la fondazione Bellisario calcola che le donne in ruoli di vertice all'interno delle imprese italiane di medie e grandi dimensioni rappresentino appena il 6,9% del totale dei ruoli di presidente, amministratore delegato, vicepresidente, direttore, direttore di funzione o di divisione.

Oltre al permanere di significative differenze a seconda dei settori produttivi analizzati – abbigliamento e tessile in testa con il 15,1%, bancario con il 4,1% e petrolifero in coda con il 2,9% – la presenza di donne al timone delle aziende italiane varia a seconda dei vari contesti regionali, con situazioni più favorevoli in Piemonte 8,4%, Lazio e Toscana 8,2%e molto meno favorevoli in Abruzzo 1,9%, Sicilia 2,5% e Trentino Alto Adige 2,7%. I ruoli più ricoperti riguardano la prima linea del management aziendale (64%) e in misura minore i ruoli di vertice (36%). Secondo una recente indagine Federmanager, il campione delle dirigenti censito si presenta più giovane, più istruito e con un'anzianità aziendale inferiore rispetto a quella dei colleghi uomini.

[SCHEDA 56]

DONNE E LAVORO. L'IMPRESA AL FEMMINILE

Le donne e il mondo del lavoro. Ogni anno ci si interroga sul divario che il nostro Paese presenta rispetto agli altri partner europei sul il tasso di occupazione femminile. L'Italia presenta uno fra i più bassi tassi d'Europa con il 46,4% (Istat, medie 2009), dato ancora molto lontano dagli obiettivi definiti in sede di Strategia di Lisbona, che auspicano il raggiungimento del 60% di occupazione femminile. D'altronde, ancora oggi i servizi e tutte le forme di assistenza e di sostegno che possano agevolare la vita quotidiana di una donna lavoratrice, soprattutto se madre di uno o più figli, sono largamente insufficienti. In Italia la spesa pubblica per la famiglia è tra le più basse (solo l'1,3% del Pil) e solamente lo 0,15% è dedicato all'assistenza ai bambini. La Francia, per avere un immediato parametro di raffronto con un paese che in altri campi presenta molte affinità con il nostro, spende più del triplo (3,79%) (Oecd, 2009).Secondo i dati forniti da Eurostat nel corso del 2010, ***i tassi di natalità*** più alti in Europa si trovano in quei paesi dove l'occupazione femminile è più elevata e la parità fra i sessi è oramai pressoché acquisita a (Finlandia, Svezia e Danimarca).

Nella classifica Gap Gender 2010 del Word Economic Forum, su 134 paesi, l'Italia si trova a retrocedere ulteriormente rispetto allo scorso anno, arrivando a collocarsi al 74° posto. Nel 2008, nell'ambito del piano europeo di ripresa economica, l'Ue aveva ribadito la necessità di insistere maggiormente sulla parità tra donne e uomini. L'aumento della presenza delle donne nel mondo del lavoro porterebbe ad una crescita del reddito delle famiglie e di conseguenza dei consumi, producendo anche nuovo lavoro di supporto ai servizi per le famiglie. La situazione attuale è di profondo disagio se si pensa che la disoccupazione dei giovani e delle donne in particolare è ancora molto elevata, soprattutto nel nostro Mezzogiorno dove una donna su dieci in cerca di occupazione rimane inattiva per più di un anno – la media italiana della disoccupazione di lunga durata (rapporto tra le persone in cerca di occupazione da 12 mesi e oltre e le forze lavoro) è del 4,2%. Nel periodo 2008-2009, il tasso di occupazione femminile diminuisce (soprattutto nel Centro-Nord) se si passa dalla condizione di "single" (81%) a quella di "donna in coppia senza figli" (74,1%) e crolla nella condizione di "donna in coppia con figli" (52,9%). Questo a dimostrazione che il lavoro nell'ambito delle mura domestiche rimane per la donna, occupata o meno, un carico da sobbarcarsi personalmente.

Le imprese rosa reggono meglio alla crisi. Sono trascorsi 18 anni dall'entrata in vigore del primo riferimento legislativo sull'imprenditoria femminile (legge 215/92) e da allora ogni anno si controllano i dati che fotografano la situazione delle imprese rosa per capire se si può considerare consolidato il riconoscimento della validità dell'apporto economico e sociale dell'iniziativa privata delle donne, che non a caso costituiscono in media il 30% degli imprenditori dell'Ue. Secondo **Unioncamere**, nel periodo tra giugno 2008 e giugno 2009, le imprese al femminile sono aumentate dell'1,5%, più di 21mila attività, contro una complessiva diminuzione delle imprese in genere. Ad incidere su tale crescita hanno contribuito in misura non trascurabile le imprese con a capo una donna di nazionalità extracomunitaria (il 14,9%). Il tasso di femminilizzazione nel mondo dell'imprenditoria (rapporto tra imprese femminili e imprese totali) ha raggiunto, secondo quanto emerso nel primo semestre del 2009, il 23,76%. E, tuttavia, la crisi si è fatta sentire anche per le imprese femminili nonostante il calo di attività sia stato inferiore rispetto ai dati complessivi (-1,5%): se le imprese individuali gestite da donne (la parte preponderante delle imprese femminili) sono diminuite dell'1,2%, quelle maschili hanno registrato una flessione dell'1,6%.

Imprenditrici, soprattutto over30. La composizione anagrafica delle titolari di imprese individuali rispecchia quella delle imprese in genere. Le giovani imprenditrici (<30 anni) sono poche (6,8%) e per di più sono drasticamente diminuite dal 2005 al 2010 (-14,1%); si riscontra invece una preponderante presenza di imprenditrici tra i 30 e i 49 anni (49%), seguite dalle 50-69enni (34,7%) e dalle over70 (9,4%) le uniche ad aver registrato, dal 2005 al 2010, un incremento (+6%), contro una diminuzione di tutte le altre fasce d'età.

Tra il 2005 al 2010, le imprese individuali femminili sono diminuite meno di quelle totali (-2,91% rispetto a -3,63%) passando dalle 888.184 unità del giugno 2005 alle 862.367 unità del giugno 2010 (sono diminuite cioè del 2,9% contro una diminuzione del complesso delle stesse imprese, maschili e femminili, che è stato del 3,63%).

Molise, Basilicata, Abruzzo e Campania: le regioni a vocazione femminile nel fare impresa. Alcune regioni presentano una particolare vocazione all'impresa femminile con un più elevato tasso di femminilizzazione (percentuale di imprese gestite da donne sul totale di imprese). Il Molise, in particolare, presenta una quota pari a quasi il 40% sul totale delle imprese della regione, ciò significa che più di un terzo delle imprese individuali ha per titolare una donna. Seguono la Basilicata (31,5%), l'Abruzzo (30,4%), la Campania e l'Umbria (entrambe 29,2%) ed il Friuli Venezia Giulia (28,2%). La Lombardia con il 10,7%, la Campania con il 10,4% e la Sicilia con il 9,5%, presentano il maggior numero di imprese a titolarità femminile.

Il contributo delle imprenditrici straniere. Una realtà in evoluzione è rappresentata dell'imprenditoria immigrata da paesi extra Ue, presente in particolar modo in Lombardia, regione che registra il 15,8% delle imprese individuali di donne immigrate. Seguono Toscana (11,2%), Lazio (9,7%), Veneto (8,5%) e Campania

(8,3%), dove la componente femminile, supera quella maschile (5,8%). Nel giugno 2009 le nazionalità maggiormente presenti nel panorama delle imprese individuali erano in particolare quella cinese, quella svizzera e quella marocchina. Tra il dicembre 2009 ed il giugno 2010 le imprenditrici immigrate sono aumentate sfiorando le 52mila unità, rispetto alle scarse 50mila dal dicembre 2008. La Toscana è la regione eletta dalle cittadine extracomunitarie come sede prediletta della loro azienda, considerato che più del 10% delle imprese individuali femminili in questa regione è gestito da titolari provenienti da paesi non Ue. Incide in questo caso la presenza della comunità cinese attiva nel settore tessile, che presenta comunque una non trascurabile presenza in tutto il territorio nazionale.

I settori "rosa". L'impresa femminile è particolarmente presente nel settore del commercio all'ingrosso e al dettaglio (33,3%), nel settore agricolo (28,4%) e nel settore dei servizi (10,4%). La ristorazione (7,6%) ha visto negli ultimi anni un'espansione notevole grazie anche all'intraprendenza delle immigrate che sono entrate in affari in questo settore nelle aree a maggiore vocazione turistica. Anche le attività manifatturiere presentano per le donne uno sbocco interessante, visto che il 6,7% avvia un'attività in questo comparto.

L'impresa femminile si è sinora in qualche misura connotata anche rispetto alle sue dimensioni: quelle gestite da donne sono, infatti, per lo più imprese di piccole dimensioni. Per il futuro sarà utile ed auspicabile orientare l'intraprendenza imprenditoriale verso quei settori destinati ad avere prospettive di crescita, trainanti e con margini di sviluppo come quelli della tecnologia e dell'ambiente consentendo alle imprese di assumere le caratteristiche dimensionali e settoriali più idonee a garantire una maggiore stabilità, permettendo una migliore capacità attrattiva ed una maggiore prospettiva di occupazione e di lunga durata.

Uno sguardo al futuro. Secondo quanto espresso nel documento "Italia 2020. Programma di azioni per l'inclusione delle donne nel mercato del lavoro", la forza lavoro femminile potrebbe in futuro beneficiare delle prospettive di crescita nel settore delle energie rinnovabili, dove tradizionalmente le donne sono sottorappresentate, soprattutto in alcuni settori collegati come quelli dei trasporti e dell'edilizia. La **green economy**, nelle sue diverse declinazioni, può in effetti rappresentare un interessante motore occupazionale, soprattutto alle nuove figura imprenditoriali ad essa collegate. L'Italia, in particolare, dovrebbe in questo momento di congiuntura sfavorevole proiettarsi nel futuro, sfruttando le molteplici competenze già presenti nel territorio connesse al comparto dell'industria energetica: i settori della meccanica, dell'automazione, dell'elettronica e dell'elettrotecnica rappresenteranno in futuro lo zoccolo duro del progetto ambientale.

Un recente studio dell'Isfol sulla prospettiva occupazionale femminile nel settore della green economy, ha analizzato i livelli di inserimento nel mercato del lavoro di coloro che hanno frequentato master nelle materie ambientali. L'80,6% degli intervistati (il 77,2% delle donne e l'83,3% degli uomini), ad un anno dal master, risulta essere occupato e fra questi il 22,9% ha intrapreso un'attività autonoma (il 25,6% gli uomini, il 19,9% le donne).

Secondo uno studio dell'Università "L. Bocconi" di Milano in collaborazione con GSE (2009), investendo in energie rinnovabili e spingendosi verso gli obiettivi previsti dal pacchetto Clima ed Energia, nell'ipotesi di massimo sfruttamento del potenziale dei settori coinvolti, l'investimento medio annuo sarebbe in Italia di 14.304,9 mln di euro. Nell'ipotesi di massimo sfruttamento delle potenzialità dei settori connessi alla green economy, l'aumento degli investimenti potrebbe creare nuova occupazione fino ad un massimo di 250.000 unità entro il 2020. D'altronde a livello mondiale, nel triennio 2005-2007, gli investimenti in energie rinnovabili sono più che raddoppiati, soprattutto nell'eolico e nel solare. Proprio il solare le bioenergie e l'eolico sono i settori che a livello mondiale attraggono la maggior parte degli occupati nella realizzazione e nello sviluppo di tecnologie per la produzione elettrica. In Italia nel solo settore dell'energia eolica sono impiegate circa 2.500 persone.

[SCHEDA 57]

PERSECUTIO TEMPORUM: L'ARTE (CONTEMPORANEA) DI FARE LA POSTA

Homo homini lupus. Circa il 20% della popolazione è o è stata vittima di stalking tra il 2001 e il 2007. 10.149 è il numero di reati di stalking commessi in Italia tra il 23 febbraio 2009 e il 30 settembre 2010. La regione con il maggior numero di delitti è la Lombardia (1.452), a seguire la Sicilia (938), la Campania (927) e il Piemonte (888). A chiudere invece la classifica, la Valle d'Aosta con 36 delitti, il Molise (63), la Basilicata (114) e l'Umbria (129).

Le buone leggi dei cattivi costumi. A due anni dall'introduzione della legge che punisce gli atti persecutori, diminuisco i delitti: erano 4.448 nel 2009, a fronte dei 3.333 del 2010, con una diminuzione pari al 25,7%. Le regioni in cui sono state registrate le variazioni più significative sono il Molise (-44,8%; da 29 delitti commessi nel 2009 a 16 nel 2010), il Friuli Venezia Giulia (-40%; da 75 a 45), il Veneto (-39,8%; da 314 a 189) e l'Emilia Romagna (-36,1%; da 313 a 200). Se il decremento percentuale in tutte le regioni varia tra i 20 e i 44 punti percentuali, in Campania e in Sicilia si sono verificati rispettivamente il 7,4% e il 6% di delitti in meno (da 363 a 336 in Campania e da 365 a 343 in Sicilia).

A sottolineare la forte presa di coscienza dell'esistenza del reato di stalking, è il numero di persone arrestate/denunciate. Nell'ultimo anno, tra il 23 febbraio 2009 e il 30 settembre 2010, ammonta a 10.385 il numero di denunce per atti persecutori di cui 1.811 arresti. In Lombardia sono state denunciate 1.383 persone di cui 304 arrestate, a seguire il Piemonte con 963 denunce e 177 arresti, la Sicilia (924 denunce e 136 arresti) e la Toscana con 917 denunce e 139 arresti.

Nello stesso periodo, il numero degli ammonimenti del questore è stato pari a 1.891 mentre i divieti di avvicinamento sono stati 2.629. L'incidenza maggiore si è avuta in Lombardia (335 ammonimenti e 369 divieti di avvicinamento), seguita da Emilia Romagna, Campania, Veneto e Sicilia.

Maschi contro femmine. Il 78,6% delle vittime è donna contro il 21,4% di maschi. La regione con la percentuale più alta di vittime di sesso femminile è il Friuli Venezia Giulia (85,59%), seguito dal Lazio con l'84,8%; al contrario la percentuale maggiore di vittime maschili si riscontra in Veneto (29,4%) in Sardegna (26,6%) in Basilicata (25,7%) e in Calabria (25,6%). Nonostante i dati indichino chiaramente la preponderanza di vittime di sesso femminile, va comunque sottolineato che due maschi su dieci sono vittime di stalking.

Chi fa la "posta" agli stalker. Sono state 17.639 le persone che nel 2009 hanno contattato il 1522 – numero verde attivato dal Ministero per le Pari Opportunità con l'intento di fornire ascolto e sostegno alle donne vittime di violenza. Di queste 1.471 sono straniere. Rispetto all'anno precedente il 2009 ha fatto registrare un incremento pari al 73,2%. Nel primo trimestre dell'introduzione del reato di stalking, si è registrato un incremento delle richieste di supporto pari al 63,3% rispetto al 2008; segno che l'esistenza di una legge e di strumenti di tutela incoraggiano le donne a denunciare sempre più spesso i propri aguzzini.

Le dinamiche dello stalking, secondo l'Osservatorio Nazionale stalking, sono agite nel 55% circa nelle relazione di coppia; nel 25% circa nei condomini; nel 15% sul posto di lavoro; nel 5% in famiglia tra figli, fratelli e genitori. Secondo gli ultimi dati del Ministero dell'Interno l'incidenza percentuale di autori stranieri è del 15,4% contro l'84,6% delle denunce/arresti a carico di italiani.

È stalking anche sul web. Sempre più spesso si parla di cyberstalking ossia l'uso di Internet, della posta elettronica, o di altri dispositivi di comunicazione elettronica per molestare un'altra persona. Anche se ancora non esistono dati sul fenomeno, la Cassazione ha stabilito che la "condotta persecutoria e assillante" fatta attraverso i Social Network costituisce molestia ed è punibile in base all'art. 612 bis c.p.

"Poste" italiane. L'arte di "fare la posta" ha trovato molta attenzione da parte del governo: dai rapporti di cooperazione tra il Dipartimento per le Pari opportunità con le varie organizzazioni che si occupano di sostenere le vittime di stalking al protocollo firmato con il Ministero della Difesa in collaborazione con l'Arma dei Carabinieri. Dalle campagne di informazione e prevenzione alla costituzione della Sezione Atti persecutori, composta da 11 carabinieri impegnati nell'analisi e nel monitoraggio del fenomeno, all'agenda antistalking Alba, che consente alla vittima di annotare giorno per giorno tutto ciò che subisce, utile ai fini dell'accertamento giudiziario del reato. A fare la posta agli stalker anche moltissime Associazioni, Osservatori e progetti volti a tutelare le vittime: segni, questi, di attenzione per questo "nuovo" reato esprimibile in troppi modi e dalle conseguenze sempre diverse, delle volte, purtroppo, tragiche.

[SCHEDA 58]

DEPRESSIONE POST-PARTUM: DAL BABY BLUES ALL'INFANTICIDIO

I disturbi depressivi del post-partum. Il ***baby blues, o maternity blues***. I sintomi sono stanchezza, disturbi del sonno e dell'appetito, difficoltà di concentrazione, tristezza, pianto; si manifestano entro pochi giorni dal parto, ma rientrano spontaneamente nel giro di circa due settimane. ***La depressione post-partum*** non psicotica, ovvero la ***DPN*** (depressione postnatale). è un disturbo di tipo depressivo, non psicotico, che ha inizio ed evolve nel periodo puerperale. I sintomi definiscono un quadro molto simile a quello di un disturbo depressivo di altra natura, anche se in uno studio del 1968 (Pitt), ansia e irritabilità, furono individuati quali aspetti specifici della sua manifestazione sintomatica. I sintomi tipici della DPN si manifestano in maniera conclamata tra le otto e le dodici settimane dal parto, in cui si il picco di insorgenza. Una caratteristica della sintomatologia della DPN è la sua variabilità: i sintomi possono variare da donna a donna, in base alle diverse caratteristiche individuali, psico-sociali ed ambientali. I primi segnali possono essere fraintesi e venire scambiati per un normale stato di disagio legato alla stanchezza per il parto, per l'allattamento ed alla riorganizzazione del proprio stile di vita (***depressione sorridente*** Widlocher 1985)

In merito all'incidenza dei disturbi post-partum in Italia, relativi al numero di nascite nel triennio 2008-2010, per il baby blues è stata riscontrata un'incidenza del 30-85% (O'Hara et al., 1990), per la DPN del 10-20% (Murray, Cooper, 2003), per la psicosi puerperale un'incidenza pari allo 0,1-0,2% (Robertson et al., 2004). La durata del DPN varia a seconda dalla gravità. È importante fare una diagnosi precoce e pianificare un intervento immediato. In termini percentuali, il 25-60% dei casi di DPN rientra in un intervallo di tempo compreso tra i tre e i sei mesi, il 15-25% entro un anno, la restante parte resta recidiva per alcuni anni. Importante è il rischio di ricaduta, nei cinque anni successivi al parto. ***La psicosi puerperale***. I sintomi della psicosi puerperale sono: depressione, deliri, allucinazioni, perdita di contatto con la realtà, disturbi del pensiero. Emergono rapidamente, entro poche ore o giorni dal parto, ma si conclama entro due mesi. Il trattamento prevede l'ospedalizzazione e la prognosi, in genere, è favorevole. I casi in cui non venga diagnosticata, possono sfociare nell'infanticidio. L'incidenza della psicosi post-partum è dello 0,1-0,2%.

I costi di cura: in media servono 3.392 euro per ogni donna colpita da depressione post partum. La depressione post-partum ha un costo elevato sia emotivamente che economicamente. Analizzando i dati di Federfarma e dell'Agenzia Italiana del Farmaco, emerge che il costo medio di un farmaco SSRI è pari a 8,00 euro, il costo medio di un farmaco triciclico è pari a 5,00 euro. Se si tiene conto che il trattamento può prevedere una posologia di una compressa al giorno fino a tre compresse al giorno, con una confezione, che contiene in genere 28 compresse si copre un periodo di circa un mese o di circa una settimana. I costi della terapia variano in base alla posologia, al tipo di farmaco (i triciclici sono più economici, ma di più vecchia generazione), e alla durata del trattamento. Facendo una media tra il costo di un trattamento con farmaci SSRI e uno con farmaci triciclici si ottiene che con posologia di 2cp/die la spesa è di € 40,00 per tre mesi, di € 120,00 per 9 mesi e di € 240,00 per 18 mesi.

Dai dati dell'Ordine Nazionale Psicologi, si nota che i costi della psicoterapia, variano a seconda che si tratti di Psicoterapia individuale, di coppia o familiare o di gruppo; anche la durata del trattamento incide sulla spesa finale. Facendo una media tra tipologia e durata del trattamento, si evince che una terapia per 3 mesi abbia un costo pari a €1.050,00, per 9 mesi di €3060,00, per 18 mesi di € 6.120,00. Infine, sommando i costi del trattamento farmacologico e del trattamento psicoterapico, la spesa sarà di € 1.060,00 per mesi, di €3.180,00 per 9 mesi e di €6.360,00 per 18 mesi.

La **spesa media di cura per una donna colpita da DPN è pari a circa 3.392 euro**, ottenuta facendo un'ulteriore media dei costi di un trattamento integrato (psicoterapico e farmacologico) e dei periodi.

Gli infanticidi: uno ogni 20 giorni nel 2010. Stando ai dati ufficiali emerge che il numero di infanticidi nel 2008 è stato pari a 4. Dai dati del Centro documentazione dell'Eurispes emerge **un incremento del numero di infanticidi, che aumentano da 11 nel 2009 a 18 nel 2010**. Si è passati quindi da *un infanticidio ogni novantuno giorni nel 2008*, ad *uno ogni trentatré giorni circa nel 2009*, per giungere a *uno ogni venti giorni circa nel 2010*.

[SCHEDA 59]

1981-2011
REFERENDUM SULL'ABORTO, TRENT'ANNI DOPO

A distanza di un trentennio dalla legge 194/78, l'interruzione volontaria di gravidanza resta un tema più che mai attuale, strettamente collegato a materie altrettanto sensibili come il testamento biologico; il rifiuto delle terapie; la fecondazione medicalmente assistita.

Nel 2006, sondando le opinioni dei cittadini sul tema dell'aborto, l'Eurispes ha rilevato che sebbene la maggioranza del campione (54,4%) riteneva legittimo il ricorso all'interruzione di gravidanza, il consenso precipitava vertiginosamente dinanzi a ragioni socio-economiche (26,4%) e ancora di più quando l'interruzione era motivata dalla scelta della madre di non avere figli (21,9%). In pratica la maggioranza degli intervistati giustificava il ricorso all'aborto volontario solo se si riscontravano un pericolo di vita per la madre (84%), gravi anomalie o malformazioni del feto (74,6%) e nel caso in cui la gravidanza fosse il risultato di una violenza sessuale (65,1%).

Ru486: la pillola della discordia. A luglio 2009 l'Agenzia italiana del farmaco ha dato il via libera alla commercializzazione della RU486, la pillola abortiva a base di uno steroide sintetico, il mifepristone, che ha introdotto anche in Italia la possibilità di ricorrere all'aborto farmacologico entro la settima settimana di gravidanza. Utilizzato per la prima volta in Francia a partire dal 1988, il Mifegyn è oggi impiegato nella maggioranza dei paesi dell'Ue; dal 2006 figura inoltre nella lista dell'Oms tra i farmaci ritenuti essenziali per la salute riproduttiva. In Italia le prime sperimentazioni partono nel 2005 al Sant'Anna di Torino e in seguito in altre strutture ospedaliere della Toscana, Emilia Romagna, Marche, Trento e Puglia. Vista la recente introduzione del Mifegyn, non sono ancora disponibili dati relativi al suo utilizzo. Ma dal numero di ordinativi giunti al distributore italiano, la Nordic Pharma, si evince come il ricorso alla RU486 sia stato sinora piuttosto limitato. A sei mesi dalla commercializzazione del farmaco infatti gli ospedali italiani avevano fatto richiesta per un totale di 3.304 confezioni e molte strutture non hanno mai inoltrato un secondo ordine di acquisto.

Consultori familiari sotto accusa. Dal merito della legge sulla ivg, nell'ultimo anno l'attenzione sembra dunque essersi spostata anche sui consultori familiari, ovvero su quei servizi specificatamente deputati alle attività di promozione della salute riproduttiva. Nel 2008 il 38,2% delle donne che hanno deciso di interrompere una gravidanza lo ha fatto in effetti passando per un consultorio pubblico e la percentuale sale al 52,4% se parliamo di donne straniere. L'analisi dei dati forniti nel corso di una recente indagine promossa dal Ministero della Salute, evidenzia inoltre che solo il 54% dei consultori familiari presenti sul territorio è oggi disponibile a rilasciare la certificazione o la documentazione necessarie per poter procedere ad un'interruzione di gravidanza. Il fatto che, negli anni, un numero crescente di donne si sia rivolto ai consultori per questo tipo di esigenza deve comunque essere letto come un dato positivo. Stando infatti ad un rapporto redatto nel 2006 dall'Istituto Superiore di Sanità, «nelle Regioni con maggiore presenza consultoriale, o con maggiore quota di certificazioni rilasciate dai consultori, il tasso di abortività è diminuito più rapidamente».

Se il problema si chiama obiezione di coscienza. Nel 2008, secondo il Ministero della Salute, l'obiezione è arrivata a coinvolgere il 71,5% dei ginecologi, il 52,6% degli anestesisti e il 43,3% del personale non medico. Per i ginecologi si passa dal 58,7% del 2005, al 69,2% del 2006, al 70,5% del 2007 e al 71,5% del 2008; per gli anestesisti, nello stesso intervallo temporale, dal 45,7% al 52,6%; per il personale non medico, dal 38,6% al 43,3%. Questo significa che più della metà delle figure coinvolte nelle procedure dirette a determinare un'interruzione di gravidanza è quindi oggi esonerata dall'espletamento di tali funzioni. Sebbene espressamente prevista dalla 194/78, la scelta dell'obiezione ha raggiunto, nella quasi totalità delle Regioni, dimensioni tali da rendere spesso difficoltosa la composizione dell'équipe ospedaliera incaricata delle interruzioni, con un conseguente aggravio del carico di lavoro per il personale non obiettore.

Solo nel 58,9% dei casi le strutture ospedaliere dove si praticano ivg riescono ad intervenire entro 14 giorni dalla certificazione dello stato di gravidanza. Nel 24,7% dei casi i giorni di attesa si allungano tra i 15 e i 21 e nel 16,7% delle situazioni l'intervento arriva dopo oltre 22 giorni. Il numero delle pazienti che è riuscito ad effettuare una ivg entro le prime due settimane è diminuito negli anni, passando dal 69,6% del 1997 al 58,9% del 2008, e ciò a fronte di una generale diminuzione della richiesta di interventi.

Nel valutare questi numeri c'è da considerare anzitutto il tempo limite di 90 giorni imposto dalla legge per procedere all'interruzione; ma soprattutto la situazione psicologica in cui si trova in questo arco di tempo la donna che abbia assunto la decisione di interrompere una gravidanza.

Per ovviare ai tempi di attesa e agli ostacoli materiali in cui è possibile incorrere, non sono infrequenti i casi di donne che decidono di effettuare all'estero una ivg. Secondo le ultime statistiche fornite dal ministero della Salute inglese tra le cittadine straniere che hanno effettuato l'intervento in Gran Bretagna, le italiane, con 161 ivg effettuate nel 2009, sono seconde solo al numero di cittadine provenienti dall'Irlanda (4.422). Il fenomeno dei cosiddetti **viaggi dell'aborto**, di cui si parlava frequentemente negli anni Settanta, non è dunque solo un ricordo lontano. Alla sua base si deve riconoscere tra l'altro l'efficienza del servizio offerto in particolare dalle cliniche private inglesi, presenti online con informazioni aggiornate su tempi, tariffe e modalità di trattamento. Per un intervento effettuato entro le 9 settimane (normalmente in day hospital), la spesa si aggira intorno ai 500 euro, ma si può arrivare oltre i 1.500 se le settimane di gestazione sono tra le 19 e le 24.

Chi, come, quando. L'obiettivo prioritario della 194/78 era quello di riassorbire il fenomeno dell'aborto clandestino. Infatti, in quegli anni, le stime parlavano di numeri oscillanti tra 220 e 600mila donne che ogni anno ricorrevano ad aborti volontari effettuati in clandestinità. L'ultima stima dell'Istat riferita al 2005, calcola invece la presenza di 15.000 interruzioni di gravidanza effettuate ogni anno al di fuori della legge, con una netta prevalenza nel Sud Italia.

Anche il ricorso alla ivg è in diminuzione: il dato consolidato al 2008 fa registrare 121.301 casi, che insieme a quello provvisorio del 2009 (116.933), segna un decremento superiore al 50% rispetto al 1982, anno in cui si è registrato il picco più alto con 234.801 interruzioni effettuate.

A fronte di una costante diminuzione degli aborti volontari tra le donne italiane, è costantemente cresciuta, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, la percentuale relativa alle ivg effettuate da donne straniere (il 33% del totale nel 2008), segnalando un tasso di abortività tra le 3 e le 4 volte superiore a quello delle italiane. Statisticamente le donne che hanno più probabilità di ricorrere ad una ivg in Italia hanno oggi in media un'età superiore a quelle di altre cittadine occidentali; sono indifferentemente nubili o coniugate (il 47,8% le prime e il 45,2% le seconde); hanno un'occupazione lavorativa (nel 48% dei casi) e una licenza di scuola media inferiore (nel 45,7% dei casi).

Considerato nel suo complesso, il fenomeno dell'aborto volontario nel Paese mostra dimensioni decisamente più ridotte rispetto a quelle registrate in contesto internazionale. Basti pensare che l'Italia (10,8) fa registrare un tasso di abortività inferiore a quello di paesi come la Spagna (11,8) o la Francia (17,4), ma anche gli Usa (19,4) o la Svezia (21,3). Anche per quanto riguarda la percentuale di aborti ripetuti – che nel 2008 hanno riguardato il 21,6% delle ivg effettuate da donne italiane e il 37,4% di quelle effettuate da straniere – l'Italia registra livelli tra i più bassi nel confronto con altre nazioni. Analoga osservazione può essere fatta a proposito degli aborti effettuati da minorenni, che sono stati il 3,4% del totale del 2008.

[SCHEDA 60]

ODI ET AMO: IL TORMENTO DEGLI "ASSASSINI DOMESTICI"

«Odio e amo. Forse chiederai come sia possibile; non so, ma è proprio così e mi tormento» (Catullo, carme 85). In tre parole, le prime, si racchiude il paradosso. Due sentimenti, contrapposti ma coesistenti, l'amore e l'odio. Ed è in questo folle tormento, forse, che si scatena in chi più ci ama e ci sta vicino, una forza distruttrice forte quanto forte è l'amore che l'ha prodotta.

Con "omicidi domestici", vengono definiti gli omicidi perpetrati tra individui legati da relazioni familiari, amicali, affettive o di conoscenza amicale. Tra questi, sono da distinguere i cosiddetti "omicidi familiari" che coinvolgono soggetti uniti da legami familiari più stretti come coniugi o conviventi, genitori, figli, fratelli e altri parenti e quelli "di relazione" nei quali il rapporto tra "carnefice" e "vittima", seppure non fondato su "legami di sangue" o "vincoli coniugali", si instaura attraverso una "relazione" che può essere di tipo affettivo/amoroso, amicale o di semplice conoscenza. Vengono considerati, quindi, tra gli "omicidi di relazione" quelli avvenuti tra fidanzati, amanti, rivali, spasimanti, ma anche tra ex coniugi o ex conviventi, ex fidanzati, tra amici e tra persone coinvolte nella vita relazionale dei soggetti "protagonisti" di un omicidio (suocera/suocero, genero/nuora, etc.).

Omicidi in famiglia: circa 10 al mese tra il 2009 e il 2010. Il campione analizzato dall'Eurispes è stato costruito grazie ad un'analisi e una selezione di articoli di cronaca, estrapolati dai più importanti quotidiani a diffusione nazionale negli anni 2009 e 2010 (*Centro documentazione dell'Eurispes*, 2009-2010). Nel biennio 2009-2010, in Italia, si sono registrati 235 omicidi domestici (122 nel 2009 e 113 nel 2010). In entrambi gli anni, la maggior parte di questi, vedeva coinvolti soggetti appartenenti alla medesima cerchia familiare (97 omicidi nel 2009 e 81 nel 2010). I cosiddetti "omicidi di relazione", invece, sono stati in tutto 57 (25 nel 2009 e 32 nel 2010). Su 235 omicidi avvenuti nel biennio 2009-2010, quasi la metà degli omicidi domestici sono stati commessi nel Nord (52,5% nel 2009 e 47,8% nel 2010). Al Centro se ne sono registrati il 21,3% nel 2009 e il 18,6% nel 2010 mentre a Sud e nelle Isole gli omicidi domestici sono stati il 26,2% e il 33,6% rispettivamente nel 2009 e nel 2010.

Autori (uomini) e vittime (donne). La maggior parte degli **autori di omicidi domestici**, nel biennio 2009-2010, erano maschi (85,7% nel 2009 e 84,9% nel 2010) e su 126 autori di omicidi il 34,1% erano coniugi o conviventi (mariti o compagni), l'11,1% erano padri, il 7,9% erano figli, il 7,2% erano altri parenti (nonni, zii, cugini, etc.) e il 4,8% erano fratelli. Sempre nello stesso anno, le donne che avevano commesso un omicidio, nella cerchia familiare, erano nella maggior parte dei casi madri (8,7%) o figlie (3,2%). Pochi i casi emersi di mogli, sorelle o altri parenti (0,8% in tutti e tre i casi) autrici di omicidi.

Nel 2009, sono per la maggior parte fidanzati, amanti, rivali o spasimanti a commettere omicidi (6,3% in entrambi i casi). Nel 2010, invece, sono gli "ex" (coniugi o conviventi, ma anche fidanzati o amanti) i maggiori responsabili di uccisioni (11,8% ex fidanzati/amanti e 6,7% ex coniugi/conviventi).

Le donne sono le **vittime** sacrificali, forse perché più deboli o peggio perché non più disposte ad accettare soprusi e angherie. Sono state il 70,5% le donne uccise nel 2009 e il 62,8% quelle che hanno perso la vita (per mano di un omicida maschio nell'84,9% dei casi) nel 2010, tra le mura "domestiche". Tra queste, la maggior parte erano mogli o conviventi (34,4% nel 2009 e 20,3% nel 2010). Tra il 2009 e il 2010, la percentuale di figlie uccise scende dall'8,2% del totale degli omicidi domestici al 2,7% mentre aumenta la percentuale di vittime madri (dal 6,5% all'8,8%) e zie, cugine, nonne (da 3,3% all'11,5%) ma anche di fidanzate, amanti, rivali o spasimanti (dal 5,7% al 6,2%) e di ex fidanzate o ex amanti (dal 3,3% al 9,7%)

Considerando i maschi vittime di omicidi (29,5% nel 2009 e 37,2% nel 2010), se nel 2009, questi erano per lo più figli (12,3%), seguiti dai padri (4,9%) e dagli altri parenti maschi (4,1%), nel 2010, invece, erano i padri (10,6%) i principali bersagli della furia omicida, seguiti dai figli (9,7%), dagli ex coniugi o conviventi (7,1%) e dai mariti o conviventi (4,4%).

Analizzando l'età degli autori e delle vittime coinvolte negli omicidi domestici emerge che **i minori (fascia d'età 0-17 anni) sono principalmente "vittime" (17,2% nel 2009 e 12,4% nel 2010)**; infatti, solo nel 2,6% degli omicidi domestici, registrati nel 2010, era stato ritenuto colpevole un minorenne.

Considerando, invece, la fascia d'età immediatamente successiva, rappresentata da giovani tra i 18 e i 24 anni si osserva come questi, nel biennio 2009-2010 siano stati – seppure in percentuale minore nel 2010 rispetto al 2009 – più "autori" (14,3% nel 2009 e 7,6% nel 2010) che "vittime" (10% nel 2009 e 2,7% nel 2010). Anche i 25-34enni, sono nella maggior parte dei casi più "autori" (9,5% nel 2009 e 16% nel 2010) che "vittime" (7,4% nel 2009 e 14,1% nel 2010), anche se, rispetto a quanto accadeva nella fascia d'età precedente, sono in aumento nel 2010 rispetto al 2009. Nelle fasce d'età più "mature", quelle dei 35-44enni e dei 45-64enni si conta, in media, il maggior numero di "autori" (30,6% nel 2009 e 29% nel 2010) mentre le

“vittime” sono, nel maggior numero dei casi anziane (il 25,1% in media delle vittime dai 65 anni in su), 35-44enni (il 21,3% in media) e 46-64enni (il 20% in media). Da non sottovalutare, inoltre, il discreto numero di anziani che vengono accusati di omicidio “domestico” (il 15,9% nel 2009 e il 9,2% nel 2010).

Genitori e figli. Tra gli omicidi più efferati, il figlicidio e il genitoricidio sono senz’altro quelli più difficili da comprendere. A parte le note patologie psicologiche, le altre motivazioni di questo genere di omicidio sono la disperazione all’impossibilità di curare una malattia grave di un figlio o di un genitore anziano e sofferente o problemi legati all’affidamento dei figli.

Nel biennio 2009-2010, sono risultati 39 i figlicidi (25 nel 2009 e 14 nel 2010). Di questi, nel 2009, 14 erano stati perpetrati da padri, 11 da madri. Nel 2010, invece, 4 erano stati compiuti da padri e 10 da madri.

Nel complesso, la maggior parte dei figli uccisi dai genitori sono stati maschi (15 *vs* 10, nel 2009 e 11 *vs* 3, nel 2010), mentre le madri sono state quelle che hanno ucciso più figli rispetto ai padri (21 *vs* 18).

Per quanto riguarda i genitoricidi, ad essere stati uccisi per mano dei propri figli sono stati, nella maggior parte dei casi i padri (6, nel 2009 e 14, nel 2010). I matricidi, invece, sono stati 8 nel 2009 e 10 nel 2010. I figli maschi (30), rispetto alle femmine (8), sono quelli che hanno commesso più parricidi (16 figli *vs* 4 figlie e 14 figli *vs* 4 figlie).

Ti amo… da morire. Sempre nell’indagine effettuata dall’Eurispes nell’ambito degli omicidi tra “innamorati” o comunque tra individui con legame di natura affettiva/sessuale, abbiamo osservato come l’autore di questi omicidi è quasi sempre un uomo (85,7% nel 2009 e 84,9% nel 2010) il cui sentimento nei confronti della sua “amata” è spesso nient’altro che un mero desiderio di possesso.

Nel biennio 2009-2010, tali omicidi sono stati *103, il 44% circa di quelli totali*. La maggior parte di essi è avvenuta a Nord-Ovest (27,2%), seguito dal Centro (23,3%), dal Sud (18,4%), dal Nord-Est (17,5%) e dalle Isole (13,6%). Gli autori sono stati principalmente mariti o conviventi (63,1%), ma anche fidanzati/ex amanti (15,5%), fidanzati, amanti, rivali o spasimanti (13,6%) e ex coniugi o ex conviventi (7,8%). Tra questi, il 32% si è suicidato subito dopo aver commesso l’omicidio e il 15,6% ha tentato di togliersi la vita.